



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

# Nuovo archivio veneto

Deputazione di  
storia patria per le  
Venezie

Ital 4802.5.2



Harvard College Library

FROM THE FUND OF

CHARLES MINOT

(Class of 1828)











# NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO II

TOMO III — PARTE I

COMMISSIONE DIRETTRICE

A. MARCELLO - G. OCCIONI-BONAFFONS - R. PREDELLI

# NUOVO ARCHIVIO VENETO

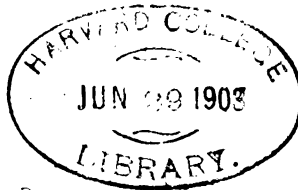
PUBBLICAZIONE PERIODICA  
DELLA  
R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA  
PREM. TIP. VISENTINI CAV. FEDERICO  
1902



Ital 4802.5.2



*Minot hand  
(II, 3, 4.)*



# LA POPOLAZIONE DI VENEZIA

nei secoli XVI e XVII

---

Sono parecchi anni dacchè mi vado occupando della storia della popolazione di Venezia; e poichè nessuno aveva mai studiato di proposito tale questione prima di me, non mi è stato difficile trovare molti materiali inediti, dei quali diedi un primo saggio fin dal 1888 nel *Bulletin de l'Institut International de Statistique*, pubblicato a Roma dal Bodio. Recentemente poi, avendone dato un altro saggio, un poco più largo, in una rivista statistica della Germania, (*Jahrbucher fur Nationalökonomie und Statistik*, 3. serie, vol. XVIII, 1899), ho potuto con molto piacere osservare com' esso abbia dato occasione al signor Aldo Contento, di pubblicare in quest' *Archivio*, (tomo XIX-XX, 1900) uno studio abbastanza esteso intorno al *Censimento della popolazione sotto la Repubblica Veneta*; studio importante sopra tutto per la seconda parte, che tratta dell' *esecuzione del censimento*. Veramente io avrei sperato, che l'autore avesse aggiunto anche qualche nuovo dato statistico, ma questa speranza è andata quasi completamente delusa. Eppure negli archivi e nelle biblioteche di Venezia senza alcun dubbio si nascondono ancora moltissimi documenti relativi alla demografia storica della città. Tanto vero che trovandomi io a Venezia poco dopo la pubblicazione di quel mio lavoro sulla *Storia della popolazione della Repubblica Veneta*, il mio illustre amico conte Soranzo mi mostrò, alla Marciana, un codice nel

quale si contengono i risultati di due *descrizioni* che fino allora mi erano rimaste sconosciute. Ed è principalmente per far conoscere tali cifre nuove e coordinarle con quelle che si avevano, che ritorno ora per la terza volta sull'argomento. Colgo poi l'occasione che così mi si offre, per pubblicare, con maggiori particolari di quanto abbia potuto fare sinora, anche i risultati delle altre descrizioni, e di discutere con maggior diffusione alcune questioni, alle quali, per mancanza di spazio, ho potuto appena accennare nei miei precedenti articoli.

## I.

### I RISULTATI DELLE DESCRIZIONI

Raccolgo anzi tutto le cifre quali ci sono date dai documenti, cifre che sono in gran parte inedite o furono pubblicate soltanto per sommi capi da me nei citati articoli. Ho appena bisogno di rilevare, che salve indicazioni in contrario, io stesso ho visto e trascritto i documenti di cui si tratta.

#### 1. — Descrizione del Giugno 1509.

Venezia Museo Civico Correr. *Codice Cicogna MMDIIIXXIII (3638) in fine: MDIX. Die quarto Junii. Summario de la Descriptione facta del numero di le anime di questa Città de Venetia, distincta et particularmente cusi de le persone utile come de le persone inutile, numerando per persone utile da anni quindexe fno anni sesanta.*

Il ms. continua dicendo come la descrizione fu fatta per ordine del Consiglio dei Dieci, che elesse a questo scopo 12 gentiluomini, due per sestiere, i quali poi alla lor volta elessero in ciascuna contrada due altri gentiluomini e due cittadini che li aiutassero nell'eseguire l'operazione. I risultati furono:

| Persone utili:          | S. Croxe           | S. Polo     | S. Marco     |
|-------------------------|--------------------|-------------|--------------|
| Nobili . . . . .        | 242                | 236         | 474          |
| Cittadini . . . . .     | 200                | 70          | 651          |
| Habitanti . . . . .     | 2664               | 2464        | 5052         |
| Viandanti . . . . .     | 547                | 276         | 258          |
| <b>Somma</b>            | <b>3653</b>        | <b>3046</b> | <b>6435</b>  |
| <b>Persone inutili</b>  | <b>8164</b>        | <b>5293</b> | <b>13733</b> |
| <b>Persone in tutto</b> | <b>11820 (sic)</b> | <b>8339</b> | <b>20168</b> |

Inoltre è indicata la popolazione di ciascuna contrada di questi tre sestieri, specificata secondo le stesse categorie. Qui sarà sufficiente di riportare la popolazione totale delle contrade:

| <i>Sestiere di S. Croxe</i>     |              | <i>Sestiere di S. Polo</i>    |              |
|---------------------------------|--------------|-------------------------------|--------------|
| <i>Contrade</i>                 | <i>Anime</i> | <i>Contrade</i>               | <i>Anime</i> |
| S. Simeon pizolo . . . . .      | 484          | S. Polo . . . . .             | 1782         |
| S. Simeon grandio . . . . .     | 2948         | S. Thoma . . . . .            | 980          |
| S. Lutia . . . . .              | 299          | S. Sten. . . . .              | 901          |
| S. Zuan decolado . . . . .      | 536          | S. Agustin . . . . .          | 628          |
| S. Iacomo de l'orio . . . . .   | 2097         | S. Boldo. . . . .             | 397          |
| S. Croxe . . . . .              | 1103         | S. Mattio di Rialto . . . . . | 370          |
| S. Maria Mater Domini . . . . . | 821          | S. Zuane di Rialto . . . . .  | 89           |
| S. Casan . . . . .              | 2267         | S. Silvestro . . . . .        | 1325         |
| S. Stai . . . . .               | 1265         | S. Aponal . . . . .           | 1858         |
|                                 | <b>11820</b> |                               | <b>8339</b>  |
| (La somma è esatta)             |              | (Somma aritmetica 8330)       |              |

## Sestiere di S. Marco

| <i>Contrade</i>                | <i>Anime</i> | <i>Contrade</i>            | <i>Anime</i> |
|--------------------------------|--------------|----------------------------|--------------|
| S. Benetto . . . . .           | 517          | S. Paternian . . . . .     | 771          |
| S. Moritio . . . . .           | 716          | S. Maria Zubenigo. . . . . | 1091         |
| S. Fantin . . . . .            | 293          | S. Zulian . . . . .        | 2092         |
| S. Zuminian . . . . .          | 1335         | S. Samuel . . . . .        | 1889         |
| S. Moisè . . . . .             | 3276         | S. Anzolo . . . . .        | 1787         |
| S. Luca . . . . .              | 1842         | S. Bortholomio . . . . .   | 712          |
| S. Marco et S. Basso . . . . . | 667          | S. Salvador . . . . .      | 2124         |
| S. Vidal. . . . .              | 1076         |                            |              |
|                                |              |                            | <hr/> 20168  |

(somma aritmetica 20188)

È chiaro che è assai meno probabile un errore dei copisti nelle somme, che in qualcuna delle numerose cifre di cui queste si compongono; d'altronde non si tratta che di errori lievissimi, dai quali possiamo appunto dedurre, che le somme non furono rimaneggiate, e che per conseguenza le nostre cifre sono una copia sostanzialmente fedele dell'originale della descrizione. Disgraziatamente manca ogni notizia riguardo ai tre sestieri rimanenti. — Della stessa descrizione parla il Sanudo (*Diarii*, VIII, 414, Venezia 1882), esagerandone grossolanamente le cifre. Una *parte* del Consiglio dei Dieci, del 7 Giugno 1509, relativa a questa descrizione è riportata dal sig. Contento a pag. 219; essa conferma pienamente quanto in proposito è riferito dal citato Codice Cicogna del Museo Correr.

L'unica notizia che ne rimanga è conservata dal Galliccioli *Memorie Venete*, VII, 113, che riporta la popolazione per sestieri, nel modo seguente:

125800

Il documento originale doveva contenere inoltre la popolazione delle singole contrade; infatti il Galliccioli continua:

3057

La descrizione, a differenza di quella del 1509, fu affidata ai piovani delle contrade. Gli ebrei a quanto pare non sono compresi nella somma totale.

## 3. — Descrizione del Luglio 1552.

Le notizie relative a questa descrizione ci sono conservate :

1. nel *Cód. Miscell. 125* dell' Archivio di Stato di Venezia, che riporta tre volte le stesse cifre, con piccole varianti, ascrivendole agli anni 1552, 1555, 1556. Quelle relative a quest' ultimo anno (1556) non furono viste, o almeno non furono trascritte da me, e le riproduco quindi dall' articolo del signor Contento (pag. 37 dell' estratto).

2. Roma, Biblioteca Vitt. Em., *Ms. Gesuitici*, 398, foglio 204. Qui le cifre sono riferite al Marzo 1555.

3. Venezia, Museo Correr, *Cod. Donà*, 53, pure sotto la data del 1555.

Riunisco, nello specchio che segue, le cifre date da questi vari codici:

|                     | Venezia, Arch. di Stato<br>Misc. 125 |        |        | Roma, Bibl. V.<br>E. Ms. Gesuitici<br>398 1555 di<br>Marzo | Museo Correr,<br>Cod. Donà 53.<br>1555 |
|---------------------|--------------------------------------|--------|--------|------------------------------------------------------------|----------------------------------------|
|                     | 1552 di<br>Luglio                    | 1555   | 1556   |                                                            |                                        |
|                     | A                                    | B      | C      | D                                                          | E                                      |
| Uomini . . . . .    | 48332                                | 48333  | 48332  | 48333                                                      | 48333                                  |
| Donne. . . . .      | 55422                                | 55412  | 58412  | 55412                                                      | 53422                                  |
| Putti . . . . .     | 49923                                | 49923  | 49923  | 49923                                                      | 49923                                  |
| Fratì . . . . .     | 849                                  | 2688   | 2688   | 2688                                                       | 2688                                   |
| Monache. . . . .    | 1900                                 | 2588   | 2888   | —                                                          | 2588                                   |
| Poveri d' hospitali | 741                                  | —      | —      | —                                                          | —                                      |
| Hebrei. . . . .     | 902                                  | 923    | 923    | 923                                                        | 923                                    |
|                     | 158069                               | 159867 | 163166 | 157279                                                     | 157877                                 |

A queste notizie demografiche il *Cod. Miscell.* 125 soggiunge: Si mangia l'anno di farina stara 656970; mangiasi il giorno stara n. 1716. La prima di queste cifre (656970) è riprodotta anche nel ms. della Bibl. Vittorio Emanuele. Ma 1716 moltiplicato per 365 fa 626340, onde è chiaro che ci dev'essere un errore in questi computi. Il *Cod. Donà* invece dà una cifra un po' inferiore: *stara quattro di biava per bocca all'anno 631508*. Questo conto torna: 631508 è il quadruplo di 157877, numero degli abitanti di Venezia secondo quel codice. Vediamo da ciò, come uno dei principali scopi, che il Governo Veneto si proponeva nel far le descrizioni della popolazione era quello di accertarsi intorno alla quantità di grano necessaria al consumo della città (1).

Tornando ora alla questione della popolazione è chiaro a prima vista che le cifre riportate nelle varie colonne della nostra tabella a pag. 10 si riferiscono tutte alla medesima descrizione, ed è chiaro altresì, o dovrebbe esserlo, che questa descrizione fu fatta nel Luglio del 1552. Si hanno infatti numerosi esempi di descrizioni che fatte in un dato anno sono riportate colla data di un anno susseguente; basti ricordare la descrizione della

---

(1) Calcolando uno staio a 83,3 litri (desumo questo rapporto dalla *Metrologia* di Angelo Martini (Roma 1883) p. 818, ma non ne posso garantire l'esattezza, non avendo fatto ricerche in proposito) ne risulterebbe un consumo di litri  $332 = 249$  chilogrammi (calcolando il peso di un ettolitro di frumento a 75 chili, come fa l'*Annuario Statistico Italiano* 1884 p. 102 dell'introduzione). Al Sig. Contento (p. 24 nota) questo computo pare esagerato, perchè « la media del consumo di grano per abitante nel regno d'Italia si è sempre aggirata intorno a 125 chilogrammi »; ma egli dimentica, che pur troppo una gran parte della popolazione del regno è costretta a nutrirsi di cereali inferiori, dei quali si consumano circa 80 chili per ogni individuo. (*Inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie*. Relazione Generale p. CXV, Roma 1886); il consumo totale di cereali è quindi c. 200 chili per abitante.



terraferma veneta eseguita per ordine del provveditore generale Stefano Tiepolo nel 1548, riportata nel *Cod. Miscell. 125* dell' Archivio di Stato, e poi ripetuta, con alcune leggerissime varianti, nello stesso codice colla data del 1556. Non conosco invece nessun esempio di una descrizione riferita ad un anno anteriore a quello in cui fu eseguita. D'altronde basta confrontare la colonna A della nostra tabella colle altre colonne della medesima, per convincersi che essa è l'originale, di cui le altre non sono che rimaneggiamenti. Infatti è cosa notissima, che il numero delle monache, in tutte le città italiane al tempo del rinascimento, e anche dopo, era molto più grande di quello dei frati, e le ragioni del fatto sono troppo ovvie perchè faccia qui mestieri di esporle. Ora la sola colonna A si conforma a questa regola mentre le altre danno un numero di frati superiore, o quasi eguale a quello delle monache. Inoltre, nelle colonne B-E tanto il numero dei frati, quanto quello delle monache è evidentemente esagerato, come si vede da un confronto coi risultati della descrizione successiva. Finalmente la sola colonna A riporta il numero dei ricoverati negli ospedali, che pure in una descrizione ufficiale non poteva mancare. Ciò non esclude naturalmente, che anche le cifre della colonna A possano aver subito qualche piccola alterazione per colpa dei copisti. Non c'è bisogno di rilevare, infine, come la cifra di 58412 donne nella colonna C, e quella di 53422 nella colonna E dipendano da semplici errori di trascrizione. Oltre a questa popolazione indigena vi sarebbero stati a Venezia, secondo l'autore del *Cod. Donà 53*, 20000 *viandanti*.

#### 4. — Descrizione del 1563.

E riportata dal solo *Cod. Donà 53* del Museo Correr: *Descrizione delle persone in Venetia nell'anno 1563. Nella quale non credo che sia fatta mentione delli fore-*

*stieri che vanno e vengono, nè tampoco delli abitanti sopra barche et navilij, nè meno delli abitanti in Murano et nelle Contrade.* La popolazione è distinta per sesso, età e condizione sociale, ma non per sestieri e contrade. Riporterò le cifre più giù (a pag. 14), insieme ai risultati delle descrizioni del 1586 e 1593, che sono disposte nel medesimo modo.

5. — **Descrizione del 1581.**

*Enumerazione della città di Venezia in Raccolta di varie notizie spettanti alla città di Venezia*, nel *Dépôt des archives des affaires étrangères*, a Parigi suppongo, citato dall'Yriarte *Vie d'un patricien de Venise*, Paris 1874. Non ho visto questo manoscritto. La popolazione di Venezia, secondo questa descrizione sarebbe stata di 134800 abitanti.

6 e 7. — **Descrizioni del 1586 e 1593.**

*Cod. Ottobon. Lat. 2580* della Bibl. Vaticana, fogli 170 segg. *Descrizione fatta l'anno 1586 de tutte l'anime che si trovano nella città di Venetia.* Riporta la popolazione specificata secondo la condizione sociale, il sesso e l'età, per sestieri e contrade. Le stesse cifre, con poche varianti, secondo le stesse categorie, ma soltanto per sestieri nel *Cod. It. VII 2211 (LXXVIII 5)* della Bibl. Marciana e nel *Cod. Gradenigo 116* del Museo Correr. Quest'ultimo codice, che io non ho visto, è citato dal sig. Contento a pag. 46 del suo articolo. Ne risulta che la descrizione fu eseguita nel mese di marzo (A. Contento, pag. 142).

Museo Correr *Cod. Cicogna 1102*, pag. 64 segg., *Nota di tutte le anime, chiese e monasteri che sono in Venetia l'anno 1593.* Riporta la popolazione specificata

secondo le stesse categorie, come il *Cod. Ottoboniano* per il 1586.

Da questi due codici ho composto la seguente tabella, aggiungendovi le cifre corrispondenti per il 1563 dal *Cod. Dona* 53.

|                                     | 1563   |       | 1586   |              | 1593     |       |
|-------------------------------------|--------|-------|--------|--------------|----------|-------|
|                                     | M.     | F.    | M.     | F.           | M.       | F.    |
| Nobili (adulti) . .                 | 2435   | 2257  | 1747   | 1682         | 1843     | 1659  |
| Putti . . . . .                     | 1487   | 1418  | 1376   | 1234<br>3699 | 1420     | 1230  |
| Servitori (dei Nobili) . . . . .    | 2877   | 4696  | 2427   |              | 2428     | 3539  |
| Cittadini (adulti).                 | 4714   | 4120  | 2312   | 2154         | 2117     | 1936  |
| Putti . . . . .                     | 2550   | 2220  | 1684   | 1515         | 1708     | 1418  |
| Servitori (dei Cittadini) . . . . . | 1797   | 3538  | 1434   | 2423         | 1204     | 2214  |
| Artigiani e bottegai. . . . .       | 41244  | 36695 | 34642  | 34620        | 32887    | 31217 |
| Putti . . . . .                     | 27045  | 22762 | 26626  | 21636        | 27765    | 18225 |
| Fрати e Monache                     | 1196   | 2134  | 1238   | 2403         | 1135     | 2408  |
| Preti . . . . .                     | —      | —     | 536    | —            | 586      | —     |
| Poveri mendicanti                   | 251    | 181   | 447    |              | 75       | 112   |
| Putti . . . . .                     | 53     | 54    | —      |              | —        | —     |
| Poveri d'ospitale . . . . .         | 1479   |       | 1111   |              | 1290     |       |
| Hebrei . . . . .                    | 1424   |       | 1694   |              | 1043     |       |
|                                     | 168627 |       | 148640 |              | [139459] |       |

| <i>Sestieri</i>        | 1586     |              |        | 1593   |
|------------------------|----------|--------------|--------|--------|
|                        | Contrade | Capi di casa | Bocche | Bocche |
| 1. Castello. . . . .   | 13       | 7647         | 31066  | 28783  |
| 2. S. Marco . . . . .  | 16       | 6594         | 23657  | 21745  |
| 3. Canaregio . . . . . | 13       | 8515         | 34311  | 31873  |
| 4. S. Polo. . . . .    | 9        | 2969         | 11381  | 9957   |
| 5. S. Croce . . . . .  | 8        | 4511         | 16777  | 14806  |
| 6. Dorsoduro. . . . .  | 11       | 7871         | 31448  | 27707  |
|                        | 70       | 38107        | 148640 | 134871 |

Della descrizione del 1563 non ci sono conservati i risultati per i singoli sestieri. Il numero dei capi di casa è indicato anche nel 1593, ma ho trascurato di prenderne copia. La somma delle bocche per ciascun sestiere si riferisce, nel 1586 alla popolazione totale, nel 1593 alla popolazione esclusi i frati, le monache e gli ebrei. Vi è poi in quest'ultimo anno una differenza di 2 individui fra la somma della popolazione dei sestieri, e quella che risulta dall'addizione delle cifre contenute nella tabella della popolazione specificata per condizione sociale, sesso ed età (tolta da questa, ben inteso, i frati, le monache e gli ebrei). Ora non essendo data nel nostro documento che la somma totale della popolazione dei 6 sestieri (134871), e concordando questa colle cifre delle quali essa è composta, si deve ritenere che questa sia la vera; aggiungendo quindi i frati, le monache e gli ebrei, la popolazione totale della città, secondo la descrizione del 1593 risulta di 139457. È da notarsi inoltre che la cifra dei frati e delle monache nel nostro codice è data in

due modi diversi; alla fine dello specchio della popolazione per sestieri si trova quella che noi abbiamo accolto (frati 1135, monache 2408), laddove, secondo lo specchio della popolazione divisa per condizioni sociali ecc., i frati sarebbero stati 945, e le monache 2508. Ho preferito le prime di queste cifre, perchè più conformi al risultato della descrizione del 1586; ove invece si volessero preferire le seconde, la popolazione totale di Venezia nel 1593 risulterebbe di 139367. Come si vede, non si tratta che di un'inezia.

Non ho creduto necessario di riportare le cifre della popolazione delle singole contrade, trovandosi in esse varii errori dei copisti, per correggere i quali ci vorrebbe un lavoro critico forse superiore all'importanza che le cifre stesse possono avere, e che in ogni modo eccederebbe i limiti che mi sono imposti in questa breve memoria. Osservo soltanto, che la differenza fra la somma totale dei capi di casa e delle bocche del sestiere di Castello nel 1593 (7432 e 28783) colla somma aritmetica che risulta dall'addizione delle cifre date dal nostro codice per ciascuna contrada (5632 e 21552), che il sig. Contento « per quante ricerche abbia fatto, non è riuscito a spiegarsi » (pag. 49 nota), si spiega invece in modo facilissimo. Il copista infatti ha ascritto alla contrada di S. Pietro in Castello 210 capi di casa invece di 2010, e 889 bocche invece di circa 8000; quest'ultima cifra non può essere ristabilita con certezza perchè nelle cifre concernenti le bocche ci dev'essere qualche altro errore. La contrada di S. Pietro di Castello nel 1586 contava 1854 capi di casa e 9596 bocche.

Quanto al modo in cui furono eseguite queste descrizioni, sappiamo dal citato codice Gradenigo, che quella del 1586 fu fatta dai Piovani delle contrade, per ordine dei Provveditori alla Sanità (A. Contento, p. 142). Lo stesso procedimento, senza dubbio, dev'essere stato tenuto nelle descrizioni del 1563 e 1593.

## 8. — Descrizione del 1606-7.

Il *Cod. Ital. VII 2211 (LXXVIII 5)* della Biblioteca Marciana, contiene, fra altri materiali statistici, la seguente *Anagrafi degli abitanti di Venezia nell'anno 1606*:

|                                     |        |
|-------------------------------------|--------|
| Uomini . . . . .                    | 59349  |
| Donne . . . . .                     | 67531  |
| Putti da sei anni fino a venti. . . | 58412  |
| Frati. . . . .                      | 2183   |
| Monache . . . . .                   | 2082   |
| Giudei . . . . .                    | 1157   |
|                                     | <hr/>  |
|                                     | 190714 |
| Farina all'anno stara . . . .       | 690580 |
| Al giorno . . . . .                 | 1892   |

Il sig. Contento, nel ms. *Donà 351* del Museo Correr ha trovato i formulari autentici a stampa che furono consegnati ai piovani che dovevano eseguire questa descrizione, alla quale egli assegna la data del 1607 (p. 52 seg., 149 seg.). Da questi formulari risulta che la popolazione fu classificata nelle seguenti categorie: Preti, putti fino anni 18, huomini da 18 fin 50, vecchi da 50 in su, donne, putte fino anni 18, servitori, massere, forestieri; il tutto poi distinto secondo le tre classi sociali dei nobili, cittadini ed artefici. Gli ebrei naturalmente mancano, trattandosi di formulari da distribuirsi ai parroci.

Quanto ai risultati, il sig. Contento riporta soltanto quelli per la contrada di S. Polo, del sestiere omonimo, nella quale si numerarono 520 famiglie con 2620 individui (1); la stessa contrada nel 1586 aveva contato 2433 abitanti. S'intende che i formulari ufficiali meritano mag-

---

(1) Dal modo in cui il Sig. Contento s' esprime a p. 53, parrebbe che fossero conservate le cifre della popolazione per tutto il sestiere; se ciò fosse vero, sarebbe desiderabilissimo che ne fosse fatto uno spoglio.

giore fiducia delle indicazioni contenute nel ms. della Marciana, il quale appartiene alla fine del sec. XVIII; nessun dubbio quindi, che per *putti* abbiamo da intendere non la popolazione da 6 anni a 20, come credè l'autore del nostro manoscritto, ma la popolazione fino a 18 anni. Del rimanente lo specchio della popolazione data da quel ms. riduce a tre sole le categorie distinte nella scheda ufficiale, aggiungendovi i frati, le monache, e gli ebrei. I forestieri, che per non essere distinti per sesso ed età non potevano trovare posto fra alcuna di quelle categorie, sembrano omissi.

#### 9. — Descrizione del 1624.

Il Cecchetti (Atti del R. Istituto Veneto di S. L. ed A., S.<sup>e</sup> IV, T. I, pp. 1221-28) ne riporta il seguente *Ristretto per sestieri*, senza indicare la provenienza delle cifre, e neppure se esse si riferiscano alla popolazione totale, oppure siano esclusi i conventi, gli ospedali, gli ebrei ecc.

|                     |       |                     |              |
|---------------------|-------|---------------------|--------------|
| S. Marco . . . . .  | 20267 | S. Polo . . . . .   | 10500        |
| Canaregio . . . . . | 31281 | S. Croce. . . . .   | 17869        |
| Castello. . . . .   | 31734 | Dorsoduro . . . . . | 31153        |
|                     |       |                     | <hr/> 142804 |

#### 10. — Descrizione del 1632-3.

La busta *Provveditori alla Sanità 568*, all' Archivio di Stato a Venezia, contiene i risultati per 5 sestieri (manca Dorsoduro). La descrizione fu eseguita dai parroci. Sono indicati i nomi di tutti i capi di casa; dei membri delle loro famiglie si dà soltanto il numero. Degli abitanti del sestiere di S. Polo non è dato la somma. L'ordine dell'ufficio della Sanità relativo a questa descrizione è del 30 ottobre 1632. Uno specchio della popolazione degli stessi 5 sestieri è riprodotto dal Cecchetti,

l. c., pag. 1183; gli abitanti vi sono specificati secondo le solite categorie dei nobili, cittadini ed artefici; una quarta categoria comprende i conventi, ospedali, luoghi pii, carceri e soldati, e si dà la popolazione di ciascuna contrada. Le cifre sono tratte da una delle buste 568-571 dei Provveditori alla Sanità (il Cecchetti, con errore evidente, dice dei Deputati ed Aggiunti alla Provvigion del denaro pubblico, cfr. Contento, pag. 57 nella nota).

Finalmente, a pagg. 1221-28 il Cecchetti riporta un ristretto della popolazione di tutti i 6 sestieri, del quale egli non ha creduto di indicare la provenienza, mancando anche di dire se in tali cifre siano compresi i conventi, gli ospedali ecc. Da queste varie fonti si hanno le cifre seguenti:

| <i>Sestieri</i> | Provv.<br>Sanità<br>Busta<br>568 | Provv. Sanità secondo Cecchetti    |                             |        | Altro<br>ristretto<br>presso<br>Cecchetti |
|-----------------|----------------------------------|------------------------------------|-----------------------------|--------|-------------------------------------------|
|                 |                                  | Nobili,<br>Cittadini,<br>Artigiani | Conventi<br>Ospedali<br>ecc | Totale |                                           |
| S. Marco .      | 16312                            | 15744                              | 525                         | 16269  | 15822                                     |
| Canaregio .     | 21033                            | 21174                              | 712                         | 21886  | 24299                                     |
| Castello .      | 21047                            | 19201                              | 2122                        | 21323  | 17630                                     |
| S. Croce .      | 11770                            | 11263                              | 672                         | 11935  | 11798                                     |
|                 | 70162                            |                                    |                             | 71313  | 69549                                     |
| S. Polo .       | —                                | 7148                               | 81                          | 7229   | 7333                                      |
|                 | —                                | 74530                              | 4112                        | 78642  | 76882                                     |
| Dorsoduro       | —                                | —                                  | —                           | —      | 21362                                     |
| Ebrei . .       | —                                | —                                  | —                           | 2414   |                                           |
| Totale . .      | —                                | —                                  | —                           | —      | 98244                                     |



È chiaro che meritano maggiore fiducia le cifre date dai Provveditori alla Sanità. Prendendo dunque per base tali cifre, come sono riportate dal Cecchetti, e aggiungendovi la popolazione del sestiere di Dorsoduro dall'altro ristretto, di cui il Cecchetti non indica la provenienza, avremo un totale di 102418. Qualora nella popolazione di Dorsoduro non fossero compresi i conventi e gli ospedali, la somma totale aumenterebbe di un migliaio di persone all'incirca.

### 11. — Descrizione del 1642.

Venezia, Archivio di Stato, *Cod. Miscell. 195. Ristretto delle anime che sono nella città di Venezia.*

|                            |        |                       |       |
|----------------------------|--------|-----------------------|-------|
| Preti . . . . .            | 735    | Frati . . . . .       | 1144  |
| Putti fin li 18 . . . . .  | 24060  | Monache . . . . .     | 2905  |
| dai 18 fin li 50 . . . . . | 22661  | Pinzocchere . . . . . | 122   |
| dai 50 in su . . . . .     | 5228   | Hospedali . . . . .   | 1945  |
| Donne . . . . .            | 20326  |                       | 6116  |
| Putte. . . . .             | 20338  |                       |       |
| Servitori . . . . .        | 3681   | Capi di casa :        |       |
| Massare . . . . .          | 6554   | Nobili . . . . .      | 999   |
| Forestieri . . . . .       | 1740   | Cittadini . . . . .   | 2204  |
|                            | 114323 | Artefici . . . . .    | 20710 |
| Gondole. . . . .           | 1508   | Hebrei . . . . .      | 549   |
|                            |        |                       | 24462 |

In tutto N.º. 24575 famiglie (sic)

120439 anime

Ristretto de li habitanti della città di Venezia.

La distribuzione della popolazione per sestieri è data dal Cecchetti (l. c., pagg. 1221-8) in questo modo:

|                     |       |                     |        |
|---------------------|-------|---------------------|--------|
| Castello . . . . .  | 25709 | S. Polo . . . . .   | 8306   |
| Canaregio . . . . . | 27709 | S. Croce . . . . .  | 14731  |
| S. Marco . . . . .  | 18478 | Dorsoduro . . . . . | 25463  |
|                     |       |                     | <hr/>  |
|                     |       |                     | 120396 |

Anche di queste cifre il Cecchetti non indica la provenienza. La concordanza quasi assoluta della somma totale con quella data dal *Cod. Miscell. 195* dimostra però, che esse sono attinte da un'ottima fonte. — Cifre un po' differenti, per 4 sestieri (mancano S. Croce e Dorsoduro) presso Cecchetti pag. 1184, tratte, a quel che pare, dalle *buste 568-571, Provveditori alla Sanità* nel grande Archivio di Venezia.

## 12. — Descrizione del 1655.

Bibl. Marc. Ital. VII 2211 (*LXXVIII, 5*). *Nota di tutte le anime esistenti nella città di Venezia nell'anno 1655.*

|                        | M.    | F.    |                              |
|------------------------|-------|-------|------------------------------|
| Nobili . . . . .       | 1844  | 2000  | Poveri d'Ospedali . . . 1290 |
| putti . . . . .        | 2004  | 2640  | Preti . . . . . 1000         |
| Cittadini . . . . .    | 2620  | 2830  | Frati . . . . . 1135         |
| putti . . . . .        | 2008  | 2220  | Monache . . . . . 2508       |
| Artigiani e Bottegai . | 34640 | 36220 | Ebrei . . . . . 4870         |
| putti . . . . .        | 22780 | 26140 |                              |
| Famigli e Massere. .   | 4220  | 5753  | <hr/>                        |
|                        |       |       | Totale 158722                |

Manca ogni altra notizia. Sulla questione, se tali cifre appartengano veramente al 1655, e non piuttosto al 1593, vedi più giù, pag. 29.

### 13. — Descrizione del 1670.

Il sig. Contento ne ha ritrovato i formulari al Museo Correr *Cod. Donà 351* e all' Archivio di Stato *Provveditori alla Sanità*, busta 570, per due sestieri (l. c. p. 58 seg.). Ne risulta una popolazione di 28032 per il sestiere di Canaregio e di 13553 per quello di S. Croce. L'autore non indica, se in queste cifre siano compresi i conventi ecc.,

Degli altri sestieri non si ha finora nessuna notizia.

### 14. — Descrizione del 1696.

Il ristretto per sestieri è riportato dal Cecchetti, l. c., pag. 12.

|                     |       |                     |        |
|---------------------|-------|---------------------|--------|
| S. Marco . . . . .  | 22395 | S. Polo. . . . .    | 9838   |
| Canaregio . . . . . | 27422 | S. Croce . . . . .  | 15659  |
| Castello. . . . .   | 29486 | Dorsoduro . . . . . | 27837  |
|                     |       |                     | <hr/>  |
|                     |       |                     | 132637 |

Anche sulla provenienza di queste cifre manca qualunque indicazione e non sappiamo quindi se vi siano compresi gli abitanti dei monasteri ecc.

## II.

### ESAME CRITICO DELLE CIFRE

#### 1. — Osservazioni generali.

Come si vede da quanto abbiamo esposto, sono ben poche le descrizioni di cui rimangono i documenti originali; anzi non v'è nessuna della quale si abbiano tali documenti per l'intera città. Della descrizione del 1633 si sono conservati i documenti originali per 5 sestieri, di quella del 1642 per 4, di quella del 1670 per 2; di quella del 1606-7, a quanto pare, per 1; ma non sono pubblicate finora che le cifre per una sola contrada. Tolte queste poche eccezioni, siamo costretti a valerci di copie fatte per uso privato. Ma una buona copia può rendere gli stessi servizi dell'originale perduto; e basta dare un'occhiata, anche superficiale, alle cifre che abbiamo riferite per convincersi a prima vista, che esse, nel complesso, meritano piena fiducia. Ciò vale, in prima linea, per quelle descrizioni, delle quali si sono conservati i risultati raggruppati in due modi diversi, per circoscrizioni topografiche (sestieri e contrade) e per condizione sociale, sesso ed età. In questi casi qualunque alterazione avvenuta per colpa dei copisti si scopre a prima vista, e la concordanza delle due somme totali è una guarentigia assoluta dell'esatta trascrizione del risultato: così per le descrizioni del 1509, 1586, 1593, 1642. Quando invece la popolazione non si trovi raggrupata che secondo uno di questi due criteri, sia secondo quello topografico, sia secondo quello demografico, questa sicurezza assoluta ci viene meno; ed anche

la concordanza della somma totale cogli elementi dei quali essa si compone, non costituisce un criterio decisivo, perchè rimane sempre la possibilità che la somma sia rimaneggiata dal copista. Tuttavia anche in questo caso un esame critico delle singole cifre parziali ci permette di riconoscere ed eventualmente di correggere gli errori di qualche entità che il copista possa avere commesso. Qualora poi manchi anche questo criterio, e non sia conservata che la cifra totale degli abitanti, è sempre possibile, entro certi limiti, di giudicare dell'esattezza della medesima, mettendola a raffronto coi risultati delle descrizioni precedenti o susseguenti. Del resto, quest'ultimo caso, nel nostro periodo, non occorre che una o due volte.

Più grave è un altro problema: fino a quale punto meritino fiducia i risultati delle descrizioni ufficiali. Che essi non possano essere interamente esatti, è chiaro di per sè; non lo sono neppure i censimenti del tempo nostro, tanto meno si può presumere che lo siano quelli di un'età, nella quale la statistica si trovava ancora nella sua infanzia.

Ma guardiamoci dal cadere nell'esagerazione. Il fatto stesso, che le descrizioni furono ripetute a brevi intervalli per il corso di due secoli, dimostra che i risultati non potevano essere troppo lontani dalla verità, perchè ove fosse stato diversamente, l'operazione non avrebbe avuto nessuna utilità pratica, e ben presto la cosa sarebbe andata in disuso. E basta dare un'occhiata alle cifre stesse, per convincersi che esse debbono essere almeno approssimativamente esatte. Infatti le somme totali che risultano dalle varie descrizioni stanno in ottima armonia fra loro, la quale non è disturbata che una sola volta, nel 1606, nel qual anno furono numerati 190714 abitanti, laddove secondo la descrizione del 1593 la popolazione non era che di 139457 anime, e secondo quella del 1624 di 142804.

È chiaro che un aumento di 50000 abitanti in 12 anni, seguito da una diminuzione non meno grande nei 18 anni successivi è cosa assolutamente incredibile, visto specialmente che Venezia in questo tempo rimase immune da gravi epidemie. Eppure non si può mettere in dubbio l'esattezza, almeno approssimativa, del risultato della descrizione del 1606, non solo perchè si sono conservati gli elementi dei quali è composta tale cifra, ma principalmente perchè essa è confermata da un'altra testimonianza contemporanea. Nella 3. edizione italiana della *Descrizione di tutti i Paesi Bassi* del Guicciardini (Anversa 1588) infatti è detto, che la popolazione di Venezia, secondo l'*ultima e fresca descrizione* ammontava a 195863 anime. Siccome il Guicciardini non indica l'anno di questa descrizione, io aveva creduto, che essa si riferisse al tempo immediatamente precedente alla peste del 1575-7; è vero che anche per quest'epoca la cifra pareva un po' forte, ma si sarebbe potuta ammettere, e ad ogni modo questa sembrava l'unica via per metterla d'accordo coi risultati delle altre descrizioni. Ma dopo che è tornato alla luce il risultato della descrizione del 1606, quella ipotesi non è più sostenibile, ed è forza riferire la cifra data dal Guicciardini alla descrizione del 1586, la quale nel tempo in cui egli pubblicava la terza edizione della sua opera, era appunto l'*ultima e fresca descrizione*. Questa descrizione però aveva dato nei 6 sestieri di Venezia, compresi i conventi, ospedali, ebrei ecc., un totale di 148640 abitanti, e tale cifra non è soggetta ad alcun dubbio critico. Non resta quindi, per spiegare questa divergenza, che una sola via; bisogna supporre che la cifra del Guicciardini abbracci qualche cosa di più dei 6 sestieri; e lo stesso dovrebbe valere del risultato della descrizione del 1606. La cosa è meno singolare di quello che potrebbe parere a prima vista.

Infatti l'autore del citato *Cod. Donà* 53, nel riferire

il risultato della descrizione del 1563 soggiunge: *Nella quale (descrizione) non credo che sia fatta menzione delli forestieri che vanno e vengono, nè tampoco delli abitanti sopra barche et navilij, nè meno delli abitanti a Murano et nelle contrade*. Tale dubbio dimostra, che la popolazione di Murano e delle contrade (cioè di Torcello e isole vicine) qualche volta veniva inclusa nella somma totale degli abitanti di Venezia. Sappiamo infatti che i Provveditori alla Sanità, ai quali era affidata l'esecuzione delle descrizioni in città, le facevano eseguire anche nel Dogado, almeno nel 1624 (1), e dal testo della Parte del Senato relativo a questo censimento, non sembra che si tratti di una innovazione. Dobbiamo supporre quindi, che lo stesso era avvenuto anche nelle descrizioni precedenti. Ora il principale scopo che aveva la descrizione della popolazione in questa età era quello di stabilire la quantità di grano necessaria al consumo; e dovendosi provvedere non solo per la città, ma anche per il Dogado, era naturale che i calcoli relativi si istituissero sulla base della popolazione complessiva dell'una e dell'altro. Credo pertanto che le cifre date dal Guicciardini, e nel Ristretto della descrizione del 1606 sieno da interpretarsi in questo modo. La cifra del Guicciardini, come si è veduto, deve riferirsi alla descrizione del 1586, nel quale anno nei 6 sestieri della città si erano numerate 148640 persone; il Dogado per conseguenza avrebbe contato 47223 abitanti. E si può dimostrare anche per altra via, che la popolazione del Dogado allora dovesse ammontare all'incirca a questa cifra; infatti nel mio citato articolo (pag. 8) io l'aveva calcolato a press'a poco 50000. Ma qui non è il luogo di entrare in siffatta questione.

---

(1) V. la *parte del Senato* del 26 Luglio 1624, riprodotta dal Sig. Contento a p. 220 del citato articolo.

## 2. — La popolazione per condizione sociale.

La classificazione della popolazione per condizione sociale comincia ad apparire nei nostri documenti fin dal 1509, ma limitata allora alle sole *persone utili*, cioè ai maschi dai 15 ai 60 anni, che sono distinti in nobili, cittadini, abitanti e viandanti (v. sopra pag. 7). Nei riassunti della descrizione del 1552, che ci rimangono, non si trovano indicate che le cifre dei frati, delle monache, dei poveri d'ospedali e degli ebrei; e solo a partire del 1563 cominciano ad aversi informazioni più copiose. I risultati furono i seguenti:

|                      | 1552 | 1563   | 1586   | 1593   | 1606 | 1642 | 1655   |
|----------------------|------|--------|--------|--------|------|------|--------|
| Nobili . . . . .     | —    | 7597   | 6039   | 6152   | —    | —    | 8488   |
| Cittadini . . . . .  | —    | 13604  | 7665   | 7179   | —    | —    | 9678   |
| Artigiani e Bottegai | —    | 127746 | 117524 | 110094 | —    | —    | 119780 |
| Famigli . . . . .    | —    | 4674   | 3861   | 3632   | —    | 3681 | 4220   |
| Massere . . . . .    | —    | 8234   | 6122   | 5753   | —    | 6554 | 5753   |
| Preti . . . . .      | —    | —      | 536    | 586    | —    | 735  | 1000   |
| Frati . . . . .      | 849  | 1196   | 1238   | 1135   | 2183 | 1144 | 1135   |
| Monache . . . . .    | 1900 | 2134   | 2403   | 2408   | 2082 | 3027 | 2508   |
| Poveri d'Ospedali .  | 741  | 1479   | 1111   | 1290   | —    | 1945 | 1290   |
| Poveri Mendicanti .  | —    | 539    | 447    | 187    | —    | —    | —      |
| Ebrei . . . . .      | 902  | 1424   | 1694   | 1043   | 1157 | —    | 4870   |
| Forestieri . . . . . | —    | —      | —      | —      | —    | 1740 | —      |
|                      | —    | 168627 | 148640 | 139459 | —    | —    | 158722 |



Le cifre delle tre categorie principali della popolazione (nobili, cittadini, artefici) e delle persone di servizio (famigli e massere) non danno luogo ad osservazioni critiche; sorprende soltanto la forte diminuzione del numero dei *cittadini* dal 1563 al 1586, la quale non può essere che in parte una conseguenza della peste del 1575-7, ma deve dipendere principalmente da un cambiamento nei criteri addotati per delimitare le due categorie dei *cittadini* e degli *artefici* (1). I preti nel 1606 sono compresi nelle categorie dei nobili e dei cittadini cfr. il documento relativo a questa descrizione presso il sig. Contento, pag. 249); è possibile quindi che altrettanto si sia fatto nelle descrizioni del 1552 e 1563; d'altronde tale questione, non ha una grande importanza statistica. Nella cifra dei frati per il 1606 ci dev'essere errore; è chiaro che si ha da leggere 1183 invece di 2183. Fra le monache, nel 1642, ho compreso anche le *pinzocchere*, che non appariscono come categoria speciale nelle altre descrizioni; ma il loro numero è così esiguo, che non mette conto indagare se esse sieno incluse nelle cifre delle monache, oppure fra le donne artigiane o se sieno addirittura omesse. I poveri d'ospedale mancano nel 1606; quanto ai poveri mendicanti, che appariscono come categoria a parte soltanto negli anni 1563, 1586, 1593, credo probabile, che negli altri anni sieno compresi fra il resto della popolazione; ciò deve valere ad ogni modo nella descrizione del 1642. I forestieri mancano in tutte queste descrizioni meno in quella del 1642, e pare escluso che essi possano essere compresi nelle altre categorie della popolazione. Essi debbono quindi aggiungersi alla popolazione totale. Ciò fu anche l'opinione dell'autore del *Cod. Donà 53*, il

---

(1) Su tali criteri cfr. il documento pubblicato dal sig. Contento a p. 249 della sua memoria.

quale li calcola per il 1552 a 20000. Tale cifra è senza dubbio esagerata, visto che nel 1509 i *viandanti* in 3 sestieri non ammontavano che a 1081 *persone utili* (maschi dai 15 ai 60 anni), e nel 1642 i forestieri in tutta la città non erano che 1740. Non si può dubitare per altro, che Venezia contenesse nel suo porto una numerosa popolazione fluttuante, la quale non è compresa nella descrizione del 1509, e probabilmente in nessuna delle altre. La cifra degli ebrei poi del 1655 è esagerata oltre misura, e va corretta probabilmente in 1870. Ma riguardo a questa descrizione vi sono cose ben più singolari ancora. Infatti il numero delle massere, dei frati e dei poveri d'ospedali è identico in quest'anno a quello che risultò dalla descrizione del 1593; quello delle monache è di 2508 nel 1655, e di 2408 nel 1593, ma abbiamo veduto che la cifra 2508 è data da una variante anche per il 1593. E il numero dei nobili adulti di sesso maschile è di 1843 nel 1593, di 1844 nel 1655.

Tali concordanze sono troppo numerose per potersi attribuire al caso. Siamo quindi portati alla conclusione, che le cifre ascritte al 1655 appartengano in realtà al 1593, e non siano altro che « una edizione corretta » della descrizione fatta in quest'anno.

Del resto il *Cod. Ital. VII 2211* della Marciana riporta la descrizione del « 1655 » fra quella del 1586 e quella del 1606; anche questo è un indizio che la nostra induzione coglie nel vero.

### 3. — La popolazione per sesso ed età.

Nella più antica delle descrizioni, di cui i risultati sono giunti a noi, quella del 1509, la popolazione si trova distinta in *persone utili* ed *inutili*, intendendosi per *utili* i maschi dai 15 ai 60 anni, per *inutili* tutte le altre persone. Le persone utili, nei 3 sestieri dei quali è

indicata la popolazione nel documento relativo a queste descrizioni, formavano il 32,5 % della popolazione totale. Tale rapporto è quasi identico a quello che risulta dall'anagrafi del 1766, secondo la quale i maschi dai 14 ai 60 anni formavano il 32 % della popolazione (1): ed è di poco superiore a quello che esisteva a Venezia nel 1881, nel quale anno i maschi dai 15 ai 60 anni formavano il 30 % della popolazione totale. Si vede da ciò, che la descrizione del 1509 fu fatta abbastanza esattamente, anche per quello che riguarda le *persone inutili*; ma rimaniamo completamente all'oscuro intorno al rapporto numerico fra i due sessi, e fra le varie categorie della popolazione maschile.

Nel 1540 la popolazione comincia a classificarsi in uomini, donne e putti, ma questi ultimi non si distinguono ancora per sesso, di guisa che riesce impossibile a stabilire il rapporto fra la popolazione maschile e quella femminile. Altrettanto si dica della descrizione del 1552; solo a cominciare dal 1563 i *putti* vengono distinti in maschi e femmine. Anche adesso alcune classi della popolazione: gli ebrei, i forestieri, i poveri negli ospitali, e qualche volta anche i mendicanti non sono specificati per sesso; ma tali categorie non comprendono che poche migliaia di individui, e possono quindi essere trascurate. Per il rimanente della popolazione si hanno le cifre seguenti:

---

(1) Non si sa quanti fossero, nel 1766, i maschi da 14 a 15 anni. Nel 1881 essi erano 1131, cioè ca. il 0,8 % della popolazione totale. Nel 1766 tale rapporto non può essere stato molto diverso, di guisa che i maschi minori di 15 anni debbono avere formato allora fra il 32,5 ed il 33 % della popolazione della città.

|              | 1563   | 1586   | 1593   | 1593<br>cifre rettificate | 1642   |
|--------------|--------|--------|--------|---------------------------|--------|
| Maschi . . . | 85649  | 74022  | 73168  | 72251                     | 57509  |
| Femmine . .  | 80075  | 71366  | 63958  | 80311                     | 59245  |
|              | 165724 | 145388 | 137126 | 152562                    | 116754 |

La forte prevalenza del sesso maschile nel 1593 (cifre non rettificate) dipende senza alcun dubbio da inesattezze commesse nella numerazione; infatti la diminuzione di fronte al risultato del 1586 riguarda quasi esclusivamente il sesso femminile, e non si potrebbe immaginare nessun motivo per giustificare una diminuzione così notevole di questo sesso, mentre l'altro rimaneva stazionario. Infatti le cifre rettificate mostrano, nel 1593, una forte eccedenza del sesso femminile in tutte le categorie. Ora non è certo presumibile che la composizione per sesso della popolazione di Venezia si sia modificata nel breve tempo dal 1586 al 1593; si deve quindi concludere che anche la prevalenza dei maschi nel 1586 non sia che apparente. Ma allora lo stesso dovrà valere anche dei risultati della descrizione del 1563, e ciò diventa tanto più probabile, ove si consideri che anche nel 1642 fu constatata un'eccedenza del sesso femminile, e che tale eccedenza ricorre ancora nelle anagrafi della seconda metà del sec. XVIII. Non è escluso per altro che vi sieno errori anche nelle cifre rettificate della descrizione del 1593, e sarebbe quindi poco prudente di istituire, in base a queste cifre, un calcolo della popolazione di Venezia nel 1586 e 1563; tuttavia si può affermare, senza tema d'errare, che il numero delle femmine

in questo tempo doveva essere almeno eguale a quello dei maschi. Aggiungendo pertanto ai risultati di quelle due descrizioni la differenza fra il numero dei maschi e quella delle femmine, si avrebbe un totale di 174201 nel 1563, e di 151296 nel 1586; e si può essere sicuri, che tali cifre restino sempre di qualche cosa al di sotto del vero (1).

Più complicati sono i problemi che offre la composizione della popolazione per età. Le descrizioni venete dei sec. XVI e XVII si limitano, a questo proposito, meno poche eccezioni, alla distinzione dei *putti* dagli adulti, intendendo per *putti* gli individui fino a 16 (nel 1552) o fino a 18 anni (a partire dal 1606 e probabilmente già dal 1563) (2). Si ebbero i seguenti risultati:

(Osservo che nelle categorie *uomini* e *donne* sono compresi i preti, i frati e le monache, e le persone di servizio, quantunque di queste ultime non poche dovessero essere minori di 16 o 18 anni; ma il numero di tali persone non può essere abbastanza grande per alterare in modo sensibile il risultato. Sono esclusi invece gli ebrei, i forestieri e i poveri; solo nel 1563 si è tenuto conto dei poveri mendicanti, perchè si trovano distinti per sesso e per età).

---

(1) Chi volesse approfondire questa ricerca, potrebbe consultare il mio lavoro sulla proporzione numerica fra i due sessi in Italia, a partire dal sec. XVI (*Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, 3 serie vol. XIV p. 64 segg.).

(2) Ciò diventa probabile dal fatto, che nella descrizione di quest'anno si trova indicata la cifra dei *bottegghini e artisti* dai 18 ai 40 anni.

|          | 1552   | 1563   | 1586   | 1593<br>A | 1593<br>B | 1606-7 | 1642   |
|----------|--------|--------|--------|-----------|-----------|--------|--------|
| Uomini . | 49181  | 54514  | 44336  | 42200     | 45459     | 60532  | 33449  |
| Donne .  | 57322  | 53621  | 46981  | 42973     | 49311     | 69613  | 39907  |
| Putti .  | 49923  | 31135  | 29686  | 30893     | 26792     | 58412  | 24960  |
| Putte .  |        | 26454  | 24385  | 20873     | 31000     |        | 20338  |
|          | 156426 | 165724 | 145388 | 136939    | 152562    | 188557 | 116754 |

La differenza della somma totale per il 1593 (colonna A) con quella data nello specchio della popolazione per sesso a p. 31 dipende dall'essere stati omessi qui i poveri mendicanti, mancando per questa categoria il numero dei *putti* e delle *putte*.

Da ciò risultano i seguenti rapporti percentuali:

|                 | 1552 | 1563 | 1586 | 1593<br>A | 1593<br>B | 1606 | 1642 |
|-----------------|------|------|------|-----------|-----------|------|------|
| Uomini . . .    | 31,5 | 33   | 31   | 31        | 30        | 32   | 29   |
| Donne . . .     | 37,0 | 32   | 32   | 31        | 32        | 37   | 33   |
| Putti e putte . | 31,5 | 35   | 37   | 38        | 38        | 31   | 38   |

Come si vede, tali rapporti si mantengono quasi sempre abbastanza uniformi; solo negli anni 1552 e 1606 la percentuale dei putti è notevolmente inferiore a quella delle altre descrizioni, ma questa deficienza è compensata da una percentuale maggiore delle donne, di guisa che dobbiamo concludere, che in queste due occasioni un certo numero di « putte » si sieno classificate fra le

donne. Del resto, queste due descrizioni sono le sole, nelle quali i putti non si sieno distinti per sesso.

I risultati delle nostre descrizioni adunque, nel complesso, sembrerebbero abbastanza degne di fede, più di quello che forse si sarebbe potuto aspettare, *a priori*, riguardo ad un punto così delicato come è la classificazione della popolazione per età. Ma sorprende l'altissimo rapporto dei *putti* alla popolazione totale. Infatti secondo la descrizione del 1761 le persone fino ai 18 anni non formavano che il 30 % della popolazione totale della città (1); secondo il censimento del 1881 la popolazione fino a 16 anni compiuti forma il 26 %, quella fino a 18 anni compiuti il 29 % della popolazione totale. Ma ciò non costituirebbe nessuna ragione per dubitare dell'esattezza delle descrizioni dei secoli XVI e XVII. È cosa notissima infatti che la composizione della popolazione per età è soggetta a variazioni considerevoli nel corso dei secoli; e ciò potrebb'essere avvenuto anche a Venezia, anzi sarebbe cosa strana se non fosse avvenuto. La decadenza economica della città non poteva rimanere senza conseguenze per le sue condizioni demografiche, e la composizione della popolazione per età, quale risulta dalle descrizioni del 1552 al 1655 non avrebbe in sè stessa nulla d'impossibile. Essa infatti è pressochè identica a quella che si riscontra attualmente nelle grandi città della Germania. Così a Berlino nel 1890 la popolazione fino a 20 anni formava il 36,7 % della popolazione totale; ad Amburgo il 39,4 %, a Li-

---

(1) Si confronti lo specchio pubblicato dal Sig. Contento a p. 64 della memoria citata; ritengo però, a differenza di lui, che in quelle cifre siano compresi anche i monaci, le monache e le pinzocchere. Ove tali categorie si volessero credere escluse, le percentuali dei *putti* diventerebbe ancora più bassa, benchè di non molto.

psia il 42,4 % (1). Per altro non intendo di sostenere con ciò che i risultati delle descrizioni venete della seconda metà del Cinquecento e della prima metà del Seicento meritino assoluta fiducia per quello che riguarda la composizione della popolazione per età; il problema è molto complesso, e dev'essere studiato in base ad un materiale molto più esteso di quello che possano offrire i soli censimenti della città di Venezia.

Ma a questo punto sorge un'altra questione. Le descrizioni venete comprendevano la popolazione totale nel senso in cui la intendiamo noi? Oppure sono esclusi i bambini al di sotto di una certa età, in prima linea i lattanti? Nel ristretto della numerazione del 1606-7 si dice che i bambini fino a 6 anni sono esclusi; ma le istruzioni date ai parroci relative a questa descrizione pubblicate dal sig. Contento a p. 250, non contengono nessuna disposizione in proposito, la quale pure, si direbbe, non avrebbe potuto mancare, ove si fosse voluto che non tutti i bambini fossero compresi. Inoltre nella Parte del Senato del 26 luglio 1624, che si riferisce alla descrizione di quest'anno (Contento p. 220 segg.), si prescrive che la descrizione debba esser fatta *d'ogni grado conditione età et sesso di persone*. Non basta: il rapporto dei *putti* alla popolazione adulta, quale risulta dalle nostre descrizioni, è così elevato, che difficilmente si possono credere esclusi i bambini della prima età. È chiaro per altro, che nessuno di questi argomenti è decisivo in modo assoluto; ma finchè non verranno fuori nuovi documenti, sarà più prudente di riferire le cifre totali date dalle nostre descrizioni alla popolazione complessiva, a partire dalla nascita. Ciò vale almeno delle

---

(1) G. Mayr *Statistik und Gesellschaftslehre* p. 81 (Freiburg i/B 1897).



descrizioni eseguite dai piovani, dal 1540 in poi; quanto a quella del 1509, è possibile che si sia seguito un altro criterio. Anche nelle descrizioni successive, specialmente in quelle fatte durante il sec. XVI, non vi ha dubbio che si sarà ommesso, per inavvertenza o per incuria, un gran numero di bambini lattanti. Persino i censimenti dell'età nostra lasciano a desiderare sotto questo riguardo.

Aggiungo infine le poche notizie che ci rimangono intorno alla distribuzione per età della popolazione adulta. Nel 1563, in un totale di 41244 di *botteghini ed artisti* di sesso maschile, maggiori di 18 anni, si numerarono 21534 *da anni 18 fin 40*, cioè il 52 %; il rapporto è esattamente lo stesso che esisteva, a Venezia, nel 1881 tra la popolazione maschile maggiore di 18 anni, e i maschi fra 18 e 40. Invece secondo la descrizione del 1642 i maschi maggiori di 50 anni avrebbero formato il 19 % di tutti i maschi al di sopra di anni 18, mentre questo rapporto era di 27 % nel 1760, e di 29 % nel 1881. Va notato per altro, che fra i maschi classificati per età nel 1642 sono esclusi i servitori, i forestieri, i frati, i poveri negli ospedali e gli ebrei; ma non è presumibile che tali categorie, ove fossero state comprese, avrebbero modificato sensibilmente il risultato.

#### 4. — La popolazione secondo la circoscrizione topografica.

Sulla popolazione dei singoli sestieri si hanno le seguenti notizie:

|                     | 1509  | 1540   | 1586   | 1593   | 1624        |
|---------------------|-------|--------|--------|--------|-------------|
| Castello. . . . .   | —     | 23611  | 29204  | 28783  | 31734       |
| S. Marco. . . . .   | 20168 | 25201  | 23503  | 21745  | 20267       |
| Canaregio. . . . .  | —     | 26678  | 31865  | 31873  | 31281       |
| S. Croce. . . . .   | 11820 | 15188  | 16448  | 14806  | 17869       |
| S. Polo. . . . .    | 8329  | 8848   | 11271  | 9957   | 10500       |
| Dorsoduro. . . . .  | —     | 26274  | 29903  | 27707  | 31153       |
| Conventi etc. . . . | —     | 4171   | 4752   | 3543   | } compresi? |
| Ebrei. . . . .      | —     | —      | 1694   | 1043   |             |
|                     | —     | 129971 | 148640 | 139457 | 142804      |

|                     | 1633     | 1642     | 1670  | 1696        | 1706   |
|---------------------|----------|----------|-------|-------------|--------|
| Castello. . . . .   | 21323    | 25709    | —     | 29486       | 31179  |
| S. Marco. . . . .   | 16269    | 18478    | —     | 22395       | 20649  |
| Canaregio. . . . .  | 21886    | 27709    | 28032 | 27422       | 30720  |
| S. Croce. . . . .   | 11935    | 14731    | 13553 | 15659       | 13635  |
| S. Polo. . . . .    | 7229     | 8306     | —     | 9838        | 10446  |
| Dorsoduro. . . . .  | 21362    | 25463    | —     | 27837       | 27378  |
| Conventi etc. . . . | compresi | compresi | —     | } compresi? | 4576   |
| Ebrei. . . . .      | 2414     | —        | —     |             | 1673   |
|                     | 102418   | 120396   | —     | 132637      | 140256 |

La categoria *conventi etc.* comprende, nel 1540 a 1586 e 1766 i conventi e gli ospedali; nel 1593 i soli conventi.

Nel 1633 e 1642 sono compresi, nella popolazione dei sestieri, tutte le categorie della popolazione, eccettuati gli ebrei (1); e lo stesso vale probabilmente degli anni 1624 e 1696. Infatti, se fosse diversamente, dovrebbe essere indicata, dopo la popolazione dei sestieri la popolazione numerata a parte, il che non è. Inoltre il Cecchetti riporta queste cifre (senza indicarne la provenienza) insieme a quella per il 1642, e queste ultime, da noi riprodotte nella tabella precedente, includono tutta la popolazione meno gli ebrei, come risulta da un confronto col *Cod. Misc. 195* dell' Archivio di Stato, cfr. sopra a pag. 20-21.

Perchè il lettore si possa fare un concetto del modo in cui la popolazione numerata a parte era divisa per i diversi sestieri, riproduco, dal *Cod. Ottobbon. Lat. 2580* della Vaticana le cifre relative, per il 1586:

| <i>Sestieri</i>     | Poveri<br>d'Ospedali | Frati | Monache | Ebrei | Totale |
|---------------------|----------------------|-------|---------|-------|--------|
| Castello . . . . .  | 754                  | 316   | 792     | —     | 1862   |
| S. Marco . . . . .  | —                    | 104   | 50      | —     | 154    |
| Canaregio . . . . . | 71                   | 245   | 436     | 1694  | 2446   |
| S. Croce . . . . .  | —                    | 27    | 302     | —     | 329    |
| S. Polo . . . . .   | —                    | 110   | —       | —     | 110    |
| Dorsoduro . . . . . | 286                  | 436   | 823     | —     | 1545   |
|                     | 1111                 | 1238  | 2403    | 1694  | 6446   |

(1) Solo per il sestiere di Dorsoduro, nel 1633, è incerto se nella somma della popolazione siano compresi i conventi e gli ospedali.

Come si vede, queste classi non formavano che una frazione trascurabile della popolazione nei due sestieri centrali di S. Marco e S. Polo, e anche in S. Croce; tutti gli ospedali, quasi tutti i conventi, e tutti gli ebrei si trovavano invece nei tre sestieri della periferia, Castello, Canaregio e Dorsoduro. È precisamente quello che si sarebbe dovuto aspettare a priori.

Si possono quindi paragonare fra loro, senz'altro, le cifre della popolazione dei 3 sestieri centrali; per i 3 sestieri periferici il paragone diretto è possibile soltanto tenendo conto della diversa composizione delle singole cifre.

Risulta da un tale confronto che la distribuzione della popolazione sui vari sestieri, a partire dal 1586 non ha subito modificazioni molto notevoli, ove si prescinda dagli effetti della peste del 1630-1; infatti le cifre dell'anagrafi del 1766 sono quasi identiche a quelle della descrizione del 1586. Nè ciò può recare alcuna meraviglia, visto che la popolazione della città durante questi due secoli è rimasta pressochè stazionaria. Invece dal 1540 alla peste del 1575-7 la popolazione di Venezia si trovava in aumento, ed è naturale che tale accrescimento si doveva verificare principalmente nei sestieri posti alla periferia della città.

In conseguenza di ciò la popolazione dei 3 sestieri di Castello, Canaregio e Dorsoduro dal 1540 al 1586 ebbe un aumento di 14409 (19 %), quella dei sestieri di S. Croce e S. Polo di soli 3683 (15 %), mentre a S. Marco si ebbe una diminuzione di 1698 (7 %).

È vero per altro che le cifre del 1540 sono da accogliersi con qualche riserva, e non si potrebbe quindi garantire l'esattezza assoluta di questi rapporti.

La nostra tabella della popolazione per sestieri ci dà inoltre un mezzo per calcolare, approssimativamente almeno, la popolazione totale di Venezia anche per quegli anni, in cui essa non è riportata nelle fonti che

per una parte della città. Così è chiaro, dai risultati parziali conservati della descrizione del 1670, che il numero degli abitanti in quest'anno non poteva essere molto diverso da quello degli anni 1642 e 1696, la quale cosa per altro era probabile anche *a priori*, considerato il lievissimo aumento verificatosi in questo mezzo secolo, e tenuto conto del fatto, che Venezia durante questo tempo non fu colpita da nessuna grave epidemia.

Quanto al 1509, si vede senz'altro che la popolazione in quest'anno doveva essere minore che nel 1540; infatti i 3 sestieri di S. Marco, S. Croce e S. Polo nel 1509 contavano complessivamente 40327, nel 1540 49237 abitanti. Supposto che l'aumento della popolazione negli altri 3 sestieri, si fosse verificato fra questi due anni nella stessa proporzione, si avrebbe, per il 1509, una cifra totale di ca. 106000, compresi i conventi e gli ospedali, e compresi anche gli ebrei, di 107000. Ove invece si volesse negar fede alle cifre tramandate dal Galliccioli per il 1540, e prendere come termine di paragone la descrizione del 1586, si avrebbe un totale di ca. 116000, pure compresi i conventi, gli ospedali e gli ebrei. La differenza, come si vede, non è molto considerevole; potremo dire quindi che Venezia, nel 1507, contasse, in cifra rotonda, 110,000 abitanti. Questa cifra ad ogni modo non può allontanarsi molto dal vero, visto che la popolazione della città, fino alla peste del 1575-7 fu in costante aumento.

##### 5. — Riassunto dei risultati.

1509. Popolazione numerata nei 3 sestieri di S. Marco, S. Croce e S. Polo 40327 inclusi i forestieri (*viandanti*) ma forse non compresa la popolazione ecclesiastica. La popolazione totale di tutta la città, compresi i conventi etc. si può calcolare a 110,000.

1540. Popolazione totale numerata 129,971 compresi i conventi etc.; sembra che manchino gli ebrei, che si possono calcolare a circa un migliaio, di guisa che la popolazione complessiva della città risulterebbe di ca. 131,000 abitanti. È dubbio se siano compresi i forestieri.
1552. Popolazione totale numerata, compresi i conventi etc., anche gli ebrei 158,069. I forestieri non sono compresi.
1563. Popolazione totale numerata, compresi i conventi ecc. e gli ebrei, 168,627. Manca la categoria dei preti, ma essi potrebbero esser compresi in quelle dei nobili e dei cittadini, come nel 1606-7. I forestieri sembrano esclusi, almeno questa è l'opinione dell'autore del codice, che ci ha conservati i risultati di questa descrizione. L'ecceденza dei maschi sulle femmine è di 5574, e tale almeno dev'essere il numero delle donne omesse nella descrizione. Si avrebbe dunque un totale di 174,201.
1581. Popolazione 134,800. Si ignora, se siano compresi i conventi, gli ospedali ecc.
1586. Popolazione totale numerata 148,640, inclusi i conventi ecc., anche gli ebrei. Mancano probabilmente i forestieri. Aggiungendo 2656 per le donne omesse nella descrizione si ha un totale di 151,296. Popolazione numerata nella città e nel Dogado 195,863.
1593. Risultato primo della descrizione 139,457, risultato corretto 155,722 (v. pag. 29), tutte le categorie della popolazione comprese, meno a quanto pare i forestieri.
- 1606-7. Il *Cod. Marc. It. VII, 2211* dà un totale di 190,714, dovendosi però correggere la cifra dei frati da 2183 in 1183, resta una popolazione di 189,714, compresi i conventi e gli ebrei, ma

- esclusi gli ospedali e i poveri mendicanti. Le cifre includono anche il Dogado.
1624. Popolazione numerata nei 6 sestieri della città 142,804. Non si sa se siano compresi i conventi, gli ospedali, gli ebrei etc.
- 1632-3. Popolazione numerata in 5 sestieri (manca Dorsoduro) secondo i Provveditori alla Sanità 81,056, compresi i conventi, gli ospedali e gli ebrei. La popolazione del sestiere di Dorsoduro, secondo un altro documento, ammontava a 21,362, di guisa che si ha un totale di 102,418. Ignoriamo se la popolazione di Dorsoduro include i conventi e gli ospedali; ma ciò poco importa.
1642. Popolazione numerata 120439, compresi i conventi, gli ospedali e forestieri, ma esclusi gli ebrei, i quali saranno ammontati a ca. 2000, di guisa che la popolazione totale si può calcolare in cifra rotonda a 122,000 abitanti.
1670. La popolazione dei 2 sestieri di Canaregio e Santa Croce fu di 41,585 anime. La popolazione totale della città può essere calcolata a 120-130,000 abitanti.
1696. Popolazione numerata nei 6 sestieri 132,637; è incerto se siano compresi i conventi etc.

Questi i risultati delle descrizioni (1). È appena necessario di osservare che essi debbano rimanere alquanto al di sotto del vero; infatti in qualunque cen-

---

(1) Non riesco a comprendere, come il Sig. Contento (a p. 89) possa dire, che io nel mio lavoro pubblicato nei *Jahrbücher für Nationalökonomie* abbia dimenticato di tener calcolo della diversa composizione delle cifre riferite; l'avevo dimenticato così poco, che riportai, in modo particolareggiato, la composizione della popolazione per tutte le descrizioni del sec XVI, delle quali le notizie relative riman-

simento è inevitabile che si ometta un certo numero di persone. È vero che può avvenire anche che qualche persona sia registrata due volte; ma questo caso è molto più raro. E che i censimenti veneti non facessero eccezione alla regola, abbiamo visto esaminando le descrizioni dal 1563 al 1593. Lo stesso deve certamente valere, ed in grado maggiore, delle descrizioni antecedenti; quanto a quelle del secolo XVII, è probabile che fossero fatte con maggiore esattezza (e il primo esempio di ciò offrono le correzioni apportate al risultato della descrizione del 1593), ma anch'esse rimanevano sempre tecnicamente imperfette. Quando Nicolò Tron, capitano di Padova dal 1736-8 fece la descrizione del distretto di Conselve, lavoro per altro eseguito abbastanza diligentemente, egli credè di dover aggiungere al risultato ottenuto il 6 % per gli omessi, e ciò quantunque egli avesse fatto rilevare tutta la popolazione, compresi i bambini di qualunque età (*Museo Correr, Cod. Donà 468 n. 70 e 70 bis*). Non credo quindi che andremo errati aggiungendo ai risultati delle descrizioni venete fino al 1552 il 10 %, e dal 1563 in poi il 5 %, ben inteso oltre le correzioni che vi abbiamo già apportato. È chiaro che anche le cifre ottenute a questo modo non possono avere che un valore approssimativo, ma esse, senza dubbio, sono più conformi al vero di quelle date dalle descrizioni medesime.

---

gono, nè tralasciai di notare, che noi ignoriamo, se i conventi etc. siano compresi nella cifra del 1624. E mi fa meraviglia, come il Sig. Contento possa sostenere (p. 87) che i risultati di questa descrizione, come delle seguenti fino al 1696 escludano tali categorie, le quali invece, meno gli ebrei che numericamente non hanno alcuna importanza, sono comprese nelle cifre del 1642.



*Popolazione di Venezia*

| Anni | Cifre date dalle<br>descrizioni | Cifre<br>corrette | Cifre<br>probabili |
|------|---------------------------------|-------------------|--------------------|
| 1509 | [40327]                         | 110000            | 120000             |
| 1540 | 129971                          | 131000            | 144000             |
| 1552 | 158069                          | —                 | 174000             |
| 1563 | 168627                          | 174201            | 183000             |
| 1581 | 134800                          | —                 | 142000             |
| 1586 | 148640                          | 151296            | 159000             |
| 1593 | 139457                          | 155722            | 163000             |
| 1624 | 142804                          | —                 | 150000             |
| 1633 | 102418                          | —                 | 108000             |
| 1642 | 120439                          | 122000            | 128000             |
| 1696 | 132637                          | —                 | 139000             |

Ignorasi se nelle cifre degli anni 1581, 1624, 1696 sia compresa la popolazione numerata a parte (conventi e ospedali, ebrei etc.). Ove ciò non fosse, bisognerebbe aggiungere ca. 5000 abitanti alle somme rispettive. I forestieri sono compresi nel 1509 e 1642; nelle altre descrizioni sembrano esclusi almeno dal 1540 al 1593 e mancando elementi sufficienti per calcolarne il numero, ho creduto di dover prescindere da questa categoria della popolazione, meno per i due anni 1509 e 1642.

Risulta da questa tabella che la popolazione di Venezia rimase in aumento costante dal principio del sec. XVI al 1563, e probabilmente fino alla peste degli anni 1575-7. Un aumento analogo si riscontra, in questo tempo, in tutte le grandi città italiane eccettuata la sola Firenze,

nella quale le note vicende politiche ebbero per conseguenza una diminuzione del numero degli abitanti.

Della peste morivano, dall' Agosto 1575 a Luglio 1577 ca. 51000 persone (Galliccioli II 215); e a questa perdita corrisponde la diminuzione della popolazione, che si scorge nella nostra tabella fra gli anni 1563 e 1581. E si spiega facilmente che tale diminuzione rimanga un po' al disotto del numero delle vittime, perchè dal 1563 al 1575, e dal 1577 al 1581 la popolazione dev' essersi accresciuta. Le conseguenze della peste sono in parte riparate fino al 1593; durante i 30 anni che seguono si ha una leggiera diminuzione nella quale si potrebbe vedere un indizio dell' incipiente decadenza economica di Venezia, ma che può essere anche soltanto apparente e dipendere da inesattezze commesse nel far le descrizioni. Poi, nel 1630-1 si ebbe un'altra volta la peste, la quale secondo i computi più attendibili fece 46490 vittime (Bottani *delle Epi7oozie del Veneto dominio*, II p. 43, Venezia 1819, dall' Archivio del Magistrato della Sanità). Anche questa diminuzione si riflette nella nostra tabella. Cessata la peste, la popolazione incomincia di nuovo a crescere, e alla fine del secolo, anzi probabilmente già nel 1670 la cifra del 1624 è presso a poco raggiunta. Da questo tempo la popolazione di Venezia rimane stazionaria fino alla caduta della repubblica.

Mi pare che queste brevi considerazioni non lascino dubbio che le descrizioni venete, con tutti i loro difetti, pure, nel complesso riflettano abbastanza fedelmente lo stato della popolazione della città nei secoli XVI e XVII.

*Aggiunta***La popolazione di Venezia prima del 1500.**

La descrizione del 1509 è la prima di cui i risultati, almeno in parte ci sieno tramandati in un documento tratto di fonte ufficiale. Per i secoli precedenti al 1500 non abbiamo che qualche notizia data dai cronisti, e quindi di valore discutibile. In sostanza siamo ridotti ad induzioni.

Venezia al principio del 1500, si trovava all'apice della sua potenza politica ed economica; non è probabile quindi, che la popolazione della città, in alcun periodo precedente, sia stata maggiore di quello che risultò dalla descrizione del 1509. È vero che, secondo il Sanudo, Venezia nel 1422 avrebbe contato 190,000 abitanti (1); ma egli contraddice a sè stesso, asserendo che il grano *quod in nostrò comuni reponitur in magazenis* ammontava in quel tempo a 355,000 staia all'anno; e questa quantità, a 4 staia per testa (v. sopra a pag. 11) corrisponderebbe ad una popolazione di ca. 90,000. E non può esservi dubbio che il Sanudo intenda di parlare di tutto il grano che fu importato a Venezia (2). Il Quadri (*Storia della statistica*, pag. 100, Venezia 1824) riporta la stessa cifra di 190,000 abitanti (nel 1424), dicendola tratta dai registri del Magistrato della Sanità; ma questo magistrato non fu istituito che il 2 gennaio 1485

---

(1) Secondo l'autografo delle *Vite* alla Marciana, ove nella nota a p. 468 B si legge (di mano del Sanudo) *Nota. 1422 fra fémene e homeni e puti fo trovà anime numero cento e novanta milia.*

Debbo questa notizia e quella intorno all'istituzione del Magistrato della Sanità alla cortesia dell'amico e collega Mont'colo.

(2) V. su di ciò le osservazioni giustissime del sig. Contento I. c. p. 24.

*more veneto*, cioè 1486 *more communi*! Il Cecchetti (l. c. 1040), ripete la cifra, la quale, secondo lui, sarebbe derivata « da una preziosa statistica manoscritta di Antonio Quadri »; è chiaro invece che il Quadri l'ha tolta semplicemente dall'edizione delle Vite del Sanudo nei *Rerum It. Scriptores* XXII, ove quella notizia è riferita erroneamente all'anno 1424. Quale sia stata la fonte del Sanudo non si sa; per altro le notizie statistiche date da lui vanno accolte con molta riserva, tanto vero che egli riferisce cifre assolutamente fantastiche, perfino intorno alla descrizione del 1509, che pur fu fatta al suo proprio tempo (vedi sopra a p. 8).

Che la cifra di 190000 abitanti nel 1422 non meriti nessuna fede, può essere dimostrato anche per altra via. Secondo il *Chronicon Iustiniani*, composto poco dopo il 1358, vi erano a Venezia, nel 1338, 30000 uomini dai 20 ai 60 anni (1). Nel 1881 i maschi di questa età formavano, a Venezia il 27 % della popolazione totale, nè questo rapporto può essere stato molto diverso nel secolo XIV, visto che secondo la descrizione del 1509 i maschi dai 15 ai 60 anni formavano il 32,5 % di tutti gli abitanti della città. Si avrebbe dunque, nel 1338 una popolazione di 110000; s'intende che questa cifra non può avere che un valore relativo, perchè la notizia del *Chronicon Iustiniani* sul numero degli uomini dai 20 ai 60 anni si fonda evidentemente non sopra una descrizione, ma sopra un computo fatto molto all'ingrosso.

---

(1) Debbo anche questa notizia all'amico Monticolo. Mi sorprende per altro, come il Sig. Contento, contro ogni canone della critica storica, possa preferire alla cifra data dal *Chronicon Iustiniani* quella di 40100 riferita da due cronache più recenti, tanto più poi, che quando si tratta non di censimenti, ma di computi fatti da cronisti, è da preferirsi sempre la cifra minore e la cifra rotonda a quella che abbia l'apparenza di una cifra esatta.

Tali computi, di regola, riescono superiori al vero; si può essere quindi abbastanza sicuri che la popolazione di Venezia nel 1338 non fu molto maggiore di 100000 abitanti in cifra rotonda.

Pochi anni dopo, nel 1347/8, la città fu spopolata dalla peste nera, e questa non fu che la prima di una lunga serie di epidemie simili. Della peste del 1382 sarebbero morti, da Marzo ad Ottobre 19000 persone; di quella del 1397: 15000; nel 1400: 16000; nel 1413 in quattro mesi 30000. (Galliccioli II 104 segg.). Tali cifre probabilmente saranno esagerate; ma esse dimostrano ad ogni modo, come la popolazione di Venezia, durante questo periodo, ebbe a subire perdite sensibilissime, che si ripetevano a brevi intervalli. Non si potrebbe quindi ammettere in nessun modo che questa popolazione si fosse quasi raddoppiata di numero fra il 1338 e il 1422. Invece una cifra di 90000, quale risulterebbe dall'annuo consumo di grano, non avrebbe, per il 1422 nulla di improbabile; si può dire anzi, che essa non può rimanere molto lontana dal vero, visto che le epidemie continuarono a ripetersi frequentemente anche fra il 1422 e il 1509, di guisa che un incremento molto considerevole della popolazione sembra escluso anche in questo periodo.

Forse a taluno potrebbe recare meraviglia, come Venezia, padrona del mare, e primo porto commerciale d'Europa, avesse nel Trecento e Quattrocento una popolazione molto minore di quella che essa ha attualmente, in condizioni così mutate; ma tali cifre vanno considerate non in sè stesse, ma in rapporto con tutte le condizioni economiche e demografiche dell'età, alla quale si riferiscono. Venezia con 100000 abitanti nel 1300 era una delle città più grandi del mondo cristiano, forse non inferiore a nessun'altra, o tutt'al più a Parigi e Costantinopoli. Verso il 1570 essa, colla stessa popolazione, non sarebbe stata più che una città di secon-

d'ordine: ma essendo cresciuta a quasi 200000 abitanti essa si manteneva ancora uguale alle altre città principali dell' Europa cristiana. Un secolo dopo invece, pur avendo sempre una popolazione notevolmente superiore a quella che aveva contato nel Trecento, Venezia non poteva più paragonarsi a Parigi e Londra, ed era inferiore perfino ad Amsterdam e a Napoli; tuttavia era ancora fra le città più grandi d' Europa. Da allora in poi è avvenuto quel meraviglioso sviluppo delle città che è uno dei fatti più notevoli della storia economica dei due ultimi secoli. Venezia dovrebbe contare una popolazione di due milioni di abitanti per avere oggi la stessa importanza relativa che essa ebbe con 100000 abitanti nel sec. XIV e con quasi 200000 verso la metà del sec. XVI.

*Roma*

GIULIO BELOCH.

# ALCUNI DOCUMENTI

## SULLE RELAZIONI

### TRA SAVOIA E VENEZIA

#### NEL SECOLO XVI

---

#### Sommario.

1. — Una raccomandazione di Carlo II, Duca di Savoia, al Doge Leonardo Loredano, nel 1517. — 2. — Una lettera di ambasciatori sabaudi a Venezia nel 1530. — 3. — Una relazione inedita di Andrea Provana di Leynì. — 4. — Altri documenti.

#### I.

In altro studio ho delineato le relazioni tra il Duca Carlo II di Savoia e la repubblica di Venezia (1). Mi resta a comunicare qualche documento sfuggitomi nella prima ricerca, il quale, pur non essendo d'importanza capitale, merita nondimeno d'essere conosciuto. Nel 1517 il Duca Carlo raccomandò al Doge Leonardo Loredano un Giovanni Ogerio di Caramagna, che, dopo aver servito per ben trentacinque anni la Repubblica, avendo fatto ritorno in patria, era stato spogliato nella sua assenza dal territorio veneto dell'impiego che ivi teneva (2).

---

(1) *Delle relazioni tra Savoia e Venezia da Amedeo VI a Carlo II (III)* (1366-1553) estr. dalle *Memorie della R Accademia delle scienze di Torino* serie 2. tomo XLIX) Torino, Clausen, 1899, p. 33-41.

(2) *Arch. di stato di Torino. Minute lettere della corte* m. 2. Carlo II a Leonardo Loredano. Chieri, 2 marzo 1517. v. *Appendice Doc. 1.*

Ignoro l'accoglienza fatta dal Doge alla raccomandazione del Duca.

2.

Degna pure di nota è la lettera che gli amb.<sup>ri</sup> sabaudi a Venezia, Filiberto Ferrero, vescovo eletto di Ivrea, Luigi di Bonvillars, sig.<sup>re</sup> di Mezières, governatore di Vercelli, ed Aimone dei sig.<sup>ri</sup> di Piossasco, consignore di Piobesi, collaterale del consiglio di stato residente a Torino, scrissero al Duca nel 1530, dando notizia della loro missione (1). Essa non aggiunge che pochissimo a quanto già si conosceva, ed è stata anche in parte pubblicata dal *De Mas Latrie* (2). Si scorge che nella forma la signoria veneta fu cortese, ma non desistette dal rifiuto di pur discutere i suoi diritti sopra Cipro, nonostante le insistenze degli amb.<sup>ri</sup> imperiali, alle quali dietro ordine pontificio, si unirono quelle del Nunzio. Antonio Rubat, che, come tesoriere dell'ambasciata, si trovava a Venezia coi tre inviati sabaudi, restò bene impressionato dell'opera imperiale e pontificia, e raccomandò al Duca di ringraziare i diplomatici stranieri, mentre l'ambasciata sabauda ancora si tratteneva a Venezia. Intorno al 20 marzo tuttavia, vedendo inutile una più lunga residenza, essa partì e fece ritorno in Piemonte a comunicare il pieno insuccesso della missione (3).

---

(1) *Arch. di stato di Torino. Regno di Cipro*, m. 3 da ordinare. I tre amb.<sup>ri</sup> al Duca, Venezia, 11 marzo (1530). V. *App. Doc.* 2. — Questo documento fu rinvenuto dal Chiar.<sup>mo</sup> Dott. Carlo De Magistris, che gentilmente me ne avvertì.

(2) *Histoire de l'ile de Cypre* vol. III, Paris, Imp. Imperiale, MDCCCLV, pag. 514-15. — Circa i particolari dell'ambasciata v. *Delle relazioni* ecc. pag. 38-41

(3) *App. Doc.* 1 e le lettere del Rubat in *Arch. di stato di Torino* loc. cit. Circa il ritorno dell'ambasciata v. *Delle relazioni* pag. 42.



## 3

Altrove abbiamo narrato la spedizione che Andrea Provana di Leynì nel 1560 con due galere, *Margherita* e *Sole*, fece nelle acque d'Oriente, e vedemmo come l'ammiraglio piemontese avesse nella sua campagna saccheggiato due navi venete, procurando un conflitto diplomatico tra la Signoria ed il Duca (1). La relazione del Leynì, che ho ritrovato, ci permette di seguire con maggior precisione le fasi della campagna e di conoscere le giustificazioni che l'ammiraglio nostro diede della sua condotta (2). Il 4 ottobre 1560 accompagnato dal cap. Giovanni Moretto egli aveva lasciato Villafranca di Nizza coll'intenzione di prendere parte ad un'impresa spagnuola contro gli infedeli e vendicare lo sbarco fatto da Ulough-Ali a Villafranca stessa. Giunto a Palermo vide che gli Spagnuoli, prostrati dalla catastrofe di Gerba non pensavano ad alcuna spedizione. Desideroso di procurarsi schiavi turchi che remassero sulle galere e di non aver navigato invano, dietro con-

---

(1) *La marina militare sabauda ai tempi di Em. Filiberto e l'opera politico-navale di Andrea Provana di Leynì dal 1560 al 1571* (estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino* serie II, tomo XLVIII). Torino, Clausen, 1898; pag. 40-46. — *Em. Filiberto e la Repubblica di Venezia (1545-80)* (estr. dalla *Miscellanea della R. Deputaz. veneta di storia patria* VII), Venezia, Visentini, 1901, pag. 77-87.

(2) *Arch. camerale di Torino, Conti delle galere di Villafranca*, mazzo unico, 1561. « Nota de negozii trattati in Vineggia sopra il particular delle galere di S. A. » v. *App. Doc.* 3. — Il Dott. C. De Magistris nel ricercare in questo mazzo carte dell'età di Carlo Emanuele I notò disperse fra le suddette documenti di epoca anteriore e con squisita cortesia me ne avvertì. Fra tali documenti rinvenni la preziosa relazione che pubblico.

siglio di vari personaggi, secondo egli scrisse, andò a Messina coll' intenzione di scendere nelle coste di Barberia, ma il vento contrario lo sospinse ad oriente attraverso il golfo di Taranto. Si fermò otto giorni a Gallipoli, finchè durò il mal tempo, e quindi s'avviò verso la Morea, evitando il mare Adriatico per non attirarsi le ire di Venezia, sebbene non ignorasse che colà poteva fare ottime prede. Giunse alla Cefalonia, ed ivi il tempo cattivo lo trattenne in un porto disabitato, finchè la sera del 31 ottobre vide giungere una nave, il patrono della quale era veneziano (1). Il dì seguente quando la nave, detta *Mazzona* dal nome del patrono, si mosse, le galere del Leynì la fermarono, e, stando al racconto di Gio. Battista Querini, console in Alessandria, che rimpatriava su quella nave, la svaligiarono delle merci che essa portava in gran quantità, appartenenti ad ebrei alessandrini senza curarsi delle lagnanze dei naviganti. A questa rapina seguì l'assalto di un'altra nave, l' *Avonala*. Lo sdegno prodotto dall'accaduto a Venezia fu gravissimo, tale che il Duca stesso fu sulle prime smarrito. E quando il Leynì giunse di ritorno a Villafranca, Em. Filiberto lo chiamò tosto all'a corte, perchè si sculpasse. Intanto il suo ambasciatore a Venezia, Claudio Malopera, e quello veneto a Torino, Andrea Boldù, comunicavano ai due governi le risposte dei rispettivi signori. Ma la relazione del console Querini a Venezia era riuscita così grave, che il Duca obbligò il Leynì a farne ancor esso una, perchè si potesse vagliare e conoscere bene la verità! (2)

---

(1) V. *App. Doc. 3* ed il racconto già fatto nella *marina militare* ecc. ed Em. Filiberto e la *Repubblica di Venezia* loc. cit.

(2) « Nota de negozii trattati in Vineggia sopra il particolar delle galere di S. A. » V. *Append. Doc. 4.* v. *Archivio Camerale di Torino Conti delle galere di Vilafranca* mazzo unico, 156.

Il Leynì narrò com'esso avesse preso nelle acque della Prevesa una piccola nave, che poi accortosi essere di nazionalità candiotta, aveva subito liberata. Che quindi s'era imbattuto nella Mazona, dove aveva trattato « non già nella maniera che il mag.<sup>co</sup> Querini ha refferto, ma con ogni termine di buone et amorevoli parolle », che il patrono della nave gli aveva consegnato 30 casse appartenenti ad ebrei, mentre egli si atteneva « al' semplice detto » dei naviganti « senza voler inquirir più oltre, cosa che gli fu da molti opposta ». Anzi che lo stesso Mazzon l'aveva eccitato ad impadronirsi delle casse degli ebrei, dicendo che costoro gli avevano procurato fastidi molti nell'anno trascorso, perchè alcune galeotte spagnuole di Sicilia avevano condotto la nave a Siracusa, spogliandola delle loro robe: ch'egli era ben contento di vendicarsi delle molestie sofferte allora dagli irritati proprietari. Il Leynì asseriva che le stesse casse, mentre si estraevano dalla stiva erano state saccheggiate dai marinai della nave in presenza del Mazzon, e che alle sue osservazioni il Mazzon si mise a ridere, dicendo che essendo roba di ebrei lasciava ad ognuno prendere quanto voleva: essere infine partito rimanendo tutti « ben soddisfatti e contenti ». La notte seguente aver incontrato la nave *Avonala*, che al suo appello aveva risposto con due cannonate e dato morte a due ottimi marinai e ferite ad otto forzati; ben altre trenta persone essere state messe fuori di combattimento da un nugolo di frecce: che allora egli credendo si trattasse di nave turchesca, avevala assalita, se n'era impadronito a viva forza, ed accorgendosi dell'errore solo dopo la presa n'aveva provato dispiacere infinito e scritto al provveditore di Zante comunicando il caso, a cui era stato tratto da necessità. Aver restituito alla nave tutto il carico e rimorchiatala quindi fino a Zante. Non meritare quindi accusa, perchè le casse di turchi e di ebrei erano state prese in buona fede ed a buon diritto, ed aveva egli combattuto la nave *Avonala*

per isbaglio e per colpa della nave stessa. Infine lo stesso scrivano dell' *Avonola* avergli rilasciato testimonianza a prova di quanto affermava. -

Ricciardetto Scaffa, tesoriere delle galere fu mandato colla relazione del Leynì a Venezia per trattare coi danneggiati e stabilire la cifra dei danni. Fece il viaggio a precipizio, partì il 28 febbraio 1561 da Vercelli ed il 2 marzo di sera giunse a Venezia. Portava al Malopera l'annunzio dell'andata prossima di Francesco Lambert, vescovo di Nizza, successore nell'ambasciata, per trattare cogli interessati l'accomodamento. Ma il 4 dello stesso mese giunse un corriere improvviso a richiamare senz'altro il Malopera. Pochi giorni prima aveva il Malopera fatto l'imprudente offerta della cessione d'ogni diritto su Cipro, purchè la Repubblica aiutasse il Duca contro Ginevra, ed Em. Filiberto vedendo la Repubblica offesa richiamava ora senza indugio l'infelice diplomatico. Il giorno dopo il Malopera partì. Lo Scaffa dovette rimanere inattivo fino al giungere del vescovo di Nizza, che il 15 aprile comunicò al senato la relazione del Leynì. Naturalmente questa giustificazione fu respinta, e parebbe strano ch'è il Leynì, uomo di ingegno così elevato, avesse potuto credere sufficienti le ragioni addotte nella sua relazione, se lo Scaffa non isvelasse che i fatti erano alterati per volontà della corte stessa (1). Ma gli argomenti addotti erano troppo inverosimili. Anche a giudice non oculato era facile scorgere che la pretesa connivenza del Mazzon doveva essere un'invenzione. Il Leynì affermava che il Mazzon s'era lagnato con lui dei fastidi avuti nel 1559 per la cattura fatta dalle galere spagnuole di merci di ebrei alessandrini, e ch'esso era ben contento di vendicarsene ora, lasciando rubare altre merci dei medesimi. È chiaro che ripetendosi

---

(1) V. pag. 63.

il fatto il Mazzon avrebbe avuto nuove noie: anzi la sua vendetta sarebbe apparsa così sciocca che nessuno avrebbe potuto scusarla. Le gentilezze che l'ammiraglio sabaudo affermava d'aver fatto alla nave erano troppo minutamente smentite della relazione del Querini (1). Forse l'attacco alla nave *Avonala* appariva più giustificabile, sebbene resti dubbio se i primi colpi siano usciti dalle galere del Leynì o dalla nave veneta.

La lettura della relazione fu dunque molte volte interrotta, « tanta alterazione diede a tutto il collegio ». Cercò il vescovo di persuadere la Signoria che le relazioni del Querini e della nave *Avonala* erano troppo parziali, trattandosi di gente interessata, e che non era vero di certo la deposizione dello scrivano. Non fu possibile piegare l'irritato consesso.

Il 21 aprile ad ogni modo le trattative cogli ebrei alessandrini ebbero compimento e la cifra del risarcimento fu di 1536 ducati da pagarsi entro un mese per le merci saccheggiate. Così il giorno seguente poté il Lambert, ripresentandosi in collegio, riferire l'accordo stabilito. Le difficoltà continuarono invece colla nave *Avonala*. Sosteneva il vescovo, secondo la relazione del Leynì, che l'*Avonala* essendosi attirata il malanno coll'iniziare le cannonate, non aveva diritto a risarcimenti. Ma la Signoria fu inflessibile; rispose aver fiducia che il Duca, tanto amico alla Repubblica, avrebbe mantenuto le promesse fatte al Boldù. Allora il vescovo dichiarò rimettersi alla decisione del Duca col Boldù. E così avvenne.

All'interessante documento è unita copia dell'accordo cogli ebrei alessandrini, e delle domande fatte da un mercante cristiano per altre prese fatte dalle galere sabaude. Il mercante assicurava che le merci tolte erano di cristiani, e quindi mal prese. Naturalmente i sabaudi

---

(1) V. Em. Filiberto e la Repubblica di Venezia, pag. 394-97.

insistettero che la cattura era legittima, essendo stata eseguita su vascelli e a danno di sudditi turchi, o meglio di agenti cristiani per mercanti turchi, ai quali i detti agenti prestavano nome.

4.

Dai *Conti dei tesorieri* di Savoia e di Piemonte ho estratto quegli accenni che possono interessare le relazioni tra Em. Filiberto e la Repubblica di Venezia. Essi serviranno di utile complemento alle notizie già date, per quanto non aumentino in modo considerevole le nostre cognizioni.

## APPENDICE

### DOCUMENTO I.

1517 2 marzo, Chieri.

II. DUCA CARLO II AL DOGE LEONARDO LOREDANO. *Raccomanda Giovanni Ogerio di Caramagna, che essendo tornato in patria dopo 35 anni di servizio presso la Repubblica, ha perduto senza motivo il suo impiego nel dominio della Signoria.*

[Arch. di stato di Torino, Minute lettere della corte,  
m. 2. (copia)].

« Ser<sup>mo</sup> Principe. Uno Zuane de Ogerij servitore nostro ne ha facto intender la fidelità et servitù sua verso la Segnoria v. za Annj trentacinque: Et essendo venuto a la visitation de le cose sue in queste nostre parte, par li sia sta occupato lo offitio suo de la motha per il rector de quello loco et mal conducta casa sua, Talmente che, se questa cosa stese a questo modo, seria totalmente ruinato. Unde habiando sempre habuto il loco di Caramagna et la casa de dicto Zuane per ricoman-

data per la bona condition loro, me ha parso ricomandarlo a la sig<sup>ria</sup> vostra, pregandola se degni usar verso de luj quello voria usasse mi per uno bon suo servitor et farlo restituir in pristinum, Aziò possa viver sotto la umbra de la sig<sup>ria</sup> vostra; et me farà cosa tanto grata quanto dir si possa, offerendomi far ogni mazor cosa per la sig<sup>a</sup> vostra. Data Cherij dil 2 martij 1517 ».

*retro*: « Ser<sup>mo</sup> domino Leonardo lauredano duci Venetiarum aut dominis Capitibus Consilij decem, fratribus hon. ».

## DOCUMENTO 2.

(1530) 11 marzo Venezia.

FILIBERTO FERRER<sup>o</sup>, ELETTO DI IVREA, LUIGI DI BONVILLARS, SIGNORE DI MEZIÈRES, GOVERNATORE DI VERCELLI, ED AIMONE DEI SIGNORI DI PIOSSAŖCO CONS.<sup>RE</sup> DI PIOBESI, COLLATERALE DEL CONSIGLIO RESIDENTE A TORINO, AL DUCA. *Arrivo ed accoglienza a Venezia. Udienda avuta dal Doge pubblica e privata. Il Piobesi esposta l'ambasciata. La risposta del Doge è stata cortese, ma perentoria essere meravigliato, disse il Doge della domanda ducale, e non ostante parlassero tutti e tre gli ambasciatori, rifiutò di pur esaminare il titolo sabaud. L'ambasciatore del papa s'è comportato molto bene, ma non ha ancora ricevuto la commissione dal suo signore; conviene sollecitarla. Gli ambasciatori imperiali giunti qui hanno promesso di adoperarsi attivamente. Mandi S. Ecc. ordini. La Signoria ha inviato loro cose cibarie in dono.*

« Mon tresreduobte seigneur si treshumblement que faire povons nous recomandons à vostre bonne grace.

Nostre seigneur. La presente sera pour vous advertir comment hyer à heure des vespres toute diligence faicte nous arrivames icy. Et tout Incontinent nous visitames lembassadeur de nostre saint pèrè, le quel nous fist grant accollieence avec promesse de soy employer affectueusement en vostre affère tante foys quil auroit commission de ainssi fère pour nostredict saint pèrè. Et devisant avec luy vindrent deux citoyens de la part du duc et de la segnorie nous visiter et accompagner Jucques au palays depute pour nostre logys, disant que si ladicte Segnorie heusset entendu de mellieur heure no-

stre venue, quil se fuisset mieulx aquité à son debvoir pas l'amityé, laquelle a este et est de present entre v. Ex<sup>ce</sup> et la dicte seignorie. Et pour ce que diximes à ce deux que nous desirions entendre quant seroit le bon plaisir du duc nous donner audience, le Jourdy matin sont venuz deux aultres qui nous ont dit à heure de tierce le duc et le senat nous donriont audience universelle, quoy voyant que la particuliere et principale se differisset en aultre Jour desirant de proceder en l'affere en toute meilleur diligence tant pour les causes dictes en vostre conseil, comme aussi pour plus toust donner advertissemant du tout à vostre Ex<sup>ce</sup>, affin quelle puisse sur le tout delibéré. mesmement sur nostre retourn, fismes prier le duc quil fuisset son bon plaisir nous donner tout Incontinent après la publique audience la secreta, ce que nous otroyat volentier, et passé ladicte heure de tierce nous mandat quinze senateurs, qui nous accompagneront Jusques au palays, ou le duc et les senateur eront en conseil nous attendant, Et tout incontinent quil ne fust ouert la porte du conseil, le duc qui estoit six desus une selle avec le bonnet ducal se levat et festiat non tant seulement nous embass<sup>rs</sup>, mais tous les getilhommes que estoit avec nous et fist seoir Mons<sup>r</sup> leleu à main droicte et nous aultres à main gauge. après de luy ont espoussames à plein tout ainssi quil vous avoit pleu comandér et en la main ce qui sensuyt. Premièrement Mons<sup>r</sup> leleu proposat les recommandacions et offres aultres, aussi propositions en tieul cas necessaires, au quel le duc respondit fort graveusement. ce fait y fist vuider le lieu du conseil, ont luy en demourat ala viron de vint he cinc au plus. Alors le Collateral de pyobes commencat à expousser le principal article, et tout dit le duc respondit quil estoit fort maraveillieux de nostre demande et requeste, vehu que la seignorie est en possession pacifique desya cinquante ans passes dudict reaulme, le quel Iacques roi de Cypre recovrat de la main du soldan, et qui le tiennent par bons tiltres, lesqueulx ne peuvent dire, au present aussi qui nan poyent au turch chaxun année huyt mille ducaz venisyans, et qui leur coustoit plus de entertenir qui ne valoit. Et pour ce quil priet vostre Ex<sup>ce</sup> quil fust son bon plaisir mectre seorseyance en ceste affaire sans en parler perfin en aultre temps, specialement pour respict du turch qui cerchet Journallement se engrandir, et se le turch savois tieul demande, elle pourteroit gran



dompmaige au bien de la republique Crestienne. Et plusieurs aultres parolles il dit pour mectre sillence en cest affère, lesquelles reservons en aultre temps pour éviter prolisité. A tieulle response tous lung après laultre repliquames plennement de partye en partye priant quil fust son bon plaisir et de la dicte seignorie vouloir bien entendre vostre droyt et user bonté et Justice envers v. Ex<sup>e</sup> et pour mieulx entendre le tort qui voulessent fère voyr voz tiltrex, mais il repliquat disant quil seroit chose de grant peril entendre au present en ladicte matière, à cause dudict turch qui pouroit pretendre davoit mellieur droyt que eulx et que v. Ex<sup>ce</sup>. à quoy avons repliqué que ce temps estoit le mellieur qui fuisset passé, ne puisse advenir pour entendre à lappointement de certe querelle, vehu lamityé et la bonne volenté qui avoit v. Ex<sup>ce</sup> devers ladicte seignorie, et aussi considéré que au present sen poubvront ameller (?) nostre saint père et la Cessaree Mat<sup>e</sup>, qui ont desya fort tranquilé lestat Cristien speciallement la pource ytalie et qui sont bons seig<sup>rs</sup> et amys a parties. Et quil ne seroit pas peu de bonneur au dit duc et utilité à la republique de venysse, si à son temps il mectoit fin et resolucion par voye damityé à tieul querelle. Finablement il a demeure à son propos usant toutefois paroles plus amiables qui ala première, Et nous pour entertenir laffère, attendant la venue dez ambess<sup>rs</sup> de lempereur et aussi la commission de nostre saint père à son ambess<sup>ur</sup>, avons prié la seignoré voulisset mieulx deliberé en laffère et que devant nostre departement nous esperions plus agreable response. Tout cecy fait nous fist acompagné à nostre logys par aultres quinze senateur.

Depuis disné lembessur du pape est venu à nostre logys, au quel avons tout comuniqué et le trovons homme sage et plein de bonne volenté de se employer en laffère. Lembess<sup>ur</sup> du duc de millan aussi est venu à nostre logys. Nous sumes attendant embess<sup>ur</sup> de la M<sup>te</sup> Cessaree et aussi la letre du pape au sien et aussi ce que vous plera nous comander.

Nostre seigneur. cest letre foust escripta hyer le x de ce moys Cuydant despecher le chevauchur, mays entendant que les ambess<sup>rs</sup> de lempereur doivent arrivé de soyr, avons dilaté le despeche. Le Jourdy avons vixites les troys ambess<sup>rs</sup> de lempereur et communiqué le

tout, lesqueiulx ont dit avoit cherché de besoner et ainssi feront pour obeyr à leur seigneur et vous faire service. — Lambess<sup>rs</sup> du pape ne a anchores heu point de Commission. vous plera, nostre seigneur, la fere sollicité. Nous vehons que la resolute response ira à la longa. A ceste cause sera du bon plesir nous comander, si devons tous demeuré lcy ou partie pour eviter despense, Et en cas que vostre bon plesir soyt que demourons touz ou partie, suppliont treshumblement soit vostre bon plaisir de provoier au tesoryer tellement que par falta d'argent la chose ne demourat en arrier. En la quele ne sumes pas ors dexpoir quelque response ne soit esté faicte ala première. Nostre seigneur, la seignorie nous a visité le Jourdy de troys carafe aulx de mariesie de poyson Juquare et torches blanches et pour vray dung honorable present, de quoy vous avons bien voulu advertir.

Monseigneur, vostre bon plesir sera nous mander et comander et nous trouerez prestez à vous obeyr aydant dieu, le quel prions, nostre tresreduobte seigneur, vous donné tresbonne vie et longue. De Venysse le XI de marc.

Vostres treshumbles subgets et servi<sup>rs</sup>

L' eleu dyvre

De bonvillars

Le Collateral de pyobes.

(*in un foglietto*) « Nostre seigneur. vous supplions quil soyt vostre bon plaisir despecher le present porteur pour avoir la letre du pape à son embass<sup>ur</sup>, aussi pour nous advertir si devous demeuré tous on partye. Et ceulx qui demoureront, entendue la resolute response, sil auront daller devers nostre saint père et la Cessa<sup>re</sup> Ma<sup>te</sup> den tenir le droyt chemin. Lembesse<sup>ur</sup> de lempereur nous a dit de solliciter la letre du pape, la quelle est plus que necessaire. Car le dict embesse<sup>ur</sup> vin (?) (1) et admet avec eulx, auront mellieurs despeche et plus brief ».

---

(1) invece di *venu*.

## DOCUMENTO 3.

(1561)

*Relazione di Ricciardetto Scaffa, tesoriere delle galere sabaude, di quanto egli ed il vescovo di Nizza, Francesco Lambert, hanno fatto a Venezia nella questione del saccheggio di navi venete per opera dell'ammiraglio Andrea Provana di Leynì. Dà copia lo Scaffa della relazione sul fatto del Leynì stesso, e del trattato conchiuso cogli ebrei bizantini, nonchè di pretese sollevate da un mercante cristiano.*

« Negozio per conto delle prese fatte per le Gallere di Sua Altezza ne mari della s.<sup>a</sup> di Vineggia (1).

I.

« Venere ultimo di marzo (2) 1561 partei di Vercelli doppo desinare, con l'ordine et mandato di sua Al.<sup>a</sup> che si vede nella qui annessa istruzione, e la dominica sera a doi di marzo gionsi in Venezia, la seguente matina, che fu il lune, andai dal s.<sup>or</sup> Amb.<sup>or</sup> Mal'opera, al qual presentai le lettere di sua Al.<sup>a</sup> e mostrai l'istruzion mia, et dissi a bocca quanto intorno al progresso del negozio ci havea a fare in conformità della mente di sua Al.<sup>a</sup>, et egli doppo haver visto et considerato ogni cosa, essendo espresso nel finir de l'istruzione che il trattare sarà commune ad Ambidoi gl'ambasciatori, si risolse di aspettare la venuta di mons.<sup>r</sup> Rev.<sup>mo</sup> di Nizza per haver in ogni cosa il suo bon parere. Il qual non potea tardar in arrivare per trovarsi a Ferrara. E per che pareva che al concluder con gl'interessati et obligarsi a pagarli la somma accordata fra alcun tempo, vi bisognasse procura di sua Al.<sup>a</sup> ne diedi a detta sua Al.<sup>a</sup> aviso, acìo la si mandasse.

---

(1) Sebbene la relazione dello Scaffa non contenga suddivisioni nella forma, perchè meglio appaiano le varie parti, verrà ora scomposta in paragrafi.

(2) Lo Scaffa scrive *marzo* invece di *febbraio*.

Marte a iiij di marzo gionse il corriero espedito da sua Al.<sup>a</sup> per chiamar il s.<sup>or</sup> Mal' opera, con ordine di sua detta Al.<sup>a</sup> di differir a trattar questo negozio al ritorno suo, che saria in breve. Così partito alli V il s.<sup>r</sup> Mal' opera, si aspettò il suo ritorno sino al lune santo, che mons.<sup>r</sup> Rev.<sup>mo</sup> di Nizza ricevè lettere di sua Al.<sup>a</sup> di presentarsi e trattar il detto negozio. Il che non si potè fare ne i giorni santi, nè meno doppo le feste, sino a martedì XV di Aprile, non havendo questi atteso a negozio di fuori, salvo a loro particolari per conto de Governi.

Marte dunque alli XV, come sopra, mons.<sup>r</sup> Rev.<sup>mo</sup> de Nizza si presentò in collegio con la risposta del capit.<sup>no</sup> A sua Al.<sup>a</sup> nella maniera che quì segue, la quale fu in tal forma ridutta per il rispetto che quì a basso si vedrà. Havendo sua Al.<sup>a</sup> in ogni modo risoluto di mostrar e per ogni mezzo a far capace la s.<sup>a</sup> ser.<sup>ma</sup> che el caso seguito stato sia contro sua mente et volontà, per così poter dimostrare, bisognava presupporre prima il viaggio esser stato fatto senza saputa sua: Desiderando poi di rimostar parimente di non esser obligato a restituzione, ma volerla fare per l'affezione che porta alla sig.<sup>a</sup> e per l'amicizia, bisognava allegar le raggioni, le quali dicendosi in nome di sua Al.<sup>a</sup> veniano ad esser contraddittorie alle promesse da sua Al.<sup>a</sup> fatte al Amb.<sup>or</sup> ven.<sup>to</sup> a bocca, et alle lettere scritte dalla sig.<sup>a</sup>, et allegandosi raggioni per sua Al.<sup>a</sup> in favor del fatto, non si dimostrava che fosse seguito contra sua mente, e ne nasceva effetto contrario. Desiderava ancora sua Al.<sup>a</sup> iscusar i ministri per conto della promessa fatta di castigarli, per il che tra mons.<sup>or</sup> di Nizza et io, consideramo di far la seguente risposta a sua Al.<sup>a</sup>, nella quale si allegano le raggioni in favor del caso, si dimostra quanto sia stato a sua Al.<sup>a</sup> mollesto e restano i ministri escusati e meglio si saria disteso se saputo havessimo le cose passate sopra ciò del tempo del Mal' opera.

2 (1).

Poi che per ordine di V. A. mi partei con le do miglior Gallere da Savona, tenni a golfo la strada di Napoli, Dove arrivai il terzo giorno, con prospero tem-

---

(1) Relazione del Leynì.

po. Non vi trovai il cap.<sup>no</sup> generale de l'armata della M.<sup>ia</sup> Cat.<sup>ca</sup>, Ma seppi che con tutte le Gallere si trovava in Messina. Senza dunque perder punto di tempo, mi incamminai alla volta di Sicilia, et alla dirittura di Palermo, e vi gionsi il secondo giorno. Quivi trovai il generale con tutta l'Armata (1). Al quale, secondo che mi fu da V. A. comandato, presentai le Gallere e la persona mia, acciò se ne servisse ne i bisogni et serviggi di sua M.<sup>ia</sup> L'istesso uffizio feci con l'Ill.<sup>mo</sup> vicerè di quel Regno (2), prima ringraziaro V. A. in nome di sua M.<sup>ia</sup>, poi da l'uno e l'altro mi fu detto, che già essendo ritirata l'armata Turchesca non vi restava per allora a far cosa alcuna, e ch'io tornar me ne poteva in sverno.

Ritrovandomi io tanto avanti, mi venne in pensiero far una corsa verso la barberia, con disegno di provvedermi (se mi veniva fatto) di alcun schiavo, per comodo et serviggio delle Gallere di V. A. e quantunque questo mio disegno fosse senza ordine di V. A., nondimeno, essendo a bon fine, pensai doverne far a V. A. cosa grata. Havuto dunque intorno a ciò il parer d'alcuni cap.<sup>ni</sup> et personaggi esperti, che fu in conformità del mio, postomi ben ad ordine, mi incamminai alla volta di Messina, et indi mi posi in mare per traversar a Malta e Barbaria. Ma il seguente giorno fui forzato da tempi contrarj tener la volta di Callabria, e lasciarmi nel golfo di Taranto, e prender porto a Gallipoli. Dove mi fermai per otto giorni, sempre facendosi il tempo peggiore. Il che considerato da pilloti et altri homini per lunga esperienza intendenti delle cose del mare, da loro fui consultato, che, essendo la stagione tanto aspera e già il principio del verno, non pareva loro cosa sicura prender la via di Barbaria per l'incomodità de porti, ma che miglior partito era tener la via de l'Arcipelago. Così presi il camino della Morea, essendo forzato da i tempi a costeggiare. Non volsi entrar in Golfo, dove da molti pilloti m'erano promesse prese sicure per non offender quell'Ill.<sup>mo</sup> dominio; passai largo di Corfù 50 miglia, e sopra la prevesa presi un schirazzo, Il quale trovato esser Candioto, lasciai andar a suo piacere. Fui

---

(1) D. Garzia di Toledo. v. *La Marina Militare* ecc., pag. 41.

(2) Il duca di Medina-Celi. v. loc. cit.

forzato da tempi dar fondo alle Ceffalonie, che fu in calla disabitata. Dove gionse la sera la nave Mazona, Da noi scoperta il giorno in Alto mare. Alla quale non mi volsi accostar sopra la notte, a fine che si levasse a lei occasione di temere et alla gente mia di farli danno. La seguente matina, doppo alcune cose passate tra noi, non già nella maniera che il mag.<sup>lo</sup> quirini ha refferto, ma con ogni termine di bone et amorevoli parolle, mi furon consignati dal padrone della nave trenta scaffazzi di hebrei, stando io al semplice detto loro, senza voller inquerir più oltre, cosa che mi fu da molti opposta. Ma mi dissero che con maggior dilligenza si havea a ricercar la roba di infideli, della quale erano sicuri, che il vassello era pieno, e per haverne lume, usar di quelli aspedienti che tutti sogliono in simil occasione. A che però io non prestai orecchio. Il qual patrone, narrandomi la mollestia datali in Alessandria da gli Hebrei per conto delle robe che tolte gli furono l'anno innanti dalle Galeote di Sicilia, le quali il condussero con la nave e con grandissimo suo danno e discomodo a Saragosa, mi soggiunse che gli pareva di vendicarsene. E desiderava che tutte le robe della nave state fossero di Hebrei a fine che noi le havessimo prese, furono i scaffazi nel cavarli di stiva saccheggiati da gl'istessi marinari della Nave, presente il patrone a cui ne parlai, per che gli rimediasse. Ma egli se ne rise, dicendo che era roba di hebrei e di usura, e che ognuno se ne pigliasse la parte sua. Il che fatto mi partei da loro, lasciandoli ben satisfatti e contenti, come negar non saprano, che ben son certo che il proceder mio cortese con loro e le mie profferte per loro servizio havrano tanta forza, che non gli lasciarano dir altramente.

La notte seguente nella seconda guardia mi incontrai nella nave Avonal. Alla quale accostatomi, cridar feci da un grecco che vassello era: e che mi rispondessero, Nè temessero di noi, perchè erano gallere cristiane. Questo gli fu più volte replicato, e di sì vicino che ben l'intendevano. Ma la risposta loro furono due canonate che da poppa ci tiraro. Una delle quali amazò doi de migliori marinari miei, gioveni di molto conto, e mi ferì otto forzati, de quali tre restati sono stroppiati. Di poi in un tempo medesimo con molte fresse mi ferì più di trenta persone, tra soldati, marinari e forzati. Il che da me visto, giudicai che fusse un vassello turchesco, di cui

mi havea dato nova il giorno la nave mazona. Mi strinsi con lui, e doppo alcune canonate il presi a viva forza. E quando mi fu nunziato che egli era vassello cristiano e candioto, n'hebi dispiacere infinito. Come veder potrà V. A. per la coppia della lettera, che il giorno seguente mandai al proveditor del Zanti da porto Natta, Narrandoli il caso seguito, Al quale fui a viva forza tirato, Come offeso prima, et come agramente provocato. Feci restituir al patrone tutte le robe prese, che erano minuzie di niun vallore, et a ciò che egli vedesse il conto suo, fecilo venir sopra la capitana col scrivano, e volsi che tutti i soldati e marinari passassero inanti a loro, acìo non potessero transfugar le robe, Le quali raccolte con ogni possibile dilligenza, si portaro in nave, quella poi, con molto danno e pericolo delle gallere, e fracasamento di pallamenta per esser il mar grosso et il vento fresco, feci ramorcar in salvo sotto lo Zanti. Questo è quanto passato sia secondo la pura verità ne i mari di quel Ill.<sup>mo</sup> Dominio.

Hor che V. Al.<sup>a</sup> habi per tanto male che ciò seguito sia per essersi dato per tal mezzo mala soddisfazione a quella ser.<sup>ma</sup> Signotia, ne sento tanto dispiacere che non lo posso descrivere, e se il prender robe di infidelli senza punto offender le robe et facultà de cristiani è stato errore, l'ho commesso io non sapendo, perchè al partir mio di Sicilia, mi fu da molti cap.<sup>ni</sup> e persone di autorità, e state molte volte in questo viaggio, dichiarato et affermato, che per le permissioni et ordini del corso si davano per ben prese tutte le robe di Turchi et hebrei che si trovavano sopra Vasselli cristiani, come robe di contrabando, e non permesse di doversi portare. Seguendo io dunque tal parer, et permissione, pensai poter licitamente prender le cascie, non offendendo in cosa alcuna le robe de sudditi di quel Dominio Ill.<sup>mo</sup>.

Fumi soggiunto che se alcun dominio per qualsivogli occasione havesse pace con infideli, e si caricasse di assicurar le robe loro ne i soi mari, tal pace non potornar in pregiudizio del terzo, che habi guerra con essi infideli e ne riceva danno, come a V. A. è avvenuto per l'espedizione di due armate Turchesche destenate a danno de suo stato. (1). E quella sicurezza non si deve

---

(1) Il tentativo dei Turchi nel 1558 a Villafranca di Nizza, respinto

estendere sopra colloro, a quali quel dominio non ha da comandare. Nella qual considerazione molti casi sono seguiti, e tuttavia si veggono alla giornata seguire. E per adurre in riunita materia un' esempio a V. A. chiaro le ricorderò quello che usato hanno i ministri del Re cat.<sup>co</sup> Alle navi del Dominio di V. A. di Nizza et Villafranca, che nelle passate guerre, trovandole che havessero sopra robe de' loro inimici, come robe di contrabando, non solo le prendevano, ma di vantaggio castigavano i patroni et marinari. Non lo facevano già come nemici di V. Al.<sup>a</sup>, che ben è chiaro al mondo quanto amore et rispetto portato habi sempre quella corona alle cose di V. A., Ma per che non si poteva assicurar la roba de l' inimico in loro pregiudizio. Dico dunque a V. A. che quanto è seguito nel fatto delle cascie è stato secondo l' uso, secondo le permissioni e secondo quello che hano in costume di fare i vasselli di stati e ministri del Re cat.<sup>co</sup>. Il quale ha nondimeno quella bona pace et amicizia con quella ser.<sup>ma</sup> signoria che si vede. Per il che mi pensavo che il simile fosse lecito a noi di poter fare senza offendere la mente di V. A. nè alterar la bona amicizia che è tra V. A. e quella ser.<sup>ma</sup> sig.<sup>a</sup>

Quanto sia al caso della nave di Gio. ospiran da me combatuta per turchesca non accade ch'io aduca altro per giustificazione a V. A. salvo la pura et mera verità della narrazione fatta di sopra per la quale si fa assai chiaro che el patron stato sia sola causa del suo et mio danno. Dirò solamenti a V. A. che il dispiacere ch'io sentei del caso, quando mi venne a l' orecchia quel nome di esser vassello cristiano e candioto, prevalse in me ogni grave pena che donar si potesse a chi volontariamente fosse trascorso in simile eccesso.

(retro a queste pagine unite in fascicolo colla « Nota » dello Scaffa è scritto « Doppio della risposta del cap.<sup>no</sup> delle Gallerie a sua Al.<sup>a</sup>). Annessa è la presente « Fede della nave del Zante »).

---

dal Leynì [v. il mio *L'opera politico militare di Andrea Provana di Leynì nello stato sabaudo dal 1553 al 1559* (estr. dalle *Memorie della R. Accademia dei Lincei* serie 5<sup>a</sup>, vol. VI, p. 1<sup>a</sup>). Roma, 1898, pag. 77-81] e lo sbarco di Ulough-Ali nel 1560 v. *La Marina Militare* ecc. pag. 7-9.



«Io. agusti di Corfa de Candia scrivano della nave patr.<sup>o</sup> Jo. dospiran dico eser la verjtà come retrovandomj con esso patrone sopra la ditta nave del Canal del Zante, In tempo di note siacustorjno (*sic*) ha noi ii galere cristiane dal sinò (*sic*) ducca di Savogljja. Le qualj ne cridhono que dovesimo mainar, que esi erano cristjani et volevano sapier chi eramo et dui o tre volte ne replicarano avisi, et nui dubitando deser inganatj che non fossero turqui no volsimo amainar, anzi scomazesimo tirar delle fresi et sia nui di Canonate et la verità che dopo alquni tirj ne cridaro mainar et nui no volemo, anzi sempre conbatemo, fin que per forza intrarono in nave et fesimo sempre difexa con oni sorta darne et da poi que fu prexa la nave li e riconjsuttj cherano Cristianj il senior Capetanjo ne fese restituir tute le robe nostre senza consentir che se ne fuse tenuto cosa alcuna, et in fe di questo, Io presente il fatto o fatto la presente di mano mia. al piazza (?) del Zante de primo di novembre.

Io agusti di Corfa s.<sup>a</sup> ».

3 (1).

Fu la detta risposta presentata in collegio da mons.<sup>r</sup> Rev. Il<sup>mo</sup>, qual si destese con molte parole in dimostrarli il dispiacer che S. A. sentito ne havea e che havendone agramente scritto al suo cap.<sup>no</sup> con disegno di farne dimostrazione, esso cap.<sup>no</sup> si era iscusato allegando le ragioni contenute nella lettera, e che sua Al.<sup>a</sup> pregava la ser.<sup>ma</sup> sig.<sup>a</sup> a metter i piedi sopra le cose passate, che per l'avvenire non consentireia che si ricorresse più per soi vasselli in simile eccesso, e quanto agl'interessati trattaria con loro per loro satisfazione. Leggendosi la risposta fu molte volte interrotta, tanta alterazione diede a tutto il collegio, e mormorando tutti insieme non potevano aspettarne il fine. il qual venuto, rispose il principe che per le scritture che da sua Al.<sup>a</sup> teniano trovavano molte contrarietà in quella risposta e che

---

(1) Lo Scaffa continua il racconto e descrive l'impressione provata dal Senato all'intendere la relazione del Leyni.

havendoli sua Al.<sup>a</sup> promesso di restituir il principale et interessi et insieme castigar i ministri non credevano che fosse per mancarli della promessa, facendo professione di esserli tanto amico, il qual castigo ricercavano per dar esempio ad altri, e che tal promessa, et contrarietà allegate gli le fariano veder per le scritture. accettò mons.<sup>or</sup> Rev.<sup>mo</sup> di veder dove erano tali contrarietà allegate per poterli rispondere in conservation delle cose prodotte e delle promesse di sua Al.<sup>o</sup>, allegando molte cose in favor del s.<sup>r</sup> di leini, e massime intorno a non creder la narrativa de la nave Candiota, allegando essi signori esser in contrario come quelli della nave haveano esposto, nè davano tampoco credito alla fede del scrivano, dicendo fosse stata fatta per forza e con i pugnali alla golla. si iscusò il cap.<sup>no</sup> moreto con dire di non haver autorità di comandare. Il che tutto fece poco profitto, per che in effetto essi sig.<sup>ri</sup> come interessati, pare che non vogliano pagarsi con ragione alcuna, nè meno dar credito a cosa alcuna da noi prodotta, quantunque sia l' istessa verità.

Lune a XXI aprile vennero gli hebrei Alessandrini da noi fatti dimorare, ciò è (1) per trattar con loro il fatto delle cascie, atteso che il sabato inanzi fu portato il doppio al s.<sup>r</sup> Amba.<sup>re</sup> de le querelle e pre-tensioni dal segretario milledon, da me sollecitato, così havendo vista la proposta e domanda loro di sc. (2) per conto di esse cascie, Gli fu risposto largamente in dimostrazione della qualità di esse cascie et sua bontà. Di poi se li fece vendere di partita in partita tutti i pesi delle doane, le vendite, i prezzi, et il ritratto con le fedi di sensali et mercanti. Alle quali havendo essi fatto considerazione, quantunque allegassero il mancamento esser avvenuto per causa nostra, perchè il patrone era obbligato farglene giusta consegnazione quà, pur si risolssero di accettar i dieci scaffazi da noi lasciati in Messina, et li ducati cavati della vendita delli scaffazi 20 e domane marte doppo desinare tornarano da noi gli darò lettere per messina per i scaffazi 10 e se li fara scrittura de l'accordo delli D.<sup>ti</sup> 1236 a pagarseli fra un mese.

---

(1) manca.

(2) manca.

Marte matino fu mon<sup>or</sup> Rev<sup>mo</sup> in colleggio, narrò l'apontamento preso con gl'hebrei, Di che rimase contento: espose poi le contrarietà della narrativa sopra il caso della nave avonale, presupponendo la navigazione del cap<sup>no</sup> vera, e che havendo la nave causato ogni danno suo, e delle galere, non era raggion alcuna che va'esse che si havessero a riffar i danni, ma ben havevano a compensare gl'uni con gl'altri. Fu risposto dalla s<sup>a</sup> Il medemo che sopra, Ciò è che essendoli sua A. tanto amico, non mancaria della promessa fatta al amba<sup>or</sup> loro sopra i tre capi. Fu dal s<sup>or</sup> Amba<sup>or</sup> replicato che restando la cosa ambigua nella esposizion del fatto, non vedeva come poterla risolvere: et esser meglio rimetterla a decider da sua Al<sup>a</sup> con l'amba<sup>or</sup> boldù: il che fu dalla s<sup>a</sup> accettato, et io per non restar più cosa alcuna da trattar, pensai esser bene dovermi partire, come ho fatto il mercore.

Non dico le cause che ci mossero a rimetter la causa a sua A., nè meno i particolari allegati da alcuni in colleggio in difesa de tiri della nave che fu prima serbandoli a bocca (1).

4. (2)

*In Venezia li XXI di Aprile 1561.*

Conciosia che per la buona et salda amicitia, quale è tra il Ser<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> Duca di Savoia e questa ser<sup>me</sup> s<sup>ria</sup> di Venezia S. A. voglia che si faccia restitutione, ovvero satisfattione delli schaffassi 30 di cascie presi sopra la nave mazona di raggion d'hebrei et habbi ordinato all'Ille<sup>e</sup> et R<sup>mo</sup> Mon<sup>r</sup> il vescovo di Nizza, suo Amb<sup>or</sup> residente appresso questa ser<sup>ma</sup> s<sup>ria</sup> già detta, che hebbi a trattare et appuntare con gli hebrei a chi toccherà della restitution di dette casce, se più saranno in essere o della satisfattion del dinaro, che nella vendita di esse si sarà cavato, Così hoggi giorno soprascritto ritrovandosi Caim Abenarat, fratello di Tohel. Abenarat, et mosè

(1) Qui termina la relazione dello Scaffa.

(2) Concordato fra gli ebrei alessandrini ed il vescovo di Nizza.

Alalbo, fratello di giacob Alalbo hebrei, inanti l' Ill<sup>e</sup> et et R. s<sup>r</sup> Amba<sup>r</sup> predetto, come coloro a quali spettavano dette cascie et erano indrizate, Doppo alcune cose proposte da l' un' e l' altra parte e le pretentioni da essi hebrei allegate in confirmation del danno ricevuto, sono finalm<sup>te</sup> venuti al seguente appuntamento e risoluzione.

Prima, che ritrovandosi ancora in esser dieci scaffassi delle predette casse in la città di Messina in mano e poter di ms. Benedetto palavicino, mercante genovese, essi suddetti caim et mosè hebrei si son contentati di prender et accettar i predetti scaffassi dieci, i quali sono di peso quintali diecesette et rottoli 26 brutti del peso di Messina, e così esso Ill. et Rev<sup>mo</sup> s<sup>r</sup> Amba<sup>r</sup> ha loro rimesso due lettere sottoscritte dal Thesoriere e scrivane generale delle galere di S. A., a nome de' quali stanno i già detti scaffassi dieci di casse direte al detto ms. Benedetto che gli le debba consignare, e farne l' ordine loro senza difficoltà alcuna.

I scaffassi 20 di casse che venduti si sono in Napoli hanno reso ducati correnti di quel regno 1691 ll. 2, come per le fedi di sensali, et vendite fatte per mano di mercanti s' è fatto piena fede, de' quali ducati 1691 ll. 2 si detraheno ducati 155 ll. 2 per le spese fatte alle dogane et sensali per conto di dette casse che detratte dalla somma predetta di ducati 1691, 2, restano ducati correnti come sopra 1536. Tanto dunque si ha da pagare per conto de' detti 20 scaffassi alli sopradetti hebrei.

La qual somma di ducati 1536 il predetto Ill. et R<sup>mo</sup> s<sup>r</sup> Amba<sup>ore</sup> promette di procurar che S. A. farà satisfare il più presto che possibil sià qua in Venetia alli sopra nominati hebrei, e di sabato prossimo scriverne a sua predetta Alt<sup>a</sup> e darli aviso del presente appuntamento, il quale acciò che habbi vigore e forza è stato sottoscritto da s. s<sup>ria</sup> R<sup>ma</sup> e da i sopra nominati hebrei

Signati

Il vescovo di nizza  
Caim Abenarat mose alalbo

D<sup>i</sup> 1536 a soldi 60 di Genoa per ducato, che tanto è la sua valuta de ducati correnti del Regno di Napoli vengono ad essere d' oro di Italia sc. 1196, soldi 68 alla valuta di genoa di tal tempo a soldi 77 per sc<sup>to</sup>.

*Negoziò de Caviari (1)*

In Venegia è venuto un mercante peroto con commissione di pantaleo di chiavari, al quale dicono aspettar i caviari da noi presi in porto vitulo mari del turco, sopra il Galleone di patron Gianantonio Guaradameli, i quali caviari furono carratelli 12. questo mercante peroto con mezzo del secretario del Re catolico e de l' Amba<sup>or</sup> de l' imperatore residenti in Venezia ha ricercato a mon. di nizza, Amba<sup>or</sup> di sua Altezza, la restituzione di tali caviari, allegando esser roba di cristiani questo mal toltà. Mons<sup>or</sup> di nizza gli ha risposto non haver ordine da sua Al<sup>a</sup> di trattar simil materia, ma che non mancaria di darlene aviso per saper la mente sua,

Hor quanto sia al fatto di questi caviari furono da noi presi per molte cause: la prima come roba di vasselli et subditi del gran turco e la seconda come di mercanti partecipi ne i commercij con i Turchi; anzi come di aggenti per i mercanti turchi, e che sotto il nome loro mandato et fano passar la mercanzie di essi Turchi. L'ultima et potissima causa, per che il patrone ne affermò a parte, e ci disse che dovessimo prender quei caviari sopra la parolla sua, perchè erano bene et licitamente presi. E che egli sapeva perchè: e quantunque di questo anunzio del patrone non sia passata scrittura per far di tal denunzia fede, fu per non far danno a detto patrone, il quale sarebbe stato rovinato, in caso che in constantinopoli havessero saputo di questa deposizione i partecipi delle robe, et a noi ci bastava di esser da lui assicurati di poterli ragionevolmente prendere sapendo egli benissimo chi aspetassero, e come passava tutto il negoziò, nè si può presumer che egli si movesse a farne tal manifesto, salvo per il giuramento da noi datoli a confessarne la verità e dalla coscienza sua, atteso che

---

(1) Pretese di un mercante cristiano per altre catture fatte dal Leyni.

in questo fatto egli più presto ne ricevea danno e travaglio che altra cosa. Sopra ciò sono passati alcuni protesti i quali si vedrano.

Hor in caso che si vengna trattar questo negozio, bisognerà che da le parti siano presentate prove piene e sufficienti, e non ne la maniera che far sogliono mercanti per salvarsi l' uno l' altro, che i caviari siano netti di mercanti cristiani senza intervento di infideli, e questo fatto potrà sua A. risolversi, riserbando sempre quello che noi potessimo adurre in contraria prova, se saremo absenti.

#### DOCUMENTO 4.

1560-79

- 1560 30 dicembre. 60 scudi dati « sino a 16 di luglio al s<sup>r</sup> Claudio Malopera a buon conto delle spese per il suo viaggio et stanza a Venetia, dove andò a Venetia ambasciatore di S. A. » (*Arch. camerale di Torino. Conto dei tesorieri generali di Piemonte* reg. 1<sup>2</sup> fol. 210 r.).
- 1561 24 febbraio. Vercelli. Si pagano 70 scudi a Ricciardetto Scaffa, tesoriere delle galere di S. A. « che sono per le spese et poste de 'l viaggio che egli ha da fare da Vercelli a Venetia per trattare l'acordio della presa et buttino fatto per le dette galere » *id.* fol. 74).
- 22 aprile. Al s<sup>r</sup> Pietro Iuge, giudice *maje* di Savoia, 58 fiorini, 9 soldi, 6 denari di Savoia « pour la despence qu' il a frayée à la suite des s<sup>r</sup> Ambassadeurs de Venise allans en France, quil est alle recepvoir a Lenletourg et conduit Jusques au pont de Beauvoisin » (*id. Conto tesorieri generali di Savoia* reg. n. 220 fol. 110 r.).
- 15 maggio. Ivrea. Si pagano 125 scudi « a ms. Bernardino Fragetti, segretario di S. A. nell' ambasciata di Vinegia, quali sono per suo stipendio e trattenimento et per il suo viaggio che egli ha da

far' in Vineggia per le poste » (*id. Conto tes. gen. di Piemonte* reg. cit. fol. 101).

- 14 giugno Rivoli. Pagansi 50 scudi » al cavaglier Orologio quali sono per il suo ritorno in Vinezia, di dove era venuto per servitio di S. A. » (*id.* fol. 75 r.)
- 28 ottobre. Pagansi 20 scudi al s<sup>r</sup> giudice *maje* di Savoia « pour ses despens de quatre Jours avecq deux de ses serviteurs à la conduite d'ung ambassadeur de Venize Jusques hors les terres de son alteze » (*id. Conto tes. gen. di Savoia* fol. 95 e fol. 121 r.)
- 1562 21 maggio. — *id.* 9366 e 9 soldi al giudice *maje* di Savoia « pour s'estre transporte en poste au lieu de Lenslebourg et dès la accompagné les s<sup>rs</sup> ambassadeurs Veneciens allans en France (*id.* fol. 236)
- 18 dicembre. Rivoli. *id.* 150 scudi da l. 3 a mons<sup>r</sup> di Macello « per il viaggio che dovea far per servitio di S. A. a Venetia, Ferrara, Parma et Piacenza » (*id. Conto tes. di Piemonte* reg. 2 fol. 66 r.)
- 1563 27 settembre. « Al secrettaro del detto s<sup>re</sup> ambass<sup>re</sup> de Venetia sc. 200 d'oro in oro d'Italia per dono che S. A. li 'ha fatto compri » (*id.* reg. 4 fol. 72).
- 1564 20 aprile Torino. Si pagano 300 scudi da l. 3 al s<sup>r</sup> Giuseppe Parpaglia, cons<sup>re</sup> di Revigliasco ed amb.<sup>r</sup> di S. A. a Venezia. in acconto d'un mandato di S. A. di 500 scudi simili (*id.* reg. 1564 fol. 52).
- 25 giugno, *id.* per ordine del consiglio di stato al s<sup>r</sup> Pietro Juge, giudice *maje* di Savoia 48 l. « pour fraiz que ledict s<sup>r</sup> Juge a faict et sup- portez par compagnie faicte à lembassadeur des Venitiens Allant en france » (*id. Conto tes. gen. di Savoia* reg. n. 225).

- 1565 15 marzo Torino. id. 468 l. e 15 soldi da 20 soldi per lira al s<sup>r</sup> « Bonifacio Macello de' s<sup>ri</sup> di Morretta, imbasciator di S. A. apresso la Ser<sup>ma</sup> s<sup>ria</sup> di Venetia » in deduzione dei suoi stipendi. (*id. Conto tes. gen. di Piemonte* reg. 1565 n. 55).
- 1566 16 marzo id. 356 lire, 10 soldi e 6 denari al s<sup>r</sup> Bonifacio del Solaro dei signori di Macello per resto dei suoi stipendi et trattenimento ordinario per il suo officio d'imbasciatore apresso alla Ill<sup>ma</sup> s<sup>ria</sup> di Venetia » (*id. reg.* 1566 n. 234).
- 6 maggio. Torino. « Più ha pagato libre 3664, soldi 7 e dinari 9 per due catene donate da S. A. l'una al s<sup>r</sup> Imbasciator di Vinetia, et l'altra al suo segretario, come appare per il discarico di S. A. o sia mandato intrandi fatto in Tur<sup>o</sup> li sei di maggio 1566, el qual ha presentato in Camera » (*id. n.* 87)
- 29 giugno. Si pagano 468 l. e 15 soldi al s<sup>r</sup> Bonifacio del Solaro in deduzione di l. 1294, soldi 7 e den. 6 a lui dovuti pel suo stipendio dell'ambasciata a Venezia (*id. n.* 174)
- 1568 4 luglio Torino id. al s<sup>r</sup> Giuseppe Parpaglia, ambre a Venezia 60 lire ducali in mano al s<sup>r</sup> Nicolò Parpaglia, fratello e procur. di Giuseppe (*id. reg.* 1568 n. 440)
- 1571 13 giugno. Ordine di pagare l. 1235 ecc. al s<sup>r</sup> della Croce, ambre di S. A. all'imperatore, « che sono per il viaggio l'ha fatto per servitio di S. A. a Venetia » (*id. reg.* 1571 n. 14).
- 1573 21 maggio. id. l. 75 al s<sup>r</sup> di S. Paolo « per sue spese fatte in accompagnare l'ambasciatore della sig<sup>ria</sup> di Venetia andato in spagna insino fuori del stato di S. A. » (*id. reg.* 1573 n. 22).
- 1575 1 settembre id. 1713 lire, 7 soldi e denari 4 « al s<sup>r</sup> Bernardo Rovero s<sup>r</sup> di Sciozze et Ambasciatore di S. A. in Venetia » come stipendio di 6



mesi che terminano il 28 febbraio 1576 (*id. reg. 1575 fol. 433 n. 295*).

- 16 settembre. *id.* 300 l. al s<sup>r</sup> Paolo Rizzo, « che sono per andar accompagnar il Clarissimo sig<sup>r</sup> Gio. Michele Ambasc<sup>re</sup> di di Venetia per su i stati di S. A. » (*id. fol. 135 r.*)
- 1578 29 agosto Torino. *id.* 200 sc. da l. 13 al s<sup>r</sup> Paolo Rizzo, commissario dell' artiglieria di S. A., « che sono per andare accompagnare et spesare il sig<sup>r</sup> ambesc<sup>re</sup> Moresino sopra una delle gallere di S. A., sino in Spagna » (*id. reg. 1578 fol. 204 r.*)
- 29 dicembre. Torino *id.* 300 sc. al s<sup>r</sup> Domenico Bello, cons<sup>re</sup> di stato di S. A. « che sono a conto dil viaggio che S. A. gli manda a fare sino a Venetia per amb<sup>re</sup> ». A lato: « S' admette et s' avvertirà di chiarir se questa partita havrà l' andata a conto etiamdio del stipp<sup>o</sup> de l' imbasciata, atteso ch'egli vi si fermò poi per Ambasciatore ordinario » (*id. reg. cit. fol. 207.*)
- 1579 30 dicemb. *id.* 150 l. « per una barca grande che ha donato S. A. a gl' imbasciatore Lipomani ritornando di Francia per andar a Venetia » (*id. reg. 1579 fol. 166*)

ARTURO SEGRE

## NUOVE RICERCHE

### SOPRA L'ANTICA COSTITUZIONE DEL COMUNE DI PADOVA

---

Il Bonardi, in un recente suo lavoro (1) frutto di accurate ricerche, ha abilmente studiato il periodo delle origini dell'autonomia comunale padovana, cercando di sorprenderne il lento e segreto processo di elaborazione, ricostruendo fino dai suoi inizi la storia e tracciando il disegno della politica costituzione di quel nascente organismo, che riuscì, soltanto dopo lungo corso d'anni, a conseguire la propria indipendenza. Queste ingegnose ricerche giunsero a dimostrare, come una certa vita politica esistesse ben prima che i consoli apparissero nei documenti, conchiudendo la città nostra trattati, cioè esercitando diritti sovrani, e guerreggiando con le città vicine. Il Bonardi tentò ancora di dimostrare chi fosse a capo della rappresentanza scelta fra tutto il popolo, e seguì poi le vicende della magistratura consolare, esaminando un documento del 1138, in cui i consoli in numero di 17 definiscono una lite, insorta tra Ugoccione da Baone ed i canonici di Padova (2), ed un'altro del 1142, il quale ci mostra il governo comunale sotto un aspetto più complesso: vi figurano i consoli

---

(1) A. BONARDI. *Le origini del Comune di Padova* in Atti e Mem. dell'Accademia di Padova, Vol. XIV, disp. IV e vol. XV, disp. I (Randi 1898).

(2) GLORIA *Codice diplomatico padovano*. Vol. II, n. 339

in numero di otto, ed a capo di essi, ma però da essi distinto, è nominato « *Iacobus filius comitis Ugonis* (rappresentante l'antico diritto della magistratura imperiale, menomato, ma non distrutto); sonvi inoltre ricordati tre marici o marighi ed otto giurati (1). L'investitura di cui si fa parola nell'atto, si effettua col consenso dell'arengo, che per la prima volta appare nei nostri documenti. Nel 1146, in Fontaniva, fra Padovani e Vicentini viene conclusa la pace alla presenza di sei consoli; a capo di essi non è più il conte, ma Fulco da Montagnone « *prior ex consulibus* »; e la pace vien giurata da altri quarantasei « *qui consules non erant* » (2).

La magistratura consolare dura a Padova, al pari che a Vicenza ed in altre città italiane, fino al 1174. In quell'anno forse perchè i consoli cittadini erano troppo legati a fazioni partigiane, nè dovevano mancare certo le gare e le ambizioni, Padova sostituì ai consoli un unico podestà; ed alternò fra podestà e consoli fino al 1194, anno in cui questi ultimi, come suprema magistratura comunale, più non compariscono negli atti pubblici e privati.

Rilevammo già in un precedente lavoro, come nessun documento, dal 1146 al 1180, ci abbia tramandata qualche notizia intorno alla costituzione del governo comunale, che appena ci si mostra nelle sue linee generali nei documenti del 1112 e del 1146 (3).

Dopo il 1180 buona copia di notizie ci venne dato raccogliere: il Comune infatti ci si presenta già come un organismo completo e molti istituti, ricordati così

---

(1) *Cod. dipl. pad. del GLORIA*, n. 409.

(2) *Ibid.*, III, doc. n. 1541.

(3) Cfr. quanto scrivemmo a pag. 35 e seg. dello studio sulle Corporazioni padovane, (*Memorie del R. Istituto veneto di S. L. ed A. Vol. XXVI*, n. 8).

per incidenza nei documenti, ci si mostrano sotto forma più complessa negli statuti del codice comunale, redatti prima del 1236. Esaminando ad esempio un documento del 1180 (il quale più che un trattato di alleanza fra i Padovani, quei di Conegliano e di Ceneda, è una specie di *patto di custodia*, così frequente nel medio-evo (1)) noi vediamo come già da lungo tempo Padova avesse dei diritti sopra altri Comuni, e come le antiche consuetudini, non ancora codificate, avessero vigore accanto all' *ius scriptum* (2). Si deduce ancora da alcune espressioni come doveva esistere fino da quell'epoca una magistratura giudiziaria esecutiva, obbligandosi il Comune *executioni mandari* le sentenze dei rettori di Padova e quelle emanate dai rettori di Conegliano *in concordia*; già fin da quell'epoca eravi l'usanza di rifondere agli alleati le perdite fatte in guerra di cavalli e di armi, uso spesso ricordato negli statuti del Comune (3). In questo medesimo documento troviamo menzionato il *sacramentum regiminis* che tutti i podestà ed i consoli di Padova dovevano prestare ogni anno: vediamo ancora esistere, fino dal 1180, la divisione della città in centenarii (circoscrizioni che forse possono ricongiungersi alla centena longobarda) ricordati in parecchi statuti del Codice comunale e che precedono forse la divisione per quartieri (4). A capo dei venti centenarii

---

(1) Cfr. LAMPERTICO, *Studi intorno alla cronaca vicentina dello Smereglo* (Le Monnier, Firenze 1882) in cui spiega il *patto di custodia* fra Padova e Vicenza del 1266.

(2) In uno statuto redatto prima del 1236 si legge che il podestà doveva far osservare le sentenze « *nisi contra legem, vel probatum usum, vel statutum late fuerint* » (n. 113).

(3) V. *Codice degli statuti del Comune di Padova* (ed. Gloria), n. 11, 1202 etc.

(4) *Ibid.*, n. 36, 283, 412 etc.

in cui era divisa la città, stavano dei gastaldi; e questo collegio dei *gastaldiones centenariorum* rappresentava talvolta lo stesso Comune. Quel « patto di custodia » viene giurato dal podestà padovano nell'arengo « *pro se et Communi in suam et Communis animam* » e l'anno appresso è dal medesimo podestà riconfermato, dinanzi a molti *boni homines* (dei quali soltanto 17 sono nominati nella pergamena) nella generale adunanza.

In questo stesso anno sono menzionati i preconii del Comune, in un altro documento i sigilli del Comune, alla custodia dei quali erano chiamati alcuni notai.

In un altro importante documento del 1182, pubblicato per la prima volta dal Verci, si leggono le seguenti parole: « *Nos consules paduani — dicimus quod dom. Vicilo et filius et eorum habitatores de cetero iurent sequi predictos rectores (Conigiani) sicut Paduani suis consulibus iurant* ». Fino da quell'epoca esisteva quindi il giuramento, che tutti i cittadini padovani, che avevano compiuto il quindicesimo anno d'età, dovevano prestare, giuramento che si legge in un statuto, redatto prima del 1236 (1). Tale sentenza non viene emanata dal podestà di Padova, che, dalle cronache, sappiamo era Manfredino conte, padovano, ma da quattordici consoli i cui nomi sono ricordati nel documento. Tre ipotesi ci permettono di spiegare la presenza dei consoli, insieme a quella del podestà: più che consoli, nel senso vero della parola, essi potrebbero essere consiglieri eletti per dare il proprio parere intorno a quella data questione; si potrebbe ancor ammettere ch'essi fossero *consoli di giustizia* (2), magistratura che troviamo citata in parecchi statuti del sec. XIII nel codice del Comune (3)

---

(1) *Cod. stat. com.* n. 48, 49 e 50.

(2) Così il GLORIA in *Serie dei podestà av. la dom. carr.* a p. 14.

(3) *Cod. stat. com.* n. 147.

per quanto tale magistratura avesse una funzione specialmente penale (1). O piuttosto il podestà non escludeva i consoli, lasciando loro certe attribuzioni amministrative e giudiziarie, per quanto possa sembrare strano che, d' un tratto, apparisca insieme al podestà, a capo del Comune, un numero così grande di consoli, mentre d' ordinario, nella fine del sec. XII, questi ultimi non erano più di tre (2). Ci pare però più accettabile quest' ultima ipotesi, in un' epoca ancor di transizione, in cui i nobili, male soffrendo il perduto dominio cercavano di riprendere le redini del governo, il quale alternò per lungo tempo, ora in mano di un forestiere col titolo di podestà, ora di uno, due o tre cittadini col titolo di podestà o di consoli. Di più abbiamo un documento del 1196 (12 giugno), in cui si legge: « *Ego Iohanes de Giziū judex, ab initio huius cause consul Padue, et pro consolaria cognoscens de ea causa, sed modo pro domino Pagano de Turre, Padue potestate, cognoscens de lite que vertebatur etc. Visis et auditis confessionibus, testibus et instrumentis atque allegationibus utriusque partis et diligenter inspectis et multorum sapientum habito consilio — absolvo. Actum in Padua in comunisolario* (3). Da questa carta, ancor inedita, si scorge chiaramente, come i consoli avessero cedute le redini del governo al podestà, diventando giudici della sua curia.

---

(1) Cfr. *ibid.* la rubr. *De notariis consulum*, n. 208.

(2) Sono infatti soltanto tre negli anni 1176, 1181, 1194. Cfr. GLORIA. *Op. cit.* Anche nel doc. 19 ott. 1193 pubblicato dal Verci (*Stor. eccel.* n. 60) si trovano i consoli di Verona durante la podestaria di Guglielmo Osa; ed in un altro doc. del 12 giugno 1190 si nominano altri consoli in Treviso durante la podestaria di Guglielmo Pusterla (VERCI. *Ibid.* n. 54).

(3) *Codice diplomatico padovano* del BRUNACCI (Ms. in bibl. del Seminario di Padova) a c. 1455.

Come ben si vede, nei suoi inizi, il Comune padovano ci si presenta come un organismo semplicissimo, mentre quanto più ci avviciniamo al principio del sec. XIII il Comune, allargando mano, mano, la propria giurisdizione e diventando la sua vita economica e politica sempre più attiva, anche la sua costituzione si fa sempre più complessa. Questo periodo di svolgimento, dopo la primitiva elaborazione, nella storia della città nostra è uno fra i più oscuri; perchè il codice diplomatico padovano, edito dal GLORIA, non giunge sfortunatamente che fino al 1183, cioè fino alla pace di Costanza, e d'altra parte tutti gli statuti del codice del Comune più antichi, cioè quelli anteriori al dominio ezzeliniano, inclusi nella redazione del 1276, vennero trascritti senza una precisa indicazione cronologica, ma con l'unica formula: « *Statutum vetus conditum ante 1236* » (1).

Certo che se curiose e strane sono le origini dei nostri Comuni, poichè esse si perdono talvolta in leggende bizzarre, inventate dalla fantasia popolare, tal'altra i Comuni ci si presentano belli e formati, senza che noi possiamo spiegarci come sia avvenuta tale formazione, quali siano state le prime e più importanti lotte che esse ebbero a sostenere per la loro vita, non sarebbe inutile seguire questi organismi passo, passo, nella loro successiva evoluzione, vedere, come, secondo i diversi bisogni, il popolo ed i suoi rappresentanti istituiscano le diverse magistrature, simile il Comune ad un corpo, dove nuovi organi appaiono, quando il bisogno lo affermi.

---

(1) *Col. stat. com.* a pag. IX. Nè il PERTUCCI nel suo lavoro intorno agli ordini politici ed amministrativi del Comune di Padova (Padova, Randi 1883), nè il GLORIA, nel lavoro sopra la pubblica amministrazione dei padovani nel sec. XIII, (Padova, Randi 1874) trattano questo periodo di storia giuridica padovana.

Da principio infatti s'osserva che il podestà, come già i consoli, tratta direttamente la maggior parte delle funzioni spettanti al potere esecutivo in ogni ramo della pubblica cosa; talvolta accanto al podestà troviamo un numero abbastanza limitato di pubblici ufficiali, i quali appartengono o alla classe dei giudici, o sono cittadini cospicui per ingegno, nobiltà e ricchezze, i quali vengono interrogati per decidere o per dare il proprio parere sopra l'una o l'altra questione (1)

Le magistrature cittadine che appariscono nei documenti fino al 1183, sono i consoli, i podestà, i gastaldi dei centenari, i preconi del Comune, i giurati ed i marioghi. Quest'ultimi sono ricordati in un documento del 1192, in cui un testimonio afferma che durante la sua vita il pontè molino « *fuit factus per maricos* » (2).

---

(1) Nei doc. anteriori al 1183 i consoli ed il podestà trattano direttamente le questioni giudiziarie. Cfr. GLORIA. *Cod. dipl. pad.* doc. n. 1118. A. 1173, 14 Agosto. Sentenza di Ermanno console di Padova nella lite tra il monastero di S. Cipriano di Murano e Giovanni Buono. *Ibid.* doc. n. 1297. A. 1178 16 Maggio; e doc. n. 1302. A. 1178 22 Giugno. — E in una pergamena dell'*Arch. dipl.* del Museo civ. di Padova (mazzo CCLIX, n. 5164) del 1199 si legge, che un testimonio afferma « *Quod L. annis et plus quod ego audiebam et audivi a consularibus vel a potestatibus Padue quando mittebant nuncios extra civitatem pro negotiis civitatis* ». — E un altro testimonio: « *Egomet fui miles iusticie tempore quando Marchio Obizzo erat Pot. Pad. et ipse misit me ad pignorare in Scodosia* ». — Più tardi invece non è il podestà, ma sono i suoi giudici che pronunciano le sentenze. Si vedano infatti nel *Cod. dipl.* del BRUCCACCI le sentenze del 1187 (a c. 1659); del 1191 (a c. 1452); del 1192 (a c. 1446) etc. La formula della sentenza è sempre la medesima: *Ego N. N. iudex, cognoscens pro domino N. N. Pad. Potest., de lite que vertitur* etc. Anche l'ufficio dei giustizieri sino ai primi anni del sec. XIII, viene esercitato direttamente dal podestà. Cfr. a pag. 93 del lavoro citato sulle corporazioni padovane.

(2) È citato dal GLORIA. *Il giuramento dei più antichi podestà di Padova* (Salmin 1875. Per nozze Pistorelli-Apolloni) ma senza precisa indicazione.



Esaminando le carte della fine del sec. XII, noi troviamo più volte ricordati i tre procuratori del Comune (1), magistratura importantissima che durò fino alla dominazione veneta (2). Fra i diversi suoi uffici, fissati negli statuti, v'era quello di « *servare bona fide terras in Comuni Padue* », ed infatti il documento del 1190 (3 luglio) segna appunto la fine di una lite sopra certi terreni, appartenenti già al Comune. In questo stesso anno trovasi per la prima volta nominato il *caniparius Communis* (3); e nel 1191 « *in comunis palacio, in presencia magistri racionatoris Alexii* » e di altri, Guglielmo giudice detta una sentenza (4).

Questo Alessio potrebbe forse essere uno dei *racionatores Communis*, i quali dovevano « *stare in camera cataverorum comunis Padue ad faciendum omnes rationes et omnes examinationes omnium librorum canipariorum* » (5). Invece degli *extimatores* e degli *ingrossatores* non abbiamo rinvenuto alcun ricordo durante la fine del secolo XII; ma soltanto nei primi anni del sec. XIII (6).

Notiamo altresì, come ancor in questo periodo, siano presenti a certi atti di consegna di terreni venduti, d'investiture, di cessioni i *boni homines* (7). Non crediamo

(1) Arch. dipl. del Museo civ. di Padova. Aut. del 1190 (9 Luglio) n. 432; *Cod. dipl.* del BRUNACCI, doc. del 1190 a c. 1663; e del 1190 (3 Luglio) a c. 1277.

(2) Cfr. *Cod. stat. com.* a pag. 51.

(3) GLORIA. *Intorno al Salone di Padova* (Padova Randi 1879) a pag. 48.

(4) *Cod. dipl.* del BRUNACCI a c. 1452 (A. 1190, 5 Luglio).

(5) *Cod. stat. com.* n. 293.

(6) Arch. dipl. del Museo civ. di Padova, Aut. n. 1093 del 1221 (15 Maggio); e copia del 1221, n. 1075, del 1220 (22 Aprile). Cfr. *Cod. stat. com.* n. 601 e sgg. e 609 e sgg.

(7) *Cod. dipl.* del BRUNACCI a c. 1460. A. 1190, Unfredino confessa d'aver ricevuto libbre 25 per la dote della moglie; *ibid.* a c. 1663. A. 1190. Spino gastaldo, mandato da Marco conte, consegna ad Ugo pro-

però (pur ammettendo che nel periodo consolare fra loro fossero eletti i capi della città) ch'essi costituissero una speciale magistratura comunale, ma piuttosto che con tale denominazione, altro non si voglia indicare che *cives «optimo iure»* onesti, onorati, retti. Come appunto crediamo così si debbano interpretare alcuni statuti del sec. XIII, i quali prescrivono che ogni anno dai *jurati armorum* i pesi e le misure della città venissero consegnati ai due *boni homines*, eletti in ciascuna villa dai suoi marici e giurati (1), che fossero eletti due *boni homines* per ogni quartiere «*ad faciendum rationes canipariorum comunis Padue*», e due «*boni et legales homines qui debeant esse syndici comunis*» (2).

La curia del Comune ci appare ormai formata da giudici forestieri, che ogni podestà poteva condurre seco, e da giudici cittadini; questi naturalmente in numero molto maggiore. Come già notammo, non è più il podestà che emana le sentenze, ma sono i giudici, solo talvolta, (specialmente se la controversia aveva una certa importanza) vediamo ancora il podestà assistere alla discussione e alla soluzione di essa (3). Quasi sempre prima di dettare la sentenza, il giudice domandava consiglio ai propri colleghi (4) ed a persone saggie ed esperte,

---

curatore del monastero di Praglia dei terreni. — Altri doc. *ibid.* a c. 2131. A. 1199 intorno ad una investitura di terreni; e *Appendice del GENNAIO* al *Cod. dipl.* del BRUNACCI, vol. I, A. 1198 e 1199.

(1) *Cod. stat. com.* n. 816.

(2) *Ibid.*, n. 294. A. 1275.

(3) *Cod. dipl.* del BRUNACCI a c. 1411 (A. 1192): «... *seconda intrante decembri, presentibus etc. et etiam presente domino Uberto Vicecomite Placentie et potestate Padue etc. Nos iudices — condemnamus* » etc.

(4) «*Habito consilio meorum sociorum*»: *ibid.* a c. 1452 e 1446 (A. 1191 e 1192); «*habito consilio nostrorum sociorum*»: *ibid.* a c. 1452 e 1446 (A. 1191 e 1192); «*habito consilio nostrorum sociorum*»: *ibid.* a c. 1411 (A. 1192).

cittadine o straniere (1). Forse questo è il primo ricordo dei *consiliarii sentenciarii*, dei quali si parla a lungo negli statuti del sec. XIII (2). I giudizi non vengono pronunciati sempre nel palazzo del Comune, ma talvolta in casa del podestà (3), altre volte in casa del giudice (4), oppure in altri luoghi.

Non avevano però i giudici della curia cittadina quest' unica funzione, come fu durante il sec. XIII; infatti in un documento del 1190 (9 luglio) vediamo Witaclino giudice nel palazzo del Comune, e, nel giorno seguente, essendo stato nominato procuratore dell' abbate di Praglia, egli riceve in nome di questo in consegna dei terreni (5). Ed in un altro documento del 1191 (1 maggio) Albertino di Lazerino ricusa Egidiolo a giudice in una controversia « *quia fuit advocatus canonicorum in hac causa* » (6).

Le sentenze dettate dai giudici padovani non erano inappellabili, ma i contendenti potevano ricorrere al tribunale del marchese d' Este, cui era stato dall' imperatore conferito il giudizio in appello nella Marca, a norma dei patti di Costanza; di queste sentenze d' ap-

(1) « *Super hoc multorum sapientum consilio tam in Marchia, quam extra, habito, condempno etc.* ». *Ibid.* a c. 1456 (A. 1191).

(2) *Cod. stat. com.* n. 521 e sgg.

(3) *In domo habitationis potestatis, que erat Petri de Bonicis* (Arch. Corona in Museo civ. di Padova, n. 4038, p. 4. A. 1185).

(4) « *Padue in domo domini Basalardi iudicis, presentibus* » etc. *Cod. dipl.* del BRUNACCI a c. 1463 (A. 1197). Sentenza del 1205 di Manzio giudice del podestà, pronunciata in chiesa di S. Clemente. *Ibid.* a c. 1551.

(5) *Cod. dipl.* del BRUNACCI a c. 1668: « *atque refutabat Witaclino iudici abbatis procuratori, antecedenti proximo die in camera procuratorum ad hec constituto, de rebus que iamdicta ventilatione continentur* ».

(6) *Ibid.* a c. 1446.

pello ne abbiamo parecchie. L'una porta la data del 1186, nella quale Obizzo marchese pone fine personalmente ad una controversia insorta fra i canonici di Padova e Girardino da Vigodarzere, il quale affermava che i suoi avvocati non erano stati ascoltati (1); una seconda, dello stesso anno (2), pronunciata in Padova « *sub porticu sancti Canciani* »; altre, del 1187, in cui Obizzo d'Este giudica in favore dei canonici padovani (3) ed infine del 1191, pronunciata da un suo giudice delegato in Rovigo (4). Però tale diritto non dura a lungo: infatti nel 1198 (1 agosto) « *Fulco capitalis iudex Jacobini Stricti Pot. Pad.* » giudica « *in causa appellationis* » affermando « *sententiam illam iustam et appellationem iniustam* » (5).

S'è veduta, nel documento del 1181, la prima notizia del giuramento che il podestà doveva prestare assumendo il proprio ufficio. Il Brunacci trovò e trascrisse nel proprio codice una formula di giuramento, e l'assegnò all'incirca alla festa di S. Pietro del 1189; il Gloria nel pubblicarla affermò che la carta fu compilata tra il 10 giugno ed il 3 luglio 1190 (6). Noi crediamo doverci scostare sia dall'una, come dall'altra opinione; infatti si fa parola in essa del patto, del 10 giugno 1180, fra Padova e Ceneda, patto che cessò di aver vigore

(1) *Ibid.* a. c. 1640.

(2) VERCI. *Marca Trivig.* I, doc. n. XXXII.

(3) *Cod. dipl.* del BRUNACCI a c. 1416.

(4) *Ibid.* a c. 1446.

(5) *Ibid.* a c. 1446. Infatti in uno statuto, redatto *ante* 1236, si dice che il podestà deve fare osservare le sentenze, a meno che « *per appellationem non fuerint suspense, quando victus potuit appellare sicut statutum est* ». Tutta la materia di appello era quindi regolata già prima del 1236, dagli statuti del Comune. — Ancora nel 1207 l'imp. Filippo conferma tale diritto ad Azzo d'Este (MURATORI. *Ant. est.* I, 383), ma evidentemente la conferma è più di nome, che di fatto.

(6) BRUNACCI. *Cod. dipl.* a c. 1536. GLORIA. *Il giuramento dei più antichi podestà di Padova* già citato.

prima del 4 aprile 1184, quando, costretti ad arrendersi, gli abitanti di Conegliano e di Ceneda giurano fedeltà ai consoli di Treviso (1), cui viene consegnato il castello di Conegliano (2); mentre continuava soltanto a resistere il vescovo di Ceneda, il quale si rivolgeva per aiuto non già a Padova, bensì all'imperatore, che nel novembre di quello stesso anno lo riceveva « *sub alis aquile nostre protectionis ac defensionis . . . a comune Tarvisii* » (3). Ora, nel 1181 ressero Padova i consoli, nel 1182 fu podestà Manfredino conte; e nel 1183, fino al 24 giugno 1184, due podestà. Si può quindi escludere che la carta sia del 1181 o del 1183, ed affermare ch'essa venne redatta nel 1182 (29 giugno).

Questo documento è assai interessante, perchè, oltre ad essere il più antico giuramento di un podestà padovano, ci offre molte notizie e ci illustra tale periodo della storia del nostro Comune. Vediamo anzitutto come la giurisdizione podestarile non si limitava soltanto alla città ed ai sobborghi, ma ancora al distretto, cioè ad una parte del territorio padovano (4), per quanto che il maggior numero delle ville fosse ancora sottoposto ai magnati, oppure si governasse autonoma.

Norme speciali regolano la procedura giudiziaria: i contendenti dovevano presentare per iscritto la propria citazione; consegnare un pegno, come obbligo di pagare la tassa per la sentenza. Da quel giorno entro

(1) MINOTTO. *Doc. ad Belunum, etc. spectantia*. Vol. II, sect. II, 15.

(2) *Ibid.* n. 13 e 14.

(3) VERCI. *Marca Trivig.* I, 26; STUMPF-BRENTANO, II, 4396.

(4) Leggiamo infatti in una pergamena dell'Arch. dipl. del Museo civ. di Padova (Mazzo CCLIX n. 5:64) che un testimone, interrogato nel 1199, disse che molti anni prima « *quando homines Scodesie veniebant ad exercitum civitatis et ad publica facienda turnatim civitatis, interrogabant: Unde estis? et ipsi respondebant: Nos sumus de Scodesia.* »

quaranta dì, il podestà doveva definire la lite, a meno che l'attore non recedesse dalla sua domanda, o la ponesse in oblio, od ostasse qualche giusto impedimento, cessato il quale, il giudizio, se era di competenza del podestà, doveva essere pronunciato entro quindici giorni. Pagata la tassa prescritta (e il podestà non doveva domandarne una maggiore) veniva restituito il pegno avuto o l'equivalente; e il podestà doveva far osservare le sentenze « *que pro Comuni sunt date vel dabuntur* ». Questi giurava ancora di non rimanere oltre quattro notti fuori della città, anche se in servizio di essa « *nisi parabola mihi data a consiliariis vel a sociis meis* ». Negli statuti posteriori sono gli anziani che davano tale licenza al podestà: invece qui troviamo soltanto nominati i *consiliarii* ed i *socii*: quelli forse erano i rappresentanti della città, delegati dal Consiglio; questi i giudici cittadini o forestieri che costituivano la curia del podestà.

In tale giuramento è ricordato anche il libro dei *bauniti* o banditi dalla città, ed il podestà ricevendo tale libro doveva promettere di non togliere il banno, *nisi prius iuraverint adtendere mea mandata*. — Le ultime parole del documento sono le più oscure; il nuovo podestà si obbliga « *bona fide et sine fraude XV diebus ante tempus expletum mei regiminis eligam illam personam vel personas in regimine huius civitatis, que meliores sive bone mihi vise fuerint ad comune utilitatem istius civitatis* » Sembra dunque che sulla fine del sec. XII, fosse il podestà che cessava, e non il Consiglio, che eleggeva il proprio successore. Però tale diritto venne tolto al podestà certo avanti al 1236, poichè esso non figura nello statuto redatto prima di tale anno ed incluso nel codice statuario comunale (1).

---

(1) *Cod. stat. com.* n. 113 in fine.

Confrontando poi tale formula di giuramento, con quella che veniva prestata nel secolo seguente noi troviamo delle considerevoli differenze; non si parla più della navigazione sul canale della Battaglia, nè delle terre che si dovevano far pervenire in possesso al Comune, poichè tali cose erano già state fatte; non si accenna più alla ricostruzione del Pontecorvo, perchè il Comune ne aveva già abbandonata l'idea, si ordina di mantenere le fortificazioni della città ed i due ponti sul Brenta già costrutti, e conservare le strade che conducevano a quei due ponti (1). Questo ci mostra chiaramente come il giuramento dei podestà non venisse prestato seguendo una formula fissa ed immutabile, ma che si cambiava di anno in anno, quando il podestà nuovo assumeva il proprio ufficio, aggiungendo o levando, secondo le circostanze, qualche frase.

Il potere del podestà era quindi limitato, fino dai primi tempi, da tale giuramento, ch'egli solennemente prestava dinanzi a tutto il popolo radunato nella cattedrale o nel palazzo del Comune. Poichè non è soltanto in mano di una minoranza oligarchica che è riposto il potere, ma è tutto il popolo che fino dai primi tempi prende parte all'amministrazione della pubblica cosa, con potere consultivo e legislativo. Sino al principio del sec. XIII non havvi notizia che di un unico consiglio od arengo, il quale veniva radunato *ad sonum campane* ed alla presenza del podestà e dei suoi giudici, i quali formulavano le proposte, venivano prese le deliberazioni. Tale consiglio veniva convocato ogni qualvolta si alienavano dei terreni pubblici (2), per approvare trattati

---

(1) Cfr. *ibid* I c, e la rubr. « *De officio regiminis* », quella « *De complendis* » e quella « *De vitandis per potestatem* » n. 42 e seg.

(2) V. il doc. 409 del vol. II del *Cod. dipl. pad.* del GLORIA, del 16 Nov. 1142.

di pace, per intraprendere o continuare opere « *ad municionem urbis Padue* » (1), per punire chi avesse rubate e non restituite « *de rebus comunis* ». Nella fine del secolo XII il consiglio si radunava perfino per le cose le più minute, come ad esempio per dare ai notai diritto di « *relevare instrumentum* » cioè trarre copia autentica di istrumenti redatti qualche anno prima (2).

Di una speciale radunanza del popolo padovano nel 1190, ci rimase notizia in un documento inedito, trascritto nel codice brunacciano (3). Guglielmo de Osa giurava il 3 luglio 1190, di riacquistare le terre poste « *in Fraxenedo — et aliis quibusdam locis* », alienate dal podestà Alberto de Osa nel 1175 (4). Ma alla chiesa di Ognissanti erano pervenute per donazione « *sibi ex parte comunis Dei pietate donatos* » alcuni campi di terra. Il podestà comperò tali terreni per trecento libbre, ma ai padovani « *cepit displicere quod ecclesia omnium sanctorum prefata terra debeat carere et predicti denarii a comuni recedere* » e l'anno seguente « *concione maxima celebrata in ecclesia maiori* » dove era presente una grande folla di popolo « *statutum est a potestate* » di rendere alla chiesa i terreni, ricevendo il prezzo sborsato. E veramente il giorno dopo nel palazzo del Comune « *Manzjus de Adelmario canevarius Padue fuit*

---

(1) Così si legge nel giuramento del podestà di Padova, già citato, del 1182.

(2) Arch. dipl. del Museo civ. di Padova (mazzo CCLXI perg. 5213 A e B) A. 1183 e 1184. Il notaio dichiara di *relevare instrumentum auctoritate fretus potestatis et consilii, in comuni consilio ad sonum campane facto*.

(3) Cod. dipl. del BRUNACCI a c. 1277 (A. 1190 3 Luglio).

(4) Cfr. la formula di giuramento già citata « *Omnes ille terre comunis que sunt refutate domino Alberto de Osa P. potestati — in comuni usu reddigantur* ».



*confessus se pro comuni accepisse* » i denari dai rappresentanti della chiesa.

La funzione giudiziaria del podestà è nettamente staccata dalle altre funzioni sovrane, spettanti al podestà stesso. Tanto è vero che i diritti contestati al Comune o dal Comune sono discussi e giudicati dal podestà. Nel qual caso il Comune è rappresentato da proprii *agentes*, tolti alla curia stessa; ma per il fatto ch'essi rappresentano una parte in giudizio, sono sottoposti alla sentenza dei loro colleghi, cui si mantiene naturalmente la regolare *iurisdictio*.

Infatti nel 1187 (13 nov.) tra il nostro Comune ed i canonici della cattedrale si accese una lite per certi terreni, appartenenti alla comunità, ma di cui i canonici pretendevano la restituzione. La lite venne portata dinanzi a Rogato, giudice del podestà; *agentes pro Comuni* erano stati eletti i giudici Mantello e Rolandino de Azo, mentre il giudice Zambonino rappresentava i canonici (1). Ed in altro documento di quell'anno vediamo ancora il Comune padovano, sostenere dinanzi a Rogato, giudice del podestà, una causa contro le monache di S. Pietro, ed il giudice decidere a favore di queste. Anche qui due giudici, Uguccione de Pigozo ed Enrico de Cesaria erano *procuratores Communis Padue* e Bucentauro giudice era procuratore dell'abbadessa del monastero (2).

Leggendo gli statuti del codice comunale, il Comune, il quale ha già oltrepassato questo periodo di elaborazione lenta e segreta, ci si presenta come l'organismo sovrano, superiore sì dal lato morale, che materiale, a tutti quei piccoli organismi una volta autonomi: esso ha già vinti e sottoposti i magnati; le piccole ville ed i grossi borghi, svincolatisi dall'altrui sudditanza, ricorrono alla

---

(1) *Cod. dipl.* del BRUNACCI a c. 1327.

(2) *Ibid.* a c. 1258.

sua protezione, la stessa potenza vescovile ha ceduto a poco, a poco, tutti i propri diritti nella città e nel contado. Queste prime lotte interne, queste sottomissioni spontanee, sono fatti troppo poco appariscenti per attirare l'attenzione dei cronisti; ma tuttavia non mancano nei nostri documenti degli indizî rivelatori.

Utile ci sembra il confronto fra due carte del 1185 e del 1190, che si conservano nell'archivio capitolare di Padova (1). Nella prima noi vediamo Grimerio, visconte di Piacenza e podestà di Padova, « *laudare et confirmare regulam factam in nemoribus monasterii S. M. de P.* ». La *regula*, fissata dai canonici, viene quindi « *confirmata in domo abitationis Potestatis* » (2). Nel secondo documento vediamo che la *regula* non è più fissata dagli interessati ed approvata quindi dal podestà, ma è il podestà che interviene direttamente e fissa la *regula* ricevendo « *sub speciali protectione Communis Padue* » i boschi appartenenti alla cattedrale (3). Ed ancor dai documenti posteriori si rileva essere sempre il podestà quegli che fissa le multe ed il pegno che i saltari potevano togliere a chi rubasse legna nei boschi e vi appiccasse il fuoco (4).

Con uno statuto, redatto prima del 1236, ma che non porta altra indicazione cronologica, il Comune rendeva nullo qualunque diritto di emanare sentenze « *nullus — iudicet vel cognoscat de aliqua causa inter aliquos* », obbligando tutti i cittadini a ricorrere al tribunale del podestà, dove una legge eguale colpiva nobili e popo-

---

(1) *Arch. cap. di Padova. Canonici.* Tomo I, n. 10.

(2) *Cod. dipl. pad. del BRUNACCI* a c. 1669.

(3) *Ibid.*, a c. 1419.

(4) *Arch. cap. di Padova. Canonici.* Tomo I, n. 29 (A. 1204).

lani (1). Questo statuto però (per quanto in esso siano ancor nominati i consoli) deve esser degli ultimi anni del secolo XII o meglio dei primi del XIII, poichè non solo nelle ville continuano i signori feudali a dominare (2), ma ancor nel 1190 in Padova, in chiesa di San Martino, l'abbate di S. Ilario giudica sopra i suoi vassalli e decide col consiglio di maestro Racionatore e di Artusino giudice, ed ancor nel 1199 (6 Aprile) in Villa d' Arino egli tiene curia dei pari (3).

Della potenza vescovile, dei suoi privilegi, dei suoi diritti, parlò a lungo il Bonardi in un bello e riuscito capitolo. Nel periodo di tempo, di cui è oggetto questo nostro breve studio, l'influenza del vescovo nella città è già venuta meno, si mantiene però ancora nelle ville e nelle terre feudali (4). In Piove di Sacco egli detta sentenza personalmente o per mezzo dei suoi giudici; nel 1188 essendosi accesa una lite fra i diversi Comuni del piovato « *de nemoribus regulandis et dismizandis et aliis rebus* », Gerardo vescovo la definisce, ricevendo da ogni Comune somme di denaro *per wadium*, che avrebbero rispettato la sua sentenza. E dopo avere ordinata la costruzione di una fornace e la sospensione di un certo lavoro, « *etiam dixit — si aliquid inter vos non bene sit*

(1) *Cod. stat. com.* n. 476. Sono soltanto ammessi i tribunali arbitrali. Di sentenze arbitrali ne abbiamo spesso ricordo. V. *Cod. dipl.* BRUNACCI A. 1200, p. 1544.

(2) Cfr. il doc. del 1203 del (*Cod. dipl.* del BRUNACCI a c. 1485).

(3) *Stor. eccl. padov.* del BRUNACCI. Ms. della bibl. civ. di Padova vol. II, p. 1197.

(4) Cfr. nel BRUNACCI a c. 1458 un doc. in cui si parla di una certa questione dal vescovo risolta verso il 1160 con un duello: « *et scio quod duellum — ante dictum episcopum et Otavianum vicedominum in Lignario factum est.* (Pubbl. in PINTON, *Cod. dipl. saccen.* Roma, Balbi 1894 p. 53, doc. n. 289). V. ancora un doc. del 1187, 17 Giugno, in BRUNACCI, *Cod. dipl. pad.* a c. 1412.

*statutum, id ad me statuendum retineo* » (1). Che tale potenza diventasse però sempre minore, ce lo prova oltre che il documento, più volte dagli scrittori citato del 1224, in cui un testimonio interrogato se il vescovo era ancor padrone della Saccisica, rispose: « *Quod credit quod est dominus, sed comitatum habet nunc commune Padue* » (2), anche un altro documento del 1236 (3). In quest'anno il Comune di Sacco aveva eletto a podestà Marsilio de Gualperto; tale nomina non garbava al vescovo il quale ricorse ad Emblavato, vicario del podestà di Padova: « *ad postulacionem domini episcopi* (così la pergamena) *supra qua electione et potestate factum fuerat interdictum* ». Ma discussa la causa fra i due contendenti il giudice « *dixit interdictum a se factum relaxare et partes nullatenus intromittere et partes ad iudices delegatos transmittendas* ».

Nel suo palazzo il vescovo raduna ancora attorno a sè i propri vassalli, sia per definire questioni feudali (4), sia per raccogliere tributi per l'imperatore « *qui iturus est Romam* » (5). Un segno dell'ulteriore svolgimento del Comune si può qui ancora notare: le sentenze della curia del vescovo da prima sono appellabili

(1) *Arch. capit.* di Padova. Tomo VII, Pieve n. 2. BRUNACCI. *Cod. dipl. pad.* a c. 1434. PINTON. *Op. cit.* p. 82.

(2) *Cod. dipl. pad.* del GLORIA, II dissert. p. XXV.

(3) *Arch. capit.* di Padova. Tomo VII, Pieve n. 5. PINTON. *Op. cit.* p. 68.

(4) Notiamo come il vescovo stesso si presenti dinanzi al proprio tribunale feudale V. il doc. del 1195 (18 Agosto) in cui i giudici Ugolino de' Conti e Albrigeto d'Assalone « *cognoscente loco curie et voluntate parcium* » giudicano a favore del vescovo. BRUNACCI, *Cod. dipl. pad.* a c. 1437.

(5) *Arch. capit.* di Padova. *Episcopi*. Tomo I, n. 61 e 62. A. 1190. *Cod. dipl.* del BRUNACCI a c. 1551, A. 1209.

al Papa od all'Imperatore, più tardi i contendenti si appellano al tribunale del podestà (1).

Ancor i diritti di decime, sia in città che nelle ville continua a godere il vescovo, il quale spesso le cede a chiese ed a monasteri. Non ricorderemo qui i numerosi documenti che s'incontrano, leggendo il codice brunacciano, intorno a tale argomento; altri potrà più largamente trattarne. Non vogliamo però tacere di una carta degli ultimi anni del sec. XII, nella quale si legge che un testimonio interrogato disse: « *Scio quod fui in camera domini G[erardi] Dei gratia padovani episcopi, ubi ipse dormit, ubi presbiter Aliotus peciit ab eo ut daret ecclesie de Montagnana pro anima sua decimam piscatorum, pistrinorum, iumentanorum, negotiatorum et excusatorum, et etiam molendinorum, ut mihi videtur de molendinis dico. Et etiam de amplis Montagnane et episcopus respondit: Non potest esse de amplis, quia alii data est, et volvit caput in aliam partem* » (2). Ed un altro testimonio affermando il medesimo fatto, disse che era avvenuto diciotto anni prima. Però, ancor sul principio dal sec. XIII, gli artigiani, riunitisi nelle corporazioni, si sono già svincolati dagli obblighi verso il vescovo.

Ultima nota crediamo opportuno fare intorno alla divisione della città in quartieri. Di essa parlò già il Bonardi, notando come il primo ricordo storico risalisse soltanto al 1236 (3). Invece un testimonio, interrogato nel 1204, sopra certe decime, che gli abitanti di S. Sofia dovevano pagare ai canonici, rispose « *quia canonici*

(1) BUNACCI. *Cod. dipl.* A. 1207 a c. 1517.

(2) Arch. Museo civ. di Padova. Perg. mazzo CCLIX n. 5164. A. 1199 (?). Genn. 4, Maggio 20

(3) BONARDI. *Origini del Comune di Padova* a pag. 74.

*decimam Padue in quattuor partes diviserunt. Interrogatus si illis quibus venit decima quarterii pontis al-  
tinati fuit datum cambium vel staurum pro illis decimis  
que spectant ad ecclesiam sancte Sophye, respondit :  
Non. — E più sotto un altro testimonio dopo avere af-  
fermato che i canonici avevano divise le decime della  
città « in quattuor partes vel quattuor quarterios, disse  
che eran passati « circa X vel XI annos quod illa con-  
cordia facta fuit » (1).*

Queste le brevi notizie che abbiamo raccolto sopra  
un periodo ancor oscuro di storia giuridica padovana ;  
siamo ben lontani però dal pensare di aver con esse esau-  
rito tale argomento, ma soltanto di averlo quasi sfio-  
rato. Tuttavia crediamo opportuno pubblicarle, con la  
speranza che altri documenti vengano in seguito a get-  
tare nuova luce e a diradare le tenebre, nelle quali è  
avvolto lo svolgimento iniziale del Comune di Padova.

*Padova, Gennaio 1902.*

Dott. MELCHIORRE ROBERTI.

---

(1) *Cod. dipl. pad.* del BRUNACCI a c. 1509, 1510 e 1512 alin. 23.

# LE ABITAZIONI DEI FOSCOLO IN VENEZIA

E LA DATA

## DEL LORO ARRIVO

---

A egregie cose il forte animo  
accendono *le memorie* dei  
forti.

Per quel naturale sentimento di rispetto che si risveglia in noi dinanzi ad ogni memoria di qualche grande uomo e per quelle reminiscenze di cui sono così fecondi i luoghi in cui certi grandi vissero, da tempi ben lontani si andarono ricordando con iscrizioni e monumenti nomi e date, onde richiamare al pensiero fatti e persone ed eccitare gli animi al culto degli eroi. — In questi nostri tempi moderni, pur così agitati e convulsi, questa religione dei ricordi ebbe diffusione grandissima e, dato l'ardore delle indagini storiche e il rinnovato sentimento di vita, infiniti furono i tributi d'omaggio a vicende e a persone insigni, ma scolorite anche talvolta nella memoria dei più dall'azione inesorabile del tempo. Fu così che nella foga dei disepellimenti storici e nell'incomposto fiorire di dimenticati, si esagerò qualche volta negli onori e andò serpeggiando qua e là quella brutta mania del monumento che, se non accennasse a finire, costringerebbe a non erigerne alcuno agli uomini che ne sono veramente degni. Ma fu così anche che si andarono spargendo per le vie della patria degli ottimi semi di vita morale: una data, un verso, alcuni nomi ed ecco richiamato alla memoria del passeggero qualche fatto epico,

qualche egregio cittadino, qualche pagina d'amore o di dolore del nostro passato, ed ecco, con queste brevi iscrizioni — ch'io vorrei ben più diffuse, come oltr'alpe si fece per il Goethe e lo Shakespeare, così qui per e colle immortali parole di Dante e d'Alessandro Manzoni — ecco, dico, comentato nel modo migliore il noto luogo dei Sepolcri, lievemente modificato, messo in capo a queste linee. Quando il nostro popolo avrà fissato, non solo nel marmo, ma coll'aiuto di esso, e anzitutto, nei cuori, la religione delle memorie e nel loro culto avrà rinnovato sè stesso, allora i tempi predetti dai nostri Eroi saranno venuti e l'Italia nuova sarà veramente.

Ad affrettarlo, magari d'un attimo, alcuni valentuomini (1) rivolsero da anni il pensiero ad una lapide da murarsi sulla prima casa abitata da Ugo Foscolo in Venezia e istituirono diverse ricerche per stabilire la località ov'essa precisamente dovesse essere posta, ma sempre invano, poichè colle loro indagini, interrotte subito da occupazioni ben più gravi, non poterono ottenere un risultato definitivo e tale da permetter loro l'attuazione del nobile disegno. Non so se le insigni persone cui accenno si siano altrimenti occupate della cosa; in ogni modo, nell'interesse degli studi e delle curiosità cittadine, voglio far quì note le conclusioni di alcune mie particolari ricerche.

La ricerca sulle abitazioni dei Foscolo in Venezia non è che un capitolo della loro biografia e si connette direttamente col tema « Ugo Foscolo a Venezia » su cui al più presto uscirà un mio speciale lavoro. Di esse abitazioni per il passato si occuparono, credo, il Comm. N. Barozzi e il Tassini. Quest'ultimo, sulla fede di Mario Pieri e d'altri, affermò che la casa dei Foscolo si trovava in Campo delle Gatte, ma non ne recò alcuna particolare testimonianza. Vittorio Malamani, pure su fede d'altri (del Perosino specialmente), nel suo lavoro su l'Albrizzi, ebbe a dire che il futuro poeta dei Sepolcri,



tra il 1793 e il 1797, abitava in Calle dei Furlani a San Severo, n. 3271; e dopo di lui F. G. De Winckels e G. Taormina ripeterono la stessa cosa, senza poter indagare più oltre se fosse esatta o meno (2). E invero è una questione puramente secondaria, che acquista solo un certo valore di curiosità se studiata a parte e congiunta con altri quesiti della vita di Ugo Foscolo.

Il primo quesito con cui ha stretti rapporti è quello della venuta del Foscolo a Venezia. Quando vi arrivò? — La domanda fu posta da parecchi biografi e in generale si rispose: nel 1793; unico il De Winckels pose la data del 1788, ma a torto, come già dimostrarono il Mestica e G. A. Martinetti (3). Nel 1788 era morto in Spalato Andrea Foscolo, padre di Ugo, e la moglie sua Diamante Spaty s'era recata subito a Venezia onde sciogliere alcuni affari lasciati pendenti dal marito e prepararsi appoggi per l'educazione dei figli che aveva affidato in tanto ad alcuni congiunti nelle isole di Corfù e del Zante. Il marito in una sua lettera-testamento (4) l'aveva indirizzata ad alcuni amici e famigliari abitanti in Venezia, a Castello, dai quali essa deve aver ottenuto, nella dolorosa circostanza di quella sua sventura, aiuti e soccorsi. Superate le prime difficoltà e preparatosi alquanto il terreno, la povera vedova, o si recò essa stessa nelle isole, o si fece condurre in Venezia i figli, riuscendo fra mille ostacoli a vincere la miseria ed avviarli agli studi.

Giuseppe Caleffi, nella Vita di Ugo Foscolo premissa all'edizione fiesolana delle opere di lui, pubblicata nel 1835 e compilata di su appunti manoscritti fornitigli dalla Donna Gentile, cui erano stati dati a sua volta da Giulio fratello del poeta, affermava, secondo ebbe a ripetere anche il Carrer (5), che Ugo era stato condotto dal Zante a Venezia « dal gentiluomo Paruta già provveditore nell'isola . . . e che la madre ne lo aveva di già preceduto ». E ad Emilio Tipaldo, che presso a

poco in quel tempo s'era accinto a stendere una Vita del Foscolo che poi più non pubblicò, Giulio ripeteva la stessa cosa ai 14 agosto del 1832 in questi precisi termini: « La madre lasciò il Zante prima del figlio per stabilirsi a Venezia e nel 1792, Ugo condotto dal N. U. Paruta raggiunse sua madre a Venezia (6) ». Ora, se Giulio insisteva così su questo fatto, vuol dire ch'esso era ben chiaro nella sua mente e che il gentiluomo Paruta non aveva abbandonato il Zante per Venezia se non nel 1792.

E di fatto frugando all' Archivio di Stato dei Frari, tra le carte e lettere agli Inquisitori e quelle ai Rettori di Corfù, Spalato e Zante (B. 132), si trova come Polo Paruta di Lorenzo, nato nel 1746, sposatosi nel 1770 a Donna Elena Donà, ricordato da Carlo Gozzi nelle *Memorie* come uomo « scarno, alto, sottilissimo », fu provveditore al Zante dal giugno 1790 all' agosto 1792, nella cui seconda metà o poco dopo fu sostituito dall' Eccellentissimo Alvise Diedo. Fu col Paruta quindi, al quale nel 1817 vorrà poi dedicare una delle lettere del *Gazzettino del bel mondo* (7), che Ugo giovinetto lasciava il Zante per Venezia, ove però, primogenito com' era e preoccupato anzi tempo da cure virili, poco potè rimanere, costretto probabilmente a ritornare nell' isola da vicende o strettezze domestiche. Ma non vi fece un lungo soggiorno chè troppo l' attiravano a Venezia con l' affetto de' suoi la brama di novità e di gloria e nei primi mesi del 1793 vi si riconduceva, accompagnato questa volta, secondo una tradizione locale raccolta dal De Biasi, dal Canonico Marino della cattedrale del Zante e collega forse dei suoi maestri delle scuole cattoliche ov' erà stato posto da ultimo, o suo maestro egli stesso, che narrò poi « a tutti di aver viaggiato con Ugo, che aveva un circa 14 anni (8) ». E che la cosa sia vera confermò il Foscolo stesso nella lettera inviata al Monti addì 12 dicembre 1808, ove dice d'aver navigato « due

volte in quel tempo dalla Grecia in Italia (9) «, e nella dedica dell'ode *Bonaparte Liberatore* ai reggiani, pubblicata ai 12 maggio 1797, in cui si dichiara » nato in Grecia, educato fra' Dalmati e balbettante da soli quattro anni in Italia » : e di certo per informazione di lui, la stessa cosa ripeté un compagno suo di giacobinismo, Odoardo Samueli, in una postilla al noto sonetto:

Quand' io Ti vidi rabbuffati i crini ecc.

pubblicato a pag. 108 dell' *Anno poetico* quinto.

Dei viaggi poi da Venezia al Zante e viceversa fatti da Ugo rimaneva ricordo anche nella memoria della vecchia Rubina che, sebbene in confuso, n' ebbe a parlare al De Winckels.

Ammainando le vele il Foscolo si recò quindi per la prima volta a Venezia nell' agosto 1792 e vi ritornò, dopo breve assenza, nei primi mesi del '93, allorquando la povera madre sua aveva riordinato alla meglio i suoi più poveri affari e tra appoggi di parenti e costanza d'amore era riuscita ad assicurare ai figli una vita men che triste. In una casa la, ben miseranda, però, del sestiere di Castello, nel quale, per accenni e testimonianze esistenti, abitava la maggior parte dei congiunti ed amici veneziani dei Foscolo, e al quale rivolse quindi il suo vedovo passo la madre del futuro poeta, appena sbarcata dal brigantino di levante che ve l'aveva condotta.

Coi pochi mezzi di cui disponeva non poteva di certo pagare un' elevata pigione e dovette accasarsi, forse subito o poco dopo, in parrocchia di S. Francesco, campo delle Gatte, in quella « casa, o per dir meglio, catapecchia » che « nelle finestre, a detta del Pieri (10), non aveva vetri, ma bensì impannate », e alla quale poco dopo il suo figliuolo riserbato all' immortalità, « ben lontano dal lasciarsi avvilire da quella intollerabile povertà », si faceva indirizzare le risposte ch' egli solleci-

tava da due illustri del tempo: Aurelio Bertòla e Melchiorre Cesarotti. Al primo, in una sua lettera scritta da Motta di Livenza addì 28 maggio 1795, dice: « L'indirizzo sia fatto a - Venezia vicino al campo delle Gatte - », e in un'altra lettera al secondo del 29 ottobre (1796?) — intesta: « Venezia, in campo delle Gatte » (11) Altri accenni in proposito non esistono in nessun'altra pubblicazione o carta di tema foscoliano, e colle indagini mie me ne conferma l'onorando e gentilissimo amico Domenico Bianchini.

Per la testimonianza del Pieri e per quella delle due lettere, mi pare quindi si debba concludere che dal '92 al '97, e forse più, la famiglia Foscolo ebbe casa in Campo delle Gatte, presso il quale nell'aureo secolo dimorarono fra altri Nicolò Franco e Giovanni Della Casa, e ritenere che il *vicino* della lettera al Bertòla ci possa al più far supporre che detta abitazione sorgesse o nei Rami delle Gatte e del Ponte degli Scudi, o verso lo sbocco della Calle dei Furlani, o della Salizzata delle Gatte, strade tutte che immettono nel campo suddetto, e ritengo si possa perciò porre la lapide cui s'accennava sul muro prospiciente la calle dei Furlani con un'iscrizione, presso a poco, di questo genere: « — *Qui Presso — Venendo di Grecia — Ebbe — Prima dimora in Italia — Ugo Foscolo — 1792-1797* ». — Naturalmente non suggerisco, chè sarebbe da parte mia cosa semplicemente ridevole, esprimo solo un'idea: — ai competenti il giudicare se essa sia accettabile o meno. Contro quegli aristarchi poi che trovassero da ridire sul fatto che, la casa esatta non si conosce, rispondo subito che la località è quella e che a Milano pel Leopardi e in altre città per altri insigni, che non starò qui a nominare, si accontentarono dei « presso » e dei « vicino » e nessuno ebbe alcunchè da opporre.

Per le altre case abitate dalla famiglia Foscolo in Venezia aggiungerò come, partito Ugo per Milano nel novembre del '97 e già da tempo il fratello di lui Gio-

vanni per la scuola militare di Modena, la vedova Foscolo non restò che coi figli Giulio e Rubina. Quello si accingeva poco dopo a raggiungere il fratello Ugo a Milano, questa ad accasarsi con Gabriele Molena scrivano di marina mercantile. Mutato così l'andamento della famiglia e migliorate le loro condizioni economiche per gli aiuti che il poeta quasi ogni mese inviava, le due Foscolo cambiarono alloggio e con grande probabilità tra il 1799 e l'800 si recarono ad abitare in Corte Friziera, a Castello, al n. 9, ove vediamo indirizzate fino all'aprile del 1807 molte lettere domestiche pubblicate dal Perosino e da altri (12). Fu in questa casa che alloggiò il Foscolo nella visita fatta alla madre e alla sorella tra il finire del marzo e la metà del giugno 1805. Nella successiva gita, che risulta da lui fatta soltanto cinque anni dopo, cioè nel periodo che va dal Natale 1811 al 17 marzo 1812, il poeta già famoso e prossimo a lasciare per sempre l'Italia, cui non doveva ritornare che nel 1871 come sepolcrale e patria reliquia, trovò la madre e la famiglia della sorella sua dimoranti a S. Antonino, Calle dei Furlani, n. 2399. È in quella casa che salutò per l'ultima volta i suoi cari, poichè è certo che dopo quel tempo non li vide proprio più!

Nell'ottobre del 1814 quelle creature a lui tanto care si trasferivano a S. Lorenzo, Calle Larga, n. 4188, ove il Foscolo, sotto il nome di Lorenzo Alderani, doveva dirigere i suoi estremi congedi e nel 1817 doveva mancare ai vivi sua madre e sino al 1837, infine, la sorella di lui, Rubina, crescendo il figlio alla chiesa e durando a prove varie e diverse, doveva rappresentare l'unico centro di quella povera famiglia dispersa.

Care tutte a chi sente e ricorda queste abitazioni si raccomandano alla memoria delle curiosità cittadine, prima fra esse però e più degna quell'umile casupola del Campo delle Gatte che « nelle finestre non aveva vetri, ma bensì impannate » e che se un malaugurato caso

non ci permette d'identificare in nessuna di quelle a quel luogo circostanti, un doveroso sentimento di riverenza c'impone tuttavia di ricordare in qualche maniera al forestiero e al passante.

Ugo Foscolo, per ciò che riguarda i monumenti, dopo averne elevato uno d'immortale alla poesia, non fu fortunato. Nel tempio ch'egli cantò e ov'egli riposa, malgrado tutte le sottoscrizioni e i concorsi fattisi, il marmo d'omaggio che gli fu decretato dagli italiani, per incidenti diversi e contrari, non potè ancora esser posto. Nell'attesa d'un nuovo cimento e nella speranza che i versi de' Sepolcri e delle Grazie sappiano ispirare qualcosa di veramente degno agli artisti nostri, che Venezia non si dimentichi come Ugo Foscolo giovinetto abitò in Campo delle Gatte, e i giovani, ricordandosi di lui, povero allora ed ignoto, traggano dalle prove d'oggi forze novelle per l'indomani.

ADR. AUGUSTO MICHIELI.

---

NOTA DELLA DIREZIONE: A maggiore schiarimento dell'asserto nella pag. precedente sulla probabilità che le Foscolo abbiano avuto il loro domicilio a Castello in Corte Friziera; trovasi annotato quanto segue in un Elenco del 1803 prodotto alla R. Commissione al Catasto: *S. Pietro di Castello, Corte Friziera, N. civico 1812 Casa di proprietà di Tommaso Bevilacqua* [nella notifica N. 349 si qualifica Comacchio detto Bevilacqua] *Affittuale: Angela Foscolo. — Epoca dell'affittanza 1800. — Affitto L. 40.*

Il Civico N. 1812 corrisponde agli attuali anagrafici 1894, 1895 e Mappale 5219 del sestiere di Castello.

(Archivio di Stato di Venezia — Caseggiato).

## NOTE

(1) Alludo ai chiari sigg. Onorevole Pompeo Molmenti e Cav. F. Pellegrini, i quali mi auguro che possano quanto prima attuare il loro e nostro desiderio.

(2) F. G. DE WINCKELS, *Vita di Ugo Foscolo*, vol. I, Verona, 1885; G. TAORMINA, *La fanciullezza di U. F.*, nei n.ri 6 e 7 della *Gazzetta letteraria* del 1894, Torino. L. Roux e C. editori; e TASSINI G., *Curiosità veneziane* ecc. I, pag. 311-12.

(3) Nei loro lavori sul Foscolo e soprattutto nelle recensioni che tracciarono dell'opera del De Winckels, G. MESTICA nel *Giornale storico della letter. ital.*, Vol VII, p. 236 e sgg. e G. A. MARTINETTI, *ibidem*, vol. XIX, p. 112 e sgg. Cfr. anche le rassegne di G. CHIARINI nella *Rivista critica della letter. ital.*, vol. VII, p. 129 e sgg.; di A. MEDIN, *ibidem*, 1886, n. 2, e di B. WIESE nella *Deutsche Literaturzeitung* di Berlino, A. VII, 1886.

(4) Pubblicata da me fin dal 1896 tra *Alcune carte inedite della famiglia Foscolo*. *Nuovo Archivio Veneto*, T. XII, P. I.

(5) In *Prose e Poesie* del Foscolo da lui ordinate e corredate della Vita dell'autore. Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1842, pp. IV e V.

(6) Cfr. C. ANTONA-TRAVERSI, *Studj su U. F.*, Milano, A. Brigola e C. editori. 1884; pagg. 269-70.

(7) V. U. FOSCOLO, *Prose letterarie*, ediz. Le Monnier, vol. IV, p. 9, ove però, anzichè *Carlo*, è da leggersi *Piolo* come porta il ms. labronico.

(8) C. ANTONA-TRAVERSI, *De' natali, de' parenti, della famiglia di U. Foscolo*, Milano, Dumolard ed., 1886; p. 443.

(9) In *Biblioteca Italiana* di Milano del 1830, nella *Vita del F.* del CARRER cit. e completa da ultimo nella *Rivista d'Italia* di Roma, fasc. 2 del 1900, per cura di Domenico Bianchini.

(10) MARIO PIETRI, *Opere*, ediz. fiorentina dei Le Monnier, vol. I, p. 39.

(11) La prima delle due lettere, quella al Bertola, è pubblicata a p. 469 del vol. XII delle Opere foscoliane ediz. Le Monnier, procurata dal Chiarini, la seconda, quella al Cesarotti, a p. 143 dello stesso volume.

(12) G. S. PEROSINO, *Lettere inedite di U. F.*, Torino, Vaccarino ed., 1875; C. ANTONA-TRAVERSI, *U. F. nella famiglia*, Milano, Hoepli ed., 1884; e mie *Alcune carte* citate, passim. Aggiungo poi che, date le modificazioni subite dalle anagrafi nel corso dell'ottocento, non ebbi modo di stabilire con sicurezza quali siano i numeri attuali corrispondenti a quelli indicati dalle fonti e riprodotti nel presente scritto.

# IL COMUNE DI TREVISO

E I SUOI

## PIÙ ANTICHI STATUTI

FINO AL 1218

\*(Cont. — Vedi Nuova Serie, Tomo II, Parte I).

---

Nel testo del 1207 e nelle successive aggiunte si cercherebbe invano lo statuto del Pusterla sulla vendita dei feudi. La sua mancanza fa pensare che il codice contenesse in origine un altro quaderno colla serie degli statuti particolari anteriori al 1207; il che è tanto più verosimile in quanto che parecchi statuti anteriori al 1207, mentre mancano nel testo di quell'anno, figurano, colla loro data nella compilazione del 1231 e nelle successive. È probabile che lo statuto — *de venditione feudorum*, — richiamato nella surriferita postilla, corrispondesse al capitolo [II. 156] della compilazione del 1231 intitolato *de sexta feudi primo domino danda*. Questo capitolo segue una rubrica [II. 155] intitolata: *Statutum super clamatione poderum* che comincia: *Hoc est statutum quod d. Wilielmus de pusterla mediolanensis tar. potestas in plena concione et consilio ecc. super facto venditionum, datarum, et investiturarum factarum per extimatores communis tar. a presenti die in antea hoc modo et ordine fieri statuit*. Lo statuto [II. 155] regola tutta la materia delle vendite ai pubblici incanti. La brevità del suo dettato, la semplicità delle norme contenutevi, la corrispondenza della disposizione intorno alle pubblicazioni da farsi in



tre punti della città, con un inciso del giuramento degli estimatori che nella compilazione del 1207 precede la disposizione sulla vendita dei feudi, e la mancanza in esso di qualsiasi accenno alle pubblicazioni che una addizione del 1210 [215] dispose si dovessero eseguire anche nelle ville nel cui territorio si trovano i beni da subastarsi, inducono a ritenere che lo statuto appartenga alla prima podesteria del Pusterla (1193-1194), e che alla stessa data risalga pure quello sulle vendite dei feudi, di cui faceva parte il capitolo [II. 156] — *de sexta feudi* ecc.; — potendosi così attribuire ad iniziativa del Pusterla la istituzione dell'ufficio regolare degli *estimatori* sopra le vendite pubbliche, in luogo degli antichi *missi comunis* che fino allora vi avevano provveduto volta per volta colla veste di delegati del podestà o dei consoli, e la determinazione di quelle norme sulle vendite dei feudi che applicate anche ai feudi ecclesiastici provocarono le ire della Chiesa. Il breve degli ufficiali destinati alla custodia e difesa di Castelfranco dovrebbe datare dall'epoca della fondazione di quel fortilizio; quello dei custodi del castello di Zumelle dal 1197 o 1198, in cui fu ripreso dai trivigiani al vescovo di Belluno.

Come si è accennato, l'esame della compilazione del 1231 lascia supporre che la raccolta del 1207 contenesse, in continuazione della serie dei banni, un quarto quaderno cogli statuti particolari, approvati in varie epoche ed ancora in vigore; ciò spiegherebbe perchè il terzo quaderno finisce con tre antichi statuti, i quali non presentano alcun legame apparente colla serie dei banni che li precede. Nella compilazione del 1231 questi vecchi statuti trovarono posto qua e là secondo il loro contenuto (1). Si è fatta menzione dei capitoli del Pusterla

---

(1) Oltre ai quaderni degli statuti il Comune aveva il quaderno delle poste e degli atti relativi alla loro esecuzione. Ebbimo nel 1880

sugli estimatori [II. 155-156] attribuendoli al 1193, e delle due rubriche [II. 367-368] — *de poiolis* — pubblicate nel 1195 dai consoli allora in carica. A questi vanno aggiunti due statuti approvati nel 1203 dai consoli, [II. 207] — *de dotibus* — e [II. 446] — *statutum aque que deducitur a cornuta*, — uno statuto [II. 357] — *de aptatione viarum civitatis* — senza data, ma coll' indicazione che venne approvato *a consulibus*, probabilmente gli stessi del 1195, autori delle rubriche — *de poiolis*, — stante la grande affinità della materia, — ed un banno personale [II. 450] — *Bannum Jdonis de pena vayra* — pubblicato nel 1197 dal podestà *dñs Wifredus confalonarius brixienis*.

I primi tre quaderni della raccolta Dodoniana contengono inoltre parte degli statuti approvati dalla loro pubblicazione a tutto il primo semestre del 1218. Non essendosi nel frattempo proceduto a nuove compilazioni, si fece constare da postille marginali ed interlineari, o da segni di cancellazione, delle varianti ai singoli capitoli

---

la fortuna di rinvenirne il primo foglio che ritagliato nella parte superiore serviva di custodia al protocollo di un notaio del 1545, nell'archivio notarile di Treviso. Il foglio contiene nel *verso* della prima carta le ultime linee del giuramento prestato da Bianchino da Camino ai trivigiani il 9 Aprile 1195 (*Cod. Ezz.*, p. 123), l'atto del giorno successivo, di intromissione del castello di Motta a nome del Comune (VERCI, *St. m.* I, D. 36) ed il giuramento, inedito, dello stesso giorno, prestato ai trivigiani dagli uomini di Bianchino, compresi i suoi *servi*; nel *dritto* della seconda carta havvi la posta col Comune di Padova, del 18 Aprile 1209. In fine di ciascun atto è segnata l'autentica del notaio Litardino in data del 1209. La Posta con Padova fu pubblicata lo stesso anno 1880 dal prof. Bailo per *Nozze Zava-Bastanzi*. — È degno di nota che il primo atto del quaderno era la posta con Biaquino che figura appunto per prima nell'ordine delle rubriche degli statuti relativi alle poste [41, 146] e che l'ultimo sarebbe stato la posta con Padova che figura pure per ultima nelle rubriche anzidette [66, 157].

o della loro abrogazione; da nuovi capitoli, qualche volta con rubrica, più spesso senza, delle nuove disposizioni cui potevasi dare una nuova sede. In previsione appunto delle future aggiunte era stato lasciato in bianco un foglio intero dopo i brevi del podestà e dei consoli, una o più colonne negli altri giuramenti. Questi spazi essendosi col tempo mostrati insufficienti, si ricorse fino dal 1212 ad un nuovo quaderno, nel quale furono iscritte le lunghe *addizioni* di quell'anno e del 1217 relative alla procedura degli estimatori, ed alcune *addizioni* sopra svariati argomenti, approvate nel 1218.

Il raffronto colla compilazione del 1231 dimostra che non tutti gli statuti approvati fra il 1207 e il 1218 trovarono posto nei tre quaderni del 1207 pervenuti sino a noi ed in quello aggiuntovi nel 1212; è probabile che il quaderno in coda agli statuti particolari anteriori al 1207 che andò smarrito, contenesse anche le *addizioni* che non si aveva potuto iscrivere nei primi tre. Ciò sia detto senza escludere che in parte gli statuti del periodo fra il 1207 e il 1218 fossero rimasti dispersi nei *quaternioni* annuali del podestà o dei consoli sotto il cui reggimento erano stati approvati.

Poichè in questo studio noi ci proponiamo di passare in esame l'opera legislativa del Comune fino al 30 giugno 1218 in cui terminò la podesteria del conte Rodolfo e cominciò la terza ed ultima del Pusterla, gioverà indicare fin d'ora, ed in ordine cronologico, insieme alle *addizioni* del primo codice, gli statuti e le postille del periodo fra il 1207 ed il primo semestre del 1218 che figurano soltanto nella raccolta del 1231.

1207 (14 giugno). Lo stesso podestà Dodone, dopo la pubblicazione del testo che porta il suo nome e poco prima di uscire di carica, fece approvare alcune aggiunte ai brevi del podestà e dei consoli [55-60, 163-165].

1208 (17 giugno). *Sub dño Grimerio Vicecomite pot. tar.* Due aggiunte, l'una al breve degli estimatori [208],

l'altra relativa alla prescrizione decennale [II. 515] — *de debitis infra X annos petendis vel protestandis*, — più una postilla allo statuto sulla derivazione delle acque da Cornuda [II. 446].

1209. Numerose aggiunte ai brevi del podestà [63-66], dei consoli [155-157], degli estimatori [209-214], e loro notai [226-229], del massaro [235-238] e suo notaio [244-247] e ai giuramenti di obbedienza [114-115, 205-206].

1210 Due aggiunte, l'una al breve degli estimatori [215], l'altra al breve dei loro notai [230].

1211. *Sub dño Nicolao de foro pot. tar.* Alcune aggiunte ai brevi del podestà [67-70], dei consoli [166-167], del giudice del podestà [89], degli estimatori [216-224] e loro notai [231-233] ed una postilla allo statuto *rusticorum et dominorum* [319].

1212 (1.° semestre). *Sub dño Rugerio Permarino pot. tar.* Numerose aggiunte ai brevi del podestà [71-79], dei consoli [168-170], del giudice del podestà [90], del massaro [239-242] ed una postilla al capitolo [25] — *de sententiis datis tenendis*.

— 5 novembre. *Sub dño Lauterio Adelasio de pergamo pot. tar.* Importanti riforme alla procedura esecutiva [253-256].

1213 (1.° semestre). *Sub dño Lauterio pot. tar.* Due statuti, [II. 490] — *de credentiis extraneorum*, — [II. 525] — *de rustico transeunte de villa in villa*.

1215. *Sub dño Salinguerra tar. pot.* Postilla al capitolo [54, 162] dei brevi del podestà e dei consoli.

1217 (1.° semestre). *Tempore regiminis dñi Malpili pot. tar.* Una prima serie di statuti [80-87]; più due statuti particolari [II. 418] — *de notariis sedentibus in domo comunis*, — [II. 503] — *de eodem* (fa seguito alla rubrica: *de expensis consulum coneclani et castri franchi*), ed una postilla al capitolo [II. 515] del 1208.

— (5 luglio). Importanti riforme della procedura

esecutiva approvate da *Rodolfo comite Widonis borgognonis filio tar. potestate* [257-259].

1218 (23 marzo). Serie di statuti dello stesso podestà conte Rodolfo [260-272].

Nella compilazione del 1231 havvi qualche statuto mancante di data, il cui testo lascia dubitare che possa essere anteriore al 1218; è certo anteriore a quest'anno il capitolo [II. 458] — *de combustione bestiarum* — richiamato in un capitolo [I. 264] delle *addizioni* del podestà conte Rodolfo (1).

---

(1) Il capitolo (II, 458) « *de combustione bestiarum* » fa parte di una serie di disposizioni relative ai danni di campagna (II, 455, *de incendiis et runcamentis*, 456 *de regulis esse cum plebe*, ecc.), in cui è affermato il principio della responsabilità collettiva degli abitanti della pieve (*plebania*) per i danni con messi *furtim*, in particolare mediante incendi e tagli maliziosi di piante, viti ecc., a qualsiasi distrettuale nel territorio della pieve. Che la maggior parte di queste disposizioni datino da epoca anteriore almeno al 1211, lo si evince da una sentenza del giudice del podestà pronunciata nel Marzo di quell'anno. (*Bibl. com. di Treviso; Catastico del monastero di Follina*, I, p. 46). Era stato distrutto dal fuoco un mulino nella villa di S. Michele ed erano stati tagliati alcuni alberi e viti in Ormelle. Il meriga della pieve di Roncadelle, agendo a nome del proprio comune e di tutto il *plebanato*, avevo gettata una colletta di quattro lire e quattro soldi sopra il comune di Stablazzo quale suo contributo per l'indennizzo da corrispondersi ai due proprietari danneggiati; il comune di Stablazzo a mezzo del proprio meriga si rifiutò di pagare sostenendo di non appartenere alla pieve di Roncadelle. Questa difesa fu accolta dal giudice che assolse il comune di Stablazzo. Un'altra serie di statuti che da una carta del 1197 (*Arch. Capitolare di Treviso; Rotoli 1197*) sappiamo essere stato approvato sotto la podesteria di Ezzelino (1190-1192) ed introdotta « *in quaternione comunis* », è quella intitolata nella compilazione del 1233: « *De vizationibus nemorum, pratorum, clausurarum, postiliarum* ecc. » (II, 344-353); per quanto chiaro apparisca dal loro contesto che nel frattempo furono modificati parecchie volte. Si litigava nel 1197 fra i canonici e Giovanni Nafolo, vassallo dei nipoti di Ottolino da Mestre, sull'ammontare dei banni che i primi potevano porre sopra chi veniva colto a tagliare gli alberi *wizati* o

Nulla sappiamo di preciso circa gli estensori dei vari testi statutari. Quanto ai più vecchi si può credere che la redazione sia stata opera collettiva di parecchi fra i molti giudici e notai ricordati nelle sentenze e nelle poste del Comune. Delle ultime *addizioni* del podestà conte Rodolfo abbiamo i nomi dei sedici *aplatores* o correttori scelti all' uopo dal podestà; il primo nominato essendo il giudice Giovanni *de Caserio* che già nel 1188 fungeva da giudice del podestà conte Rambaldo (1), possiamo argomentare che la redazione delle *addizioni* sia almeno in parte sua opera.

Quanto agli statuti dei podestà Lanterio Adelasio [253-256], e Malpilio da San Miniato [180-187, II. 418, 503 e 515], e alla prima serie di quelli del conte Rodolfo [257-259] che così per la forma come per il contenuto mostrano di essere opera di esperti giuristi, ne crediamo autori i giudici ch' essi si erano condotti di fuori, dei quali ci sono noti *dñs Algesius iudex dñi Lauterii Adelaxii*, *dñs Gerardus de sancto Geminiano iudex et assessor dñi Malpilii*, *dñs Ubertus de Luca* e *dñs Robertus de S. Maria in Monte iudices dñi Rodulfis comitis* (2).

---

*bandizati* del bosco di Zello. Nafolo, richiamandosi ad una vecchia *posta* stipulata, probabilmente a Mestre, nella curia del Vescovo, fra i canonici e Ottolino, in cui era stato fissato in trenta denari il banno per simili danneggiamenti, si era querelato avanti i consoli perchè i canonici avevano da ultimo elevato il banno a dieci soldi, pari a 120 denari. I Canonici si difendevano dicendo: « *quod bannum est secundum quod continetur in quaternione comunis ab illo tempore ex quo dominus Ezelinus fuit potestas* ».

(1) R. Archivio di Stato di Venezia. — S. Giorgio Maggiore, processo 131, n. 82, Beni di Pirago Maggiore e Minore; sentenza del podestà di Treviso conte Rambaldo *inter Dnm Martinum et Yconomum Sti Georgii monacum contra Zordaninum de Orglano*, 1188, 8 ottobre.

(2) Archivio Ospitale civile di Treviso, pergamena n. 2289, 6 Ottobre 1217, e Scotti II, p. 330. 1, Giugno 1218.

Gli statuti trivigiani del 1313 hanno un lungo proemio sotto forma di apostrofe che il Comune rivolge ai cittadini perchè osservino la legge che liberamente si son data e ch'esser deve non tela di ragno ma fermo capestro avvinto ai piedi di sfrenato cavallo. Rammentansi le fortunate vicende trascorse, la fede serbata nei propri destini e nell'aiuto di Dio, che sempre protesse la città, adducendo in fine la fragile navicella, attraverso le procellose tempeste, al porto di salute; si ricorda il passato glorioso quando fioriva sotto la guida dei consoli e dei podestà; « *tunc Veronae, Vincentiae, Feltri et Belluni et in partibus Patriarchae qui Furlanorum terram regebat, cum pactis quibusdam dominabar. Quae dicor caput Marchiae Tarvisinae fulcita nobilibus septingentis et populo multum plena divitiis et moribus decorata* ». Accennasi più innanzi con errore alla immane distruzione di uomini e di beni compiuta dai *perfidi* fratelli da Romano, compiacendosi di essersi finalmente restituita *in solio libertatis*.

I ricordi del passato glorioso del Comune e della tirannide funesta dei da Romano si trovano anche in un capitolo (CL) dello statuto caminese riprodotto quasi testualmente nelle edizioni a stampa (1).

Il raffronto dei due testi dimostra che l'autore del proemio si è ispirato al capitolo dello statuto caminese, esagerando però, oltre misura, il ricordo dell'antica potenza del Comune. La tendenza di esaltare la propria città, di attribuirle il vanto di trionfi e di supremazie sulle città rivali, travisando fatti e circostanze di significato ben diverso o di portata assai più meschina, era un prodotto naturale della vivacità delle passioni e degli odii che agitavano i Comuni italiani del medio evo, sempre intesi a soverchiarsi a vicenda. È così che nel

---

(1) Ed. Venezia 1574, p. 36

prologo si giunse a far passare come titoli di politica supremazia e dominazione perfino le poste con Vicenza e Verona ch'erano trattati di alleanza stipulati sulla base della più assoluta reciprocità, e si parla di settecento nobili, mentre di veri nobili o magnati il Comune non ne contava nei sec. XII e XIII più di un centinaio. Detto questo dobbiamo pure ammettere che il ricordo del passato glorioso del Comune, nei limiti in cui è contenuto nel capitolo caminese, risponde sufficientemente a verità quanto alle condizioni politiche ed economiche di Treviso all'epoca degli statuti del podestà Dodone e per tutto il primo ventennio del secolo XIII; avendo in quel periodo il Comune raggiunto quel massimo grado di potenza e di floridezza che invano più tardi, dopo le tristi vicende della dominazione di Alberico, tentò di recuperare.

Gioverà considerare con quali mezzi e attraverso quali difficoltà dalle modeste sue origini il Comune fosse allora pervenuto a tanta potenza; la storia del Comune è pure la storia dei suoi statuti.

Nelle sue origini il Comune è la consociazione degli abitanti di una città, borgo o castello, allo scopo di garantirsi a vicenda protezione e difesa nelle persone e nei beni; mezzi per esplicare questo fine, sono contro i nemici di fuori la guerra, contro i nemici interni il banno. Il principio della protezione reciproca dei beni dei consorti, appena affermato colla costituzione della città in Comune, dovette determinare la tendenza della consociazione ad allargare la propria sfera d'azione oltre l'angusta cerchia della città. Rappresentando i beni dei cittadini una parte considerevole del territorio dell'antico comitato, poco a poco il Comune prese a considerare il comitato medesimo come una naturale pertinenza della città e ad estendervi il proprio dominio, il così detto *districtus*. Questo concetto di una tal quale dipendenza del comitato dagli abitanti della città



risulta già, sebbene in forma affatto embrionale, in un atto della fine del sec. X, contenente la donazione che fece il vescovo *Rocio* di alcune terre a Vitale abbate di Mogliano, « *astantibus et consentientibus nobis vid. Rambaldus eximio comite et Wangerio eius germano . . . . insimul cum Teudaldo avvocatore nostro seu cunctis fidelibus nostris nec non et cunctis primalibus et iudicibus et cuncto populo tarvisino* (1).

Possedendo taluno fra i cittadini più influenti feudi e terre anche nei vicini comitati, il Comune si sentì attratto ad allargare il proprio dominio anche su quelli. Di quì un doppio ordine di conflitti, per la resistenza che contro l'espansione del Comune nel proprio comitato opponevano i signori, specialmente ecclesiastici, lesi nei loro privilegi e giurisdizioni, e per l'antagonismo che non poteva a meno di manifestarsi fra il Comune invasore ed il Comune od il signore che nel contempo territorio tendeva a crearsi una posizione dominante pari a quella che nel proprio aveva l'invasore. La resistenza dei signori residenti nel comitato (2) non condusse, per quanto sembra, ad ostilità a mano armata, meno in una sola circostanza per l'avvenuta ribellione dell'avvocato del vescovo. Facendo di necessità virtù finirono per sacrificare poco a poco buona parte dei loro diritti a profitto del Comune, la cui potenza politica offriva in compenso serie garanzie per la conservazione dei loro possessi territoriali; per gli ecclesiastici in particolare doveva divenire una fonte così rigogliosa di soddisfazioni morali e di vantaggi materiali

---

(1) *Italia Sacra* V. c. 503, *sub anno* 997.

(2) Avevano giurisdizioni feudali nel comitato i conti, il vescovo, il capitolo dei canonici, gli abbati di Vidore e di Nervesa, la Badessa di Mogliano e i loro avvocati, i da Romano, i Camposampiero, i Guidotti, i Cavaso od Onigo, ecc.

da compensare le falcidie subite nelle immunità e nelle temporali giurisdizioni.

*I conti.* — Si ha l'impressione che lungi dall'ostacolare la fondazione e lo sviluppo del Comune essi l'abbiano sempre favorito, — mossi forse da ragioni di animosità verso gl'imperatori che creando la marca ed allargando sempre più il patrimonio territoriale e le immunità del vescovo e di altri ecclesiastici, li avevano spogliati della maggior parte dei diritti e delle giurisdizioni inerenti all'antico comitato; e dalla speranza di riacquistare, mercè i nuovi ordinamenti, se non in diritto, almeno in fatto, una certa supremazia nella città e nel comitato. Durante le lotte con Federico Barbarossa il conte Schinella non esitò a schierarsi contro l'impero del quale era pure vassallo (1). Lo si è visto nel 1166 quando Treviso si era già accostata alla lega veronese, fungere da primo console; lo troviamo più tardi con Ezzelino ed altri trivigiani, al seguito dei rettori delle città lombarde nella tregua giurata nel 1175 a Montebello col Barbarossa (2). Suo figlio Rambaldo fu podestà nel 1188-1190, e cooperò validamente all'aumento della potenza del Comune coll'acquisto di Zumelle, posizione assai forte dell'alto Piave (3).

---

(1) Un diploma di Federico Barbarossa ai fratelli Schinella e Manfredo *fideles... comites tervisini*, in data 1 Luglio 1155 confermava loro gli antichi feudi *paterno ac materno iure* e concedeva ad essi *• quicquid regi iuris infra ambitum civitatis tarvisii invenitur et piscacionem fluminis sileris •* (MINOTTO, *o. c.* II, p. 9).

(2) M. G. H. *Legum sectio*, IV, I, p. 339.

(3) *Cod. Ez77*, p. 92, 95. È notevole però che, sebbene gli statuti non ne facciano menzione, doveva esistere una specie di *posta* fra il Comune e il conte Rambaldo, perchè nel giuramento di obbedienza prestato il 18 Giugno 1199 da Guecelletto e Federico da Prata, avanti al podestà Pusterla, allo stesso conte Rambaldo, ad Ezzelino e ad altri signori, cittadini e distrettuali, cui fece seguito il giuramento del

Nelle loro *curie* e sui loro vassalli, livellari e rustici i conti esercitavano piena giurisdizione in virtù della solita formola dei diplomi imperiali: *ut nullus dux, marchio ecc.* Queste loro giurisdizioni non escludevano però che il tutto — persone e cose — fosse considerato come appartenente e soggetto al *districtus* del comune, il quale giudicava mediante i così detti *laudamenta* nelle contestazioni fra il signore ed il vassallo, livellario o rustico. Coll' avvocazia del vescovo di Torcello per le ville dell' antica diocesi di Altino nel comitato tarvisino avevano i conti contribuito ad estendere in quella regione eccentrica il *districtus* del Comune (1). Una postilla marginale al giuramento dei *iurati* [274] — ufficiali in-

---

podestà di ricevere i signori da Prata sotto la protezione del Comune, dopo enunciati gli obblighi che costoro si assumevano, si dice che i medesimi giurano « *omnia suprascripta attendere semper et sequi potestatem predictam ut comes Rambaldus pro se iuraverat* ». Questo giuramento prestato dal conte Rambaldo, lascia credere che nell' infuriare delle fazioni che dividevano il Comune, fra i seguaci di Ezzelino e i partigiani del conte, costui dopo avere invano tentato in virtù del diploma concessogli da Enrico VI nell' Aprile 1191, di conservare o recuperare nel Comune una posizione privilegiata, rimasto soccombente abbia finito per fare atto di piena ed incondizionata sottomissione, e che dal suo canto il Comune si sia obbligato a rispettare i diritti in materia di giurisdizione onoraria spettanti ai conti in forza del comitato oltre ai diritti di giurisdizione feudale nelle proprie curie. La vendita ai pubblici incanti seguita nel 1200, nell' interesse dei creditori dei fratelli conti Rambaldo, Alberto e Ensedisio, a mezzo degli *estimatori* del Comune, della *Vicia* di Vallio ed altre alienazioni giudiziali di parecchi feudi e castelli comitali effettuate in quel torno di tempo, potrebbero indicare che i conti fossero incorsi in forti banni a profitto del Comune o fossero stati condannati a pagare ingenti compensazioni agli avversari danneggiati nelle persone o negli averi.

(1) *Archivio Veneto*, XX (1880) p. 57, anno 118. ., ed in Prutz, *Kaiser Friderich I*, II, p. 379, diploma di Federico Barbarossa al vescovo di Torcello del 3 Agosto 1177, *presentia Schinella comes Tarvisii*.

caricati di curare l'osservanza dei banni e di denunciare i trasgressori al podestà o ai consoli — fa menzione del *iuratus comitis* e di quello *episcopi*, prescrivendosi che al pari dei giurati del Comune non potessero stare in carica « *nisi per IIII. menses in anno* »; disposizione che dimostra come il Comune si fosse attribuito il diritto di sorvegliare le *iuratie* esercitate dal conte e dal vescovo nelle proprie curie.

Nelle città e nel distretto i conti continuarono per tutto il secolo XIII e parte del successivo ad esercitare alcuni diritti propri del comitato, consistenti nella facoltà — più tardi però non esclusiva ma condivisa collo stesso Comune — di dare tutori e curatori ai pupilli, infanti od adolescenti, alle vedove e ai mentecatti, erigere inventari pupillari, emancipare minorenni e nominare notai (1), atti tutti che rammentano le disposizioni dei capitolari, per le quali le vedove, gli orfani e i poveri erano posti sotto la protezione del conte cui spettava inoltre nominare nel proprio comitato gli scabini, gli avvocati e i notai.

*Il vescovo.* — Il potere temporale del vescovo era andato estendendosi nei secoli X ed XI sovra gran parte del comitato. I re e gli imperatori gli avevano donato la zecca ed il *teloneo* della città, il porto, il mercato ed il teloneo di Mestre, Asolo colla rocca e le pievi circostanti, (2) e, da ultimo, il teloneo del mercato di Montebelluna (3). Altri diritti, come il ripatico sul Sile, erano

---

(1) Nell'esame degli elementi di diritto privato forniti dagli statuti daremo qualche saggio dei numerosi documenti d'archivio che provano il non mai interrotto esercizio della onoraria giurisdizione dei conti per tutto il secolo XIII e il primo quarto del successivo.

(2) *Italia sacra*, V. c. 499, Diploma di Berengario del 905, e c. 499, Diploma di Ottone I, del 969.

(3) *Italia sacra*, V, c. 524 Diploma di Federico Barbarossa del 1157.

stati elargiti al vescovo dai conti (1). Gli altri castelli, ville e terre che nella seconda metà del secolo XII facevano parte del suo patrimonio — Montebelluna col castello e colla fratta, Mestre, Cornuda colla rocca, i castelli di Trebaseleghe, Negrisia col ponte sul Piave, Resana, Summonzo, Istrana — è probabile fossero stati dati al vescovo in commenda dagli abitanti, sottrattisi per tal modo alla giurisdizione e alle esazioni e taglie del marchese, del conte e dei messi imperiali.

I diplomi imperiali attribuiscono al vescovo piena giurisdizione su tutte le sue terre e sugli uomini in esse residenti per qualsivoglia titolo — vassalli, livellari e rustici. La sua autorità era temperata dall'assistenza dell'avvocato, il quale divideva con lui i proventi dei banni ed aveva il diritto di tenere placiti e di rizzare le forche per le *vindictæ latronum* (2); non di

(1) *Ibid.* c. 509, Donazione del conte Rambaldo del 1023.

(2) *Ibid.* c. 537. Non abbiamo documenti che stabiliscano a chi prima del 1177 spettasse il diritto di dirigere le pugne. Riteniamo tuttavia che tale diritto appartenesse nella città e nel comitato ai conti e nelle proprie curie a tutti i signori, in particolare al vescovo ed al suo avvocato, i cui possessi pare fossero realmente assai più estesi di quello che fin qui si era creduto all'appoggio dei pochi documenti pubblicati. Vedremo più innanzi come ai signori da Camino e da Prata il Comune nelle poste del 1199-1200 abbia riconosciuto il diritto di dirigere le pugne nelle rispettive curie. Da una carta, che crediamo appartenga a circa il 1185, si rileva che quindici o venti anni prima era stata agitata « *in solario canonicorum* », probabilmente innanzi la curia dei vassalli dei canonici, una lite fra costoro e i conti Manfredo e Schinella « *de quodam nemore* »; dicono i testi che certo Vitale « *fuit ibi... erat armatus et facere debebat duellum in servitio canonicorum, tamen duellum illud remansit et statim postquam deposuit arma dominus Dondus qui tunc erat masarius... vocavit Vitalem illum et dixit ei: tu non habes feudum a nobis, de cetero pro hoc quod fecisti debes a nobis onorari. Inde qua re investemus te ad rectum feudum de decania faciendo servitio decanie et de terra de villa pendulo* » (*Arch. Capit. Rotoli*).

rado però l'avvocato, in luogo di proteggere tentava di opprimere il proprio signore e di estorcergli denaro e terre, contribuendo così a scemarne il prestigio e la forza di resistenza contro l'azione sempre più invadente del Comune. È probabile che nelle contestazioni coi propri soggetti, il vescovo di Treviso, come quello di Padova (1) e come il capitolo dei canonici (2), dopo aver provocato il giudizio della curia dei pari o di arbitri eletti di comune accordo, dovesse rivolgersi al podestà o ai consoli per ottenere il loro *laudamentum*; le controversie con altri signori relative al possesso di terre comprese nel distretto del Comune, venivano senz'altro sottoposte al giudizio del podestà o dei consoli, oppure, dopo decise dalla curia dei vassalli o da arbitri, si provocava il *laudamentum* del magistrato Comunale (3). In sostanza anche del vescovo si può dire che le sue giurisdizioni non escludevano che il tutto — persone e cose — si considerasse compreso nel *districtus* del Comune, ed al medesimo soggetto.

La prima notizia indiretta di conflitti fra il vescovo ed il Comune è in una bolla di Urbano III del 1186 (4)

---

(1) *Cod. dipl. pad.* II, n. 932. Sentenza 18 Maggìo 1168 proferita da Ubertino, avvocato del vescovo di Padova, in una causa feudale fra il vescovo Gerardo e i conti Jacopo e Alberto tercio, *salvo laudamentum consulum*.

(2) *Nuova Raccolta Opuscoli Calogerà*, XXXIV, p. 26 e seg. Causa feudale fra i canonici di Treviso e Gislardino investito di alcune terre dei canonici a titolo feudale; dopo essere stata discussa e decisa avanti la curia dei pari, venne portata più volte in appello avanti l'imperatore e i giudici da esso delegati, indi sottoposta ad un nuovo giudizio del podestà, il quale conformò la propria pronuncia alla sentenza dell'imperatore e dispose perchè fosse tosto eseguita.

(3) In questo senso abbiamo una sentenza del 1169 proferita dei consoli sulla proprietà di un bosco, di un pascolo e della *rofia capre* fra i canonici ed il priore di S. Fosca. (*cod. E77*, p. 45).

(4) CAPPELLETTI, VIII, p. 264

che dà facoltà al patriarca d'Aquileia di scomunicare i trivigiani e i coneglianesi perchè « *in ecelesiis sue potestati subiectis et clericis atque hominibus et praediis suis talias et iniustas exactiones exercent* ». Un fatto che caratterizza la diffidenza del Comune verso il vescovo e l'attaccamento di questo ai suoi privilegi, è il *parlamento* tenuto dal vescovo Corrado nel Dicembre 1189 coi suoi vassalli nell'occasione che doveva recarsi alla dieta di Roncaglia ed accompagnare l'imperatore nel viaggio a Roma (1). L'atto fu celebrato *in comitatu* — notisi non *districtus* — *tarvisino sub porticu plebis s. Cassani de quinto*, a circa cinque miglia della città; il numeroso stuolo di vassalli intervenuti fra cui primeggiavano il conte Rambaldo, i Guidotti, il Capo d' lupo e molti altri ottimati dalla città e del distretto, ha tutta l'apparenza di un solenne dispiegamento di forze, destinato ad incutere rispetto al Comune che aveva allora per podestà lo stesso conte Rambaldo, il quale dal suo canto, pure intervenendo a fare atto di omaggio al proprio signore, non aveva acconsentito che il parlamento si tenesse entro le mura della città.

Si è già accennato che nel 1193 fu promulgato dal podestà Pusterla lo statuto sulla vendita dei feudi a mezzo degli estimatori, che sopra reclamo del vescovo Corrado, l'imperatore Enrico VI dichiarò senza effetto riguardo ai feudi ecclesiastici. Non avendo il Comune obbedito, ricorse il vescovo alla curia romana ed ottenne nel 1199 una bolla di Innocenzo III che gli diede piena ragione. Dalle lettere dello stesso pontefice (2) risulta che il Comune non si diede per vinto e mantenne in vigore il tanto osteggiato statuto. I successori di Corrado

---

(1) *Italia sacra*, V. c. 352

(2) *Epist. Inn.* III, Ed. Baluze, I, c. 339, II c. 746.

avevano continuato a protestare contro le vendite dei loro feudi e rifiutavano la sesta parte del prezzo che lo statuto riservava a favore del *dominus*. Finalmente il vescovo Tisone verso il 1212 cedette ed accettò la *sesta* che gli si offriva, osservando da uomo accorto che rifiutandola correva rischio di perdere col tutto anche la parte: « *nisi sextam acciperet, in ecclesiae suae potius preiudicium redundaret tam partem quam totum etiam admittendo* ».

Dalle stesse lettere si apprende che il Comune aveva tolto al vescovo Ambrogio [1199-1209] il *teloneo* della città, offrendogli in compenso lire 2000 che egli aveva ricusato di ricevere. Tisone, più conciliante, aderì a ratificare l'atto arbitrario del Comune, sotto forma di cessione. Ma non era riuscito ad esigere le lire 2000; solo eragli stata compensata una colletta di lire 700 che il Comune gli voleva *extorcere*. La vertenza venne finalmente composta nel 1218 dal podestà conte Rodolfo, mediante l'effettivo pagamento delle lire 2000 (1). Contemporaneamente pare si fosse litigato fra il Comune e Tisone circa le giurisdizioni sui castelli e sulle terre dell'episcopato. Dagli esami dei testimoni assunti nel 1211 risulterebbe che il vescovo nelle sue terre era ancora considerato « *dominus dux comes et marchio* », e che le quante volte gli ufficiali del Comune avevano tentato di pignorare i suoi soggetti, il podestà e i consoli avevano, sulle sue rimostranze, fatto restituire i pgni (2). Quale esito abbia avuto la causa non appare dalle fonti; bensì la mancanza di qualsiasi accenno a siffatta controversia nelle lunghe lettere di Innocenzo III, nelle quali sono riassunte tutte le accuse mosse al Co-

---

(1) MINOTTO o. c. p. 76.

(2) *Italia sacra*, V. c. 537.



mune per i suoi attentati contro la così detta *libertà ecclesiastica*, e le notizie che si hanno del continuato esercizio delle temporali giurisdizioni del vescovo anche dopo quest' epoca, fanno credere che il Comune avesse lasciato cadere la questione, pago degli altri non disprezzabili vantaggi assicuratisi mercè la debolezza di Tisone.

L' avvocato del vescovo ribellatosi al Comune è il Guglielmino Tempesta, intervenuto nei concordii del vescovo Odalrico cogli incastellati di Montebelluna, Cornuda e Summonzo. Nel 1178 seguendo i Camposampiero si diede ai Padovani che l' anno dopo lo elessero loro podestà, consegnò ad essi il castello e la curia di Noale e cooperò a staccare da Treviso, Ceneda, Conegliano e i Caminesi; portata la questione avanti i rettori della lega nel 1181 (1), fu giudicato che il podestà di Treviso aveva diritto di possedere « *Anualement cum toto suo districtu et filios dñi Gulielmini Tempeste* », i quali erano a considerarsi *de sua iurisdictione*.

*Da Romano.* — Non abbiamo notizie positive in-

---

(1) *Cod. Ezz.*, p. 79. È a notarsi che Guido Tempesta, zio od avo di Guglielmino, era stato nel 1110 investito di un feudo non *condizionale* dal vescovo di Padova (*Cod. dipl. pad.* II p. 60). Questi interessi dei Tempesta nel distretto padovano possono bene avere influito a determinare l' avvocato del vescovo di Treviso a ribellarsi contro il proprio Comune e a fare lega coi suoi nemici. È probabile tuttavia che più ancora vi abbiano influito la sempre crescente ingerenza spiegata dal Comune nelle giurisdizioni civili e di polizia rurale e l' assunzione per parte dello stesso Comune, sotto il podestà Oberto Vicedomino, dell' alta giurisdizione criminale, che fino allora nelle estesissime curie del vescovo, era stata esercitata esclusivamente dall' avvocato; per quanto apparisca che nelle curie più importanti, come ad Asolo, Mestre e Montebelluna, i figli di Guglielmino, Guercio e Guidone continuarono ad esercitare il *jus gladii* anche in epoca posteriore.

torno alla origine dei possessi e delle giurisdizioni della potente famiglia nelle curie di Onara e di Romano, il

. . . . colle, e non surge molt' alto  
Là onde scese già una facella  
Che fece alla contrada grande assalto.

È probabile fossero feudi imperiali elargiti al capostipite venuto di Germania al seguito di qualche imperatore. La riammissione di Ezzelino nella grazia dell'imperatore alla pace di Costanza concorre a far credere ch'egli fosse vassallo dell'impero. Certo si è che la maggior parte degli altri possessi e giurisdizioni dei da Romano avevano origini ecclesiastiche; erano feudi *retti* o di semplice *guardia*, od avvocazie, strappati per lo più a viva forza ai vescovi di Vicenza, di Belluno e di Feltre, al patriarca d'Aquileia e agli abbati di Pero e di Sesto (1). Si è accennato alle confische della eredità di Gerardino da Camposampiero intorno al 1180, i cui possessi di S. Zenone, e di Pagnano passarono al Comune di Treviso e da questo mediante aggiudicazioni e vendite — *datas et venditiones* [24,140] — ad Ezzelino.

Quanto ci è noto dei rapporti fra i da Romano ed il Comune fino al 1218, permette di argomentare che i da Romano come erano stati i principali fattori della potenza del Comune, ne avessero sempre riconosciuto il *districtus* non solo nei propri feudi compresi nel comitato tarvisino, ma altresì in quelli del comitato di Ceneda, nel Friuli e negli episcopati di Feltre e Belluno, che avevano potuto ottenere appunto nella loro qualità di cittadini di Treviso, in premio della parte avuta nelle vittorie del Comune. Facevano eccezione i feudi del ve-

(1) PFLUGK-HARTUNG, *Acta Pontif.*, III, p. 349.

scovo di Vicenza che sebbene in parte compresi nel territorio dell'antico comitato tarvisino sulla sinistra del Brenta, già da tempo erano soggetti al *districtus* di Vicenza; rispetto a questi i da Romano si consideravano come cittadini di Vicenza.

Degli altri signori ecclesiastici e laici residenti nel distretto non è il caso di parlare; la loro importanza politica era troppo scarsa perchè potessero opporsi con vantaggio al movimento di espansione del Comune.

Difficoltà molto maggiori incontrò il Comune di fronte ai signori non residenti nel comitato; riconoscere il *districtus* del Comune sopra le terre che possedevano nel comitato voleva dire rinunciare a gran parte dei mezzi materiali e morali che procacciavano loro la supremazia od almeno una posizione politica preponderante nel proprio territorio. D'altra parte si comprende che gli sforzi maggiori del Comune si rivolgessero contro costoro; rappresentando i loro possessi nel comitato, per la città un elemento di politica debolezza, per la popolazione una causa permanente di danno economico.

Assai estesi erano i feudi e le temporali giurisdizioni del vescovo di Belluno nei comitati di Treviso e di Ceneda e nel Friuli; nel comitato di Treviso egli teneva la curia di Mussolente con Bessica e Cassola e molte terre a Montebelluna, Cavaso, Morgano, Paderno, S. Cristina, Lancenigo ecc., nel comitato di Ceneda le curie di Oderzo, di Soligo e Fregona, nel Friuli il castello e curia di Polcenigo, Aviano ecc. (1). Meno estesi ma pure abbastanza considerevoli erano i possessi e le giurisdizioni del vescovo di Feltre nel comitato di Tre-

---

(1) *Italia sacra* V. c. 151, e 154. Diploma di Federico Barbarossa al vescovo Ottone, del 1161, e bolla di Lucio III al vescovo Gerardo del 1185.

viso — le curie di Maser e di Nervesa (1). Il patriarca d'Aquileia aveva le abbazie di Pero e di S. Eufemia di Villanova, la curia di Mussa con San Donà sul Piave, terre e case nella stessa città di Treviso e nel contado: nel comitato di Ceneda le curie di San Paolo, S. Giorgio e di Medade (2). Il vescovo di Frisinga teneva quale feudo imperiale la curia di Godego (3). Alcune ville presso Mestre dipendevano dal monastero di S. Ilario (4), altre verso Mirano dai canonici e dai conti di Padova; il territorio compreso fra il Dese ed il Piave nel corso inferiore dei due fiumi era soggetto al vescovo di Torcello (5).

Il possesso e le giurisdizioni di tante ville e castelli traevano con sè la costituzione di numerose clientele di vassalli e di ministeriali legati politicamente ai rispettivi signori. Spezzare questa fitta rete d'interessi e clientele, sottomettere al proprio dominio uomini e terre fu una delle prime e più costanti aspirazioni del Comune.

La resistenza maggiore si ebbe da parte dei vescovi di Belluno e di Feltre e del patriarca, contro i quali il Comune dovette ben presto impugnare le armi. Per ridurre all'impotenza e all'obbedienza il nemico, forte non tanto per il numero degli uomini che poteva porre

---

(1) CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, X, p. 141 e 143.

(2) *Italia sacra*, V, c. 65 e 68. Diploma di Federico I, del 1180.

(3) *Cod. Ezz.* p. 2. Diploma di Ottone I ad Aleramo vescovo di Frisinga, del 972.

(4) *Cod. dipl. pad.* I, n. 88 a. 1117, vendita del conte Ensedisio e di Guidotto germano figli del conte Rambaldo al monastero di S. Ilario, della corte di Porto con cento e cinquanta masserizie nelle ville di Vignovo, Oriago, Burbiago, Marano, Scaltenigo ecc; n. 121 a. 1128 (per errore 1028), vendita della contessa Advica e del conte Enghelberto allo stesso monastero di quarantaquattro masserizie in Fiesso, Perarolo, Pirago, Fossa-Iovara, Fossalta ecc.

(5) CAPPELLETTI IX, p. 559 Diploma di Federico I, del 1177.

in campo, quanto per l'appoggio che in qualunque momento sapeva di trovare presso la curia romana e spesso anche presso il Comune di Padova e presso gli imperatori, non bastava occupare le ville, espugnare i castelli agognati; le scomuniche contro i capi del Comune, peggio ancora l'interdetto sulla città avrebbero finito per annullare gli effetti della facile conquista, ponendo il vincitore in balia del vinto. A rendere meno instabile il possesso occorreva ferire al cuore il nemico, invadere e devastare il suo territorio, trarne prigionieri od ostaggi gli abitanti, impadronirsi, se possibile, dello stesso signore, e presolo così per il collo coartarlo a prestare giuramento di obbedienza, e a vendere allo stesso Comune o ad infeudare a qualche potente cittadino non soltanto le terre e le giurisdizioni contrastate, ma anche qualche castello situato in posizione strategica, nel suo territorio.

Era però naturale che la sottomissione ottenuta con siffatti mezzi non affidasse completamente; alla prima occasione l'oppresso insorgeva facendo causa comune coi nemici dell'oppressore, certo di conseguire pronta e plenaria assoluzione dello spergiuro dal pontefice o dai suoi legati.

Le speciali condizioni delle due diocesi dell'alto Piave, del comitato cenedese e del Friulì favorivano le mire ambiziose dei trivigiani; cause di debolezza erano colà la mancanza di un grosso centro che potesse competere con Treviso, e l'antagonismo — nell'alto Piave fra i capoluoghi delle due diocesi, nel Cenedese fra il vescovo che tendeva ad estendere il proprio dominio su tutto il comitato ed il piccolo Comune di Conegliano, che dal suo canto mirava ad attirare nella propria orbita il vescovo, pretendendo che avesse a trasferire in Conegliano stesso la sua residenza, nel Friuli fra il patriarca e i suoi vassalli, sempre intenti a brigare contro il loro signore.

Di quì una lunga vicenda di guerre sanguinose del Comune contro i vescovi di Feltre, Belluno e Ceneda, il patriarca e i loro vassalli, contro Conegliano, e spesso anche contro Padova loro alleata, alternate da vittorie e sconfitte, seguite da tregue, da giudizi arbitrari, da sentenze o precetti degli imperatori o dei rettori della lega, da paci giurate sul Vangelo, infrante alla prima occasione.

Ucciso a furia di popolo nel 1197 Gerardo dei Taccoli vescovo di Belluno (1), Drudone, che essendo già vescovo di Feltre, gli fu nominato successore, riunendo così per la prima volta le due diocesi, si sottomise e la pace fu suggellata colla posta del 4 febbraio 1200 (2), in forza della quale gli uomini di Feltre e di Belluno giurarono di stare agli ordini del podestà e dei consoli di Treviso, di andare ad oste e fare la cavalcata a loro richiesta, aprire al Comune i propri castelli in pace ed in guerra, e fare buona custodia ai trivigiani e alle cose loro; rinunciarono ad ogni diritto sopra il castello di Zumelle stato ceduto a Treviso dai Caminesi, e si obbligarono a rendere giustizia ai trivigiani entro sessanta giorni dalla domanda e ad espellere i forbanniti del Comune. Il vescovo conservava nominalmente le antiche giurisdizioni di Oderzo, Soligo, Fregona, Mussolente e Maser; diciamo nominalmente perchè già in precedenza

---

(1) Sulla uccisione di Gerardo veggansi le lettere di Innocenzo III del 26 e 27 Marzo 1199 (ed. Balauze II, c. 26) e di Onorio III del 28 Maggio 1220 (*Italia sacra*, V. c. 372). Impadronitisi di lui a tradimento, dopo averlo trascinato barbaramente attraverso monti e boschiglie i trivigiani, così dicono i pontefici, finirono per ammazzarlo « *acclamante populo, more iudaico: moriatur, moriatur* »! Triste pagina nella storia trivigiana che pesò per quasi un trentennio sulle sorti della città come un ricordo obbrobrioso, paralizzando le libere e civili iniziative del Comune.

(2) *Cod. E* 77. p. 138.

i Guidotti avevano avuto in feudo la curia di Nervesa (1) che conservarono anche di poi, ed Ezzelino, che prima della tregua del 1193 possedeva Oderzo *iure feudi de Varda* (2), ottenne anche Mussolente colle relative giurisdizioni (3). Alcuni anni dopo lo troviamo investito anche del feudo retto e della guardia di Maser (4), dell'avogaria di Belluno (5), di Cesana (6), Cismon ecc. Nel 1212 il vescovo Filippo infeudò le curie di Oderzo, Fregona, Soligo e Missio ai Caminesi (7), i quali tre anni dopo cedettero quella di Soligo *cum comitatu iurisdictione honore e marigicio* al Comune, e la cessione venne confermata dal vescovo e ratificata dal patriarca (8).

Non abbiamo il testo del giuramento che il podestà e i consoli di Treviso dovevano prestare al vescovo e agli uomini delle due diocesi; però dall'esempio delle altre poste si può argomentare che portasse l'obbligo nel Comune di *salvare e mantenere* il vescovo e gli abitanti, i loro beni e le loro giurisdizioni. In sostanza fra il Comune ed il vescovo si erano costituiti rapporti analoghi a

(1) CAPPELLETTI, X, p. 141, a, 1170. Adamo, vescovo di Feltre investì Gerardo fu Guidoto di Treviso del feudo « *quod ipse et olim d. Vidottus* » avevano avuto « *ab ipso Episcopatu in Narvisia tarvisini districtus et eius curia* ».

(2) MINOTTO, II, I, p. 17.

(3) *Cod. Ezz.*, p. 127.

(4) *Cod. Ezz.*, p. 184, 186. Atti relativi alla cessione fatta agli Aionardi dai figli di Ezzelino nel 1221 del feudo *retto et de varda* di Maser ch'essi *et pater eorum dns. Ezzelinus* tenevano dal vescovo di Feltre e Belluno.

(5) *Cod. Ezz.* p. 200. Divisione dei propri beni fatta da Ezzelino nel 1223 fra i suoi figli.

(6) MINOTTO II, I, p. 17. Nella sentenza dei rettori della lega del 1193, si dichiara che Cesana doveva restare ad Ezzelino. *Cod. Ezz.* p. 164 Ezzelino acquistò metà della curia di Cesana nel 1218.

(7) MINOTTO, II, I, p. 33 e 34.

(8) *Nuova Raccolta Opuscoli*, XXXIV, p. 79.

quelli del contratto di commenda, nel quale a taluni obblighi di fedeltà ed obbedienza incombenti al commendato verso il proprio signore, corrispondeva l'obbligo nel signore di tutelarlo e proteggerlo nella persona e nei beni (1).

I consorti di Conegliano e gli uomini di Ceneda, dopo lunghe lotte, durante le quali erano andate più volte in fiamme e a sacco il castello di Conegliano e la rocca di Ceneda colla stessa matrice, furono costretti nell'aprile 1184 a sottomettersi a Treviso giurando la posta ricordata negli statuti (2). Il vescovo Matteo che aveva resistito a lungo ed era stato parecchi anni in esiglio, finì nel 1190 a sottomettersi egli pure (3), ma nel 1193 essendo entrato nella nuova coalizione suscitata contro Treviso dal patriarca, ottenne dagli arbitri di essere prosciolto dalla soggezione verso il Comune. Dopo nuove e disastrose vicende Matteo si sottomise per la seconda volta giurando nel 1203 la posta di cui è parola negli statuti (4).

Le poste di Conegliano e di Ceneda contengono vincoli di dipendenza verso Treviso assai più stretti della posta con Belluno e Feltre. I conegliesi e i cenedesi

---

(1) Meglio considerando la sentenza del 1166 proferita dai consoli nella controversia fra i vescovi di Belluno e di Treviso, ci sembra di dover arguire che i rapporti del vescovo di Belluno verso il Comune fossero stati allora di completa sudditanza. Il vescovo si sarebbe obbligato, secondo la formola che si legge nella posta del 1165 di Guecelleto da Prata: « *ius faciam et recipiam pro Consulibus Tarvisii* », a sottomettersi alla giurisdizione dei consoli. Se così è, la posta del 1200 avrebbe presentato, in confronto di quella che era in vigore nel 1166 una sensibile attenuazione dei vincoli di dipendenza del vescovo; l'esperienza poteva avere dimostrato come il voler troppo tornasse non di rado più a danno che a vantaggio.

(2) *Antiq. m. aevi*, IV, c. 417.

(3) MINOTTO, *l. c.*

(4) VERCI, *Storia m.*, I, C XL.



giuravano di farsi cittadini di Treviso, di rimettere ogni podestà e giurisdizione da essi esercitata « *in episcopatu et comitatu cenetensi et episcopatu Bellunensi et in Cadubrio . . . . . tam in proprio quam . . . . . in feudo* » al Comune, di obbedire e seguire i consoli o il podestà, di « *facere rationem et recipere pro consulibus tarvisii* », di abitare ogni anno nella città di Treviso un mese in tempo di pace, due in tempo di guerra, di andare ad oste e fare la cavalcata come i trivigiani, dare e far dare « *colta seu boateriam* » dai propri rustici ecc. Venti consorti di Conegliano a scelta dei consoli di Treviso dovevano scegliere abitazione stabile (*facere habitationem*) in città.

Dal loro canto i trivigiani giuravano di *wardare, salvare et defendere* il castello e i consorti di Conegliano, il loro territorio e le loro case; dovevano destinarvi ogni anno propri consoli per amministrare giustizia fino alla somma di lire 20, alternandosi coi consoli eletti dai consorti medesimi; libero a chiunque di adire il podestà o i consoli del Comune. La posta del vescovo di Ceneda gli riconosceva il diritto di giudicare nelle cause dei propri distrettuali di valore non superiore a lire 20, e lo esimeva insieme ai suoi canonici dall'obbligo di fare la colletta e le spedizioni per conto del Comune; i trivigiani s'impegnavano di non distruggere la rocca di Ceneda.

In queste due poste abbiamo spiccatissimi gli elementi di una vera e propria commenda. Vi è chi pone sè stesso e i suoi beni sotto la protezione di altra persona od ente collettivo, il quale lo obbliga a scegliersi abitazione entro le mura della città, a sostenere le fazioni come gli altri cittadini, e dal suo canto gli promette tutela e protezione nella persona e nei beni. Gli statuti considerano gli uomini di Ceneda e di Conegliano come se fossero cittadini; comune era ad essi il giuramento di obbedienza che i trivigiani dovevano prestare al podestà e ai consoli [91, 191].

Dopo la vittoria di Legnano i trivigiani, imbalanziti, invasero il Friuli, mettendo a sacco le terre del patriarca ch'era stato partigiano dell'impero. Interposti forse i veneziani che avevano fatto parte della lega, convennero in Venezia, alla vigilia dell'arrivo colà del pontefice e dell'imperatore, il patriarca ed il podestà Oberto Visdomino (1), il quale promise di risarcire i danni cagionati agli abitanti di Cavolano e rinunciò alle nuove poste fatte con quelli di Caneva, *salvis antiquis securitatibus*, salva cioè l'osservanza della posta del Dicembre 1164 con cui gli incastellati di Caneva avevano giurato di stare sotto Treviso (2); dopo di che i due personaggi «*osculati sunt ad invicem osculo pacis*».

Le guerre successive del 1182, 1193 e 1197, alle quali il patriarca prese parte contro i trivigiani in difesa dei suoi suffraganei, furono troncate da tregue cui tennero dietro giudizi arbitrali presso i rettori della lega. Dopo il 1197 la controversia sulla giurisdizione nei tre episcopati di Belluno, Feltre e Ceneda e sulle responsabilità per la uccisione del vescovo Gerardo, iniziata previo atto di sottomissione prestato dal trivigiani nel 1200 nelle mani dei legati apostolici per ottenere la sospensione dell'interdetto, rimase pendente per lunghi anni (3). Il Comune che nel 1197 si era spinto fino a Sacile ed aveva invaso le curie di S. Giorgio, S. Paolo e Mussa di qua della Livenza per la seconda volta, e che contemporaneamente o poco dopo si era assoggettati i signori da Prata ed aveva fatto lega cogli stessi avvocati del patriarca, i conti di Gorizia, ottenne nel 1200 dall'arbitro Salinguerra, podestà di Verona (4), senten-

---

(1) N. R. O. XXXIV, p. 52. a 1177, 31 Marzo.

(2) MINOTTO, II, II, p. 61.

(3) *Epist. Innoc.* III, ed. Bréquigny, II, I, 29.

(4) MINOTTO, *l. c.*

za che ingiungeva al patriarca di non inquietare più i propri vassalli *ex parte Tarvisii*, di ritenere « *rata pacta inter Tarvisium et Feltrenses et Bellunenses et Wecelle-tum et filium* (Federico da Prata), *et pacta inter Tarvisium et Cenetenses* », di tollerare « *pacienter Canevam et pertinentia et omnia loca intra Liguentiam versus Tarvisium preter Sacillum respondere potestati Tarvisii, munera et omnia civilia civitatis Tarvisii subire ecc. salvis tamen iurisdictionibus, districtis et redditibus ecc. et servitiis Patriarchatus etc. ita ut per hoc non minus respondeatur civitati Tarvisii* » ; al Comune era ingiunto di non molestare « *Sacillum et villa* » ecc. e di tollerare « *Patriarcham excercere redditus et iurisdictionem aliorum locorum que respondere debeant Tarvisio ; sed eorum homines ut cives Tarvisii tractent* ». Questa sentenza, alla cui pubblicazione il patriarca non volle neppure assistere, determina i rapporti di fatto esistenti fra il Comune e il patriarca dopo il 1200. Il patriarca per essa conserva, almeno di nome, le proprie giurisdizioni, le prestazioni personali, gli oneri, i censi e livelli sulle proprie terre ; il Comune esige le collette, chiama gli uomini a fare l'oste e la cavalcata, in una parola esercita i diritti del *districtus* che ha nel proprio comitato sugli uomini soggetti alla giurisdizione del conte, del vescovo o di altri signori. Nel 1204 il patriarca finì per concludere la pace col Comune sulle stesse basi della sentenza di Salinguerra ; essendosi soltanto aggiunto l'obbligo per gli uomini di Caneva di rimanere neutrali in caso di guerra fra il Comune ed il loro signore (1).

Intanto Ezzelino, non ostante le scomuniche, continuava ad impinguarsi di feudi e di terre della Chiesa

---

(8) *Ibid.*, II, I, p. 31.

d' Aquileia; dal patriarca aveva ottenuto, non si sa bene in quale anno, ma certamente prima del 1202 la curia di Fontanelle (1), e prima del 1207 la curia di Mussa sul Piave (2), non chè l'avvocazia del patriarcato — limitatamente però alle terre sulla destra della Livenza — e l'avvocazia del monastero di Pero (3). Così si rallentavano sempre più i vincoli di dipendenza degli abitanti di quelle terre coll'antico signore. La solidarietà di interessi che stringeva ancora Ezzelino al Comune, affidava quest'ultimo della lealtà del primo, e faceva considerare come un passo innanzi nel consolidamento del proprio dominio quello che mutandosi le circostanze poteva diventare un grave pericolo alla sua stessa libertà ed indipendenza.

I Caminesi, feudatari del patriarca e dei vescovi di Ceneda e di Belluno, eredi delle curie di Colfosco, Colalto, Soligo e Fregona e del quartiere di Cadore già appartenenti al conte Valfredo, erano andati nel secolo XII estendendo e rafforzando sempre più il loro dominio nel comitato cenedese, approfittando delle rivalità fra i consorti di Conegliano e il vescovo. Di fronte a Treviso si schierarono quasi sempre coi loro nemici, come aveva già fatto verso la metà dello stesso secolo il conte Valfredo, stipulando, a nome anche di Conegliano e Ceneda, una lega con Padova contro i trivigiani (4), rinnovata nel 1180 da Gueccellone e Gabriele, padre e figlio da Camino e dai consorti di Conegliano. La sicu-

---

(1) *Cod. Ezz.* p. 143. 13 Luglio 1202; sentenza di Florio giudice delegato da Ezzelino in una causa per la proprietà di terre in Fontanelle.

(2) *Cod. Ezz.*, p. 148. 16 febbraio 1207; carta dei patti dotali di Palma figlia di Ezzelino, e Gualpertino da Cavaso, *actum in villa Muze*.

(3) *Cod. Ezz.* p. 200.

(4) *ibid.*, p. 69.

rezza ottenuta per il momento di fronte a Treviso, destò l'antagonismo fra i consorti di Conegliano e i da Camino, sempre latente nei rapporti fra un Comune e i vicini signori. Giudicarono i consoli di Padova che i Caminesi dovessero giurare fedeltà ai rettori di quella terra, fare colà la propria abitazione e rispondere avanti gli stessi in giudizio (1).

Malcontenti di questa decisione padre e figlio l'anno 1183, abbandonati i padovani e i coneglianesi, si fecero cittadini di Treviso, giurando una posta (2), colla quale si obbligavano ad abitare in città, ogni anno, due mesi in pace e tre in guerra, fare *rationem et iustitiam pro consulibus Tarvisii*, aprire i propri castelli agli uomini del Comune, *wardare* e *salvare* costoro e le loro cose nei propri feudi, fare l'oste e la cavalcata per il Comune coi loro uomini di qua della Livenza, e la colletta sul proprio *podere* e per le loro persone, non chè la colletta o *boateria* sui rustici di qua della Livenza come gli altri uomini e rustici distrettuali, e far giurare la posta medesima nelle curie di Belluno, Serravalle, Valmareno, Cordignano, Camino, Cessalto e Colfosco; gli uomini del Cadore dovevano giurare soltanto di *wardare* e *salvare* nel proprio territorio gli uomini di Treviso e le cose loro.

Abbiamo motivo per credere che l'anno dopo i da Camino, lasciati da un canto i nuovi amici, siano tornati agli antichi amori con Padova (3). Morti entrambi

(1) *Ibid.*, p. 84, 15 Luglio 1182.

(2) *Antiq. m. aevi.* IV, c. 169, 16 Gennaio 1183.

(3) Lo argomentiamo dalla presenza di Guccellone alla curia di Federico Barbarossa in Verona nell'Ottobre 1184, insieme al patriarca d'Aquileia, a Drudone vescovo di Feltre, Guccelletto da Prata e Tisolino da Camposampiero, tutti nemici dei trivigiani, alla vigilia quasi del diploma concesso dallo stesso Federico a Sigisfredo vescovo di

pochi anni appresso, i loro figli e nipoti ancora minorenni, essendosi sottomessi ai trivigiani ed essendo rappresentati da tutori e curatori dati loro *ad hoc* dal podestà conte Rambaldo, fecero nel luglio 1188 (1) cessione al Comune della metà *pro indiviso* del castello e della curia di Zumelle — l'altra metà apparteneva al vescovo di Belluno — e di tutti gli altri loro possessi, giurisdizioni e masnade nell'episcopato di Belluno già appartenenti alla contessa Sofia loro ava paterna, per il prezzo di lire 13,000 che il Comune si obbligava di pagare ai loro creditori. Evidentemente questa cessione non era che un artificio destinato a mascherare una vera e propria spogliazione in danno dei minorenni Caminesi e a dare apparenza di legalità ad un tentativo di invasione nell'episcopato bellunese. I rettori della lega non durarono fatica nel 1193 ad annullarla, nel tempo stesso che proscioglievano i Caminesi dalla soggezione di Treviso (2).

Qualche dissidio dovette sorgere poco tempo dopo tra i fratelli Caminesi, perchè vediamo nel 19 aprile 1195 Biaquino, il più irrequieto di essi, appena due mesi dopo che aveva giurato fedeltà al patriarca (3), darsi da solo ai trivigiani (4). Della relativa posta ricordata negli statuti [46, 106, 146] abbiamo soltanto il giuramento del Comune, il quale si obbligava di *salvare e mantenere* i possessi di Biaquino — Camino, Cessalto e Motta — i suoi uomini e masnade; gli riconosceva il diritto di conoscere di tutte le cause *de eius comitatu* che si fossero portate avanti la sua curia, di dirigere le *pugne* nel suo comitato, obbli-

---

Ceneda, con cui lo proscioglieva dalla soggezione dei trivigiani (*M. G. H. Legum sectio IV*, I, p. 426, 19 Ottobre 1184).

(1) *Cod. E77*. p. 92.

(2) MINOTTO, *l. c.*

(3) *Antiq. m. aevi I*, c. 615.

(4) *Cod. E77*. p. 133.

gandosi a rinviargli le parti che avessero voluto per cause del suo *comitato* duellare avanti i consoli od il podestà, o che gli stessi consoli o podestà avessero giudicato dover scendere sul terreno; lo stesso dicasi delle *cause libertatis*, in cui si discuteva della condizione servile o libera di taluno, e delle *querimonie sui comitatus*. Nel 1199 dopo le vittorie del Comune sui vescovi di Feltre e di Belluno e sul patriarca si sottomisero anche i fratelli Guecellone e Gabriele giurando la posta menzionata negli statuti [44, 149].

Il giuramento del Comune (1) è calcato su quello della posta di Biaquino; il giuramento di Guecellone e Gabriele (2), che è probabile fosse pure calcato su quello di Biaquino, porta oltre ai patti della posta del padre e dell'avo, la cessione delle giurisdizioni sulle proprie terre di qua della Livenza, eccetto il Cadore, rispetto al quale vi era soltanto l'obbligo di fare giustizia agli uomini di Treviso entro sessanta giorni dalla domanda. Queste due poste del 1195 e del 1199 rimasero in vigore durante tutto il periodo del quale ci occupiamo; ne fa fede la continua presenza di Biaquino e di Guecellone nelle concioni e negli atti del Comune, al fianco di Ezzelino, del conte Rambaldo e degli altri ottimati.

Anche qui abbiamo i caratteri della commenda con elementi presso a poco conformi a quelli delle poste di Conegliano e Ceneda rispetto alle terre sulla destra della Livenza, analoghi ai patti della posta con Feltre e Belluno e allo stato di fatto nelle terre del patriarca rispetto a quelle sulla sinistra della Livenza ed al Cadore.

I signori da Prata, avvocati del vescovo di Ceneda e vassalli del patriarca, avevano i loro feudi a cavallo della Livenza ed oltre, nel Friuli, sino quasi al Noncello. Nel

(1) *Antiq. m. aevi*, IV. c. 172 e 177.

(2) *Ibid.*, IV, c. 173.

Settembre 1165 Guecelleto che — come narrano l'Anonimo Foscariniano ed il Piloni — guidando l'esercito dei vescovi di Ceneda e Belluuo e dei Coneglianesi contro i Trivigiani, era stato sconfitto e fatto prigioniero, si sottomise al Comune, giurando di fare abitazine in Treviso un mese ogni anno, di seguire i consoli e di fare e ricevere giustizia « *pro consulibus Tarvisii* » (1) Dopo essere stato podestà di Treviso dal 1179 al 1182, si accostò di nuovo ai nemici del Comune. Pare che prima del 1193 egli avesse dovuto consegnare ai trivigiani il castello di Brugnera e gli altri fortilizi; scoppiata in quell'anno o l'anno prima la guerra dei tre vescovi, spalleggiati dal patriarca e dai padovani, contro i trivigiani, Guecelleto e suo figlio Gabriele parteggiarono per i vescovi, mentre il figlio Federico seguiva i trivigiani. La sentenza dei rettori della lega (2) prosciolsi da Prata dalla soggezione di Treviso; ma nella nuova guerra del 1197 la vittoria rimase ai trivigiani, i quali nel 17 giugno 1199 addivennero con Guecelleto alla posta richiamata negli statuti [45, 150], della quale abbiamo il solo giuramento del podestà (3). Questi si obbligava a non impacciarsi nelle loro giurisdizioni, a rinviare alla loro curia i duellanti del loro distretto, e a permettere che facessero collette sui propri uomini; in caso di guerra doveva loro prestare assistenza. Brugnera rimaneva in pegno presso i trivigiani finchè i da Prata avessero soddisfatti i loro creditori o dati idonei fideiussori. *Versa vice* i da Prata si dichiarano cittadini di Treviso, obbligandosi a fare abitazione temporanea nella città, a fare l'oste e la cavalcata per il Comune ad aprire ai trivigiani i propri castelli, a *salvare e mantenere* gli uomini e le cose

---

(1) Bibl. Capit. di Treviso, *mss.* III 8.

(2) MINOTTO, *l. c.*

(3) *Cod. Ezz.* p. 133.



del Comune ecc. Si avrebbe quì una forma di commendà consimile a quella del vescovo di Feltre e Belluno, e dei Caminesi rispetto alle loro terre d'oltre Livenza (1).

La posta [48] coi conti di Gorizia Mainardo ed Enghelberto, non è giunta sino a noi. Narra l'Anonimo Foscariniano che *il XII exeunte Novembrio Hen: elberto fratello del conte Menegardo di Goriçia giurò amicitia con Trevisani*, e che *il X marzo giurò Pordenone*; in margine è segnata la data del 1200, che non si sa bene se si riferisca al primo od al secondo giuramento. Nel febbraio 1195 il conte Mainardo si trovava ancora al seguito del patriarca Pellegrino, quale avvocato della sua Chiesa, con Gabriele da Prata, quando Pellegrino investì i fratelli Caminesi dei loro feudi famigliari nelle diocesi di Ceneda, Feltre e Belluno, nel Cadore e nelle terre del patriarcato (2); nel maggio 1200 i due fratelli Goriziani figurano presenti in Verona al giudizio arbitramentale di Salinguerra, come associati alla *parte* del Comune contro la *parte* del patriarca. La sentenza, nei loro riguardi, si limita ad un precetto fatto così ad essi come al patriarca « *ut inter se pacem teneant et se non inquietent* ». Riteniamo che la posta contenesse gli stessi patti di quella dei signori da Prata e di quelle stipulate nel 1219 coi signori di Caporiaco, Polcenigo, Villalta, Solimbergo, Savorgnano, Strassoldo, da Castello ecc. (3); senza dubbio i conti di Gorizia avevano acquistata la cittadinanza trivigiana perchè nella causa discussa nel 1221 innanzi Ugolino Ostiense legato apostolico, il Comune rivendicava appunto contro il patriarca, come propri cittadini il conte Mainardo ed il figlio del conte Enghel-

---

(1) Valgono per le due poste coi da Prata del 1165 e 1199 le considerazioni dedotte dal raffronto per la sentenza dei consoli, del 1166, e la posta col vescovo di Belluno, del 1200.

(2) *Antiq. m. aevi*, I, c. 615.

(3) DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.*, p. 683.

berto (1). Della posta con Pordenone ricordata dall'*Anonimo* non abbiamo altre notizie, nè dirette, nè indirette.

E così poco a poco il confine orientale del Comune si era andato allargando, dal Piave, termine dell'antico comitato tarvisino, alla Livenza, e poi dalla Livenza, termine del comitato cenedese, tendeva a raggiungere in pieno Friuli il Noncello.

Ad occidente e a mezzogiorno la posizione del Comune non si presentava tanto vantaggiosa come a settentrione e ad oriente. I Comuni di Padova e Vicenza, specialmente il primo, erano troppo forti perchè Treviso potesse sperare di estendere stabilmente il proprio dominio a loro spese. Erasi invece verificato fino dal secolo XI il fenomeno opposto; buona parte del territorio compreso fra il Brenta — antico confine occidentale del comitato — ed il Musone, era caduto in mano delle chiese e monasteri e dei conti di Padova e di Vicenza e da costoro era passato nel distretto dei rispettivi Comuni. Ad impedire ulteriori usurpazioni e quale antemurale di difesa fu fondato, come si disse, intorno al 1195, sul Musone, Castelfranco.

Noale, possesso dei Tempesta, era stata ritolta ai Padovani nel 1180 e continuò a far parte del distretto trivigiano. Il ricupero fatto nel 1187 di Orgnano, feudo del conte Zordanino (2), ebbe breve durata, perchè nel 1193 i rettori della lega prosciolsero Zordanino ed il suo castello dalla soggezione dei trivigiani. La curia di Godego che apparteneva al vescovo di Frisinga (3), era stata infeudata prima del 1159 ai da Romano (4), i quali continuarono a possederla fino al 1259.

---

(1) MINOTTO, II, II, p. 78.

(2) MINOTTO, II, II, p. 78.

(3) MINOTTO, II, II, p. 62.

(4) *Cod. Ezz.* p. 17 c 38.

I rapporti politici e commerciali con Venezia erano determinati negli antichi *pacta imperii cum venetis*, costantemente rinnovati anche a nome dei popoli vicini a Venezia, e fra questi sono sempre ricordati i *Tarvisini*. Sulle terre del vescovo di Torcello, fra il Dese e le foci del Piave nell'antico episcopato di Altino, i conti di Treviso avevano, come si disse, l'avvocazia, il che pare avesse determinato l'esercizio del *districtus* del Comune.

Quanto a Mestre e al suo porto, è probabile fossero ancora in vigore i patti stipulati dal vescovo Rocio col doge Orseolo nel 1101, in forza dei quali Venezia aveva in livello il terzo del teloneo e del ripatico per un annuo censo di quattro bisanti d'oro, e destinava colà un gastaldo per esigere la propria quota e *distringere* i suoi uomini (1). Nell'agosto 1198 il podestà Burro ed il doge Enrico Dandolo confermarono un'antica convenzione regolante l'esercizio delle giurisdizioni sopra i trivigiani in Venezia, e sopra i veneziani a Treviso, la estradizione dei rei e dei servi fuggiaschi, e l'esecuzione delle sentenze nei rispettivi territori, sulla base della più assoluta reciprocità (2).

Come si è accennato, le poste con Verona e Vicenza [42, 43, 147, 148] del 1198 erano trattati di alleanza difensiva ed offensiva con esclusione di ogni idea di supremazia dell'un Comune sull'altro; loro obiettivo principale per Treviso era di tenere in freno i padovani, onde impedire che muovessero a ribellione gli antichi loro alleati e protetti d'oltre Piave.

Riassumendo le relazioni del Comune cogli abitanti e coi territori ad esso soggetti si possono distinguere, secondo che si tratta di paesi sui quali esercitava diritti di piena sovranità — comitati tarvisino e cenedese —

---

(1) *Italia sacra*, V. c. 507.

(2) MINOTTO, II, I, p. 24.

mentre sugli altri non aveva che diritti più o meno estesi di protettorato — episcopati di Feltre e Belluno, Cadore, e paesi del patriarcato sulla sinistra della Livenza. Il primo gruppo che sotto certi rispetti s'identificava collo stesso Comune, comprendeva alcuni signori investiti di giurisdizioni sopra paesi in parte soggetti direttamente al Comune — i conti, il vescovo di Treviso, i da Romano per il feudo avito di Romano e i feudi ecclesiastici di Godego, Mussolente, Maser, Mussa ecc., i Caminesi per i loro feudi nel cenedese; — e in parte soltanto protetti — i da Romano per i feudi dell' episcopato di Belluno e di Feltre, i Caminesi per il Cadore, essi e i da Prata per le loro terre sulla sinistra della Livenza.

La sua autorità si estendeva dalle Alpi alle acque salse; ad oriente il confine era segnato da una linea irregolare che in più punti seguiva il corso della Livenza ma in parte si portava innanzi sino al Noncello, all'occidente da una linea del pari tortuosa che staccandosi sopra Bassano, a poca distanza dal Brenta, scendeva a raggiungere il Musone verso Camposampiero (1).

Nulla sappiamo circa i rapporti del Comune col l'impero, prima del diploma di Federico Barbarossa oltre quanto è dato argomentare dalla storia delle città italiane nei secoli XI e XII, fino alla costituzione delle leghe veronese e lombarda. Del diploma di Federico i trivigiani — sebbene ai beneficî sollecitati ed ottenuti rispondessero tosto coll'alzare il vessillo della ribellione — dovettero fare grandissimo conto in quanto che l'atto importava il riconoscimento ufficiale del Comune come ente politico, e delle sue giurisdizioni. Vi si accenna ai *nuntii*, ossia ai messi che Federico aveva mandato a Tre-

---

(1) È appunto intorno a quest'epoca che crediamo sia stata adottata dal Comune nel proprio sigillo la nota leggenda: *Monti Musoni, Ponto dominor que Naoni*.

viso come nelle altre città lombarde, a rappresentarvi l'impero. Dicevasi l'imperatore dolente che i *nuntii* avessero oppressa la città; ma il periodo che segue: *quo circa consules* ecc. non contiene la promessa del loro richiamo e fa dubitare che la concessione imperiale non implicasse la rinuncia definitiva delle giurisdizioni da essi esercitate (1). A questo riguardo è notevole il capitolo degli statuti [8] — *de rationibus comunis tenendis* — « *Et omnes rationes comunis quas Obertus plac. Vice dominus et pot. tar. quondam et capud lupi quondam pot. tar. nomine comunis ceperunt manutenere, videlicet pugnas et vindicta latronum et malefactorum, et alia omnia ut superius legitur* ». Si può ritenere che, cacciati i messi imperiali verso il Giugno 1164 il Comune ne avesse bensì usurpate le attribuzioni e giurisdizioni, compreso il diritto di dirigere i duelli e di giustiziare i *latrones* e i *malefactores*, ma avesse lasciata impregiudicata, mentre duravano le ostilità la questione di diritto, nei rapporti coi conti, coll'avvocato del vescovo, e fors'anco coi da Romano e con qualche altro signore, i quali avendo fino allora, nelle proprie curie, eser-

(1) Della presenza dei *nuntii* imperiali a Treviso abbiamo un solo documento che è del 21 Maggio 1161 (TIRABOSCHI, *Nonant. Cod. dipl. n. 312*). Contiene l'intromissione concessa da Ugo Sperone, Bezo, Adegania da Santa Croce e Coza « *Iudices et Vicarii D. F. imperatoris* » all'abbate di Nonantola, di uno stabile fuori città « *iuxta fossatum* » già posseduto da certi Franco e Garsendonio, i quali « *vocati per missos Imperatoris et iudicum ad iudicium* » si erano mantenuti « *contumaces et superbi* ». A costoro viene fatto diffida di non opporsi alla intromissione sotto pena di una multa di cento marche d'argento, metà « *Camere imperatoris* » e metà all'abbate. La *contumacia* e la *superbia* dei due cittadini — il Franco era degli ottimati — accenerebbero come fino da allora vi fosse nella città un partito ostile all'imperatore e ai suoi *nuntii*. È pure notevole che l'atto appare rogato nel palazzo del vescovo Olderico, la cui politica fu sempre favorevole all'imperatore e che i *boni homines* intervenuti sono due nonantolani e altre due persone affatto sconosciute.

citata questa ch'era la più alta giurisdizione dei vassali dell'impero, avranno continuato ad esercitarla anche di poi (1). Stipulata la tregua a Venezia nell'agosto 1177 il Comune, disponendosi come le altre città della lega a trattare per la definitiva sistemazione dei suoi rapporti coll'impero, non avrà mancato di prendere in esame i propri titoli e di adottare quei provvedimenti che riputava meglio rispondenti ai suoi interessi ed alla sua dignità. Di qui la copia del diploma ordinata nel primo semestre del 1178 *in plena concione* dal podestà Oberto e seguita dall'approvazione di un decreto o statuto dello stesso podestà, riconfermato dal successore Capo di lupo, portante l'avocazione definitiva al Comune delle *vindictae latronum* e delle *pugne*, e di tutti gli altri diritti ed immunità di cui è parola nel diploma (2).

L'atto porta la concessione di fortificare la città; a questo diritto sembra alludere il capitolo [9] — *de munitionibus et terris comunis* — « *Munitiones urbis civitatis tarvisii et omnes terre civitatis ut in comune huius civitatis redigantur etc. operam dabo* », la cui redazione risale forse ad epoca anteriore alla pace di Costanza, estendente [cap. 17] simile concessione a tutte le città della lega. Ciò è dato argomentare da una carta del 10 luglio 1178 (3) dalla quale si apprende che il podestà Oberto aveva nominati alcuni ufficiali — *venditores et commutatores pro comuni* — coll'incarico di provve-

(1) È frequente negli inizi del Comune il contemporaneo esercizio nello stesso territorio di più giurisdizioni concorrenti, per cui era rimesso all'attore, di adire l'un foro piuttosto che l'altro. Per le *vindictae latronum* la competenza veniva determinata dalla prevenzione del giudice che primo s'impadroniva del reo.

(2) Si è accenato superiormente che risulterebbe avere l'Avvocato del vescovo continuato per qualche tempo, anche dopo il 1178, a rizzare le forche per i malfattori, nelle principali curie del suo signore.

(3) *Archivio dell'ospedale civile di Treviso*, pergamena n. 4493.

dere alle permuta e alla espropriazione delle aree occorrenti, a quanto sembra, alla costruzione delle mura.

Altra concessione era la facoltà di costruire portici *in viis regalibus*. Chiamavasi *via regia* la contrada che dalla porta di S. Agostino attraversava tortuosamente la città per San Leonardo, S. Michele, Croce di Via, uscendone ai Noli; ne parlano anche gli statuti posteriori (1), prescrivendo alcune servitù pubbliche a vantaggio della loggia dei *militi* prospiciente detta contrada. Segue la rinuncia al *censo* dei mercanti, il così detto teloneo del mercato. Chiude l'atto la revoca della intromissione fatta dai nunzi imperiali dei *molendina* e di tutte le altre regalie; ai molini allude il capitolo [21] — *de molendinis comunis* — portante il divieto di alienarli. Si può concludere che all'impero nulla sarebbe rimasto nella città e nel distretto, se la pace di Costanza non avesse ristabilita la giurisdizione imperiale [cap. 10] per le cause di appello, di valore superiore alle lire 25; giurisdizione richiamata in una postilla alla rubrica [3, 118] — *de causis infra L dies finiendis* —, del cui effettivo esercizio si hanno le prove in atti giudiziali del 1192 e 1195 (2).

Nei conflitti fra il Comune e i tre episcopati di Feltre, Belluno e Ceneda ed il patriarcato l'impero non si mostrò mai favorevole al Comune; era politica tradizionale dell'impero di osteggiare l'incremento politico delle città d'Italia, contro le quali si cercavano appoggi nei signori laici ed ecclesiastici, grandi vassalli, e fra questi uno dei più fedeli era stato sempre il patriarca.

(*Continua*)

Dott. GEROLAMO BISCARO.

---

(1) Ed. Venezia 1574. pag. 48 e 243.

(2) N. R. O. XXXIV, p. 26 e 79.

# CANOVA, LA COMTESSE D'ALBANY

## ET LE TOMBEAU D'ALFIERI

---

Le culte d'Alfieri commença au lendemain de sa mort. La comtesse d'Albany, Louise de Stolberg, après une liaison de plus de quinze années avec le grand poète, se dévoua à sa mémoire, tout en lui donnant pour successeur un peintre français, François - Xavier Fabre, de Montpellier. Celui-ci fut d'ailleurs son collaborateur dans cette œuvre de piété presque conjugale. La comtesse s'attacha à idéaliser la mémoire de sa liaison avec Alfieri, à assurer la conservation et l'intégrité de ses œuvres (1), enfin à perpétuer son souvenir par un monument funèbre digne de lui. Si l'on ne trouve dans les papiers de la comtesse, que très - peu de renseignements sur les deux premières de ces entreprises, on peut faire, au contraire, presque jour par jour, l'histoire du monument d'Alfieri. La Bibliothèque de Montpellier a conservé les lettres d'Antonio Canova, qui l'érigea, et du frère de l'artiste, l'abbé Giovanni Battista, adressées à madame d'Albany et au pein-

---

(1) La comtesse d'Albany écrit à ce propos à son ami Cerretani à Sienne : « Chacun a des devoirs à remplir. Je suis restée dépositaire des ouvrages de cet ami que je pleure, et, quoique je ne sois guère nécessaire à le faire imprimer, puisque M. Fabre y donne tous ses soins, il me paraît cependant que je dois, avant de mourir, voir, être témoin, que la volonté de l'ami soit remplie. Si la maladie m'enlevait de ce monde, je ne puis pas l'empêcher (*sic*), mais je ne dois pas m'en retirer avant que d'avoir rempli ma tâche et la confiance (*sic*) qu' on m' a témoigné. »



tre Fabre (1); dans les papiers de Canova, légués par son frère à la Bibliothèque Communale de Bassano, se retrouvent les lettres que lui écrivirent la comtesse et Fabre (2). Dans les deux dépôts est un certain nombre d'autres lettres et de documents de divers ordres relatifs à cette affaire. Ces lettres ne sont pas moins intéressantes pour la biographie et la psychologie du maître de Possagno que pour l'histoire posthume d'Alfieri. J'essaierai, en les publiant ici, d'en extraire les renseignements qu'elles nous fournissent pour l'histoire du chef d'œuvre funéraire de Santa Croce.

Il ne fut pas très difficile à la comtesse d'Albany d'obtenir l'autorisation d'élever le monument du comte Vittorio Alfieri dans l'église de Santa Croce, ce sublime Campo Santo des plus illustres fils de l'Italie. Elle eut cependant à vaincre une certaine opposition, d'une partie du clergé florentin, et de quelques ennemis personnels ou littéraires d'Alfieri (3). Grâce à l'intervention du

(1) Ces lettres sont restées inconnues aux historiens de Canova. Ni son ami Léopold Cicognara, le premier de ses biographes (*Biografia di Antonio Canova scritta dal cav. L. C.*, in 8.<sup>o</sup> Venezia ed. Missiaglia, tip. Alvisopoli 1823) ni Missirini (*Della vita di Canova*, Prato, Giachetti 1824), ni Rosini, *Saggio sulla vita e le opere di Antonio Canova* (Pise 1826) ne les citent. Les uns et les autres ne parlent que très sommairement d'ailleurs du Tombeau d'Alfieri. Le discours de Salvagnoli, *Sul monumento a Vittorio Alfieri*, Florence, 1857, est plus riche en considérations philosophiques qu'en détails précis.

(2) Ces lettres sont elles aussi presque inconnues. Deux ou trois lettres de la comtesse seulement ont été publiées, dans des plaquettes *per nozze* introuvables, et dans le *Pungolo della Domenica* (journal milanais disparu) le 14 décembre 1884 par le comte Roberti, bibliothécaire de la ville de Bassano, qui ne sait plus exactement lui-même quelles lettres il y a imprimées. On peut donc les considérer toutes comme inédites.

(3) Citons à ce propos un passage d'une autre lettre de la comtesse

comte Giulio Mozzi, ministre de la reine d'Etrurie, une place fut assignée au cénotaphe de l'auteur du *Misogallo* auprès du monument à l'auteur du *Prince*. La tombe accordée, il fallait l'édifier. Pour une pareille œuvre, un homme était désigné à l'attention et au choix de la comtesse : c'était le sculpteur vénitien Antonio Canova. Il s'imposait plus, à vrai dire, par l'étendue de sa réputation que par la nature de son talent. Quelque peu mou et efféminé, corrigeant mal sa morbidezza par l'imitation souvent affectée de l'antique, prenant trop aisément le bellâtre pour le beau viril, était-il bien l'artiste réellement capable d'ériger au violent et âpre Alfieri le monument grave, austère, un peu rude, qui lui eût le mieux

---

d'Albany au même Cerretani. Cette lettre est datée seulement de « Florence, le 15 novembre » :

J'ai su à mon arrivée tous les *hurlemens* de M.<sup>r</sup> D. Je n'ai pas d'autre chose à dire, sinon que c'est un reptile qui veut abattre un éléphant. Cet homme, que la passion aveugle et rend bête, a travaillé sourdement pour empêcher que le mausolée de Canova soit placé à Santa Croce. Pour moi, cela m'est égale ; je le mettrai ou au Dome ou à la Rotonda de Rome, ou au Dome de Milan ou à Sainte Geneviève de Paris ; quelqu'un sera bien aise de l'avoir. Je ne conçois pas comment il est assez bête pour croire que ses clameurs peuvent obscurcir une réputation établie, quand on se rappelle l'histoire du Tasse, de Milton et de l'Athalie de Racine. Le temps, mon cher chevalier, remet chaque chose à sa place. Il est possible que les satires ne soient pas bonnes : elle sont au moins originales. L'auteur m'a dit mille fois : « Quand elles paraîtront, tout le monde sera contre ; mais le temps leur rendra justice, et je dis la vérité sans crainte ». Quand les Tragédies ont paru, mon cher chevalier, tout le monde en a dit pis que pendre, et M. D. a écrit contre : eh bien ! les Tragédies ont eu II (*sic*) éditions, et le buste de l'auteur est placé partout où il y a un théâtre. et je l'ai vu à Bologne et à Milan. Je ne concevois (*sic*) pas ce que vous vouliez dire quand vous m'avez écrit que M. D. par égard *pour lui et pour moi* ne venoit pas chez moi. Je ne lui ai jamais dit de venir, et je l'ai toujours méprisé comme il méritoit ; mais depuis mon retour ici, j'ai appris toutes ces menées ridicules dont je me moque.

convenuto? On peut en douter. Mais d'autre part, dans la profonde décadence artistique de l'Italie, sa gloire ne cessait de grandir, depuis que le dernier directeur de l'Académie de France, M. Ménageot, l'avait trouvé, quinze ans auparavant, seul digne d'être signalé. Il venait d'exécuter des statues et des bustes pour la femme du premier consul, pour plusieurs des Bonaparte, et enfin de terminer la statue de Bonaparte lui même. Il était dans toute la vigueur de l'âge et dans la force de son talent.

Ce fut donc tout naturellement à Canova que la comtesse d'Albany songea à s'adresser. Elle n'était pas une inconnue pour lui: le graveur Santarelli avait mis en relations Canova et Fabre, du vivant même d'Alfieri; et, dès le mois de février 1803, il y avait échange de lettres, de compliments et de renseignements artistiques entre eux. La plus ancienne lettre de Fabre à Canova qui soit conservée est du 14 février 1803 (1). Fabre y demandait

---

(1) Voici le texte de cette lettre qui inaugura la longue correspondance des deux artistes. On voit que Canova avait fait appel à l'érudition et au sens critique de F. X. Fabre pour apprécier des antiques: il ne dit malheureusement par lesquels. Il s'agissait sans doute de quelque restauration: « — Firenze, 14 febbraio 1803. Signore, Domenica scorsa, per mezzo del sig. Lapi ho ricevuto quei contorni che mi aveva promesso e che ha havuto la bontà di trasmettermi. Con tutta l'attenzione di cui sono capace, ho esaminato le sue conghietture sopra il primitivo ordine de' due gruppi, e mi è parso che le sue riflessioni siano più che convincenti, e che non lascino altro da desiderare che l'occasione prossima di potersi approfittare dei mezzi che ha sì felicemente suggeriti, onde migliorare, quanto si possa, i suddetti due gruppi. — Siamo qui sempre nell' aspettativa della sua promessa statua; ci fanno anche sperare che al Pugillatore ella debba aggiungere il suo Perseo. È inutile il dirle quale e quanto sia il comune desiderio, ed il mio in particolare, di godere ben presto di questi due capi d'opera: tali li posso chiamare senza sospetto d' adulazione, giacchè il grido generale così li nomina. — La Sig.<sup>ra</sup> Contessa d' Albany mi ha imposto di farle i suoi complimenti, e di ringraziarla distintamente del libretto che il conte

à son confrère de le « compter parmi ses plus sincères admirateurs, » et lui transmettait des politesses de la comtesse. — Celle-ci fit d'abord parler officieusement de son projet à Canova par Degli Alessandri, et le sculpteur déclina d'abord la proposition, sous prétexte de la multiplicité de ses travaux. Peut être ne l'avait-il pas très bien comprise. Puis il l'envisagea plus mûrement, vit le parti artistique qu'il pourrait en tirer, songea à reprendre le motif qu'il avait déjà exécuté pour le tombeau de Volpato, et se montra disposé à accepter.

Par l'intermédiaire diplomatique et officiel de Consalvi, la comtesse d'Albany lui fit présenter à la fin de février une proposition catégorique. Fabre, qui lui servit de secrétaire, exposa ou rappela à Canova le but de l'entreprise, lui montra qu'il serait digne du premier sculpteur de l'Italie d'unir son nom à celui de son premier poète, honorable de mettre une œuvre importante dans Santa Croce, — et avantageux de gagner une douzaine de mille écus romains. — La comtesse ajouta quelques lignes autographes, demandant à Canova de l'aider à immortaliser son attachement pour son ami :

Firenze, 28 febbraio 1804

Signore,

La signora contessa d'Albany, volendo erigere un monumento pubblico alla memoria dell'uomo grande che la morte le ha sì crudelmente rapito, e desiderando di renderlo degno (più che le sia possibile) dell'alto nome d'Alfieri, mi incarica di domandarle se le sue presenti o future occupazioni le permetteranno di mettere a esecuzione questo suo progetto. Non dubita punto che il primo scultore dell'Italia

---

Guicciardini le ha portato da parte sua. — La prego di ascrivermi al numero dei suoi più sinceri ammiratori e di credermi Suo r.<sup>mo</sup> dev.<sup>mo</sup> Servitore F. X. FABRE. P. S. Santarelli mi ha incaricato di presentarle i suoi ossequi.

non sdegherà di unire la propria gloria con quella del suo primo poeta, e che non sarà insensibile al piacere di sentire lodare i suoi rari talenti accanto alle ceneri del divino Michelangelo.

Il posto fissato in Santa Croce per questo monumento è spazioso, chiaro, e libero da qualunque ornamento che potesse guastarlo. La somma destinatavi è da 10 in 12 mila scudi romani. La prego dunque? la bontà di farmi sapere se si può sperare ch'ella accetti questa commissione, e se la somma destinata le pare sufficiente per poter eseguire qualche cosa di sua piena soddisfazione. Riceva i più distinti complimenti della sig. contessa e le assicurazioni della mia profonda venerazione,

Suo um.<sup>o</sup> dév.<sup>mo</sup> servitore  
F. X. Fabre.

Je sais bien, mon cher et illustre Canova, que la somme est modique pour votre talent. Mais je ne demande que ce que vous pouvez faire pour immortaliser mon attachement à cet ami incomparable que je pleure tous les jours, et que je pleurerai tous les jours de ma vie.

Louise de Stolberg, Comtesse d'Albany,  
votre admiratrice (1).

Courrier par courrier, Canova répondit avec une visible satisfaction que cette offre le flattait, qu'il l'acceptait et, en indiquant le dessein général de son monument, offrit à la comtesse de lui en faire une esquisse: elle se déciderait ensuite à lui en ordonner ou non l'exécution en marbre.

Madama,

Dall'Emo. Cardinale segretario di stato Consalvi, ricevo il venerato suo foglio colla onorevole commissione di un monumento pel grande Alfieri. Il generoso pro-

---

(1) Bassano, Biblioteca Comunale. carteg. Canova, Lettere scelte, F.

getto è ben degno del nobil suo cuore, sensibile alla funesta perdita di un tanto amico e di un genio sì raro. Questo però non mi arriva nuovo, avendomene dato alcun cenno, mesi sono, il signor cavalier degli Alessandri, al quale risposi che io avea già rinunciato espressamente a depositi e a sepolcrali monumenti; atteso che le presenti e future mie occupazioni non davanmi luogo a nuovi lavori. Quando ciò dissi, non avea per anco fissata in mente una certa mia idea con cui mi studiava di dare un qualche tenero tributo a un tanto Vate, degno veramente di eterne lagrime. Questa, che dovea servire per solo sfogo dell' alta mia stima per Lui, consisterebbe nella semplice rappresentazione di due figure, la tragedia forse e l' Italia, addolorate piangenti davanti l' immagine sua, grandi al vero, in tutto rilievo col suo finimento sopra, alla maniera delle memorie greche sepolcrali; siccome un pensiero consimile di una sola figura, modellata da me, poco fa, alla memoria dell' egregio Volpato incontrò il generale compatimento, così vorrei lusingarmi che possa ottenere eguale sorte anche il secondo. Se questo, qualora riesca con qualche felicità e ne rimanga il pubblico soddisfatto, potesse essere compatibile alla gentile commissione sua, previo un piccolo disegno, resterà in arbitrio dell' adorabilissima signora contessa d'ordinarmene l' esecuzione in marmo, poichè per me solo non l'avrei che semplicemente modellato. Nel caso che sia accolta l' offerta, allora si parlerà del prezzo.

Frattanto grato e riconoscente al bell'animo suo, supplicandola de' miei rispettosì doveri al valorosissimo signor Fabre, a cui reputo superflua una risposta particolare, pieno della più profonda venerazione ho l' onore di dichiararmi

Di lei, veneratissima signora contessa, *etc.*  
Antonio Canova (1)

Canova ne parlait ici, non sans habileté, que d'un haut-relief comportant une ou deux figures de grandeur naturelle, et ne voulait pas fixer encore de prix. La com-

---

(1) Rome, 12 mars 1804. Imprimée dans Reumont, Gräfin von Albany, II, p. 185-6.

tesse lui répondit sans aborder cette dernière question, mais en exprimant son regret que Canova songeât seulement à un monument en haut relief; elle aurait voulu une ou deux statues: c'est sans doute après entente avec son conseiller artistique Fabre qu'elle écrivit de nouveau à Canova, lui adressant cette fois une lettre entièrement autographe:

Je vous remercie, mon cher Canova, de vouloir bien vous occuper de l'hommage que je veux rendre à cet ami incomparable qui vous admirait autant que je le fais. J'aurais désiré une figure ou deux entières, mais je me remets à votre jugement et je suis sûre que vous ferez quelque chose digne de votre réputation, de la personne pour qui vous le faites, et de l'endroit où ce monument sera situé. J'attendrai donc le dessin avec impatience, et je me flatte que vous voudrez bien vous en occuper le plus tôt possible. Je vous en suis d'autant plus reconnaissante que je n'ignore pas les immenses occupations que vous avez, mais je désirerois que votre nom, qui fait honneur à l'Italie, fût uni avec celui d'un homme qui en fait la gloire; le mien se trouvera honoré de se trouver au milieu des deux. Je n'ai plus d'autres consolation (*sic*) que d'immortaliser mon attachement de vingt - six ans pour un si grand homme, et de le pleurer tous les jours de ma vie. Recevez de nouveau, mon cher Canova, l'hommage de ma reconnaissance et de mon admiration, Louise de Stolberg c. d'Albany.

M. Fabre me charge de vous offrir ses hommages (1).

Cette lettre semble avoir décidé Canova à se charger d'une façon définitive de la composition du monument.

---

(1) Bassano, Bibl. Comunale, *ibid.*, *Commissioni*, t. II. La lettre, datée du 12 mars seulement, a pour suscription: A monsieur | monsieur le chevalier | Canova. — La comtesse s'empresse d'annoncer cette nouvelle à ses amis; ainsi elle écrivait à son ami le baron de Castille le 23 mars 1804: « Je veux lui faire ériger un mausolée dans l'église Santa Croce par le célèbre sculpteur Canova, qui m'a promis (*sic*) de s'en charger (*Corresp. ined. de Mme d'Albany*, publiée par M. Charvet p. 50.)

Quatre jours plus tard, le 16 mars 1804, il écrivait de nouveau à sa correspondante : il lui promettait de s'occuper sans aucun délai de ce tombeau, malgré ses autres travaux, demandait quelques renseignements techniques sur l'emplacement qui lui était destiné, ses dimensions, l'éclairage ; il demandait aussi un médaillon ou moulage de la figure d'Alfieri d'après les portraits de Santarelli et de Fabre.

Madama, (1) Il venerato suo foglio è concepito in termini così espressivi ed obbliganti che l'animo mio viene maggiormente stimolato ad occuparsi, quanto più presto potrà, dello studio sull' ideata memoria per l'immortale Alfieri, il quale ha sì giusti titoli sulla sua preziosa amicizia, come sulla stima e venerazione di chi non saprà mai ammirarlo abbastanza. E perciò vorrei pregarla di favorirmi alcun segno o solfo del di lui ritratto inciso dal bravo sig. Santarelli, cavandolo da quello sì egregiamente dipinto dal valentissimo signor Fabre. A cui rinvio i sensi della mia perfetta considerazione. Così pure amerei di avere le precise dimensioni del sito in cui vorrebbesi esporre il monumento, e sapere insieme da qual parte verrebbe questo a ricevere il lume. Precauzioni troppo a me necessarie, perchè nel caso che la concepita idea avesse la sorte d'incontro (*sic*) il voto della sua approvazione, si potrebbe agevolmente e senza disordine alcuno addattare nel loco a ciò destinato.

Col più profondo rispetto e ossequiosa venerazione ho l'onore di protestarmi

Di Lei

Divotissimo osserv<sup>mo</sup> aff<sup>mo</sup> servo

Antonio Canova

d. 16 marzo 1804, Roma.

---

(1) Pour ne pas alourdir inutilement les citations, je supprimerai, en publiant les lettres suivantes, les formules finales de politesse, et je me bornerai à indiquer en note la date et la suscription. Sauf cette suppression, toutes ces lettres sont publiées intégralement ; elles sont toutes, sauf indication contraire, tirées du fonds Fabre Albany à la Bibliothèque de Montpellier, et à ma connaissance du moins, sauf celles qu'a publiées Reumont, sont inédites.



Cette lettre fut le début d'une active correspondance entre l'atelier de Rome et le palais de Florence, entre Canova et la comtesse, qui, à vrai dire, se fit le plus souvent suppléer par Fabre. Elle nous fait assister jour par jour aux tâtonnements, aux hésitations de l'artiste, à la lente formation de son œuvre définitive.

Le monument d'Alfieri, tel que Santa Croce le possède aujourd'hui, n'est pas sorti tout d'un coup et du premier coup du génie de Canova. Celui-ci prépara d'abord une ébauche ou une maquette, (cela n'est pas spécifié dans nos documents), qu'il convia Mme d'Albany et Fabre à venir voir à Rome. Ils y vinrent en effet pour s'entendre de vive voix avec Canova, comme le montrent le début de la lettre du 9 novembre, et ce qu'il y dit de « l'ingénuité cordiale » qu'il a éprouvée personnellement et « qui lui a tant plu en Fabre et en madame la comtesse » ? C'est pendant ce séjour, que la comtesse fit sa commande formelle à Canova sous la forme suivante, préparée dans tous ses détails par Fabre, qui la lui fit sceller de ses armes, sur cire rouge. La commande est faite pour « *l'exécution en marbre du modèle* » déjà présenté par l'artiste. En voici la teneur (1):

Je m'engage à payer à M. le chevalier Antoine Canova huit mille écus romains, pour l'exécution en marbre du modèle qu'il a déjà fait pour le monument du comte Victor Alfieri. Il se chargera pour cette somme de tous les frais de l'exécution, excepté du socle en marbre gris, qui sera fait à Florence (2).

Je charge mes héritiers de regarder comme sacrée la présente déclaration et de l'exécuter ponctuellement, si je ve-

---

(1) L'original de cet engagement muni du sceau de la comtesse est à Bassano, *loc. cit.*, *Commissioni*, II; mais le prudent Fabre en a conservé avec soin une copie.

(2) Bassano: qui sera fait. Montpellier: qui se sera fait.

nois à mourir avant que le susdit monument fut entièrement terminé.

Fait à Rome, le 23 octobre 1804.

Louise de Stolberg, comtesse d'Albany.

M. le chevalier Canova aura le soin de me faire savoir dans le temps ce qu'il aura déboursé pour les frais du socle qui est immédiatement sous le bas relief, et dont il n'était pas question dans le marché du reste du monument.

Il est probable que ce premier projet ne satisfait pas complètement la comtesse et Fabre, qui en emportèrent un croquis, et Canova continua ses études préparatoires. Peu après le retour de la comtesse à Florence, il adressa à Fabre la lettre que voici :

Preclarissimo Signore

Supponendo che arrivati a Firenze avranno mostrato a qualche artista e amico loro il pensiero della memoria sepolcrale al grande Alfieri, rimango col desiderio di sentirne per di lei mezzo il parere delle intelligenti persone che l'hanno veduto. M'imagino, anzi son pure sicuro, che mi si favorirà un tale riscontro con quella stessa cordiale ingenuità, che tanto mi piacque in lei e in madama la Contessa cui ossequio divotamente; giacchè possono esser convinti con qual piacere io mi sono studiato e mi studiero ancora di profittarne sopra il soggetto medesimo. Nessuno più di me ama di esser consigliato e corretto dove conviene; e ben lungi dall'offendermene, mi faccio anzi un preciso dovere di ringraziare l'amichevole gentilezza di chi con una giusta e ragionevole critica cerca di stimolarmi a studiar meglio le opere mie, onde renderle meno immeritevoli dell'altrui compatimento. Specialmente in questa circostanza in cui io sono oltremodo ambizioso d'incontrare più felicemente che per me si possa il gradimento di madama, al di cui finissimo gusto e talenti io tributo la più ben sentita ammirazione.

Rinovo le mie offerte sincere nel servirla con perfetta stima e considerazione (1).

---

(1) • Lettre de la main de l'abbé Canova, au nom de son frère An-

Il y a ici une lacune fâcheuse dans notre correspondance. Une lettre de Fabre, qui contenait sans doute ses premières observations, est perdue. Il répéta, en réponse à cette lettre de Canova, ses remarques au sculpteur, notamment sur la figure de femme, dont la pose dans ce premier état ne semblait pas heureuse (on avait trouvé en général qu'elle avait la forme d'une cloche), et sur le piédestal, dont certains détails d'ornement paraissaient être inutiles. En même temps, il offrait à Canova un exemplaire des Œuvres d'Alfieri, soit par simple politesse, soit pour qu'à la lecture il prît une idée plus vive du poète, et un plus vif désir de faire un monument digne de sa gloire.

Firenze, 27 novembre 1804.

Signore,

Non avrei certamente indugiato tanto a rispondere alla lettera che mi ha favorita, se con la mia precedente non avessi prevenuto in parte il suo desiderio. Il suo disegno ha piaciuto generalmente; replicherò solamente che anche quelli che l'hanno veduto dopo la mia ultima lettera, compresi Benvenuti, Santarelli, il cav. Boni, il cav. Pullini, vi hanno trovato la figura della *Donna* troppa *larga* nella parte inferiore; quasi a tutti, è uscita di bocca l'espressione « che ha un poco troppo le forme d'una campana ». Alcuni hanno suggerito il mezzo di piegarle un poco la gamba diritta, mi spiegherò meglio col segno qui accanto (1). Gli architetti particolarmente vorrebbero meno replicate le basi del busto, e che il piedistallo primo, fosse più larghetto; hanno pure trovato fuori di posto le scaiole che sono sotto il fregio, come non essendo motivate, quali sogliono essere sotto i canali di

---

tonio », dit expressément une note de Fabre. La lettre est cependant signée du nom d'Antonio Canova. La suscription est identique à celle de la lettre précédente. Rome, 9 novembre 1804.

(1) Ce *segno* est un petit croquis informe que Fabre a griffonné en marge.

triglifi. A lei solo tocca di ammettere e di scartare queste dicerie. Per me ho cercato di meritare l'idea ch'ella ha concepita della mia sincerità, partecipandole quelle poche critiche, che sino a un certo segno, possono meritare qualche considerazione.

L'esemplare delle Opere del Conte Alfieri, che ho scelto per Lei, è ancora qui trattenuto, per non esporlo a essere rovinato dalle misure tremende che si prendono per allontanare da Roma la malattia di Livorno. Per buona sorte non ve n'è traccia in Firenze, e lei potrà maneggiare questo foglio senza ribrezzo, benchè lo riceva unto, e affumicato e profumato.

Se lei non ha ancora fatto uso delle misure che presi per mettere in piombo il suo Perseo, come le ho già detto, si deve mutar di posto fra pochi giorni, e spero allora rimediarmi perfettamente. — La signora Contessa D'Albany mi ha imposto di farle i suoi più distinti complimenti, come anche Santarelli. La prego di presentare i miei al suo signor Fratello, e di credere ai sentimenti di stima e di venerazione che le professero eternamente (1).

Les observations de Fabre, de Santarelli, de Boni, de Benvenuti et des autres amateurs auxquels avait été montré le projet soumis par l'artiste à la comtesse, semblent n'avoir à ce moment qu'assez peu touché et ému Canova. Il s'empresse d'y répondre, non sans quelque nuance de dépit. Il n'en admettait du reste aucune: le mauvais aspect de la figure de femme? effet d'un mauvais éclairage; les ornements du piedestal? nécessité technique! Malgré les remerciements de pure politesse qu'il adresse à ses critiques, il paraît assez disposé à soutenir ses idées et ses conceptions personnelles :

---

(1) *Suscription*: A Monsieur. Monsieur le Ch.<sup>r</sup> Antoine Canova, Sculpteur à Rome.

## Signore (1)

Con mio dispiacere deggio dirle non essersi da me ricevuta la lettera ch' Ella mi accenna, e della quale non manco però di esserlene grato come conviene, egualmente che le sono dell' altra gentilissima sua, con cui seguendo a darmi prove della di Lei sincerità e amicizia, mi presenta nuove osservazioni critiche sopra il disegno del noto monumento. Io veggio ben chiaramente quanto influisca a discapito della figura della *Donna* l' esser veduta e considerata a quel lume e non all' opposto, come ella medesimo ne può far fede. Onde voglio sperare che comparirà agli atti ancora tutt' altra da quella di prima, rimodellata che io l' abbia e riportata alla parte contraria. E ciò sia detto apparuto (?), perchè sono persuaso di quanto mi si fa gentilmente riflettere.

Sul proposito del piedestallo del busto, convengo che avrei saputo farlo più semplice, se non fossi stato obbligato a farlo cossi per riguardo anche del marmo che non mi permetteva di più allargarmi oltre all' aver dovuto restringerlo per dar loco e aria, al quale non conveniva che il piedestallo soprastasse, ed adattarlo quindi a portata che la donna vi potesse appoggiare il gomito. Nella mutazione e trasposizione disegnata spero che questo pure vantaggerà, previe le riflessioni opportune che mi vengono favorite. Agli architetti poi che trovano male addattate le goccioline, bisogna certamente che non fossero presenti quelle del famoso tempio di Trassillo in Atene, riportate dallo Stuart nel volume II, cap. IV, fig. III, dove si veggono le goccioline continuare senza scrupolo alcuno dei canali de' triglifi corrispondenti. Io replico a tutto questo li miei sensibili ringraziamenti a lei, al sig. Santarelli, al caval. Boni, al cav. Benvenuti per le ottime considerazioni fattemi fare su questa opera la quale confido di poter correggere e migliorare in appresso, niente essendomi tanto a cuore che d' incontrare il genio di sì colte e savie persone.

Gradiro sommamente il prezioso dono delle opere del

---

(1) A Monsieur Mr Fabre, peintre très renommé, à Florence. Rome 7 octobre 1804. Cette date est un lapsus évident. Cette réponse à une lettre du 27 novembre ne peut être que du 7 décembre.

C. Alfieri, quando sarà cessato il rigore che si osserva attualmente pel contagio di Livorno, che grazie al cielo si va mitigando.

Canova, distrait per d'autres œuvres, ne commença pas tout de suite ce grand travail. Il lui fallait du reste laisser passer quelque temps pour pouvoir considérer avec sang froid son projet primitif, s'en dégager, le modifier. L'exécution en fut remise à son retour de Vienne, où il était alors appelé, et la comtesse semble avoir encouragé elle-même l'artiste à prendre le temps qu'il fallait pour juger son œuvre :

Le 18 juin 1805 (1).

Je suis charmée, mon cher chevalier Canova, que vous ayez reçu les livres que je vous ai envoyé (2). J'ai profité de la première occasion sûre pour vous les faire parvenir. Je suis persuadée que vous les lirez et les goûterez infiniment. Quand on a votre talent, on doit goûter tout ce qui est beau. Je désire vivement, pour vous et pour moi, que le monument que nous voulons élever soit digne de vous et de la personne à qui il est destiné, et je ne doute pas que vous ne fassiez tous vos efforts pour cela.

Quand vous aurez été quelque temps sans le voir, vous serez plus en état d'en juger ; et un artiste de votre mérite, s'il veut écouter la voix de sa conscience, ne se fait jamais illusion, et il est plus que personne en état de juger de ses propres ouvrages quand il a été quelque tems sans les voir.

J'espère que vous passerez à Florence en allant à Vienne. Nous le désirons tous beaucoup, Puccini, Fabre et moi, et nous désirons de vous renouveler tous les sen-

---

(1) Bassano, *ibid.*, *Commissioni*, II. — *Susc.* : A Monsieur, Monsieur le Chevalier Canova. Rome.

(2) Allusion aux œuvres d'Alfieri dont il est question dans les lettres précédentes.

timents de notre admiration et de l'intérêt véritable que nous prenons à votre gloire. M. Fabre me charge de vous le dire particulièrement. Je vous prie de me rappeler au souvenir de votre frère et de me croire pour la vie

Votre amie et admiratrice,  
Louise de Stolberg, comtesse d'Albany.

Les plus cordiales relations existaient dès lors entre Canova et Fabre, qui lui laissait, lui aussi, toute liberté pour la mise en train de son œuvre (1). Ce ne fut que huit mois plus tard que Canova en parla :

---

(1) Entre autres preuves de cette cordialité on peut citer la lettre suivante de Santarelli et de Fabre à Canova. — Elle prouve aussi la touchante union de cœur qui existait entre Fabre et la famille Santarelli, et que Fabre devait publiquement manifester en désignant Emilio Santarelli comme son légataire universel : Firenze, li 17 ottobre 1805. Mio carissimo amico e padron, che sia benedetto da Dio, dal Gentilissimo signor Senatore Alessandri mi fu recapitato le stampe de suoi bassirilievi, unito al grazioso libretto della canzone veneziana, che la mia consorte legge con grandissimo piacere, e m'impone a fargli infiniti ringraziamenti, come il simile fo io. Per la prima occasione che mi si presenta, non mancherò di mandargli li suoi ritratti, che spero li troveranno somiglianti in Roma come li trovano in Firenze. E salutandovi distintamente, insieme con la mia consorte, unito col signor Abbate Covolo, passo a dirmi inviolabilmente, Aff<sup>mo</sup> Serv.<sup>o</sup> ed Amico Giov. Ant.<sup>o</sup> Santarelli.

Il Signor Santarelli mi permette di approfittarmi del rimanente del presente foglio per farle i miei dovuti ringraziamenti per la gratissima di lui memoria, e per la stampa che mi ha favorita. L'ho gradita infinitamente: m'incresce solo che l'incisione sia tanto al dissotto dell'originale. Le direi di più, se non avessi accanto una Signora gentilissima che ha paura che manchi foglio per farle i suoi tanti e tanti complimenti, e dirle che impara a memoria il libretto che ha mandato. Mille saluti da parte di lei e mia al suo signor fratello. Suo amico e devotissimo servitore F. X. Fabre

*Suscription:* All' Illus.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> P.<sup>ron</sup> Col. mo Il Sig.<sup>r</sup> Cav. Antonio Canova, Celebre Scultore — Roma.

« La nuova idea del monumento » commence à s'ébaucher, comme l'écrit l'abbé à Fabre, et Canova « *si lusinga della sua approvazione* » (1). Une quinzaine de jours plus tard, le 22 mars, il dit:

Subito che la nuova idea del monumento sarà alquanto più sviluppata, io m'incarico di darlene un minuto ragguaglio, e più appresso un qualche contorno. Si assicuri che ciò sta a cuore di mio fratello estremamente, il quale, grato ai di lei gentili saluti, la prega de' rispettosì suoi ossequii.

Ce ne fut qu'au début de l'hiver suivant que le modèle définitif du monument, sculpture et architecture, fut complètement achevé: au mois de novembre, au retour de Fabre d'un voyage à Paris, l'abbé Canova excusait encore son frère de n'avoir pas envoyé le moindre modèle en réduction, mais annonçait la prochaine exécution en plâtre du monument: en même temps il commençait à s'inquiéter de l'oeuvre d'architecture et des frais qu'elle entraînerait, tout en disant que Canova s'appliquerait à faire tout avec la plus grande économie:

Stimatissimo Signore,

Ho inteso il suo felice ritorno da Parigi (2): senza aspettarne un cenno positivo, le anticipo le mie congratulazioni e quelle pure del fratello. Appunto a nome suo, io deggio dirle, ed ella compiacersi di riferire a madama, che non si meravigli, ch'egli non abbia fatto per anche il modello in grande del monumento. Ogni artista, ed ella ben lo conosce per prova, quando meno la gente il creda, pensa, studia e travaglia più assai di quando tiene

---

(1) Lettre du 8 mars 1806.

(2) Ce voyage de Fabre à Paris n'a laissé, ce qui est fort étonnant, aucune trace dans la correspondance de madame d'Albany.



lo scalpello tralle mani; specialmente in questa opera dovea a lui ciò succedere, obbligato per varie ragioni e nel tempo stesso di tanto interesse ed impegno. Dopo molte ricerche e prove molte, che non piacquero all'autore, si è egli infine fissato in una, la quale sopra le altre grandemente trionfa. Ecco che subito fassi fare in legno, e grande come dev'essere al vero, l'idea dell'opera, per poi modellarvi sopra una grandiosa figura. Egli spera che la signora Contessa ne sarà contenta non che lei, del cui suffraggio tanto si onora. Dal disegno che se ne manderà in appresso, ella vedrà come vuol riuscire molto più magnifico il lavoro del primo, e quindi molto più dispendioso per l'artefice. Ma non gli domanda verun compenso per questo: l'interesse è l'ultimo, per non dire nullo, frà suoi pensieri. La sua riputazione e l'onore dell'arte tengono il primo posto. Bensì prega Lei a volersi far mediatore presso madama onde persuaderla a far fare a suo tempo un pezzo di architettura di cui si manderà un espresso ed esatto disegno: l'opera si eseguirà a Carrara e sarà cura di Canova il farvi il massimo risparmio. Di tutto Ella è pregata voler far consapevole la Signora: e insieme presentarle i nostri ossequiosi complimenti (1).

Le premier des artistes florentins à qui Canova montra son projet monumental fut Benvenuti, et c'est par la description, parlée et peut être dessinée de celui-ci, que le connut la comtesse d'Albany. Canova ne voulait en envoyer une maquette qu'après avoir modelé son projet en grand. Mais, dès le début de janvier 1807, il prévoyait que les « frais de socle » incombant à la comtesse dépasseraient de beaucoup ses premières estimations; il faisait venir un expert de Carrara pour en faire une évaluation plus rigoureuse: elle se monta à environ deux mille écus. Sans doute on aurait pu se passer de

---

(1) L'abbé G. B. Canova à Fabre. Rome, 28 novembre 1806. Suscription: A Monsieur M.<sup>r</sup> F. X. Fabre. Peintre célèbre à Florence.

ce piédestal, mais il complétait si bien et fesait si bien valoir l'œuvre de sculpture, qu'il était dommage vraiment d'y renoncer par économie:

In proposito della spesa che s'apparteria alla sig. Contessa fuori del contratto, mio fratello attendeva di Carrara una persona per farne un espresso scandaglio. Quando ciò sia, non tardarò un istante a rendernela avvertito. Ben mi persuado che il signor Benvenuti le avrà a quest'ora dato una idea del nuovo progetto, che ora si sta preparando, e forse forse avrà avuto la previdenza di delineare loro uno qualche abbozzo. Io lo vorrei ad ogni modo mandare, anche subito se potessi, ma sosta fin tanto chè ei l'abbia modellato in grande, onde se ne possa cavare una più esatta e precisa idea. Si potrebbe fare a meno del basamento, quando madama non trovasse ragionevole di sag . . . . . Ma l'opera per tal difetto verrebbe a perdere . . . (1) della sua magnificenza. Ella stesso, giudice competente più d'ogni altro, ne convèrrà a colpo d'occhio. Per altro si tenterà ogni mezzo per far avere alla sig.<sup>ra</sup> Contessa tutti gli vantaggi possibili anche per questo articolo . . . .

Dans le courant de janvier, les praticiens de Canova construisirent en bois le modèle architectonique du monument en grandeur naturelle, et commencèrent la maquette en plâtre. Canova espérait pouvoir y mettre lui-même la main dans peu de temps, et se flattait d'avoir modifié « dans son essence » son projet primitif.

(Roma 31 janvier 1807).

Ora si sta mettendo la creta per il monumento già preparato di legno per quel che riguardane l'architettura. Spero che frappochi giorni sarà al termine che Canova potrà lavorarsi egli medesimo. Quando ella ne veggia un qualche disegno, resterà convinto della differenza sostanzialissima che passa da questo secondo pen-

---

(1) Il y a ici quelques mots déchirés dans l'original.

siere al primo; e dell'impegno insieme del fratello per produrre una opera non indegna del sommo vate, senza badare a spese maggiori che gli corrono per questo oggetto. Quelle che possono spettare a Madama, io credo non arriveranno alli due mille scudi; ma non le ne posso dare una informazione precisa per anche. Forse, non volendo, potrà farsene senza; ma quando vedrà l'idea, troverà probabilmente ragionevole l'intraprenderla.

Il fallut trois mois encore pour dresser la maquette en grandeur naturelle de cette oeuvre colossale. Les artistes florentins qui passaient à Rome allaient chacun à son tour voir l'état d'avancement des travaux; après Benvenuti, ce fut Onofrio Boni que Canova chargea d'en porter des nouvelles à la comtesse. Il désirait vivement la montrer à celle ci et à Fabre, dans son atelier, à l'état d'ébauche; il comptait sur une visite de sa cliente à Rome pour l'automne de 1807:

(Rome, 28 mai 1807).

Abbiamo qui il ch. cav. Onofrio Boni, dal quale, quando ritorni a Firenze, aver potranno le relazioni precise dello stato del monumento alferiano. Si fa ora il gesso della Figura colossale, e tosto si mette in punto tutta l'architettura dell'opera. Io mi tengo in mano la sua promessa venuta a queste parti nel prossimo autunno, giacchè il viaggio di Francia dell'anno avanti ne tolse il bene di vederla effettuata al tempo destinato.

Oh! quanto è questa desiderata da mio fratello, impaziente di far vedere alla Dama il nuovo pensiero dell'opera (1).

Entretiens, Canova s'excusait de n'avoir encore envoyé aucun croquis du monument:

---

(1) Ces trois derniers textes sont des fragments de lettres de l'abbé Canova.

Pregiatissimo signor Fabre,

Con un bozzetto dipinto, volevo dare a Lei e alla veneratissima Signora contessa, la nuova di aver finito, con quanto amore possibile, il nuovo modello in grande del noto monumento; ma un' incomodo di salute accaduto al pittore fa sì, che non debba più oltra ritardare a darle di mia mano questa nuova; altrimenti temerei di cadere in una vera mancanza.

Io mi vado piacevolmente lusingando che si effettuerà quanto Ella ha fatto sperare a mio fratello, cioè, che nel venturo ottobre, ella verrà qui Lei con la signora Contessa, a cui è pregato voler fare i miei ossequiosi doveri. Voglio (*sic*) il cielo dunque che questo si adempia, così prima di por mano al marmo (giacchè ben felicemente lo tengo per la figura che sarà grande 14 palmi), potrei sentire il loro sentimento, che per ogni titolo devo tanto rispettare (1).

Ce n'est pas sans quelque légère impatience que Fabre répond à cette lettre et à cette nouvelle excuse de Canova, qui pouvait bien paraître une mauvaise défaite. La comtesse s'inquiétait de n'avoir encore aucun renseignement exact ou aucune description précise de l'œuvre modifiée et définitive; les visiteurs qui l'avaient aperçue dans l'atelier de Canova ne savaient rien en dire de précis. La comtesse faisait inviter ce peintre (« malade ou non », était sous-entendu) à terminer et à envoyer au plus vite à Florence son esquisse :

Firenze 25 agosto 1807

Molto male a proposito si è ammalato quel pittore da lei incaricato di trasmettere alla signora contessa d'Albany l'idea del suo nuovo monumento; si deve facilmente persuadere con quanta impazienza ne sia aspettato il disegno, poichè non ne abbiamo qui veruna idea

---

(1) Ant. Canova à Fabre, Rome, 15 août 1807. Même suscription.

precisa. Alcune poche persone si sono qui vantate di aver veduto il suo modello, ma tutte hanno balbettato quando lor ho domandato qualche particolarità su di esso. Sono come gli idoli (*sic*) del salmo: « *Oculos habent et non videbunt.* » Il peggio si è che non mi pare probabile che la signora contessa si decida a venire quest'autunno a Roma; alcuni affari particolari la distoglieranno da questo viaggio, e ne è dolentissima. Così non si scordi di rammentare al sudetto pittore di terminare l'incominciato disegno, e ce lo mandi più presto che le sarà possibile. Di tanto la prega la signora Contessa, e mi prendo la libertà di unire i miei ai suoi preghi. Giacchè la fortuna vuol che si trovi nel suo studio un marmo adattato all'esecuzione del finito modello, essa si lusinga che presto presto vi farà mettere le mani e non avrà pace se non quando sarà collocato al destinato posto.

La signora Contessa mi prega di riverirla distintamente e per parte mia la prego di gradire l'assicurazione dei caldi e sinceri sentimenti che le professo di cuore.

Faccia i miei distinti complimenti al suo signor fratello subito che sarà tornato da Venezia; aspetto il suo ritorno per rispondere alla lettera che mi favorì prima della sua partenza (1).

Ce fut seulement un mois plus tard que l'esquisse peinte du monument fut envoyée à Florence. Canova n'était pas très satisfait lui-même de l'œuvre de son peintre, Benedetto Nicchi; il regrettait que le croquis n'eût pas été pris de face. Il ajoutait quelques indications sur les dimensions du monument et sur la saillie du piédestal « aussi accusée que celle des marches des autels latéraux ».

La question des frais du piédestal et des travaux d'architecture n'avaient pas encore été, comme on l'a vu, réglée d'une manière définitive. Canova en parle de la façon la plus désintéressée, en offrant de payer une partie de ces frais

---

(1) Bassano, *ibid.* *Lettere.*

de marbres et de leur transport jusqu' à Florence, dans une longue et intéressante lettre du 25 septembre 1807 :

Pregiatissimo signor Fabre (1)

Le invio in dipinto il modelletto del noto monumento. Avrei preferito chel fosse stato [preso] col punto in mezzo, perchè si avesse veduto anche buona parte dell' altra linea verticale dell' urna ; ma per farla conoscere di fianco, così si è fatto. Voglia il cielo che la composizione possa meritarsi i suffragi del fino di lei gusto, e quello della pregiatissima Signora Contessa, che deve in primo loco esser contenta. Comunque però (2) possa essere, mi dicanno schiettamente tutto, onde al caso possa cercare di renderli contenti.

Fortunatamente da dovero tengo pronti li pezzi per l' urna ed il masso per la figura. Se questo si dovesse ora far venire da Carrara, si avrebbe forse a pagare tre o quattro mila scudi di gabella, tanto exigendone per altro pezzo di circa simile, (3) grandezza.

Parmi sentire che Lei desideri ch' io le parli della spesa dell' architettura. Eccomi. La signora contessa darà altri due mila scudi, ed io le darò il resto dell' architettura condotta insino (4) Firenze. Facendola eseguire, (5) a Carrara, non si paga (6) gabella e collà io tengo persona che cercherà di far bene e col risparmio possibile. Eseguendo la prima idea, la signora contessa dovea (se le è presente) darmi per certo (7) masso del basamento. Ora non darà più quello, non pagherà le casse dell' ar-

---

(1) *Suscription*: « Al celebre pittore signor Fabre con una cassetta segnata al suo nome. Firenze. » Cette boîte renfermait l'esquisse de Nicchi. — Une minute de cette lettre est conservée à Bassano; elle présente avec l'original quelques variantes que je donne en notes.

(2) *Var. Bass.* se vi

(3) *Var. Bass.* come per qualche altro che devo far venire tanto mi si chiede.

(4) *Var. Bass.* anche vicino a.

(5) *Var. Bass.* fare.

(6) *Var. Bass.* pagherà.

(7) *Var. Bass.* per il marmo.

chitettura, nè la condotta. Così da Roma non dovrà far condurre a Firenze che la sola statua e l'urna.

Io spero che vedranno (1) con quanto impegno e disinteresse io abbia proceduto in quest'affare. Se poi alla signora non convenisse (2) questa maggior (3) spesa, si potrebbe farla (l'architettura) di stucco. Può sentire anche qualche scarpellino di costì etc. (4).

Il bozzetto è stato dipinto dal sig Benedetto Nicchi. Questo bozzetto non potrò lasciarlo nelle loro mani che due mesi (5), mentre (6) mi conviene (7) di metter il modello grande per lavorare, ed allora io resterei senza disegno e senza modello del tutto insieme.

L'altezza del monumento, dalla sommità del coperchio dell'urna sino a terra sono palmi 19 e once 8, così la sua larghezza. Avanzarà fuori dal muro all'incirca quanto tutti i gradini degli altari o poco più. La supplico de' miei più distinti ossequi alla Signora Contessa e mi protesto pieno di vera stima ed amicizia.

Roma 25 Settembre 1807.

P. S. Mio fratello si ritrova ancora alla Patria ed è libero dalla terzana soltanto da pochi giorni. Tanti saluti al deg.mo sig. Santarelli.

Div<sup>mo</sup> obb<sup>mo</sup> servo ed amico  
Antonio Canova.

Ce nouveau projet fut aussitôt soumis par la comtesse à l'appréciation de ses amis, et minutieusement étudié par Fabre lui-même. Mme d'Albany se réserva le plaisir d'exprimer à Canova les éloges que méritait son œuvre, en le prévenant que Fabre lui ferait plus tard de menues critiques:

- 
- (1) *Var. Bass.* ajoutez chiaramente.
  - (2) *Var. Bass.* la signora volesse fare.
  - (3) *Var. Bass.* nuova.
  - (4) *Var. Bass.* ma anche in questo modo vi sarebbe poco risparmio.
  - (5) *Var. Bass.* circa due mesi
  - (6) *Var. Bass.* perchè.
  - (7) *Var. Bass.* che faccia.

6 octobre 1807

J'ai reçu, mon cher et illustre Canova, le petit tableau que vous m'avez envoyé de l'ouvrage que vous voulez bien faire pour moi. J'en suis très contente, et il est digne de vous. Nous avons rassemblé des artistes de Florence qui l'ont admiré, et M. Fabre, qui vous présente ses hommages, vous rendra compte des *petits riens* que ces Messieurs ont observés. Tout cela parce que vous l'exigez, et qu'un homme de votre mérite veut qu'on lui dise la vérité. Et on peut l'entendre quand on fait d'aussi belles choses. J'espère que votre santé est bonne. Conservez-la pour augmenter votre gloire, si cela est possible. La mienne sera d'avoir mon nom uni au votre. Comptez à jamais sur mon estime et ma tendre amitié, car votre cœur est égal à votre talent, et conservez moi y (*sic*) une part et regardez moi comme votre amie.

Louise de Stolberg, Comtesse d'Albany (1).

Canova remercia le 17 octobre la comtesse de son approbation, en se félicitant d'avoir pu mériter les éloges d'une personne d'un goût aussi fin que Mme d'Albany. Il n'attendait plus que les avis de Fabre pour attaquer le marbre. Nous savons par sa lettre précédente qu'il avait depuis longtemps les blocs de Carrare destinés à la figure et à l'urne; heureuse précaution, disait-il, qui épargnait trois ou quatre mille écus de droits de douane, ces droits ayant été tout récemment augmentés par un nouveau tarif.

Veneratissima signora.

Il potersi meritare l'approvazione del fino gusto della signora contessa d'Albany è cosa assai seducente per

---

(1) Bassano, *ibid. Commissioni*, II. *Suscription*: Al chiarissimo signor cavaliere Antonio Canova, a Roma.



un artista, ed io intendendo ch'Ella sia restata assai contenta dell'idea del monumento, sento che il mio amor proprio se ne compiace di molto; di modo ch , subito che avr  posto in esecuzione quanto il degnissimo amico sig. Fabre favorir  dirmi, far  tosto por mano al marmo, onde cercare ogni via di compiere il lavoro con la solitudine maggiore, per meritarmi anche con questo vie maggiormente il suo gradimento.

Mi continui intanto la preziosa sua grazia, ch'io non potr  mai cessare di essere quale col pi  ossequioso rispetto ho l'onore di protestarmi, ecc. (1).

Fabre r digea aussit t les critiques ou observations faites par les florentins et demand es, ou du moins attendues, par Canova. Il se bornait   r p ter que le projet avait  t  vivement lou , que tous les visiteurs avaient  t  surtout frapp s de la majest  de l'ensemble et de l'*effet* que le monument mis en place produirait certainement. Mais son r le  tait d'exprimer, non des  loges, mais des critiques, et il avait appris, un peu   ses d pens,   conna tre l'extr me susceptibilit  de son confr re Canova. Aussi m nagea-t-il avec une prudence minutieuse ses observations: apr s une premi re r daction   laquelle il fit diverses corrections, il reprit de fond en comble son projet de lettre, et y r suma, mod ra et all gea fort ses critiques. Il a gard  ses deux brouillons, et il est int ressant de les publier tous les deux, comme marques de la d licatesse de sa critique, de son d sir de m nager et de flatter l'amour propre de Canova. Voici d'abord le brouillon avec ses corrections d'apr s la minute conserv e   Montpellier. On lira ensuite la lettre envoy e, d'apr s le texte de Bassano:

Eccomi a ringraziarla dell'ultima lettera favoritami ed a renderle conto delle chiacchiere che si sono fatte

---

(1) Roma, 17 ottobre 1807.

sopra il suo bellissimo progetto. Non starò a ripetere gli elogi generali di cui sarà probabilmente sazia; qui sono stati abundantissimi e tutti, artisti o no, sono stati generalmente colpiti della maestà dell'insieme e dell'effetto indubitabile che ne deve risultare; passerò dunque a quelle piccole critiche che ad alcuni sono uscite di bocca e che ho diligentemente raccolte (1).

Si desidera (2) di distinguere chiaramente in che maniera la corona in testa della figura vi (3) stia ferma; si vorrebbe l'acconciatura de' capelli più ricca in maniera che la base della corona fosse persa fra essi. A questo proposito si rammentavano le tre figure di basso rilievo di villa Borghese, etc. Alcuni desideravano che la mano destra fosse appoggiata alla guancia, senza pure tenere il manto, credendo che quel foro tra il braccio e la testa potesse alleggerire la forma della parte superiore della figura. Si è trovato un poco di simmetria nel partito delle pieghe del manto, cioè tra quella parte che ricade sopra l'urna, e quell'altra che siffatte sotto la cintura va cadendo in terra.

Ed a tutti generalmente ha dato nell'occhio quell'orlo del manto, che dalla stessa cintola taglia in mezzo il corpo, la coscia, il ginocchio, e la gamba (4), visto dal punto di dove è stato dipinto il quadro. Si è domandato perchè tre corone e tre lire (mentre se ne suppona una nel fianco dell'urna che non si vede): ho risposto del mio che probabilmente dovranno indicare i tre generi di poesia tentati dall'autore cioè tragedia, commedia e satira. E, supposto che abbia indovinato, si vorrebbero le tre corone più riunite e sulle tre lire qualche carattere de' generi diversi che rappresentano. Trovano il medaglione attaccato un poco troppo in alto; pare che il chiodo resti piantato tra gli ovoli della cornice. Si vorrebbe più in mezzo dell'urna quel rosone in mezzo del piede dell'urna circondato di quell'ornato, date un poco l'idea di

---

(1) « quando mi » *effacé*.

(2) [« desiderava » *effacé*] [« che le corone in testa delle figure » *effacé*].

(3) « era siffatta » *effacé*.

(4) [« al meno » *effacé*].

una cassetta si vorrebbe quasi liscio. E finalmente il parere generale ha condannato quelle ghirlande che circondano la base inferiore, come avendo qualche cosa di troppo *festivo* (1). E nel caso che non si metta ostacolo all'iscrizione che Alfieri si è composto da sè, la forma del cartello che la deve contenere dovrebbe esser cambiata: ma questo per ora è assai indifferente.

Respiro al fine e sono fuori dell'obbligo che avevo contratto di parteciparle *tutte tutte* (2) le critiche che avrei potuto raccogliere. E cosa certa che trovate, giuste (alcune almeno), possono un poco giovare al monumento; se paiono ridicole, non l'avranno guastate certamente. Non le farò il torto di scusarmi sulla mia sincerità. Se avessi meno a cuore la sua persona e la sua riputazione avrei potuto tacere e fare eco alle lodi generali; ma queste a Lei non servono a niente e una mezza critica buona fra cento cattive può essere di qualche utilità.

Mi rimane a dirle due parole sull'aumento di due mila scudi. Se Lei crede necessario di eseguire la base inscrita e con questi ornati che vi ha disposto (3), la signora Contessa sottoscriverà a tutto ciò che le ha chiesto. Si poi credesse quelle ghirlande inutili, riducendosi la base a della lastre semplice di marmo, si potrebbero facilmente eseguire in Firenze e allora sarebbe forse necessario diffare diversamente. Tutto questo è in lei e si attenderà su di ciò la sua gratissima risposta.

Firenze, 27 8<sup>bre</sup> 1807

Signore riveritissimo (4)

Mi ha sconcertato non poco la data della lettera che con l'ultimo corriere ha ricevuto da lei la signora contessa d'Albany, mentre gli eredi del sig. Filippo Hachert,

(1) [*« Si preferirebbe che » effacé*].

(2) [*« ciò che » effacé*].

(3) [*« cioè quelle ghirlande » effacé*].

(4) Le début de cette lettre, jusqu'à *« Ella ha di già saputo »*, ne se trouve que dans la lettre envoyée à Canova, aujourd'hui à Bassano, Je donne en note les différences que le brouillon de cette seconde lettre présente avec son texte définitif.

che erano a Roma nel dì lei studio il dì 10 del corrente mese e a Firenze il dì 13. mi avevano assicurato che da pochi giorni lei era partito per Napoli. Non attribuisca dunque a negligenza la mia tardanza ad inviarle la presente lettera: aspettavo per ispedirla di saperla in Roma.

Ella ha di già saputo per mezzo della signora Contessa il pienissimo incontro che quì ha havuto il suo nuovo modello. Non ripeterò dunque che lodi che generalmente e dovutamente gli si sono date, ma le parteciperò bensì con la mia solita sincerità le debolissime critiche che ho potuto raccogliere e sono le seguenti.

Alcuni hanno desiderato che la mano destra non tenesse il manto, stimando che quel foro che ne risulterebbe tra essa mano e la testa potesse alleggerire la parte superiore (1) della figura. Ha pure dato un po di fastidio quel lembo del manto che dalla cintura scende in terra, tagliando (dal punto dove è stata dipinta la figura) il corpo, la coscia, il ginocchio, e la gamba in mezzo quasi per l'appunto. Come pure, vista dallo stesso punto, è parso un poco simmetrico il partito delle pieghe che ricadono sull'urna con quelle che dal fianco cadono in terra. — Alcuni vorrebbero (2) il ritratto (3) d'Alfieri attaccato un poco più basso, [il chiodo che lo regge pare piantato] (4) fra gli orli della cornice. — Sono stati pure creduti inutili quel rosone con quella cornice che stanno sugli zoccoli che reggono l'urna. — Si è domandato perchè tre corone e tre lire (mentre si suppone un'altra lira (5) sul fianco dell'urna che non si vede.) Credo a questo proposito di aver risposto secondo la sua intenzione; ma aspetterò la sua risposta per appagare pienamente (6) questa domanda.

Finalmente a tutti pienamente quei festoni di fiori che circondano la base inferiore sono parsi superflui in

---

(1) B. « il contorno superiore ».

(2) B. « Si vorrebbe ».

(3) B. « medaglione ».

(4) Addition à B.

(5) B. « una terza ».

(6) mot ajouté.

un monumento di tanto carattere (1): si è creduto che quella base soda, liscia e semplice, dovesse essere più adatta.

Non le farò il torto di scusarmi presso di lei della mia estrema sincerità; aggiungerò al contrario, che aderisco alla maggior parte delle suddette critiche, confessando però che le stimo così poco importanti, che poco o nulla possono togliere od aggiungere al suo bel modello, approvate o rigettate che siano dal suo ulteriore giudizio.

In quanto all' aumento richiesto per la parte architettonica, la Sig.<sup>a</sup> Contessa aderirà a tutto ciò che lei crederà conveniente; ma se per caso, credesse ancora lei che quei festoni di fiori siano affatto inutili, riducendosi allora quella base a delle lastre di marmo con una semplice cornice, si potrebbe forse facilissimamente farli eseguire in Firenze, insieme con la lira e le corone dello zoccolo superiore. — Ma su questo tocca a lei pienamente a decidere e secondo la sua risposta la signora Contessa aderirà *formalmente* alla sua domanda.

Intanto, etc. (2)

Ces critiques se réduisaient en somme à fort peu de chose: on demandait que dans la figure de femme, la main droite ne tînt pas le « manto », mais s'appuyât seulement sur la joue; on blâmait la symétrie des plis de la draperie qui recouvraient l'urne et de ceux qui retombaient par terre; on souhaitait que le médaillon d'Alfieri fût placé un peu plus bas sur le socle; on conseillait la suppression des fleurs et ornements qui surchargeaient la base, et qui semblaient trop gais pour un monument funèbre; et on ne s'expliquait pas pourquoi Canova y avait sculpté trois lyres et trois couronnes. Fabre pensait toutefois qu'il

---

(1) B. « superflui come avendo qualche cosa de troppo allegro per un simile monumento ».

(2) *Suscription*: A Monsieur Monsieur le Chevalier Antoine Canova, Sculpteur célèbre, Strada del Corso, a Roma.

avait voulu par là symboliser le triple génie dramatique, comique et satirique, du poète astésan — Canova s'empresse de répondre à ces observations par une justification en règle sur tous les points, inspirée tantôt de l'autorité de l'antique, tantôt de motifs techniques, tantôt du désir de faire comprendre le sens du monument à première vue et sans le secours d'aucune inscription :

Mi è (1) stata e mi sarà sempre grata e utile la sua amichevole franchezza. Per massima mia naturale, preferisco la critica che istruisce alla lode che corrompe. Colla stessa sincerità con cui Ella me le partecipa, io m'ingegnerò di ribattere le diverse critiche fatte al mio monumento, assoggettando a Lei, artista intelligentissimo, le ragioni del mio operare. In primo luogo non mi pare che la pensino troppo bene quei che vorrebbero che la mano destra non tenesse il manto. A fronte della mia (2) moderazione, io deggio pure francamente dirle che non sono punto persuaso di farvi alcun cambiamento, e che anzi stimarei certamente di minor successo l'espedito suggerito di alleggerire la parte superiore della figura, permettendosi quel foro che risulterebbe tra la mano e la testa, che sarebbe perdere della espressione e della grandiosità; (3) quantunque io con tal mezzo potessi guadagnare qualche mese di lavoro.

Io non saprei così sui due piedi renderle stretto conto (4) di tutte le ragioni che mi hanno indotto a gettar (5) quel lembo del manto (6) così e non altrimenti; avendo quella piega una incatenazione con tutte le altre

---

(1) Cette lettre existe sous deux formes: la minute à Bassano, la lettre envoyée, à Montpellier. Nous donnons la première dans le texte la seconde en notes.

(2) Solita.

(3) eppure seguendo il proposto suggerimento.

(4) delle molte e varie.

(5) qualche

(6) in tal modo.

linee (1), per cui io non (2) fui capace, [ne lo sono finora], (3) di far meglio, né (4) ora saprei vedervi un miglioramento favorevole al tutto.

Posso bensì assicurarla ch'esso non diede (5) mai nelli occhi a persona, e che a nessuno parve di vedere (6) quella pretesa simmetria di pieghe (7), ch'ella mi accenna e (8) ch'ella forse al vedere l'opera non saprebbe trovare.

Il ritratto d' Alfieri non (9) potrebbe dover esser piantato più basso [di quel ch'egli è, sendo il suo posto (10)] Gli zoccoli vengono in qualche parte coperti dalla fettuccia soltanto, cosa che mi pare far bene più che altro; (11) più bassa la medaglia avrebbe turbato quel ragionato riposo tra la sottoposta base (12), che suppone, che volendosi abbassare il ritratto, saria dovuto ritrarsi anch'essa più giù. E poi quando mai io ne avessi coperti degli oroli (13) collo stesso medaglione, non mancherebbero (14) esempi (15) antichi a (16) mio favore. Al mio gusto quei due piedi dell'urna, senza sembrare esservi ornati, vorrebbero porsi troppo nudi (17); avendo gli antichi fatto sempre queste parti

(1) a segno che io.

(2) son stato.

(3) Les mots entre crochets supprimés.

(4) tampoco.

(5) diede per anco noja e fastidio.

(6) rinvenire.

(7) di posito di pieghe.

(8) mi lusingo non saprebbe Ella medesima rilevare nell'opera vedendone il modello.

(9) mi parrebbe, secondo il modo mio di gustare, che volesse esser piantato.

(10) Les mots entre crochets supprimés.

(11) Se la medaglia dovesse esser tirata più bassa, ecco turbato subito quel ecc.

(12) base e il festone, che volendosi abbassare il ritratto necessariamente dovrebbe anche esso rilevarsi più giù.

(13) colla stessa medaglia.

(14) mancherebbero.

(15) illustri e antichi.

(16) difendermi.

(17) avvertito che sia aver sempre gli antichi usato di lavorare.

con qualche ornamento. — Le tre lire e le tre corone (1) volevano meritamente essere impiegate per ornare la tomba d'un (2) tragico, comico, satirico poeta (3) e delle medesime ne avrà già vedute di molte sui cippi cinerarij, ed urne di Poeti e non Poeti, oltredichè potrei in questo addurre qualche antico monumento; ho voluto porre tre lire unite coll'avvertenza, che per qualunque accidente, il bassamento, e l'urna sola, tanto di fianco che di faccia, potessero avvertire il riguardante essere sacra alle ceneri di un Poeta, cosa che sembra assai interessante .....  
... che il marmo si spiega da se senza veruna iscrizione al soggetto a cui appartiene.

Se con tutto ciò non piacciono le tre lire, saranno soppresse al primo suo cenno per dar loco a tutto quello che ella crederà bene di sostituirvi. Non meno delle tre lire e delle tre corone (4), giudicherei superflui gli festoni tutti all'intorno della base inferiore. Se fosse questa come si vuole spoglia e nuda d'ogni ornamento coll'esser alta già sopra ben otto palmi, ne potendosi far più basso, sarebbe indubitabilmente troppo liscia, e verrebbe a ingentilire di troppo l'urna e il rimanente. Al contrario, (5) in questo modo que' festoni incatenano, a parer mio, assai

---

(1) parevano aver questo titolo di essere.

(2) scrittore.

(3) Le passage suivant a été complètement modifié dans la lettre envoyée: « Una corona sola era poi troppo indecisa: Ella medesimo ne avrà già vedute di molte su cippi cinerarij ed urne di poeti e non poeti ecc. Sebbene potrei qui pure valermi di qualche antico esempio, ho voluto porre tre lire anche colla idea che, per qualunque possibile accidente, il basamento, anzi l'urna sola, tanto di fianco che di fronte sapessero avvertire chi guarda, senza bisogno d'iscrizione, esser dedita sacra alle ceneri d'un poeta: avvertenza che mi è sembrata di qualche importanza, che il monumento cioè da se stesso sappia spiegarsi senza che altri gli faccia dire a chi [e perchè *effacé*] vien eretto. Se però non piacciono, etc.

(4) in questa guisa.

(5) a legarsi.



bene coll'iscrizione, e sono insieme con essa (1) richiamati naturalmente dalle due corone e dalla lira del secondo zoccolo; il quale dovrebbe (2) spogliarsi di ogni accessorio, non potendo questi aver ragione di esservi, quando mancasse la concatenazione dei festoni di sotto, che li chiamano a quel loco, e forse a stento allora vi saprebbe star bene la lapide.

Per levarmi ogni scrupolo, ho voluto io stesso farne (3) venerdì trascorso la prova, levando da una parte i festoni; e con tal tentativo (4) mi sono più che mai persuaso della verità di queste riflessioni. Ah! perchè non ha ella potuto fare una gita a Roma, onde procurarmi il comodo e il bene di consultarla, e valermi delle saggie sue osservazioni? Altro è (5), com'ella può insegnarmi, giudicare di un'opera da un disegno in piccolo, altro è vederne il modello reale e in grande! Io le giuro che s'ella (6), venendo quì a vederlo, avesse trovato veramente giusta (7) qualcuna delle tante critiche, non avrei esitato un momento a seguire in tutto e per tutto gli (8) ordini suoi .... cambiando e correggendo dove fosse bisogno, perchè io stimo e venero il suo suffraggio sopra quello di molti.

Or ella (9) ben vede che io metto alla prova la sua

---

(1) subito perdere ogni ornato suo che sopra esso non avrebbe più ragione di esservi.

(2) ho giudicato ragionevoli gli festoni. Ben altro che trovarli superflui e insignificanti; crederei anzi che se questo zoccolo fosse tutto spoglio e nudo di ornamento per essere alto già sopra otto palmi (non potendosi tenerlo più basso a motivo di dover empierne un locale sì vasto)

(3) immediatamente una.

(4) ancora più ne sono convinto della convenienza di queste considerazioni.

(5) come Ella ben sa.

(6) venuto già a.

(7) alcuna delle anzidette,

(8) Gli ottimi suoi pensieri cambiando e correggendo.

(9) Autre passage modifié: « In generale per finirla una volta posso candidamente farle fede, che tutti li professori ed in particolare M. Paris, già architetto del Re di Francia, a lei ben noto, applaudirono al

amicizia sfogando l'animo mio con lei senza riserva. Deggio prevenirla che li festoni non sono altrimenti di gran rilievo: al più di tre oncie di palmo romano. (1) Che se crede bene di far fare costà li due zoccoli, con li festoni, si facciano, che io ne sono contentissimo. In questo caso io manderei a Firenze il disegno esatto in grande delle misure dei pezzi che li compongono. Riserberei per me da lavorarsi in Roma il pezzo delle due corone e colla lira per accompagnarlo coll'altro pezzo indicato a piedi della (2). . . . base dell'urna dovendo essere d'un pezzo

---

monumento e all'economie degli ornamenti. Da tutto questo discorso Ella ben conosce che io metto alle prove la sua amicizia, permettendomi con Lei un libero sfogo senza riserva ».

(1) La fin de la lettre est absolument changée. Voici la forme dans la lettre envoyée à Fabre: « Se si crede bene di far fare a Firenze li due zoccoli con li festoni che non avranno di rilievo più di 13 oncie di palmo romano, io ne sono contentissimo. In questo caso manderò costì le misure in grande dei pezzi che li compongono, ritenendo da essere lavorato in Roma da me il pezzo colla lira e le corone, onde accompagnarlo coll'altro pezzo immediato sotto a' piedi della figura; e manderei pur anche allo scalpellino una mostra di marmo di questo secondo zoccolo, perchè esso cercasse di accostare la linea degli altri due corrispondenti. La base dell'urna, dovendo essere d'una lastra sola e grande, potria benissimo farsi lavorare anch'essa costì, coll'avvantaggio di minorarne la spesa del trasporto.

Qualora la sig. Contessa sia contenta di far eseguire tutti questi cepi (?) d'architettura costà, io sono ben lungi da domandare verun aumento; non essendo per nulla mio scopo d'avvantaggiare in quest'opera, ma sibbene di farmi onore e di meritarmi l'ambizioso compatimento e approvazione di persone tanto rispettabili.

P. S. L'ab. mio fratello ritornato questi giorni da Venezia, dopo cinque mesi d'assenza, ha voluto farmi da segretario per risparmiare a Lei l'incomodo d'una di lui lettera di complimento. Gradisca per tanto le assicurazioni del suo cordiale rispetto e attaccamento.

È vero che io ho dovuto passare a Napoli per qualche giorno. »

(2) Les points remplacent ici les lacunes ou ratures indéchiffrables du brouillon.

solo o grande . . . . . Si potria far lavorare costì, appunto per minorare anche la spesa del trasporto. Manderei pure anco un pezzo di marmo del secondo zoccolo, ciò perchè lo scarpellino vedesse di accompagnarle per lo . . . . . gli altri corrispondenti.

Io non domando alcun aumento al prezzo, qualora la Signora Contessa sia contenta di far eseguire . . . . . a sue spese in Firenze: quantunque sia a me cresciuto il lavoro, sarò sempre quale il mio amore e il mio interesse a compiere un'opera che infinitamente lusinga il mio cuore, e lusinga l'ambizione d'un artista.

Dans la précédente lettre, tant par un motif d'économie que pour éviter des risques de transport difficile et long, Fabre avait demandé à Canova de la part de la comtesse s'il ne serait pas possible de faire exécuter à Florence certaines parties purement matérielles du monument, la base et les ornements; Canova répondit que, moyennant certaines mesures préalables à concerter entre lui et le praticien qui sculpterait ces divers morceaux, il ne voyait à cela nul inconvénient, et que pour sa part il ne souhaitait pas un avantage pécuniaire dans cette œuvre, mais seulement un titre d'honneur et de la gloire.

Fabre répondit à ce mémoire en capitulant sur toutes les critiques: puisque Canova n'en admettait pas la justesse, il ne voulait même pas lui en nommer les auteurs, et se déclarait, quant à lui, vaincu et convaincu en tout et partout. Canova était donc désormais maître de commencer son marbre.

En même temps, Fabre, au nom de la comtesse, réglait définitivement les accords pécuniaires entre elle et le sculpteur. Les frais supplémentaires de marbre et d'architecture avaient en effet, comme on l'a vu, donné lieu à des négociations assez confuses et pouvant prêter plus tard à des discussions. Dans cette lettre, il était convenu que Canova recevrait pour son œuvre dix mille écus, au

lieu des huit mille antérieurement promis ; pour ce prix il se chargeait de tous les frais ; à la comtesse incomberaient seulement en plus le transport de la statue de la Muse et de l'urne de Florence à Rome ; et Canova lui enverrait à ses frais, à Florence, en bon état et achevé, le morceau portant les lyres et les couronnes, et les ornements sculptés du soubassement. Il n'est pas resté dans les papiers de Mme d'Albany d'autre document sur ce traité définitif, que cette lettre et la réponse de Canova, en date du 20 novembre, par laquelle il adhère complètement aux conditions résumées et précisées par Fabre.

Firenze, 10 novembre 1707 (1)

Signore Riveritissimo

Oh quanto volentieri avrei preferito la parte che si è scielta la Signora Contessa, cioè di riferirle le dovute lodi, che quì si sono date al suo bel monumento ! Non mi pento però di avere eseguita quella che mi è toccata ; che troppi rimproveri avrei dovuto ricevere (2) dai nostri Aristarchi, i quali già chiamavano pusillanimità il (3) ribrezzo che manifestavo di parteciparle alcune delle loro riflessioni. Se da lei fossero state approvate le loro critiche, avrei goduto di nominarne gli autori ; ma non essendo così, resteranno eternamente nell'oblio. Per parte mia, mi dò per vinto in tutto e per tutto, senza che troppo ne sia leso il mio amor proprio ; mentre in questa circostanza sono stato assai più storico che attore. — Il motivo da lei accennato per le tre lire e le tre corone

---

(1) Bassano, *loc cit.* *Suscription*: A Monsieur, Monsieur le Chevalier Antoine Canova, sculpteur célèbre. Strada del Corso à Roma — A Montpellier, minute inachevée autographe de Fabre. Je donne en note les variantes de cette minute.

(2) degli autori di dette critiche

(3) ritardo.

è per l'appunto quello che avevo indovinato e ne ho goduto non poco . . . . . A monte oramai tutte queste chiacchiere e parliamo d'altro.

La Signora Contessa aderisce pienamente alla sua dimanda inserita nella (1) sua lettera del dì 25 Settembre p. passato, cioè di accrescere sino a diecimila piastre romane la somma utile (2) per l'esecuzione del detto monumento. La Signora Contessa (3) dovrà pensare a far venire a Firenze la statua e l'urna solamente, e lei le farà trovare a Firenze, belle e lavorate, lo zoccolo dove sono la lira e le Corone, con la sottoposta base ove sono i festoni e la lapide etc. Mi pare, se non ho sbagliato, che tali sono per l'appunto le sue proposizioni. Per mezzo della Signora Marchesa Santa-Cruz riceverà i due volumi delle *Commedie* d'Alfieri. — Si sta aspettando con ansietà il quadro da Lei scelto per la signora Contessa: è per esso di buonissimo augurio che Lei se ne sia incaricata. — Mille e mille saluti al dignissimo di Lei fratello che godo di sentire di ritorno in Roma. Mi serbino l'uno e l'altro la loro buona grazia, e mi credano inviolabilmente tutto di loro divotissimo servitore ed amico.

F. X. Fabre

P. S. Per riconfermare al suo signor fratello il diritto di disporre di me, lo prego di farmi sapere con tutto il suo comodo, se si trovano dal signor Fulgani, stampatore, i due ultimi *Discorsi sulla Pittura* di Errico Fuselli, editi in 4° del 1804. Non ho che il primo sulla pittura antica: vorrei avere i due altri.

Pregiatissimo Signore,

Ho molto piacere che la mia risposta siasi accordata colla sua medesima opinione. Per questa parte sono contento, ma più lo sarò quando Ella si persuada di fare

(1) sua penultima lettera.

(2) in tutto e per tutto.

(3) Non avrà da pensare ad altro che a far venire.

la bramata gita in Roma, secondo le sue antiche promesse.

Riguardo all'architettura del monumento, si siamo benissimo intesi. La Signora Contessa penserà di far venire a Firenze l'urna e la figura ed io m'incaricherò dell'opera e del trasporto del rimanente a tutte mie spese. Bisogna che io la prevenga in proposito di quel quadro che per mezzo mio si dovette acquistare. Io mi propongo di far scelta d'un capo di autore non equivoco e della più manifesta originalità, coll'oggetto per altro di conciliare ancora le idee e i termini della commissione.

Ho ricevuto per mani della gentilissima . . . . (1) li due altri volumi delle opere postume dell' Alfieri, che leggerò con sommo piacere e dei quali vivamente ne ringrazio il donatore.

Mio fratello, che la riverisce distintamente, vuol dirle non esser ancora alla luce del pubblico li due noti discorsi ch'ella desidera. Quando li siano, saranno immediatamente . . . . (2) espediti (3).

Canova avait demandé que l'esquisse peinte de Nicchi lui fût renvoyée sans trop grand délai. A Florence, les visiteurs de la comtesse demandaient sans cesse à voir un croquis du monument. Fabre, obligé de recommencer trop souvent ce dessin, eut l'ingénieuse idée de graver, d'après la peinture de Nicchi, une vue du tombeau projeté. C'était son coup d'essai dans cet art, et il en parle avec une modestie assez caractéristique : son ébauche était du reste suffisante pour servir à ses démonstrations. L'esquisse peinte fut rapportée de Florence à Rome le

---

(1) Le nom est illisible : c'est la Santa Cruz nommée dans la lettre précédente.

(2) Mot illisible.

(3) Canova à Fabre. Rome 21 novembre 1807. *Suscription* : A Monsieur Monsieur F. X. Fabre, peintre célèbre, à Florence.

8 décembre par le peintre Collignon. Fabre lui confia aussi deux exemplaires de son essai d'estampe. En même temps il reparla à Canova de l'építaphe qu'Alfieri avait composée pour lui-même. Mais il ne cachait pas ses craintes que, soit pour des raisons de convenance, soit pour des motifs purement matériels, cette inscription ne pût être gravée sur le tombeau du poète.

Firenze 8 dicembre 1807.

Signore Pregiatissimo,

Il Sig.<sup>r</sup> Colignon, pittore toscano, partito questa mattina di Firenze, si è incaricato di portarle il quadro del monumento d'Alfieri. Dal medesimo riceverà un rotoletto con entro due stampe del medesimo monumento, ed un sonetto composto dal signor Abate di Caluso e che, con altri, lei ritroverà in fine della Vita d'Alfieri.

Molti amici o parenti, sì d'Alfieri che della signora Contessa d'Albany, insistevano per avere una idea anticipata della sua composizione: avrei dovuto per sodisfarli tutti replicare infinite volte lo stesso disegno, mi è sembrato più spicciativo d'inciderlo, ... e così ho fatto. Come? se lo può immaginare. Novizio del tutto in simil arte, mi sono contentato di conservare incirca le proporzioni generali quali sono indicate nel quadro; nè vi ho messo altra prestazione. — Scuserà, spero, la libertà che mi son preso in favore del motivo che mi vi ha indotto.

Mi sono sempre scordato di domandarle se conosce l'iscrizione che Alfieri si è composta da se, e che vuole sulla sua tomba *e non altra*. Se non vi sarà ostacolo per parte di chi potrebbe opporvisi, si metterà nel monumento: ed in tal caso il posto destinato per essa sarebbe troppo scarso, nè di forma adattata, essendo la composizione di detta iscrizione di forma oblunga per necessità. Ho creduto doverla prevenire in tempo di questa particolarità, affinchè ci si trovi il compenso a tempo opportuno.

Mille saluti e ringraziamenti al suo signor fratello,

e con tutto il cuore ho l'onore di dichiararmi suo devotissimo servitore F. X. Fabre.

On voit en même temps commencer ici dans les relations des frères Canova et de madame d'Albany une nouvelle phase. Jusqu'alors leur correspondance, mêlée d'une déférence parfois un peu trop humble de la part de l'artiste, — sauf, comme on l'a vu, dans les questions touchant à son art, — a été exclusivement relative au monument d'Alfieri. Par un progrès naturel, la sympathie entre les correspondants a grandi, et le domaine de leurs lettres s'est élargi. A la fin de 1807, nous voyons la comtesse et Fabre donner commission à Canova d'acheter pour la galerie Albany un tableau, pour lequel on lui laisse le choix du maître et du sujet, et la détermination du prix. Canova s'était empressé de s'en occuper, promettant d'acheter un tableau authentique, d'une authenticité indiscutable, et répondant à tous les désirs de la comtesse; plus tard Fabre envoyait à Canova deux gravures de siennes œuvres; l'abbé Canova promettait une gravure au trait du projet du monument d'Alfieri; la comtesse continuait l'envoi à son sculpteur de l'édition des œuvres de son poète; en novembre 1807, elle lui adressait deux volumes des *Opere Postume*; il est question dans diverses lettres, du 21 novembre et 23 décembre 1807, du 30 avril 1808, de commissions d'achats de livres échangées entre eux; c'est surtout l'abbé G. Battista Canova qui tient la plume dans cette partie de la correspondance; voici par exemple sa lettre du 23 décembre:

Stimatissimo signore

Abbiamo poi ricevuto dal sig. Colignon il quadretto del monumento colle due stampe. Gradisca che le rinnovi la compiacenza e il grato animo del fratello, sen-



sibile quanto mai a questo tratto di amicizia con cui ha Ella voluto lusingarlo. L'idea dell'opera sembra resa bellissima e specialmente le pieghe della Matrona sono sentite con molto gusto e spirito. Anche il sonetto di cui la ringrazio è prove (1) e spiritoso. Siccome abbiamo il costume di tenere una serie delle opere di Canova a contorni, si farà per noi incidere similmente anche questa per contentare così il desiderio di qualche nostro buon amico che vorrebbe averne alcun esemplare (2).

---

(1) Sic.

(2) L'abbé G. B. Canova à Fabre. Rome 23 décembre 1807. Sans suscription.

(*Continua*)

L. G. PÉLISSIER.



## ANTICHITÀ D' ARZIGNANO

---

Nell' anno 1893, lo scavo per le fondazioni del nuovo campanile della Chiesa arcipretale d' Ognissanti d' Arzignano pose in luce un sepolcro ignorato, e da tempo immemorabile nascosto sotto terra; è più, sotto il letto di un torrente.

Il sepolcro giaceva ai piedi di un povero, antico campanile, ed era coperto da grossa pietra con iscrizione e stemma.

Il campanile antico venne demolito per dar luogo al nuovo. Era di dimensioni limitate, con quattro bifore nella cella, e quattro bassi pinnacoli ai piedi dell' aguglia. Le forme caratteristiche e lo stile lombardo lo qualificavano fattura del secolo undecimo.

Lo scavo pose in luce anche alcuni avanzi delle fondazioni della chiesa antica, demolita alla fine del secolo decimo ottavo per dar luogo all' attuale grandioso tempio. Gli avanzi furono sufficienti per ritenere il campanile connesso alla chiesa, ed offerire una idea della chiesa stessa. Questa doveva essere proporzionata a quello, orientata da levante a ponente, con abside, ed in antico senza cappelle; e posteriormente ingrandita con un' ala ed una cappella di base ottagonale sul fianco a dritta.

Molte lettere della iscrizione sparirono pel logorio dei piedi. Le rimaste sono le seguenti, scolpite nel carattere gotico usato nella prima metà del secolo decimo quinto :

HIC SEPULTVS E.....  
DANIELIS DE BRASCHIS  
QVI DECESSIT IN MCC.....  
DICTIONE X DIE PENVL.....

Lo stemma rappresenta una zampa di quadrupede.

Nel secolo al quale appartiene la lapide trovansi ricordati dai genealogisti di casa Braschi due fratelli, figli di un Daniele, vivente negli anni 1361 e 1403. I due fratelli sarebbero un Giacomo II detto il Rosso, tra' vivi nel 1403 e 1417, ed un Gasparo in vita nel 1428. Da ciò si deduce che il sepolto debba essere o l'uno o l'altro dei suddetti figli di Daniele.

La zampa dello stemma, costante insegna dei Brasco, da alcuni creduta di grifo, da altri di orso, sembra debbasi invece ritenere del cane *bracco* (*braccus*), che per speciali qualità meritò la denominazione di *canis sagax*. È questa una induzione naturale, in perfetta analogia col cognome, che dal nome dell'animale differisce solo per la variante di una C cangiata in una S; variante di nessun conto e comunissima nei tempi antichi. I colori usati dai Brasco sono il celeste per il campo, e l'oro per la zampa.

L'individuo più antico che si conosca dei Brasco è un Enricó, di Chiampo, registrato in un atto dell'anno 1305 conservato nell'archivio della famiglia. Da quel paesello, poco distante da Arzignano, i discendenti si portarono in questa terra, e poscia, al pari di altri signori, in Vicenza, dove si fabbricarono sulla via maggiore un palazzo di elette forme dell'ultimo periodo dell'architettura gotica, e furono ascritti al Consiglio della città.

I cronisti vorrebbero infiorare la storia di questa famiglia col' accenno a lotte con i Conti d'Arzignano, che la avrebbero costretta a rifugiarsi in Vicenza. Ma tale supposizione acquista poco credito, perchè le vicende di quei Conti, ora ghibellini ed ora guelfi, rimontano ad epoche anteriori all' Enrico sopra nominato.

VITTORIO BARICHELLA.

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

GAETANO COGO — *L'ultima invasione dei Turchi in Italia in relazione alla politica europea dell'estremo Quattrocento.* — Genova, tip. R. Istituto Sordomuti, 1901.

Premesso un serio e minutissimo esame di tutti i cronisti e di tutti gli scrittori antichi e moderni, che hanno trattato dell'ultima invasione dei Turchi nel Friuli « la quale si collega colla storia politica d'Europa dell'estremo Quattrocento », l'A. ricorda il trattato di alleanza, stretto nel 1499 dalla repubblica veneta col re francese Luigi XII a danno di Lodovico il Moro. Del canto suo, il duca milanese, reputando sempre di poter colla perfidia non solo mantenersi sul trono usurpato, ma anche accrescere la sua potenza, si diede ad eccitare il Sultano contro il Leone di S. Marco, che molti, in quell'epoca, credevano fermamente mirasse ad estendere il proprio dominio sull'intera penisola. Ben presto gli Infedeli rupero le ostilità, onde il Senato prese alcuni provvedimenti di difesa, specialmente nel Friuli, essendo stato informato che i nemici avevano stabilito d'invaderlo e di saccheggiarlo, mentre gli stati europei, che avrebbero potuto e dovuto soccorrere il *baluardo della cristianità*, intesi ciascuno ai propri interessi e, sebbene a parole professassero altri sensi, ben contenti che la repubblica fosse involta in pericoli e difficoltà, non si mossero ed anche questa volta la lasciarono sola di fronte alla formidabile possanza ottomana. Inoltre il Moro aveva saputo ordire così bene i suoi intrighi contro il Leone di S. Marco, che aveva ad esso alienato l'animo di Massimiliano ed, indirettamente, anche quello del re napoletano Federico III, il quale sentiva che i Francesi, conquistato il Milanese, si sarebbero volti contro di lui. Restava il papa Alessandro VI, che, non tanto nell'interesse della cristianità, quanto piut-

tosto perchè un' invasione turca in Italia avrebbe impedito, o, per lo meno, ritardato al suo diletto Valentino la formazione di uno stato nel centro della penisola, si mostrò pronto a dare ogni possibile soccorso ai Veneziani, dai quali, in cambio, sperava di ottenere la facoltà di sottomettere Imola, Forlì e Pesaro. Ma, poichè Giovanni Borgia, spedito a tale scopo da S. S. al Senato, non ottenne se non buone parole, e, d'altra parte, il Valentino, aiutato dal re di Francia, potè compiere l'impresa desiderata, il papa non si curò più del bene della cristianità, di cui si vantava di essere il principale rappresentante. Intanto i Turchi si avanzavano minacciosi e, ben presto, varcato il confine, entrarono in Friuli e si diedero a commettervi atti di bestiale ferocia, tanto più che Andrea Zancani, Provveditore generale della Patria, *incerto e pusillanime*, non volle mai, a niun patto, uscire coi suoi da Gradisca *per non farse amazzar*. Nè meglio si comportarono Andrea Foscari, podestà e capitano di Mestre, non appena seppe che i nemici erano nel territorio di Treviso, ed i gentiluomini veneziani sparsi nelle ville. Il primo infatti si chiuse nella rocca ed i secondi si rifugiarono nelle Lagune, e *così la patria*, osservava malinconicamente il Sanudo, *se ruinava*.

È ben vero che lo Zancani fu poi condannato al confine ed alla relegazione per quattro anni a Padova e che venne decapitato certo Ermacora, abitante nel territorio di Gorizia, il quale aveva insegnato ai Turchi il cammino nel Friuli, ma è pur vero che delle orribili devastazioni sofferte nel 1499 da quell' infelice regione, spetta una parte di responsabilità al governo veneziano, che, nota il Cogo, in questa luttuosa circostanza non prese i necessari provvedimenti. Pur troppo, come ho dimostrato in una mia monografia (1), i Veneziani di quell' epoca avevano perduto le forti virtù dei padri e tra i patrizi invano avresti cercato un nuovo Pietro Loredano, mentre soldati e marinai indisciplinati ed infingardi, rifuggivano dai combattimenti, ed il Senato nell' elezione degli ammiragli e dei provveditori si lasciava guidare dagli intrighi e dalle simpatie, non dall' interesse della patria. Valga a provarlo il fatto che in questa memorabile guerra contro gli Ottomani, mentre nel Friuli ripose la sua fiducia nello Zancani, in Levante affidò il comando della armata ad Antonio Grimani, quanto ricco altrettanto inetto e vanitoso (2), il quale a Navarrino si contentò di rimanere inerte spettatore della fuga delle navi e dell' eccidio degli uomini a lui affidati. E pure

---

(1) *La repubblica di Venezia, Appunti critici*, Udine, tip. Cooperativa, 1894.

(2) Era uomo di poco cuor, nota il MALIPIERO, *Annali in Arch. stor. ital.*, vol. VII, parte I, pag. 177.

avrebbe potuto avere a man salva i legni turcheschi come Dio è Dio (1). Quale meraviglia pertanto se lo stesso alleato di Venezia, Luigi XII, mostrasse di non far più grande stima della Signoria (2) e dicesse in quei giorni all'ambasciatore Antonio Loredan: « Voi Veneziani sete prudenti, abbondate di ricchezze, ma havete timor della morte. Noi tolemo a far la guerra con animo de vincer o de morir » (3).

Se non che ci siamo proposti di dettare una breve recensione e non di completare la bella monografia del Cogo, il quale, anche in questa occasione, ha dato splendida prova di ammirabile diligenza e di singolare acume storico. S'abbia egli adunque le nostre più vive e sincere congratulazioni e ci dia in breve un altro volume di storia veneziana, la quale, al pari della storia delle altre città italiane, ha bisogno di essere rifatta sulla base dei documenti.

V. MARCHESI.

SAC. DON LUIGI ZANUTTO. — *Paolo Diacono e il monachismo occidentale*, Udine, tip. Del Bianco, 1899.

Poichè non è ancora spenta l'eco delle feste, che Cividale, con grande concorso di dotti d'ogni nazione, celebrò in onore di Paolo Diacono, credo non inutile ricordare in questa Rivista una monografia, che sul maggior storico italiano del secolo IX dettò il prete udinese don Luigi Zanutto.

Uomo dotato di rara modestia e di non comune cultura, il Zanutto adempie con zelo agli uffici del suo ministero ed attende nello stesso tempo con singolare diligenza e con vero acume agli studi storici. Ne fa prova questo scritto, nel quale egli, allo scopo di porgere al lettore una chiara idea dell'epoca, in cui visse ed operò il discepolo del celebrato Flaviano, ha crejuto opportuno di trattare della condizione dell'Italia nel secolo VIII e di esporre alcuni giudizi, che io non credo possano essere accolti, sebbene corroborati da forte sodezza di ragionamento e dall'autorità di scrittori rinomati.

E prima di tutto, se è vero che il Cristianesimo non mosse guerra aperta all'impero dei Cesari, contribuì certo indirettamente alla sua caduta, bandendo principî ben diversi da quelli, su cui sino allora aveano

(1) MALIPIERO, *op. cit.* in *Arch. stor. ital.*, vol. VII, parte I, pag. 179.

(2) MALIPIERO, *op. cit.*, in *Arch. stor. ital.*, vol. VII, parte I, p. 185.

(3) MALIPIERO, *op. cit.*, in *Arch. stor. ital.*, vol. VII, parte I, p. 189.

poggiato la grandezza e la civiltà romana, alla quale, dal resto, l'età moderna deve riconoscersi debitrice di beneficii inestimabili molto più che ai barbari del settentrione. Infatti i Germani, i quali non hanno invaso le terre romane come un torrente impetuoso, che tutto schianta ed abbatte, se erano moralmente più sani dei Romani, non essendo ancora giunti ad un forte ordinamento sociale e politico, valsero soltanto, almeno nei primi tempi, a distruggere più che ad edificare.

D'altra parte, il chiarissimo A. non dubita di affermare col Balbo che i Longobardi si mostrarono ferocissimi verso gl' Italiani, come attestano le lettere di S. Gregorio I. A mio debole parere peraltro, alle testimonianze di quell' uomo insigne toglie in parte valore il fatto ch' egli visse nei primi anni della dominazione langobarda, quando, cioè, l' invasione degl' Italiani e i tentativi dei Greci per recuperare le terre perdute costringevano i conquistatori ad abusare della forza per isfuggire l'estrema rovina. « Solo rifugio, soggiunge il Zanutto, trovarono gli Italiani oppressi nei vescovi e nei papi, onde era naturale, che questi ultimi, i quali, da un pezzo, erano i veri e i soli reggitori di Roma, ne divenissero signori, sebbene la città eterna non sia stata loro donata dai Franchi ».

Infine è tutt'altro che esatta l'affermazione che alla caduta del regno langobardo (1) abbia cospirato coll' invasione dei Franchi l' odio antico ed inconciliabile degl' Italiani, perchè non furono questi, bensì i grandi langobardi che resero ai Franchi più facile la conquista.

Queste osservazioni del resto non scemano il valore della bella monografia del Zanutto, il quale, mi piace ripeterlo, dettandola, ha dimostrato di possedere attitudini eccellenti allo studio della storia.

V. MARCHESI.

SAC. DON LUIGI ZANUTTO. — *Il cardinale Pileo di Prata e la sua prima legazione in Germania (1378-1382)*. — Udine, tip. D. Del Bianco, 1901.

Il friulano Pileo di Prata fu uno tra i prelati più celebri ed onorati del secolo XIV. Nato di nobile famiglia, fu successivamente vescovo di Treviso e di Padova ed arcivescovo di Ravenna, coltivò l'amicizia di Francesco Petrarca e venne nel 1370 inviato da Gregorio XI nunzio in

---

(1) Tutti sanno, del resto, che il regno langobardo non cadde, ma passò alla dinastia carolingia e fu unito al regno franco. (Cfr. Malfatti B., *Imperatori e papi ai tempi dei Franchi in Italia*, II, 116-117).

Francia. Pochi anni più tardi, morto questo pontefice e scoppiato lo scisma occidentale, Urbano VI innalzò il Pratense all'onore della porpora e lo mandò quale ambasciatore presso il nuovo Cesare, Venceslao, successo a Carlo IV. dal quale specialmente desiderava di essere riconosciuto solo e legittimo capo della chiesa cattolica.

Il Pileo si mostrò strenuo difensore di Urbano VI e ne sostenne la canonicità dell'elezione nella dieta, apertasi a Francoforte nel marzo 1379, contro il clementino arcivescovo di Parigi. E, poichè in Germania si credeva che la corte e il governo francese non fossero stati estranei alla divisione della Chiesa, lo statista italiano fu ascoltato con simpatia ed i principi tedeschi non solo decisero di rimaner fedeli al papa romano, ma di proteggerlo anche colle armi contro gli aderenti di Clemente VII, *chiunque essi fossero*. Lieto di aver conseguito l'intento, il Pratense, *che da Urbano VI aveva ricevuto il potere di accordare a nome suo le grazie spirituali*, percorse non piccola parte della Germania ed ottenne che molte terre e città rifiutassero ossequio ed obbedienza al Ginevrino, al quale inoltre recò non lieve danno, adoperandosi validamente alla conclusione del matrimonio del re inglese Riccardo II con Anna di Lussemburgo. Questa parentela, nota il Niem (1), tra i re di Germania e d'Inghilterra fruttò assai all'obbedienza di Urbano, sì che questa *plurimum augebatur*. « Sventuratamente, aggiunge il nostro Autore, il Prignano, allorchè nel 1382 il Pratense tornò in Italia, » aveva volto soltanto l'animo agli affari del regno napoletano e *seguiva da forsennato il suo destino* », onde l'insigne statista non poté condurre a termine le pratiche per la solenne incoronazione di Venceslao, come gliene aveva fatto promessa. « Mancò così l'effetto della missione tedesca del cardinale Pileo; rimase però quello d'importanza principale; l'attaccamento del settentrione all'obbedienza di Roma » per tutto il tempo che durò lo scisma ».

Questo, in breve, il contenuto della bella monografia, dettata dal Zanutto, non soltanto sulla scorta di tutti gli scrittori, che si occuparono di quello scisma che nell'età del rinascimento diede alla chiesa cattolica un colpo fatale, ma anche di non pochi documenti inediti, tratti dagli archivi veneto e vaticano.

Anche questa volta il diligente prete friulano ha compiuto opera veramente commendabile e degna di essere conosciuta da quanti si occupano di studi storici.

V. MARCHESI.

---

(1) *De schismate*, libro I, capo 17.



*Venezianische Depeschen vom Kaiserhofe. Herausgegeben von der kais. Akademie der Wissenschaften. II Abtheilung, 1 Band, 1657-1661. — Bearbeitet von ALFRED FRANCIS PRIBRAM. — Wien, 1901.*

Fin dall'anno 1889 l'imperiale Academia, delle scienze di Vienna, diede mano a pubblicare i *dispacci* degli ambasciatori veneti alla Corte imperiale, e ne vennero successivamente in luce tre volumi contenenti le lettere dal 1530 in avanti (1).

Di recente è uscito il primo volume di una nuova serie, la quale ha per punto di partenza l'ascensione al trono di Leopoldo I, ed il cui termine, secondo l'intento dell'Accademia, dovrà coincidere colla caduta della repubblica di S. Marco.

L'edizione di questo primo volume della nuova serie fu curata dal prof. A. F. Pribram, ed egli adempì il suo compito molto coscienziosamente, mostrandovisi non un semplice, per quanto diligente, riproduttore, ma un profondo conoscitore della storia di Leopoldo I e de' suoi tempi, allo studio della quale, quasi al pari dei dispacci stessi contribuiscono l'introduzione e le annotazioni del ch. Editore. Il volume contiene la corrispondenza dei due ambasciatori veneti Giambattista Nani ed Alvise Molin; il primo dispaccio porta la data del 2 aprile 1657, l'ultimo è del 23 luglio 1661. Era affatto impossibile riportare l'intero testo di tutti i dispacci di quel quadriennio, quindi l'editore si dovette limitare a dare un sunto di quelli di minore importanza, riproducendo fedelmente dagli originali gli altri. E qui appunto, nella scelta cioè dei singoli dispacci da darsi in ristretto o per intero, consisteva la maggior difficoltà per l'Editore, il quale spiega molto chiaramente nella prefazione i criterii che gli furono di guida in tale lavoro.

Egli si propose di riportare per esteso le lettere che si riferiscono alla principale missione affidata ai due ambasciatori, all'avviamento cioè di un'alleanza austro-veneta contro il Turco. Si stamparono poi per intero i dispacci contenenti notizie e osservazioni sulle vicende della politica interna austro-ungherese e su fatti intimi della Corte

---

(1) *Venezianische Depeschen vom Kaiserhofe, bearbeitet von D.<sup>r</sup> Ig. Stich und D.<sup>r</sup> G. Turba*: 1.<sup>o</sup> vol. 1889; 2.<sup>o</sup> 1892; 3.<sup>o</sup> 1895.

imperiale. Le lettere relative agli avvenimenti del settentrione e dell'occidente d'Europa sono riferite in sunto.

L'Editore fa giudiziosamente risaltare la grande differenza esistente fra i rapporti mandati al Senato dal Nani e dal Molin; il primo pieno di accortezza e prudenza, l'altro credulo e appassionato. Il Nani penetra nel fondo delle cose, il Molin s'inganna spesso perchè non va oltre la superficie di esse. È per es. ben singolare, anzi stupefacente, che un ambasciatore sia restato completamente al buio sulle conseguenze e la portata della pace dei Pirenei del 1659, la quale, come ognun sa inaugurò il decadimento della Spagna e la prepotenza della Francia. Eppure il Molin s'illude in argomento fino al punto di dire « Hanno certamente colto un grande vantaggio della pace Spagnoli ». Parimenti la sua illusione passa i limiti quando si tratta delle intenzioni e dei disegni di Luigi XIV. Egli esaurisce tutta la sua eloquenza per risvegliare nel ministro imperiale Porcia la confidenza nella Francia, « mostrando (p. 633) la prontezza del re alla lega e le retissime intenzioni sue, la generosità con che ha dato la pace al cristianesimo » ecc. La lettera nella quale il Molin perora così porta la data del 21 maggio 1661; ma dalle istruzioni che Luigi mandava ai suoi ambasciatori a Roma negli anni 1161 e 1162 (cfr. *Récueil des instructions données aux ambassadeurs de France. Rome*, ed. G. Hanotaux. Paris, 1888, pp. 71 sg. e 135) sappiamo per certo che quel re non era punto propenso ad una lega contro il Turco, anzi tutto all'opposto; sicchè le parole di Luigi sono una smentita categorica e flagrante del dispaccio del Molin.

Preziose, o piuttosto curiose, sono le notizie date dal Nani sulle condizioni finanziarie della Corte imperiale. Immediatamente dopo la morte di Ferdinando III non si trovarono nelle casse più di 15000 fiorini, e si dovettero tenere lunghe consulte per decidere sul modo di coprire le spese dei funerali (p. 5). Più tardi egli scrive da Praga (p. 90): « la Dieta della Boemia ha concesso un donativo di fiorini 330000 ed imposte fino a fiorini 700000, ma il re domanda altri 1200000 fiorini mentre che il paese si trova in uno stato miserabile di estrema povertà ».

Per ottenere la corona imperiale occorreva il pagamento delle spese, ancora insolute, dell'ultima elezione, e la Corte non poteva mandare a Francoforte più che la meschina ed insufficiente somma di 200000 fiorini (p. 121). In Ungheria era impossibile pagare il soldo alle truppe dell'impero pel loro mantenimento, le quali vivevano a carico del paese ove alloggiavano. « Ma gl' Ongheri, che godono maggior libertà, pretendono di non dar cos'alcuna se non vi acconsente la loro Dieta. Per questo negano i viveri, ed i soldati se li vanno a pigliare per forza, onde v'è un chaos d'accerbità, di querele, di

« male soddisfazioni » (p. 155). E mentre si disgustavano in siffatta guisa gli Ungheresi, si viveva continuamente nel timore che i Turchi, approfittando della situazione, irrompessero nel paese. Nondimeno la Corte niente faceva per iscongiurare il pericolo, e il Nani lamenta la mancanza d'ogni risoluzione seria, mancanza di cui dice apertamente e con molto senso (p. 158): « Molti trovano strano che stando la Corte a godere le caccie, lasci nel mentre in preda a' suoi maggiori nemici li confinanti... ma così porta la complession del Governo, ed io ho sempre osservato... che le risoluzioni non si son fatte che per necessità fuori di tempo, dopo i danni ed i pregiudizii, ond'è molto facile che, come la guerra di Transilvania s'haverebbe certamente divertita con mostrare faccia a' Turchi, così appunto la connivenza e la tepidezza porti quegli impegni che si vorrebbero evitare ». Scrivendo così l'ambasciatore veneto aveva certamente ragione, ma l'ebbero anche gli uomini di stato dell'Impero ai quali riusciva impossibile il prender gravi risoluzioni nella mancanza d'ogni mezzo pecuniario.

Come il Nani, anche il Molin parla ripetutamente dello stato compassionevole nel quale si trovavano le finanze dell'Impero e i popoli di esso. In uno dei suoi dispacci si legge (p. 562): « Ha in questi giorni l'Imperatore ricevuto un straordinario sussidio dalli stati dell'Austria (inferiore) di 500000 fiorini, somma che si stima impossibile ad esser contribuita, essendo per il peso delli alloggi e altri aggravii tutto il paese consunto ». Altri dispacci dello stesso Molin contengono lagnanze dei ministri imperiali, i quali sfogano le loro miserie coll'ambasciatore della Repubblica. Come gli stati italiani del rinascimento con gran rammarico del Machiavelli, mancavano di soldati proprii, così l'Austria di Leopoldo I mancava di proprie forze finanziarie e doveva mendicare sussidii da estere potenze. E mentre gli Ungheresi, che volevano persuadere la necessità di rompere con la Porta, offrivano solo la meschinità di 100000 fiorini, si sperava nelle sovvenzioni che la Spagna solea mandare alla Corte; e pure, scrive Molin (p. 174) « vi era poca speranza delli aiuti di denaro di Spagna ». Fino al maggio 1661 si ricevevano a Vienna, per quattro interi anni, in complesso non più di 70000 talleri di moneta spagnuola (p. 632), e nel giorno susseguente il ministro imperiale Porcia specifica al Molin le mancanze di adempimento delle promesse ch'erano state fatte alla Corte di Vienna da parte di potenze estere. Nè l'elettore di Baviera, nè il duca di Parma, nè il marchese di Mantova, nè il duca di Savoia contribuivano a colmare il vuoto dell'erario dell'impero; gli uni non mantenevano le promesse, gli altri si schivavano anche dal farne e rispondevano ai reclami con doglianze, « restando soli » — come il ministro Porcia diceva (p. 649): — « Geno-

vesi, ch' hanno ben il potere, ma non sempre la volontà pronta agli altrui vantaggi ».

Del resto si sa benissimo che quel dissesto finanziario si protrasse durante tutto il regno di Leopoldo I. Esso fu così stringente nel principio come nel fine della lunga serie di anni, nei quali l'imperatore dicesse o credette dirigere i destini dello stato. Si vede chiaramente che in questo riguardo gli ambasciatori veneti non ci dicono nè possono dirci niente o poco di nuovo. Allo studioso, che in questi tempi si trova quasi schiacciato dalla mole del materiale, basterebbero anche in altri riguardi dei regesti, pur che esattamente fatti secondo le regole della scienza. Il testo intiero de' dispacci, nel quale alle volte si leggono cose già note o pochissimo importanti, serve non di rado più d'ingombro inutile che di lume. Non dico questo per far rimprovero all'Editore Prof. Pribram. Questi era obbligato di attenersi al programma formato dall'Accademia Viennese, ed egli ha fatto ciò ch'era possibile per render facile l'uso della sua pubblicazione. Non solamente questa offre una ricca suppelletile, ma egli completò ed in certi casi rettificò o rischiarò i dispacci del Nani e sopra tutto quelli del Molin. Per poter far questo il Pribram non rifuggì da fatiche di indagini e ricerche nell'Archivio di Stato austriaco, specialmente nella sezione turchesca di esso. Le istruzioni del Senato ai due ambasciatori e le lettere ducali indirizzate ad essi furono da lui personalmente studiate ed estratte nell'Archivio de' Frari, sicchè veramente niente ei tralasciò per rendere l'edizione profittevole agli studii. In fine di essa si trova un indice delle persone e cose menzionate nel corso del volume, e si deve confessare ch'esso fu elaborato con straordinaria applicazione e con intendimento del subietto. Il ch. Editore, nell'introduzione al volume, ci fa sapere, che quell'indice è opera del sig. Edmondo Jerusalem.

M. Brosch.

MELCHIORRE ROBERTI. — *Le rappresaglie negli statuti padovani* (con documenti inediti). — Padova. Randi. 1901; in 8°, di pp. 20.

Questa memoria, letta l'Aprile scorso alla R. Accademia di Padova studia come nel diritto statutario di quella città, dopo il dominio ecceliniano si riveli « una vera e propria legislazione che cerca di regolare tale istituto (delle rappresaglie) limitandone, per quanto fosse possibile, l'applicazione, la durata, gli effetti ».

Faremmo torto ai lettori spiegando qui che cosa fosse la *rappresaglia*, particolarmente dopo il bel libro pubblicato in proposito dai

Proff. Del Vecchio e Casanova. Diremo invece che l'illustrazione dei documenti inediti è fatta dal R. con ordine, con dottrina e non senza acume, tanto da riportare i non facili elogi del Cipolla (1) Così si comincia dallo statuto del 1258 (podestà Giovanni Badoero) e si viene verso la fine del secolo successivo cogli statuti e i patti speciali fra città e città, pubblicati già dal Verci e dal R. studiati, o da quest'ultimo anche pubblicati di sui codici del Museo Civico di Padova; così si può tener dietro al progresso del Comune per limitare la trista consuetudine, avanzo di più barbara età.

A questo proposito ci uniamo al voto del Cipolla per la pubblicazione integrale degli statuti carraresi, e dal Dottore Roberti attendiamo, augurando, novelle prove della sua valentia negli studî storico-giuridici.

GUIDO BIGONI.

Nozze *Moro-Foramiti*, Cividale, tip. G. Fulvio, 1901; un fasc. in 8. di pagg. 10.

Nozze *de Puppi-Freschi*, Cividale, tip. G. Fulvio, 1901; un fasc. in 4. di pagg. XII.

Per le nozze *Moro-Foramiti* è uscito recentemente un grazioso opuscolo che contiene un interessante documento cividalese: un documento (2) che illustra un insigne monumento, il vetusto duomo della storica città longobarda. Il contenuto di esso è esposto con garbo e con chiarezza in una nota erudita dell'egregio dott. Pier Silverio Leicht, studioso e colto bibliotecario di Udine. Il documento, rogato *ante valvas sancti Donati* nel 1191, del quale il Leicht ci dà poi trascrizione diligentissima, ricorda numerose oblazioni per la fabbrica del duomo che a detta del canonico M. della Torre (Perg. capit. I, II sommario della pergamena stessa) s'era bruciato nel 1186. Il guasto, però, osserva l'il-

(1) C. CIPOLLA. — *Degli atti diplomatici riguardanti il dominio di Cangrande I della Scala in Padova in Rendic. della R. Acc. dei Lincei*, Serie V. Vol. X (1901) p. 229 e segg. In alcuni documenti, dati in comune, la lezione del C. presenta qualche leggera differenza.

(2) La pergamena che porta il documento è costituita di due pezzi cuciti insieme; è verso la fine macchiata da non potersi leggere in qualche punto. Si conserva fra le pergamene capitolari (tomo II) nel R. Museo archeologico di Cividale.

lustratore, non dovette esser molto grave se troviamo in vari atti del 1189-1191 ricordato l'altare di Santa Maria davanti al quale si rogavano donazioni alla chiesa stessa ed altri istrumenti. Trattavasi forse, più che di una totale riedificazione, di alcuni restauri o ingrandimenti. Interessante è poi l'elenco degli offerenti per la varietà dei nomi che possono additarci una via per giudicare la natura etnografica della popolazione cividalese sullo scorcio del secolo XII, per quanto, osserva ancora il dott. Leicht, questo criterio de' nomi di persona sia sempre alquanto incerto. Vi si trovano frammisti nomi latini e tedeschi e pochissimi slavi; « soltanto due, fra i ricordati, si dicono di provenienza estranea alla città, e sono uno svevo ed un carnico, ciò che mostra come, probabilmente in quel torno non vi fossero state immigrazioni di tedeschi e si spiega forse col fatto che il Patriarca che allora sedeva, Gotofredo, quantunque tedesco, era stato promosso alla dignità Patriarcale essendo abate di Sesto. Forse con lui poté esser venuto il *Marquardus swevus*, dal paese originario di Gotofredo, la Svevia ». Il numero degli oblatori ascende a 380: 200 maschi e il resto donne. Secondo una congettura che il Leicht, basandosi su di questi ed altri dati, fa a questo punto, il numero degli abitanti entro le mura variava in quei tempi intorno a 1500: numero che poi alla metà del secolo XIV cresce considerevolmente. In quest'atto si può osservare ancora la ricchezza della famiglia di Portis che alle offerte contribuisce con munificenza assai maggiore d'ogni altro e fin da quei tempi la si scorge tenere il posto più eminente fra i *milites* cividalesi.

Questa nuova copia riesce anche interessante perchè reca il documento nella sua integrità, correggendo le varie mende delle trascrizioni anteriori, dateci dall'Ughelli (*Italia Sacra*, v. 73, n. I) prima e dal De-Rubeis (ne' suoi *Monumenta*, col. 629) poi, e perchè ci narra una pagina di storia di cotesta antica ed illustre capitale del Friuli che racchiude preziosi e vivi ricordi di quei giorni memorabili.

Un'altra interessante pubblicazione ci perveniva pur'anco, poco dopo, dalla simpatica città di Cividale, il 14 di novembre del corrente 1901, per le sponsalizie del conte Guido de Puppi e della signorina Freschi, ambidue discendenti di nobile prosapia. I documenti (1) contenuti in questo elegante opuscolo sono prova degli antichi legami di queste due insigni famiglie con la città: legami che hanno origine « in fatti appartenuti al più lontano passato, in cospicui servigi che i loro

---

(1) I documenti si trovano ambidue nel R. Museo di Cividale; l'uno di tra le pergamene capitolari, tomo IV, n. 87, l'altro nella busta n. 27 delle pergamene comunali.

maggiori hanno resi alla Comunità di Cividale ». Il primo è una convenzione che Giovanni di Cucagna dal cui casato discendono i Freschi, strinse, quale Podestà di Cividale, il 30 di gennaio del 1250 con il Capitolo del Duomo affinchè questo concedesse de' sussidii pel riatto delle mura e delle fortificazioni cittadine. Questo documento è pure esattamente trascritto dal dottor Leicht che vi aggiunge alcune sobrie e opportune notizie atte a chiarirlo a sufficienza. L'altra carta (trascritta dal conte Pier Alvisè Zorzi, solerte e dotto direttore del R. Museo foroiuliese) è più recente: appartiene ai sec. XVI (11 marzo 1586) ed è una lettera in cui il nobile Antonio de Puppi, ambasciatore della Comunità di Cividale presso il Governo veneto, rende conto a' Provveditori ed al Consiglio della città delle pratiche condotte a Venezia per ottenere un prolungamento della strada del Pulfero che la rannodasse alla nuova strada costruita nel 1576 dall' Arciduca Carlo fra Gorizia, Canale, Tolmino, Caporetto, Plezzo e Tarvis; anche questo documento è accompagnato da una chiara nota illustrativa. Le edizioni, nitide e belle, escono tutte e due dalla tipografia di Giovanni Fulvio di Cividale.

### *Trieste*

LUIGI SUTTINA.

BOTTEON CAV. SAC. VINCENZO. — *Ricerche storiche intorno alla Chiesa dei SS. Rocco e Domenico di Conegliano*. Conegliano. Tipografia Antonio De Beni 1901. pag. 128.

La circostanza in cui si inaugurò solennemente la facciata della Chiesa parrocchiale suddetta determinò la comparsa di queste *Ricerche storiche*, libro che non aspira a fare della critica, ma è buon saggio di memorie locali.

Consta di una introduzione di poche pagine riflettente i lavori eseguiti per la detta facciata dall'anno 1661 sino ad oggi, e di quattro capitoli rispettivamente intitolati: La devozione a S. Rocco — La Scuola e la chiesa di S. Rocco — Il monastero dei SS. Rocco e Domenico — La parrocchia di S. Rocco.

Nel primo di questi capitoli leggiamo del passaggio dei romei tedeschi per Conegliano al tempo di S. Rocco (sec. XIII-XIV) e dell' accoglienza che vi trovavano i più poveri; delle numerose pestilenze che invasero lungo i secoli fino ai nostri tempi quella città i cui reggitori non mancarono di applicare rimedi condegni e conformi alla civiltà dei tempi; e come, in generale, le istituzioni civili e religiose di Conegliano si foggiarono ad « una grande venezianità » di qui le varie manifestazioni di culto a S. Rocco che i Coneglianesi imitarono dai Veneziani.

Nel secondo capitolo troviamo che la Scuola (confraternita) di S. Rocco di Conegliano data dal 1476; l'erezione della prima chiesa spetta al 1534, della seconda al 1640 dopo una serie infinita di deliberazioni e di dilazioni da parte dei vari corpi che la doveano edificare. L'Aut. si sofferma con particolare dizione ai dipinti, alcuni dei quali notevoli opere di egregi pennelli, forse dell' Aliense, del Beccaruzzi, di Giovanni Pietro Silvio veneto, ed altri pregiati affreschi di Giovanni Demin.

Il terzo capitolo contiene notizie sui figli e figlie di S. Domenico in Conegliano. Domenicane del secondo ordine tennero il convento dei SS. Rocco e Domenico, costruito nel 1639-1640, fondato con bolla pontificia del 1640, adibito a clausura la mattina del 20 agosto 1643. Le monache aveano ottenuto di usare, in pieno accordo col parroco, della Chiesa di fresco costruita.

L'A. dà l'elenco delle abbadesse e discorre della vita e lificante di quelle claustrali estendendosi alquanto su alcuni memorabili episodi. Col decreto napolconico 25 aprile 1810 fu decisa la soppressione del nostro monastero. In questo capitolo è parola di una curiosa bolla femminile, esistente nell' archivio vecchio comunale di Conegliano, colla quale Benedetta Giustinian priora di S. Maria degli Angeli di Murano praticando le cerimonie stesse che si usano dai vescovi, conferisce il beneficio parrocchiale di S. Michele di Ramera ad un Giovanni Condulmer *flexis genibus humiliter petenti*, il quale fu poi quegli che con legato testamentario determinò la fabbrica, anch' essa a lungo discussa, del monastero di S. Rocco.

Della Chiesa come parrocchia tratta l' ultimo capitolo. Fu smembrata dalla parrocchia matrice di S. Silvestro di Costa con decreto vescovile 1 luglio 1592; la parrocchialità passò poi alla nuova Chiesa di S. Rocco aperta nel 1640; nel 1777, se fosse mancata l' opposizione delle monache, S. Rocco avrebbe forse dovuto cedere il suo beneficio al sontuoso tempio gotico di S. Antonio abate che i Canonici Lateranesi aveano dovuto abbandonare pochi anni prima pei noti decreti della Serenissima. L' articolo ed il libro insieme si chiudono coll'elenco e brevi note biografiche dei parroci di S. Rocco.

Alcune pagine di queste *Ricerche storiche* non interesseranno guari la storia e riveleranno i sentimenti religiosi e sociali dell' Aut. il quale, data l' occasione in cui uscì il libro e lo scopo prefisso allo stesso (di contribuire colla vendita alle spese della nuova facciata), avrà certo inteso che il suo lavoro pervenga così ad una cerchia più ampia di persone che non siano i soli eruditi. Ciò non farà dispiacere quando il narratore, come nel nostro caso, dà affidamento di non alterare la verità storica, e la narrazione è sempre condotta sui documenti. I quali documenti, in quanto sono tratti per buona parte dall' Archivio vecchio comunale di Conegliano, ci piace qui notare che rammentano la be-



nemeranza acquistata dal rev. Botteon nell'ordinamento dell'archivio stesso (DON VINCENZO CAV. BOTTEON, *Archivio vecchio comunale di Conegliano. — Relazione con note storiche illustrative*. Conegliano, Tipo-lit. A. De Beni 1898), di cui riferì A. Vital in questo periodico T. XVII. p. II. a 1898.

Ora il cav. Botteon attende nella sua Terra ad altro simile lavoro, per cui avrà diritto ancora una volta alla riconoscenza di chi professa il culto delle patrie memorie.

GIUS. DALLA SANTA.

CARRERI F. C. *Spilimbergica. Illustrazione dei Signori e dei domini della Casa di Spilimbergo; istituzioni, vita e vicende di essi*. Udine, Tip. Domenico Del Bianco 1900, 8°, pag. 224.

Quasi a coronare una lunga serie di lavori su Spilimbergo, a riassumerli sotto alcuni aspetti, sotto altri ad ampliarli, compose l'A. il presente volume che in sole 224 pagine, assai fitte però, contiene moltissime notizie della Casa e delle Signorie di Spilimbergo e Spilimbergo-Zuccola coi documenti principali per extensum (son circa 90), gli altri, moltissimi, in sunto. L'indole dell'opera è più che altro storico-giuridica e sotto questo punto di vista eccede l'importanza di storia familiare e municipale, ed anche particolare, perché con gli argomenti dell'analogia serve a chiarire istituzioni d'altri luoghi ove meno si conservarono i documenti, e d'altri tempi più antichi di cui pur son manchevoli le notizie; arroi che le forme germaniche del diritto nel Friuli hanno resistito certo con interezza e tenacia particolari, e lo stato politico giuridico e sociale di quella regione anche sotto Venezia non mutò che lievemente, e quasi intatto pervenne al XIX testè decorso secolo.

La I delle sette parti in cui il libro è diviso, contiene la genealogia dei primi e secondi Signori di Spilimbergo, dalla fine del XII secolo alla fine del XIII, e dallo scorcio di questo ai dì nostri. Ivi è riassunta a mo' di sommario la storia politica e militare della casa quale la danno documenti, cronache e storie. Di varî personaggi si fa un cenno biografico. Ivi son descritti gli stemmi, le livree, gli archivî della famiglia. Ma questa prima parte serve solo ad accertare i personaggi e le loro relazioni di parentela, a mostrar le due famiglie Spilimbergo e Zuccola prima disgiunte poi unite, la seconda continuando l'altra che mancava, indi la divisione della seconda in due famiglie principali e in varî colonnelli. In altre parole questa parte è quasi una prefazione necessaria a chiarire il resto, per la natura delle cose, piuttosto difficile e complicato.

La II parte tratta dei nobili ministeri della famiglia, una delle quattro che immettevano il Patriarca in possesso del Ducato, e particolarmente si chiarisce il *Pincernatus* d'Aquileia, *Shenk* ossia *Ethan*, feudo austriaco della casa di Zuccola, conferitole prima dal Duca gran coppiere della stirpe di Babenberg, poi direttamente dal Patriarca. Si discorre dell'importanza politica, militare, sociale della casa nella regione friulana, delle sue ricchezze anche mobiliari, dei vassalli nobili e ignobili ad essa soggetti, dei sudditi e servi di varia maniera, della curia dei vassalli che prima abitavano in parte dentro il castello di Spilimbergo cò lor Signori, degli altri abitatori del girone e di fuori, delle masnate e degli uffiziali della giurisdizione. Si ragiona ancora dei titoli nobiliari e cavallereschi della famiglia.

La III parte si riferisce ai giudizî in materia di predii feudali, alle arimannie, alle avvocazie o *guidrie*, alle gastaldie, ai waldi, alle torri, alle terre, castella e città tenute a tempo dalla famiglia quali: Pordecone, Belgrado, Flambro, Valvasone, Castelnovo ecc., ma soprattutto dei quattro castelli della giurisdizione normale (Spilimbergo, Trus, Zuccola, Solimbergo) co' loro molti villaggi. Qui osserviamo come di Spilimbergo, ricordato la prima volta nel 1120 circa come parte della donazione perduta di Enrico di Epenstein o Ottaker di Steir, non si sappia come venisse in feudo alla famiglia, e così dicasi di Zuccola. Trus era da immemorabile tempo dei Signori di Spilimbergo e poi donato come allodio giurisdizionale ai loro parenti e continuatori della casa di Zuccola nel 1279. Poscia vi si aggiunse per acquisto dal Patriarca l'allodio giurisdizionale di Ruttars (1289). Solimbergo feudo concordiese fu nel sec. XIV ceduto agli Spilimbergo-Zuccola da due stirpi, quella di Solimbergo e quella di Flasbergo. Si vede come Trus diventò poi feudo ecc.

La IV parte svolge il complesso tema dell'amministrazione ecclesiastica, politica, civile, e economica delle signorie spilimbergesi, illustra le pie fondazioni, il patronato ecclesiastico e governo della chiesa, i dazî, le tasse, le fazioni, i pioveghi, i livelli, le feste, i costumi, la beneficenza, il culto, l'igiene, il commercio, la cultura, la vita insomma dei signori e dei sudditi spilimbergesi e dell'altre terre.

La V parte concerne la giudicatura alta e bassa, le sue varie istanze e in particolar modo il *gericht*. Son riportate sentenze di morte e di pene corporali, sentenze civili, di grazia ecc. del secolo XIV e più moderne. Si discorre della proclamazione, custodia e giudicatura dei mercati feudali della casa dentro e fuori del suo dominio territoriale e delle comugne bandite e sbandite e giudicabili le quali costituiscono talora anche delle vere *enclaves* d'una signoria in un'altra. Svolgesi anche il tema dell'onoraria giurisdizione ecc.

La VI parte contempla lo sviluppo materiale di Spilimbergo, terra della residenza signoriale.

La VII è la narrazione delle rivolture dei sudditi ai Signori dai primi tempi del veneto dominio fino all'epoca napoleonica, il tutto assai curioso e ciò forma anche la storia di Spilimbergo come Terra.

Sebbene intorno a Spilimbergo si potrebbe ancor trattare espressamente della storia militare politica, e sarebbe desiderabile che il ch.<sup>o</sup> professore ottenesse aiuti adeguati a pubblicare il Codice diplomatico che sappiamo egli ha quasi in pronto, avendovi lavorato col compianto Vincenzo Joppi lunghi anni, tuttavia con quest'opera che del Codice diplomatico deve contenere l'essenziale, può dirsi esaurito il tema tutto particolare dei Signori e dei dominî, tanto più se si prendono a considerare insieme al volume *Spilimbergica* alcuni degli ultimi studi dell'A., quali le dissertazioni da lui lette all'Accademia di Udine e specie « *L' anima del castello di Spilimbergo* » uscito contemporaneamente a quest'opera, la dissertazione fatta all'Accademia di Mantova, « *Dei Gastaldi, decani e massari nella vita feudale* » e l'intero « *Elenco dei beni e diritti di Gio. Sig.re di Zuccola e di Spilimbergo* » edito nel vol. XX dell' *Archeografo Triestino*.

Potrebbe essere che gli scrittori di storia del diritto in qualche punto del libro esaminato dissentissero dal dotto Autore, ma non per questo il libro perderebbe della sua considerevole importanza. Ci sentiamo invece di dire sinceramente una nostra impressione che concerne il metodo. Non crede anche il ch. Autore che a ciascuno dei sette capitoli in cui il libro è diviso, sarebbe stato utilissimo pensiero di preporre in breve rubrica il contenuto del capitolo rispettivo, e raggruppare tal' rubriche, come suolsi, in un indice finale od iniziale?

Per un libro denso di dottrina, complicato, e che certo anche nella mente dell'A. deve servire ad uso pure di consultazione, noi avremmo voluto anche di più che le semplici rubriche suddette, ma queste, in ogni caso, si rendevano affatto indispensabili.

GIUS. DALLA SANTA.

CIPOLLA CARLO. — *Documenti per la storia delle relazioni fra Verona e Mantova nel secolo XIII*. — Ulrico Hoepli edit. librai della R. Casa, Milano MDCCCXI, 8°, pag. XI-453. (È il I. vol. della II. serie della *Bibliotheca Historica Italica edidit Societas aperiendis fontibus rerum langobardicarum medii ac recentioris aevi*.)

La presente pubblicazione contiene atti che il ch. Autore ha trascritto nell'Archivio Gonzaga di Mantova, e fino ad ora erano in gran parte inediti ed in piccola parte imperfettamente editi; ai documenti

per disteso stanno frapposti i regesti di altri documenti del medesimo carattere e che riguardano consimili argomenti, ma che non parve opportuno ristampare trovandosene di già buone edizioni. « La mia raccolta » scrive nella prefazione il prof. Cipolla, « ha scopo diplomatico. » Essa comprende le carte diplomatiche, o quelle che con esse hanno « relazione immediata ». Le carte di natura assolutamente privata non « potevano quindi essere ricevute in questa raccolta ancorchè potessero « giovare a chiarire le relazioni fra Veronesi e Mantovani ». In tutto sono 187 documenti, cento dei quali editi per intero ed 87 per estratto, tutti distribuiti in 69 gruppi; alcuni di questi gruppi sono costituiti da un solo atto; gli altri portano i rispettivi documenti disposti cronologicamente. In conformità all' intitolazione dell' opera gli atti spettano al secolo XIII, e le poche eccezioni (11 documenti in tutto) sono volute da sufficienti ragioni storiche. Così, p. e., furono compresi due documenti che spettano ai primi mesi del 1301, avuto riguardo che la morte di Alberto della Scala, avvenuta il 3 settembre detto anno, costituisce una circostanza più opportuna per chiudere la serie di quello sarebbe stata la semplice fine dell' anno 1300.

La inimicizia dei Mantovani contro gli Scaligeri, eterna, secondo la sentenza dello storico veronese Torello Sarayna, essendo stata causa che nel secolo XIII, prima e dopo l' avvento di questi alla Signoria di Verona, le guerre fossero più numerose delle trattative pacifiche con quelle intrecciantisi, a far meglio intendere il valore dei documenti l' Aut. in molti casi si è riportato ai fatti storici. Queste note illustrative, talora assai copiose (p. e. a c. 281 e 353), precedono i singoli gruppi di documenti e talora anche qualche parte di essi; la citazione precisa delle fonti è preposta ordinariamente ad ogni singolo documento di cui è dato il testo, e, quando accada, vi è unita la notizia dell' uso o parziale od inesatto che del documento o delle sue varie lezioni fecero altri scrittori; alla citazione segue per ciascun atto un abbondante regesto in lingua italiana e da ultimo il testo dell' atto stesso. Per i documenti di cui si hanno già buone edizioni, l' A. dopo il regesto ne dà la citazione. Non potendosi, attesa l' accennata distribuzione in gruppi, avere tutti gli atti del volume in serie cronologica continua, fu provveduto alla bisogna con un indice che va da carte 399 a. c. 413. Con un secondo copiosissimo indice (c. 415-452) dei nomi propri e delle cose notevoli contenuti nel volume esso si chiude.

La prima carta che corrisponde anche al primo gruppo della serie, se prescindiamo da alcuni regesti inseriti nella prefazione, spetta all' anno 1202 e contiene « Patti tra i Veronesi e i Mantovani ». Seguono documenti pure d' interesse direttamente diplomatico, che riguardano leghe, paci, confinazioni, vendite di beni comunali, imposizione di dazi nei rapporti delle due città. Analogamente poi all' accennato proposto del-

l'Autore di dare in luce accanto alle carte diplomatiche altre carte che con esse hanno relazione immediata, si trova, p. e., che il gruppo XLIV (c. 131) raccoglie carte dell'a. 1272 relative al co. Lodovico di S. Bonifacio, le cui questioni erano direttamente connesse colla natura amichevole od ostile delle relazioni fra Mantova e Verona; e che il gruppo XLV (c. 145) con un documento dell'a. 1273 dà inizio alla serie delle investiture a carattere politico concesse dall'abbazia di S. Zeno e riferentisi alle relazioni tra Verona e Mantova. Le infeudazioni al ramo di Giovannino Bonaccolsi (gruppi XLVII, c. 156, a. 1277; L. c. 184, a. 1287; LI c. 190, a. 1288, 1292; LII, c. 198, a. 1288; LIII c. 199, a. 1288; LIV, c. 201, a. 1289) padre di Guido Botticella, sul quale poi si appoggiò la politica di Alberto della Scala, corroborano il giudizio dell' A. che « la potente abbazia era proprio uno strumento del Capitano ». Il gruppo LXIII (c. 269 a. 1297) porge altra testimonianza della potenza a cui saliva la nuova dinastia dei signori di Verona nel tempo e coll' opera di Alberto mediante gli acquisti di diritti estesi e proficui che faceva Verde della Scala, moglie di lui. A chiarire infine l'accortezza, l'audacia e la forza di cui si servi Alberto per imporre a Mantova una signoria di fiducia, sostituendo a Bardellone e Tagino Bonaccolsi il ramo di Giovannino Bonaccolsi, ed estendendovi anche una rete di legami famigliari per rafforzare in Mantova la sua superiorità, arrecano nuova luce i documenti dei gruppi LXIV (c. 281, a. 1299) LXV (c. 329, a. 1299) e LXVI (c. 337, a. 1299). Alcuni del gruppo LXVII (c. 353) riguardano le nozze di Costanza figlia di Alberto della Scala con Guido Botticella. Tali nozze costituirono la sanzione dell'alleanza dello Scaligero col figlio di Giovannino Bonaccolsi. Il 1 luglio 1299 Mantova fu presa d'assalto dai soldati di Alberto; il giorno successivo l'elezione di Guido Botticella a capitano generale di quella città era un fatto compiuto (c. 334).

Abbiamo procurato d'informare, per quanto compendiosamente, nel modo più esatto che ci fu possibile, sul criterio a cui fu ispirata la scelta dei documenti di questa raccolta, sul metodo tenuto nel pubblicarli, e sul valore del loro contenuto. L'importanza del libro esaminato dovrebbe risultare evidente. Non è il caso di aggiungere parole sui pregi della edizione nei riguardi bibliografici, paleografici e diplomatici. La guarentigia superiore a tutte, sia per questa, sia per ogni altra parte del libro, è il nome dell'illustre Autore che negli studi storici va pregiato delle più cospicue benemeritenze.

GIUS. DALLA SANTA.

GEROLA GIUSEPPE. — *Candia all' epoca Veneziana* (in *La Rassegna Internazionale*. Anno II, Vol. VII, fasc. III-IV, 15 nov. 1 dic. 1901, c. 329-343), Firenze, Tip. Elzeviriana.

È una *Nota* di poche pagine, ma dettata dalla speciale conoscenza degli avvenimenti storici di Candia, di cui è fornito il ch.<sup>o</sup> Autore, che come è noto, attende in quell' isola allo studio delle antichità veneziane, ritraendo in calchi ed in fotografie, in piante ed in schizzi i resti gloriosi del veneto dominio, quattro dei quali sono riprodotti nello studio presente. La storia di questo dominio, scrive il prof. G., si lascia naturalmente dividere in tre periodi, contrassegnato dalle intestine lotte il primo, dalle guerre col Turco il terzo, pacifico invece il secondo. Parlando delle condizioni morali dei Cretesi egli pensa che anche ad essi abbia nociuto il sistema feudale colla troppa libertà che concedeva ai nobili Signori, ai cavalieri veneziani, mentre erano davvero animati il più delle volte da lodevole sentimento di giustizia pel benessere pubblico quei governanti che la Repubblica spediva colà; ma d' altra parte neppure i Cretesi si astenevano dal rendere la pariglia ai Veneziani, e si può conchiudere, per tante prove, che ad uno stato pacifico della popolazione dell' isola si opponesse forse più che tutto l' astio ormai tradizionale fra la razza latina e la greca. Un fenomeno che, sebbene comune ad ogni terra, pure si appalesa ora particolarmente per l' isola di Candia, a mezzo delle ricerche del prof. G., si è la perfetta corrispondenza dei monumenti edilizi colla vicende politiche del luogo.

In questa *Nota* l' A. ha tralasciato del tutto le citazioni critiche di cui però sa tanto bene far uso quando gli convenga; essa è scritta poi con uno stile facile, vorrem dire da conferenza, talchè al lettore dispiace soltanto di toccarne troppo presto la fine.

GIUS. DALLA SANTA.

BOLLATI DI SAINT-PIERRE F. — *Illustrazioni della spedizione in Oriente di Amedeo VI (il Conte Verde)*. — V vol. della *Biblioteca storica italiana* pubblicata per cura della R. Deputazione di Storia patria di Torino. — Torino, MCM, pag. VII, 372 in 4.

L'illustre Sovrintendente agli Archivi piemontesi pubblica in questo volume documenti che si riferiscono alla spedizione mentovata; e come il principe passò nell'andata e nel ritorno per Venezia, e qui si apparecchiò al viaggio marittimo, credo utile richiamare l'attenzione dei nostri studiosi sull'interessante volume.

La più gran parte, anzi la parte essenziale di esso, è occupata dal *Conto*, ossia dal registro, che oggi si direbbe il giornale di contabilità della spedizione, tenuto dal tesoriere del Conte, Antonio Barbier.

Il registro abbraccia il periodo dal 12 giugno 1366 al 22 gennaio 1368, fu cominciato verisimilmente in Venezia, poichè l'art. 191 parla di « *undecim dierum quibus Dominus stetit apud Venecias finitorum die xvij mensis junii* »; e si divide in due parti: introiti, e spese. La prima va dalla pag. 3 alla 26, la seconda dalla 27 alla 278. Il volume è dotato d'un ricco e particolareggiato indice alfabetico seguito da 13 documenti e dal catalogo delle opere a stampa relative al Conte.

L'interesse che questa pubblicazione offre per la nostra storia, stà specialmente nelle molte notizie contenutevi che dirò di erudizione spicciola, trovandovisi note di affari conclusi con veneziani, di acquisti e spese fatte nella dominante e nei paesi soggetti, quindi notizie sui prezzi di derrate, di armi, di oggetti svariati, su cose marinaresche, su usi diversi ecc. Cito ad esempio gli art. 47, 48 e 269 relativi alla fattura di numerose banliere per la galea del Conte e per altro uso; il 201 circa l'acquisto di vesti ed arredi varî pel medesimo; i 221 e 247 con prezzi di medicinali usati in quei tempi.

E poi naturale che vi si faccia menzione di molti veneziani; fra i quali mi piace notare i nomi di Bartolomeo Bon patrono, oggi diremo capitano, della galea del principe, Giovanni de Conte, Nicolò Marini detto Casso o Tasso, Giuliano Negri, Marino Soverani e Francesco de Chola o de Thola, patroni di altre galee del suo seguito. Si intende che non sempre i nomi sono scritti esattamente, non avendone lo scrittore familiarità, per es. nell'art. 802 fra i creditori pagati figura un *Petro Posmarino* che probabilmente è un *Premarin* non trovandosi il primo cognome fra quelli delle famiglie veneziane, bensì il secondo; il patrono di galea Francesco ora è detto Thola ora Chola ecc.

Bartolomeo Michiel è il banchiere del Conte, e numerose sono le operazioni fatte fra essi, e il secondo restò sì soddisfatto dei servizi prestatigli, che al suo ritorno in Venezia regalò alla moglie di esso, puerpera, il 1 settembre 1367, una pezza di *scarlatto* violetto del valore di 131 ducati d'oro (art. 796) e 10 ducati alla balia. Anche il sensale, Ruggero Meliorati, *quia laboraverat pro Domino inveniendò financiam mutuò*, fu compensato con 25 duc. d'oro. Altro dono il conte fece passando per Zara a un figlio di Giacomo de' Varicassi da lui tenuto a cresima.

Uno dei maggiori sovventori del principe fu Federico Corner che gli prestò circa 13000 ducati, e gli diede a nolo una sua galea comandata dal de Chola suddetto.

Dall'art. 911 si rileva che il Conte fu di ritorno a Venezia il 30

luglio, e vi stette 43 giorni, fino all'8 settembre 1367, partendone per la via d'acqua verso Padova, e dall'art. 916 apparisce che nella nostra città pose stanza nella casa che vi possedeva il signore di Padova. Dal 23 al 26 agosto 1367 fu a Treviso, ospitatovi da quei Frati Predicatori, dove acquistò parecchi cavalli.

R. PREDELLI.

FERRETTO ARTURO. — *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321). Parte prima, dal 1265 al 1274.* Vol. XXXI, fasc. I degli *Atti della Società ligure di Storia patria*. — Roma, tip. Artigianelli di S. Giuseppe, MCMI, pag. XLVIII, 432 in 4°.

In questa importante pubblicazione il valente archivista genovese si propose di raccogliere, in forma di sunti o *regesti*, tutti i documenti che potè conoscere, concernenti le relazioni mentovate nel titolo. Chi sa quanto tornino utili agli studiosi simili lavori che porgono riunita in un sol corpo un'ampia materia di cui possono giovare tutte le dottrine attinenti alla storia, sarà certo grato all'egregio autore della non lieve fatica che solo può conoscere quanta sia e quale corredo di studi richieda chi ebbe a provarla.

Il ch. A. prepose al suo libro, a mo' d'introduzione uno studio riassuntivo delle relazioni fra Genova e Firenze ai tempi di Dante, non avendo stimato opportuno di estenderlo a tutto quanto potrebbero dar materia i documenti posti in luce. Ma come dalle citazioni delle ubicazioni poste in calce ai singoli *regesti* apparisce che gli atti non sono tratti da una sola fonte, non sarebbe stato inutile, a mio vedere, un qualche cenno sulle diverse collezioni ove si trovano.

I documenti riassunti nel libro sono 1041, e vanno forniti di note illustrative assai opportune e non soverchie, e il volume si compie con due diligenti indici, geografico e di persone, indispensabili in tal genere di pubblicazioni.

Qui, in considerazione anche della scarshezza di documenti nostri per quell'età, mi parve opportuno indicare brevemente quei *regesti* che hanno rapporto alla storia di Venezia.

Regesto IX, in nota. — Ricorda bolle 1 giugno 1260 di Alessandro IV al vescovo di Betlemme legato apostolico, che ingiungevano a questo di farsi rimettere alcune fortezze della Siria tenute dai Veneziani e dai Pisani fino a definizione delle contese fra questi e Genova.

XXXIII, in nota, 12 luglio 1265. — Lanfranco de Carmandino ambasciatore genovese in Tiro promette che imbattendosi, nel ritorno



con una nave sua e d'altro genovese, in Veneziani, consegnerebbe il bottino che facesse ai vicecomiti di Genova in Siria, meno un quarto.

LII, 4 novembre 1265. — Procura d'un genovese ad altro suo concittadino per riscuotere dal comune di G. o dal Garmandino la sua parte di preda fatta contro i Veneziani, da una galea su cui remava.

LX, 23 novembre 1265. — L'arcivescovo di Tiro, incaricato di predicar la crociata, scrive sulla necessità della pace fra Venezia, Genova e Pisa.

XCVI, 4 marzo 1266. — Clemente IV dà facoltà a Radolfo vescovo di Albano, legato apost. in Sicilia, di assolvere i Genovesi, Pisani e Veneziani che favorggiarono Manfredi principe di Taranto.

CXXVIII, in nota. — Ricorda il combattimento presso Negroponte (1263) tra Veneziani e Genovesi comandati da Paschetto Mallone e da Pietro Grimaldi; e come il Mallone, uscito in corso contro i Veneziani nel 1266, ne catturò una nave con molti nobili fra i quali il trovatore Bartolomeo Zorzi.

CXXXVIII, in nota. — Ricorda la sconfitta data dai Veneziani ai Genovesi il 23 giugno 1266.

CLIV, 25 luglio 1266. — Sentenza di bando contro Lanfranco Borbonino ammiraglio e due suoi consiglieri che subirono la sconfitta qui sopra ricordata.

CCXIX, 19 marzo 1267. — Si ricorda l'alleanza fra Genova e l'imperatore Michele Paleologo (10 luglio 1261) per ricuperare Costantinopoli occupata dai Veneziani e dai Pisani.

CCXXVI, 8 aprile 1267. — A proposito di una nave veneziana predata da genovesi ricorda, in nota, le pratiche del papa e dei re di Francia e di Sicilia per la pace fra i due comuni.

CCXXXVI, 11 maggio 1267. — Si fa menzione di cattura d'una nave veneziana per parte di genovesi.

CCCIII, 23 novembre 1267. — Papa Clemente IV scrive al legato apostolico in Inghilterra; fra altro gli dice che Corradino (di Svevia) è a Verona, e che ha in favore tutta la Lombardia, meno la Marca Trivigiana.

CCCXI. — Ricorda gli uffici del papa e del re di Francia, nel 1267, per la pace fra Genova e Venezia.

CCCXXI, 7 febbraio 1268. — Clemente IV scrive a Carlo d'Angiò re di Sicilia circa una nave veneziana presa dai genovesi, naufragata sulle coste del reame ed ivi saccheggiata.

CDLXX, 6 aprile 1269. — Si parla di una galea veneziana predata.

DXXXIX, 30 maggio 1270. — Giacomina di Negro beneficia col suo testamento i genovesi prigionieri in Venezia.

DLI, 22 agosto 1270 — Tregua stipulata in Cremona fra Venezia, Genova e Pisa per facilitare il passaggio in Oriente al re di Francia.

DLVII, 3 e 4 ottobre 1270. — Procura a Francesco Camilla per sottoscrivere in nome di Genova il trattato precedente al cospetto del re di Francia. — Venezia decreta di star mallevadrice con 25000 lire torinesi dell'osservanza del trattato stesso.

DLX, 16 novembre 1270. — Il Camilla capitano dei Genovesi *in presenti passaggio* si presenta a Lodovico re di Francia per sottoscrivere il trattato sopraccennato, (è nominato come uno dei rogatarii di esso Rustighino Benintendi da Firenze cancelliere del comune di Venezia). Fatto nella tenda del re in Tunisi.

DLXXX, 8 aprile 1271. — Procura del comune di Genova ad Enrico de Brunengo per prestar cauzione agli ambasciatori di Venezia e Pisa a norma del trattato DLI.

DLXXXIX, 1 maggio 1271. — Protesta del detto procuratore per non aver potuto adempiere il suo mandato. Fatta a Parigi.

DCXXIII, giovedì dopo il 15 agosto 1271. — Il re di Navarra sta mallevadore per l'osservanza del trattato sopraccennato per parte del comune di Genova.

DCXXVI, 31 agosto 1271. — Simone Guercio capitano dei Genovesi in Siria ha mandato di ottenere in quel paese e in Francia la mallevoria di Venezia per l'osservanza del trattato di cui sopra.

DCXXXIV, 1271. — Lagni fatti da ambasciatori veneziani per la distruzione di una nave dei nobili Marino Sanuto, Filippo Morosini e Marcuccio Malipiero ad opera del genovese Enrico de Mari, e per altri danni dati da genovesi a veneziani. Si parla poi d'una nave acquistata in Genova dal Sanuto (l'autore dei *Secreta fidelium*) e di vicende della stessa. Quindi di tre veneziani catturati da genovesi.

DCXLI, 31 marzo 1272. — Gregorio X invita Venezia, Genova e Pisa a fornirgli tre galee in sussidio di Terrasanta. — Proibisce il traffico d'armi ecc. coi Saraceni.

DCLXVI, 28 agosto 1272. — Simone Guercio procuratore come nel n. DCXXVI respinge la mallevoria del maestro dei Templari di Acri e di quello di S. Giovanni di Gerusalemme offerta da Pietro Zeno bailo veneto in Acri.

DCLXXXVIII, 13 ottobre 1272. — Tre nobili di Genova ottengono mandato di rappresentare quel comune davanti alla Curia romana nelle questioni fra esso e Venezia.

DCCXXVI, 13 gennaio 1273. — Gli stessi hanno mandato di stipulare pace o tregua davanti al papa fra Genova e Venezia.

DCCXXXV, 7 febbraio 1273. — I suddetti mandatarii scrivono ai capitani del comune di Genova circa le pratiche fatte relativamente alla pace con Venezia. Data a Montefiascone.

DCCXXXVIII, 8 febbraio 1273. — Elezione fatta dal comune di Genova di 14 ambasciatori per ricevere dagli inviati di Venezia securtà di 20000 tornesi per l'osservanza della tregua.

DCCLXXV, 15 agosto 1273. — Ricevuta di Giacomo Testa da Bonifazio relativa a parte a lui competente di preda fatta da quelli di Portovenere a veneziani.

DCCCXLIX, 13 marzo 1274. — Elezione fatta da cittadini di Venezia di Marco Malaflamma a loro console in Genova.

CMI.XXVI, in nota [2]. — Tratta delle paci concluse fra Genova e Venezia.

R. PREDELLI.

CAPASSO GAETANO. — *Il Collegio dei Nobili di Parma — Memorie storiche pubblicate nel terzo centenario della sua fondazione (28 ottobre 1901)*. — Parma, 1901, pag. 287 con fig. e piante.

Il Convitto nazionale Maria Luigia di Parma celebrava con solennità nell'accennato giorno il suo terzo centenario; ed in tale occasione il benemerito direttore di esso dava in luce lo studio di cui qui si parla. L'istituto fu fondato nel 1601 da Ranuccio I Farnese col titolo di *Collegio dei Nobili*, ed ebbe oltre due secoli di vita prospera e gran fama. Il ch. A. ne descrive minutamente le vicende materiali e morali e gli ordinamenti basandosi su atti ufficiali, e corredando opportunamente il lavoro di vignette eliografiche e piante.

Durante il dominio dei Farnesi e il successivo dei Borboni il collegio fu retto dai Gesuiti, poi dagli Scolopii, quindi da preti secolari, e poscia di nuovo per poco dai Gesuiti. Sotto l'amministrazione francese ebbe a preside un funzionario laico, ma dovette esser chiuso alla fine del 1806. Fu riaperto nel 1816 sotto Maria Luigia, riformato nel 1821, ed unitovi l'altro antico collegio Lalatta, prese il nome di *Collegio ducale Maria Luigia*.

Per noi, stimo di qualche interesse citare qui i nomi dei rettori oriundi delle nostre provincie. Essi furono:

Furlani padre Girolamo S. J. veronese, 1605-1609 e 1611-1622

Miari p. Candido id. bellunese, maggio novembre 1609

Barisoni p. Antonio id. padovano, febb.-dic. 1610

Balbi p. Andrea id. bellunese, 1623-1630

Bevilacqua Lazise p. Francesco id. veronese, 1703-1706

Pagelli p. Livio id. vicentino, 1711-1716

Barducci P. N. delle SS. PP. veneziano, 1768. ..

Porcia don Carlo, dei conti di. friulano, 1792-1795.

Dal 1672 gli alunni più distinti costituirono l'*Accademia degli*

*Scelti*, e ne furono *principi* i seguenti veneti che vi lasciarono i loro ritratti: Pompei co. Alberto, veronese, e Porto co. Lodovico, vicentino (1713), Pellegrini co. Ottavio, veronese (1715), Emili co. Gio. Carlo, id. (1724), Cocco Giustiniano, veneziano (1731), Papafava Iacopo, padovano (1733), Rota Francesco, veneto (1743), Sugana march. Girolamo, trivigiano (1746), Gabrielli Nicolò, ulinese (1747). Pellegrini dei conti di Sanguinetto . . . , veronese (1753), di San Bonifacio co. Marco Regolo, padovano (1757), Arnaldi Arnaldo p.<sup>o</sup> Tornieri, vicentino (1758), Sagramoso march. Baldassare, veronese (1758), Buzzaccarini marchese Osvaldo, padovano (1759), Trotti co. Paolo, id. (1759). Squarzi conte Luigi, vicentino (1761), di Caldogno co. Vinc. Angelo, vicentino (1762) Buzzaccarini Antonio, padovano (1763), di Serego Allighieri co. Marcantonio (1766), Bevilacqua co. Giovanni, veronese (1767), Nani Agostino patrizio veneto (1790), Gambara co. Carlo, veneziano (1792), Miniscalchi co. Luigi, veronese (1805).

R. PREDELLI.

*Summa artis notariae Belluni composita, prodit curante Arthuro Palmerio.* — Bononiae, Monti, MDCCCCI, pag. 19 in form. a 2 col.  
— Estratto dalla *Bibliotheca iuridica medii aevi*, vol. III.

Il sig. Palmieri ci dà qui trascritto questo formulario notarile dal codice 31 classe IX dei latini della nostra Marciana che l' illustre Valentinelli descrisse a pag. 23 del tomo III della *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum, Codices mss. latini* (Venezia, 1870). L' editore, in questo estratto riprodusse il testo solo del codice senza alcuna nota illustrativa. osservando soltanto che il Valentinelli errò nell' affermare non esser questo un vero trattato, ma una *casuistica*. Ciò forse per non essere stato il ch. Bibliotecario abbastanza informato nelle dottrine diplomatiche relative agli atti privati. L' antico anonimo autore raccolse in questo suo lavoro 63 atti notarili diversi che dovevano, *mutatis mutandis*, servire di modello nei casi più ordinari, come appunto egli dice in una breve istruzione premessa ai testi.

Il Valentinelli attribuisce il codice (membranaceo), e per la scrittura, e pei nomi ricordati nei singoli atti, e per trovarvisi citato l' anno 1299, al sec. XIV, e alla mano d' un notaio bellunese che suppone un Bartolomeo de Colle, citato appunto come autore d' un formulario notarile da Francesco Maria Colle a pag. 104-105, vol IV, della sua *Storia letteraria dello Studio di Padova*.

Con questa pubblicazione. in ogni modo, il sig. Palmieri rese un buon servizio alla diplomatica della nostra regione.

R. PREDELLI.

A. BELTRAMI. — *Brescia antica nella Storia e nell' arte.* — Milano, tip. Allievi, Grassi, Gelmi; 1901, pp. 47.

Il dir. Achille Beltrami professore di lettere classiche nel r. liceo di Brescia, non meno valoroso insegnante che appassionato cultore dei suoi studi prediletti, suol dare frequenti e notevoli prove di attività ora in saggi di critica severa, ora in dotte letture nel patrio Ateneo e spesso in simpatiche conferenze all' Istituto Sociale di S. Luca, dove parlando generalmente al popolo, egli si distingue tra coloro che posseggono il segreto di contemperare l' eleganza della forma e la novità del concetto a quella semplicità di mezzi che rende accessibile ai più anche un argomento arduo ed erudito. Invitato nel giugno decorso, a festeggiare il X anniversario di fondazione delle Società di M. S. dei Bresciani residenti in Milano, il Beltrami scelse un tema che, senza farlo uscire dal campo delle speciali applicazioni, gli dava adito a spiegare il fervido amore per le gloriose vicende della sua terra.

La conferenza, testè venuta alla luce, è riuscita un' interessante memoria relativa all' archeologia e alla storia di Brescia romana, perchè in sintesi ordinata vi sono esposte notizie copiose, vagliate al lume della critica su fonti antiche e recenti. Specialmente fondandosi sul nuovo e diligentissimo lavoro del Brizio intorno alla preistoria italiana (*Storia Politica d' Italia* — Collezione Vallardi — p. I) il B. à cercato di assodare come l' origine ligure della rocca Cidnea, che sarebbe stata il primo nucleo della città cenomana, sia comprovata dai risultati delle ultime scoperte paleontologiche e archeologiche, dovute in parte alla pianura bresciana.

Ricostruisce quindi con larghezza di particolari e con vivacità di colore la topografia della città traverso i secoli della vita romana, seguendo soprattutto le *Memorie* di O. Rossi (Brescia, 1610), il *Museo bresciano illustrato* (Brescia, 1838) e le *Inscriptiones urbis Brixiae et agri brixiani latinae* (Berlino, 1874). —

Brescia, fiorente municipio e agguerrito baluardo contro le incursioni dei popoli nordici, recò un contributo importante alla gloria dell' immenso impero, ma coi tempi tristi delle invasioni devastatrici anche cotesto territorio fu messo a sacco, e gli splendidi edificî ond' era bella e cospicua la città furono smantellati. Più tardi molte parti di essi, quasi il destino fosse stato troppo generoso sottraendole alla rovina, furono demolite per costruire fortezze e torri ai nobili emuli, oppure dal fervore cristiano quelle reliquie del paganesimo furono usate per l' erezione di nuovi templi. Però al vandalismo, alle ingiurie del tempo sopravvissero ragguardevoli avanzi, onde Brescia è tra le città

che maggiori ricordi serbano dell'antica civiltà. Di cotali ricordi offre geniale menzione il B., giovandosi altresì delle scoperte che si vennero facendo specialmente nel secolo decorso.

Appunto dal 1823 riempiono di ammirazione lo studioso delle romane antichità i ruderi del *Tempio di Vespasiano*, dall' Arici celebrati nell' ispiratissimo carne a *Brescia romana*, sui quali nel 1830 sorse il ricco *Civico Museo dell' età romana* ad opera dell' illustre architetto Rodolfo Vantini. Quel Museo conserva il monumento più insigne di Brescia romana, la statua in bronzo dorato, dedicata alla *Vittoria*.

Il B. si indugia naturalmente sulla dibattuta questione dell' epoca, dell' autore, della originaria destinazione del monumento. Di fronte all' opinione del Labus, il primo illustratore della statua, accolta e con sublime estro lirico sviluppata dal Carducci nell' ode famosa, il B. accenna all' ipotesi che la Dea anzichè reggere uno scudo dovesse essere in atto di guidare una biga dai cavalli scalpitanti, simbolo dell' alato trionfo (1) Quanto all' epoca ed all' autore del finissimo capolavoro, il B. accetta l' opinione del Gherardini che cioè la *Vittoria* bresciana sia la riproduzione di un notissimo tipo di Afrodite conosciuto in particolar modo per gli esemplari di Milo e di Capua, e che l' esecuzione appartenga all' età di Vespasiano, incerto l' artefice.

Il B. nota finalmente che le ricerche e gli studi malgrado ogni difficoltà si proseguono di continuo, e persuaso dell' immenso valore storico del retaggio glorioso, scioglie al passato un inno entusiastico, traendo speranza di sempre nuovi ideali, di sempre migliori destini per un popolo, cui parlano altre tante sacre memorie.

C. MAGNO.

---

(1) La nuova congettura, ingegnosa e razionale assai, appartiene (il B. non manca di dirlo) al chiarissimo dr. Rizzini, direttore del Museo bresciano, il quale, per ottenerne diffusione sempre maggiore, la comunicò anche all' onor. Molmenti. Questi in recente scritto (*Nuova Antologia* — 16 febbraio, 1902), che suscitò interesse e discussioni (*Nuova Antologia* — 1 marzo, a. s.), riassumendo ed avvalorando il ragionamento tuttora confidato ad inediti appunti, lo trovò *più che probabile* e adatto ad appagare *oltre che la fantasia dell' artista, il giudizio dell' erudito*.

---

**GIOVANNI BIANCHI** *Gerente responsabile.*

---

# NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO II

TOMO III — PARTE II



COMMISSIONE DIRETTRICE

A. MARCELLO - G. OCCIONI-BONAFFONS - R. PREDELLI

# I CASTELLI DI VERONA

---

Sotto questo titolo si presenta una monografia illustrata con tipofotografie di Castel Vecchio, di Castel S. Pietro e di Castel S. Felice: il primo come era al tempo della sua primitiva costruzione, il secondo come appariva all'epoca Viscontiana, il terzo all'epoca Sanmicheliana. La monografia è preceduta da poche parole intorno alle mura, colle quali venne successivamente recinta la città di Verona dall'epoca romana in poi, e intercalata da brevi cenni dell'Arena, del Ponte Scaligero e del Teatro Romano; dell'Arena perchè, secondo il parere di molti archeologi, essa fu inclusa nella cinta di Gallieno; del Ponte Scaligero perchè era annesso al Castel Vecchio e costituisce di per sè una pregevole opera d'arte, e del Teatro Romano, perchè fu eretto nell'altura di S. Pietro che diede il nome al Castello.

La ricostruzione dei castelli è stata desunta dalle cronache, dalle notizie storiche delle epoche, dal quadro di Michele Veronese, pittore di vaglia, e da qualche schizzo, più che disegno, rintracciato presso gli archivi della Biblioteca Comunale di Verona.

Nella consultazione però delle varie memorie, si sono rilevati giudizi alquanto disparati intorno alle epoche, agli autori delle opere e ai particolari di esse; così

pure confrontando gli schizzi colle notizie storiche, riferentesi alle costruzioni, sono apparse contradizioni di qualche rilievo in modo che il lavoro ha dovuto procedere in mezzo a difficoltà non piccole e per qualche particolare della ricostruzione in discorso, è mancato il mezzo di conseguire la verità perfetta. Non si è trascurato per questo di supplirvi ricorrendo alla maniera di costruire delle epoche alle quali si riferisce il lavoro stesso.

\*  
\* \*

Le mura che cingono la città di Verona, quali ora si vedono, appartengono a quattro epoche diverse, e cioè: all'epoca Scaligera, all'epoca Antisanmicheliana, all'epoca Sanmicheliana e all'epoca moderna sotto la dominazione austriaca.

Anche prima dell'epoca Scaligera, fin dai tempi romani, Verona era città fortificata. Gallieno (265 a. C.) ne fabbricò le mura come attesta l'iscrizione sull'architrave della porta gemina, ora dei Borsari (1). Pare per altro che la porta preesistesse e che Gallieno abbia seguito da questa parte per un certo tratto la linea di una cinta romana più antica piegando poi a destra per comprendere l'anfiteatro e quindi voltando verso la porta dei Leoni. A tale ampliamento appartarrebbe quella muraglia che vedesi in piazza Mura Gallieno.

Nuove mura costruì Teodorico sul principio del secolo VI. Si crede che appartengano alla cinta Teodoriciano (ma non è sufficientemente provato) quei tratti di muro costruiti in pietra tenera, a pezzi squadrati di

---

(1) Costruzione romana bellissima e ben conservata anteriore al 265 di C, e che racchiude la via Cavour in prossimità della piazzetta di S. Eufemia.

mediocre grandezza che a sinistra dell'Adige si vedono in via porta Organa e nel giardino Giusti; a destra, vicino al ponte Scaligero e lungo l'Adigetto. E anche secondo Antonio Pompei, certi fondamenti trovati negli scavi in piazza Bra, qualche metro lontani dai Portoni e nel mezzo del sottoscena del teatro Filarmonico.

Il primo degli Scaligeri che intraprese la costruzione di nuove mura, fu Cangrande I. della Scala. Egli tra il 1324 ed il 1325, dopo aver fatto parte della Dieta al Castello di Palazzolo nel Bresciano per deliberare l'abbattimento di un ponte sul Po presso Ostiglia, affinché le navi e le merci avessero libero passaggio senza gabella, ritornò a Verona e diede subito mano ai lavori per la fondazione della cinta, la quale, sulla sinistra dell'Adige cominciava da Porta S. Giorgio, si estendeva sulla collina fino a Castel S. Felice e continuava in discesa fino a Porta Vescovo e sulla destra si estendeva per lungo tratto verso Mantova e Brescia (1). Una parte della cinta sulla sinistra, e cioè quella da S. Giorgio a S. Zeno in Monte, era semplice, e l'altra da S. Zeno in Monte a Porta Vescovo era munita di merli ed intercalata da torri, di cui tuttora resta qualche tratto abbastanza ben conservato. Della cinta di destra, non se ne scorge invece più traccia, ma essa però seguiva presso a poco l'andamento della cinta posteriore del Sanmicheli.

La costruzione della detta cinta, ma specialmente di quella alla sinistra dell'Adige, sebbene abbia dovuto procedere in condizioni difficilissime, a causa della natura del sottosuolo, pure fu condotta a termine rapidamente per volere del Principe, il quale venuto a sapere che i Duchi d'Austria e di Carinzia, per istigazione del Conte di Gorizia e dei Padovani, assoldavano gente con-

---

(1) *Chron. Veron.* IN MURATORI K. I. S. VIII 643.

tro Verona, volle fortificare la città per opporre agli assalitori una valida difesa, difesa che si estese in seguito colla continuazione delle stesse mura fino al fiume Adige per una lunghezza di 735 metri circa.

Intorno al 1525, quando Michele Sanmicheli si dedicò alle costruzioni militari, oltre alle mura Scaligere esistevano quà e là delle opere attribuite ad autori anteriori al Sanmicheli, i quali adottarono di preferenza la forma bastionata circolare.

Sanmicheli completò la cinta (1) servendosi di quanto esisteva ed aggiungendo altre opere, informate ai nuovi sistemi di difesa del tempo, con particolari di costruzione per fucileria ed artiglieria.

Nel 1831 e negli anni successivi gli Austriaci modificarono in parte la fortificazione antica e aggiunsero terrapieni, muri alla Carnot ed altri particolari, affine di adattare la cinta preesistente alle esigenze della difesa in armonia con i mezzi di offesa sensibilmente mutati e progrediti dall'epoca Sanmicheliana in poi.

Oltre alle opere in muratura, vi erano anche molte opere in terra, ora distrutte, consistenti specialmente in rivellini di svariate forme e cioè a dente, a tenaglia e a corno, posti dinanzi agli ingressi della città e come teste di ponte sull'Adige in corrispondenza ad ogni passaggio

\*  
\* \*

Entro la cinta furono costruiti in tempi diversi due castelli, uno nominato Castel Vecchio, quasi al centro di Verona appoggiato all'Adige sulla sua riva destra ove il fiume forma una sensibile convessità a mezzogiorno e

---

(1) Veggasi la puntata della rivista *d'Artiglieria e Genio* del Marzo 1901 (Michele Sanmicheli del maggiore MARINELLI).

l'altro, denominato Castel S. Pietro, sull'altura a settentrione della città, a sinistrala dell'Adige; finalmente un terzo castello, denominato S. Felice, fu costruito ancora più a monte di Castel S. Pietro, là dove la cinta Scaligera ridiscende a S. Zeno in Monte e va fin presso il fiume.

\* \*

Dopo la morte di Messer Mastino, nipote a Cangrande I.<sup>o</sup> avvenuta nel Giugno del 1350, doveva essere eletto a Signore di Verona Alberto Cane fratello dell'estinto; ma questi, amando il quieto vivere, rinunziò al potere ed acconsentì di buon grado che in sua vece fosse eletto suo nipote Cangrande II<sup>o</sup>, che godeva la fama di uomo intraprendente e di animoso soldato.

Nel febbraio del 1354, dovendosi il nuovo Principe recare a Bolzano per conferire col cognato Marchese di Brandeburgo, (1) affidò la città di Verona a Frignano, suo fratello naturale, ed al parmense Azzone da Correggio, fratello della seconda sposa di Cangrande I<sup>o</sup>, ma essi per mire ambiziose incitarono il popolo alla ribellione e si rivoltarono pei primi contro il loro Signore. Cangrande saputa la cosa si affrettò a ritornare a Verona e con gente avuta da Vicenza, Padova e Venezia assalì i ribelli al ponte delle Navi (2) sconfiggendoli ed uccidendo lo stesso Frignano che ne era il condottiero.

Dopo altre vicende toccate allo Scaligero, tra cui quella di essersi staccato dai Veneziani, coi quali aveva

---

(1) Nel 1350 Cangrande II si unì in matrimonio con Isabella, figlia dell'allora defunto Lodovico il Bavaro e sorella del Marchese di Brandeburgo, che in quel tempo, tenendo la contea del Tirolo, risiedeva a Bolzano.

(2) Ponte distrutto sull'Adige, sostituito con altro moderno che separa il confine tra Verona e Veronetta e infila l'antica via di Porta Vescovo ora Venti Settembre.

fatto lega nell'Aprile del 1354 per unirsi ai Visconti di Milano (1) da cui sperava grande appoggio per conservare Ostiglia a' suoi possedimenti (2), cominciò a dubitare della fede dei Veronesi e temendo di cadere vittima di qualche congiura, specie dopo la sua defezione dalla lega del 12 Aprile 1334, pensò di edificare un castello in una posizione forte affinchè servisse al triplice scopo di proteggere nel caso la città, di offrire un'abitazione sicura a lui e alle sue guardie e infine di accogliere i soccorsi della Germania, sui quali egli faceva grande assegnamento, atteso la parentela che lo legava al Marchese di Brandeburgo, che, come si disse, risiedeva in Bolzano.

La località sulla riva destra dell'Adige, scelta dal Principe, rispondeva benissimo alle sue mire, poichè bastava congiungerla con la riva sinistra, mediante un ponte per avere una pronta uscita verso la Germania e per potere in caso di bisogno, ricevere soccorsi da quella parte senza essere disturbato (3).

Castel Vecchio sorse dunque presso la sponda destra dell'Adige dove anticamente esisteva una chiesa detta di S. Martino Acquario, intorno alla quale, si hanno do-

(1) Venezia nel Marzo del 1354, fece alleanza con Carlo re di Boemia, il quale si apprestava a scendere in Italia per farsi incoronare re a Milano. Con Venezia si unirono: Parma, Faenza e Ferrara e più tardi (12 Aprile 1354) anche Cangrande II, cosicchè si formò una lega ostile ai Visconti, ai quali non fu possibile d'impedire l'incoronazione colla corona ferrea del Re Carlo, che avvenne il giorno dell'Epifania dell'anno 1355.

(2) Ostiglia apparteneva ai Veronesi fino dall'epoca romana. Tacito nel libro III delle sue storie la chiama appunto « *Vicus Veronensium* » villaggio dei Veronesi.

Il Panvinio narra che nel 1050 fu fortificata dagli stessi Veronesi.

(3) Cangrande II, mirava allo scopo d'indurre il Marchese di Brandeburgo a scendere in Italia, e perciò teneva gli occhi rivolti verso la Germania.

cumentati fin dall'anno 870, quantunque non appaia con certezza quanto tempo prima sia stata costruita. Alcuni autori vogliono che in origine quel Castello si chiamasse di S. Martino Acquario, ma verso il 1389, quando Gian Galeazzo Visconti costruiva il Castello di S. Felice, chiamato in origine Castelnuovo, il nome di Castel S. Martino Acquario fu cambiato in quello di Castel Vecchio; altri autori, invece, ritengono che nella stessa località esistesse un altro Castello costruito fin dai tempi di Carlo Magno e che Cangrande II avesse costruito il suo sulle rovine di quello e quindi da questa circostanza fosse derivato il nome di Castel Vecchio.

Comunque sia, i lavori per la sua costruzione incominciarono fin dall'anno 1354 (1) ma non si conosce però con certezza l'architetto della grandiosa opera, sebbene il Frizzi affermi che Francesco Bevilacqua sia stato l'autore del disegno e il direttore della costruzione ed abbia posta la prima pietra del fabbricato ai primi di Maggio dello stesso anno (2).

A questo riguardo altri, ricordando che in quel tempo vennero chiamati in Verona i rinomati costruttori Giacomo da Gozzo e Giovanni da Ferrara, opinano che a questi due si debba attribuire la direzione dei lavori di Castel Vecchio.

In conclusione, sia il Bevilacqua o siano questi due ultimi gli autori della fabbrica, è certo che essa riuscì di ottima fattura, specie il ponte che la collegava alla riva sinistra dell'Adige, ponte di gran mole e di eccezionale resistenza, che si conserva benissimo tuttora e

---

(1) MURATORI *op. cit.* P. 654-55.

(2) Un documento del 1495 pubblicato dal Biancolini, parlando del Castello dice appunto che il Bevilacqua « hujus structuræ primo fundamenta jecerat » ed aggiunge che Cangrande II donò al Bevilacqua la spada di S. Martino che conservavasi nella chiesa omonima.

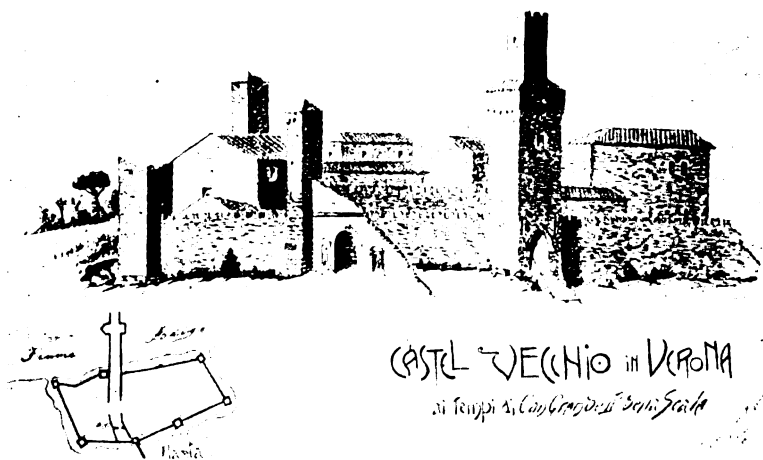


che merita di essere conosciuto, sia per l'originalità della sua forma, sia per l'ampiezza di una delle sue arcate, veramente meravigliosa tenuto conto del tempo in cui fu costruito.

Si premette che la forma del Castello antico o meglio la sua pianta, ha variato di poco e non nella parte sostanziale, ma solo in alcuni particolari che furono demoliti.

L'insieme del Castello è stato in parte desunto dallo stupendo quadro della Crocifissione di Michele Veronese conservato nella Pinacoteca Brera di Milano, ed in parte ricostruito con dati storici tratti dai migliori autori dell'epoca e da schizzi rinvenuti nella Biblioteca Comunale di Verona.

Per facilitarne l'intelligenza al lettore si riproduce una veduta prospettica del Castello antico, colla sua pianta.



Il Castello, come scorgesi, si elevava sopra una pianta di forma trapezoidale col ponte quasi normal-

mente disposto al lato settentrionale del fabbricato. Esso era costituito da una cerchia di mura grosse circa metri 1,20 munite di feritoie e merli, che cingevano un piazzale di mediocre grandezza; sul fronte principale, rivolto a mezzogiorno vi erano tre torri, due agli angoli ed una verso il mezzo, bellissima, nella quale si apriva l'ingresso munito di ponte levatoio e che terminava con un torrazzino innalzato sul tetto. La torre posta all'angolo sud-ovest era detta dell'orologio, ed esisteva prima della costruzione del Castello fino all'altezza della muratura in pietrame; altre torri stavano poi agli altri angoli, all'ingresso del ponte sulla riva destra dell'Adige, e a guardia del ponte stesso sulla riva opposta.

Le torri in massima erano costruite: in pietrame dalle fondamenta fino nell'altezza del piano stradale, e in mattoni, superiormente. Nell'interno di esse erano ricavate delle scalinate in pietrame che mettevano, con appositi pianerottoli, alle diverse stanze illuminate con aperture di limitata ampiezza. La torre all'ingresso del ponte era la più alta e la più ampia e conteneva locali sotterranei dalla parte del fiume, i quali, per la loro natura dovevano probabilmente servire ad uso di prigioni; la torre alla guardia del ponte era unita a questo mediante una breve strada coperta da mura merlate; una fossa abbastanza larga e profonda girava tutt'attorno alla cinta ed un muro addossato alla cinta stessa, dalla parte interna, serviva di banchina per vedere dalle feritoie alte.

Nell'interno venne racchiusa la Chiesa di S. Martino in Acquario, che da Parrocchia come era prima del 1354, divenne semplicemente Cappellania dove si funzionava soltanto per la casa del Principe.

Il Castello si appoggiava colla torre dell'Orologio all'arco dei Gavii, che anticamente chiudeva in quel punto l'antica via di Castel Vecchio, alla stessa guisa che i portoni Borsari chiudono ora il Corso Cavour.

L'arco dei Gavii fu innalzato ai tempi migliori dell'architettura romana, da Lucio Vitruvio Cerdone, che il Maffei crede discepolo del grande architetto Vitruvio Pullione. L'arco fu edificato in memoria e ad onore di certa famiglia Gavia, e probabilmente doveva servire ad essa come sepolcro; quattro statue di persone appartenenti a quella famiglia, fra le quali una donna, stavano ai lati dell'arco, entro apposite nicchie.

Questo arco, dapprima fuori di città, fu poi inserito nella cinta che si crede di Teodorico, alla quale appartenne pure la vicina torre dell'Orologio, sopraelevata più tardi dallo Scaligero di tutta la parte costruita in mattoni (1).

L'arco dei Gavii fu demolito nel 1804 e del vecchio castello restano tuttora: le mura di cinta, in parte riattate, in parte dirute ed in parte utilizzate per la costruzione di una caserma; le torri si sono abbassate, a causa del loro successivo deperimento; la torre dell'Orologio, ov'è murata la lapide in bronzo che ricorda i reparti del presidio militare di Verona prestatisi al salvataggio nella famosa inondazione dell'Adige (Settem-

---

(1) Che la cinta, cui fu incorporato l'arco dei Gavii sia quella costruita da Teodorico è opinione sostenuta da valenti archeologi ed eruditi.

Tuttavia essa non è del tutto esente da difficoltà. Per esempio si può osservare che la chiesa di S. Lorenzo, secondo un documento del 1084 (Antichi Archivi Veronesi, S. Lorenzo rotolo N. 1) era posta fuori della porta di S. Zenone.

Similmente nel testamento (955) del Conte Milone, si accenna alla cappella da lui fondata fuori delle mura della città di Verona, non lungi dalla chiesa di S. Fermo, e dedicata al beato Pietro principe degli Apostoli (e, quindi alla chiesa di S. Pietro in Carnario. Ughelli, *Italia Sacra* V. 738). Ma queste due chiese sono dentro della cinta supposta di Teodorico. Come potevano dunque al tempo dei due documenti considerarsi ancora fuori della città, se la detta cinta era già costruita da parecchi secoli?

bre 1882), è ridotta a poco più della metà della sua primitiva altezza; la torre di centro, ov'era il ponte levatoio, è ridotta ad un avancorpo della cinta, e in essa è del pari praticato l'ingresso dell'odierna caserma; la torre sulla riva sinistra del fiume, presso il ponte, fu trasformata nella sua parte superiore in terrazza, ove attualmente si esercitano i soldati telegrafisti del Genio per le segnalazioni cogli apparati ottici; della torre a guardia del ponte e della strada coperta non restano che le fondamenta giacenti nell'acqua; la Chiesa di S. Martino finalmente ed altri accessori interni, che compivano l'abitazione del Principe, furono demoliti.

Un fatto degno di nota si verificò durante gli scavi occorsi per sistemare la fossa attorno alle mura. Si rintracciarono cioè dei fondamenti che possono appartenere alla cinta attribuita a Teodorico, cinta che cominciava presso l'Adige, comprendeva l'arco dei Gavii e continuava in linea retta per lungo tratto fino cioè al ponte Aleardi dove il fiume, dopo aver fatta una larga svolta a semicerchio, riprende una direzione quasi parallela al tratto d'alveo che si sviluppa presso Castel Vecchio.

Frammiste ai materiali di scavo si trovarono molte pietre, tra le quali alcune modellate a fiorami corintii, altre con fregi e grifi alati ed altre finalmente rozze nel mezzo e lavorate ai lati; una simile scoperta conferma che queste pietre provenivano da antiche costruzioni romane e dall'anfiteatro, quando esso incominciava già a deperire nella parte più elevata (1).

---

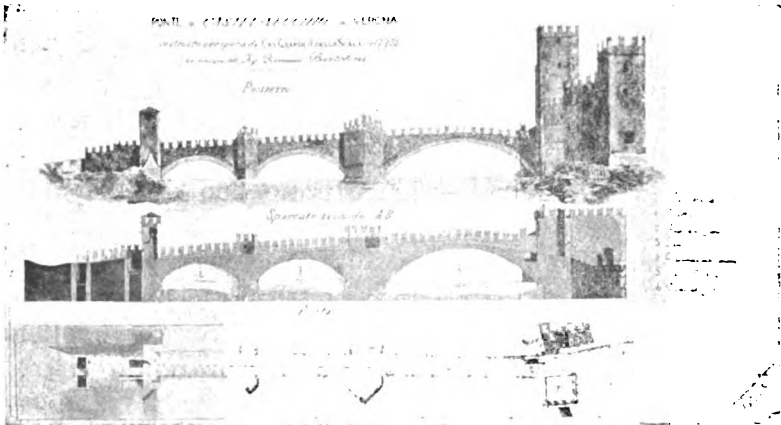
(1) IL MAFFEI nella sua « *Verona illustrata* » ritiene che l'arena sia stata costruita all'epoca compresa fra l'impero di Tito e quello di Adriano. Non ostante questa incertezza, e le molte discordi varie opinioni emesse a tal riguardo, è certo che l'Arena è opera romana.

È cosa dubbia invece come già si disse che Gallieno nell'edificare la sua cinta vi abbia compreso il grandioso edificio e poichè alcune

\* \* \*

Il ponte che collegava il Castello colla riva sinistra dell'Adige è tuttora uno dei più bei monumenti medioevali di Verona.

L'ingegnere Francesco Bertolini, allora professore del Collegio militare di Castel Vecchio, lo rilevò verso la fine del secolo XVIII.<sup>o</sup> e noi lo riproduciamo unitamente alla sua pianta.



pietre di esso si rinvennero in qualche tratto della cinta stessa, se ne dedusse che fino d'allora l'anfiteatro soggiaceva a guasti e deperiva nelle sue parti più elevate. È noto altresì che il deperimento di questa colossale fabbrica aumentò nel IV secolo, e che anzi furono vietati i giuochi dei gladiatori; nel 1184 poi, in causa di un memorabile terremoto, che arrecò grandissimi danni in tutta Italia, cadde la parte esterna, rimanendo fortunatamente intatta la parte interna. Il Maffei dice pure che questo anfiteatro, nei tempi di mezzo, deve aver servito a spettacoli a noi del tutto ignoti e certamente, prosegue a dire, « servi

Varie sono le opinioni degli autori intorno a quest'opera d'arte; alcuni, fra cui l'ingegnere G. B. Biadego, che scrisse in proposito un'accurata ed interessante monografia (1) sostengono che il ponte di Castel Vecchio sia stato costruito su terreno sgombrò; altri, fra cui il Da Persico, ritengono che l'arco centrale sia stato impostato su piloni di un ponte preesistente, ed altri finalmente opinano che nella stessa località vi fosse un altro ponte, che probabilmente fu rovinato dalla tremenda piena dell'Adige, avvenuta nel 1330, insieme cogli altri ponti di S. Zeno, e di S. Silvestro (2) Secondo quest'ultima ipotesi dunque il ponte di S. Zeno o quello di S. Silvestro, ma più probabilmente quest'ul-

---

da campo ai duelli giudiziali in quei secoli, in cui molte volte un duello decideva di una lite, ed anche di luogo di supplizio ai rei. »

Il deperimento graduale dell'edificio continuò sempre fino al secolo XVI; dopo si cominciarono i lavori di restauro, i quali proseguirono costantemente in modo che l'Arena di Verona è oggi l'edifizio del genere meglio conservato.

In origine esso era costituito da tre ordini di archi sovrapposti gli uni agli altri in numero di settantadue per ordine. Ora non ne rimane che qualche pezzo con tre arcate, mentre la maggior parte si conserva con due arcate sovrapposte. La pianta è di forma ellittica; all'interno dell'edifizio si entra per 18 porte, due delle quali, quelle che si trovano sull'asse maggiore, sono più ampie delle altre. Gli spettatori sedevano sui gradini circolari i quali si vanno allargando dalla base alla cima. Una gran parte di essi furono ricollocati a posto in occasione dei restauri fatti; gli antichi rimasti si trovano per lo più in alto e sono in marmo rosso, alti circa 52 o 53 centimetri. Secondo il calcolo del Saraina, scrittore veronese del 500, riportato da Lipsio (Vol. III. pag. 591), l'arena conteneva 23000 persone circa.

Per altri particolari intorno all'Arena vedi l'articolo del Mag. L. Marinelli pubblicato nella « Rassegna d'Arte » (Fascicolo del novembre 1901).

(1) Tratta dalle monografie tecniche. Memoria IV. pag. 249 e seg.

(2) Cronaca intitolata *Annales Veteres* del conte Carlo Cipolla pubblicata nel tomo IX. dell'Archivio Veneto.

timo trovavasi nella stessa località ove fu costruito più tardi quello di Castel Vecchio. In ogni modo siccome sulla riva sinistra del fiume, a valle dell'odierno ponte, si scorgono in qua ed in là dei blocchi di muratura, che hanno l'apparenza di avanzi di costruzioni romane (1); non è improbabile che nelle vicinanze del Castello si trovasse un altro ponte di antica data; ma questo però non toglie che quello in discorso sia stato costruito in una sola volta su terreno sgombro e sia medioevale come lo indicano il carattere del manufatto e i particolari della sua costruzione.

Infine è facile comprendere che se i ruderi di un ponte fossero esistiti, certo sarebbero stati, i piloni, quindi il nuovo ponte si sarebbe con tutta probabilità impostato su quelli e l'architetto non avrebbe mancato d'informare la sua opera al carattere degli avanzi antichi rinvenuti; ora questi dovevano quasi certamente appartenere all'epoca romana, e perciò il ponte riedificato sarebbe stato informato allo stile di quella gloriosa epoca. Invece vi si scosta sensibilmente; mi sembra dunque logico escludere affatto l'ipotesi che il ponte di Castel Vecchio sia stato costruito sui ruderi di un altro ponte preesistente, salvo che questo non fosse in legno; e ammettere invece che l'opera scaligera sia sorta originalmente dalla sua fondazione improntata al carattere medioevale.

Il ponte, come scorgesi dal disegno del Bertolini, è costituito da tre arcate di cui la maggiore misura metri 48.70 di luce, un'altra metri 28.50 e la terza metri 24. Esse sono impostate sopra piloni a sezione pentagonale, lunghi complessivamente: metri 19.41 il maggiore e m. 17.30 il minore; la luce totale del ponte è di me-

---

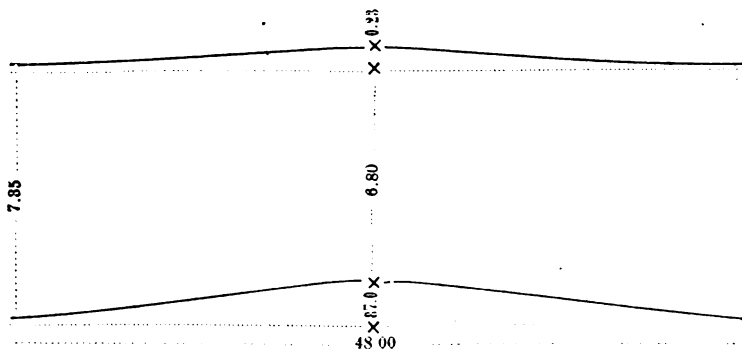
(1) La muratura formata con pietrame e ciottoli alternata con corsi di mattoni, si attribuisce ai Romani, secondo Kirt e lo Choisy.

tri 119.41 e la monta degli archi è di circa  $1/4$  delle rispettive luci.

Il grosso pilone ha una grossezza di m. 12 al pelo delle magre e, secondo il calcolo dell'ing. Biadego, esso può resistere da solo alla spinta dell'arco di m. 41.70 senza la contropinta degli archi laterali e perciò può anche funzionare da pila-spalla.

La muratura che riveste l'ossatura del ponte è mista, e cioè fino all'altezza di m. 4 sopra il pelo ordinario dell'acqua, è in marmo bianco e rosso, detto broccatello, proveniente dalle cave della provincia veronese, e per tutta l'altezza rimanente è in materiale laterizio di ottima qualità.

Una caratteristica degna di nota che si riscontra nel Ponte Scaligero, è che la grande arcata presenta una sensibile inflessione verso monte, in modo che la pianta relativa viene ad assumere la seguente forma:



Per dimostrare il fatto si sono ventilate varie ipotesi che non sono state discusse e che credo opportuno riassumere qui dato il caso, abbastanza raro, nelle costruzioni di ponti a grandi luci:

Si è detto:

1.° che l'inflessione sia avvenuta in seguito ad uno spo-



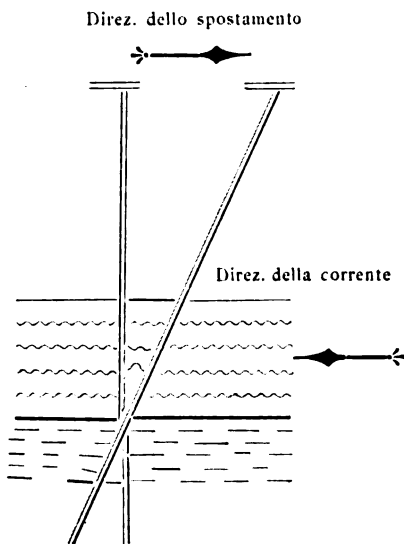
stamento delle centine verso monte, durante l'esecuzione dei lavori.

- 2.° che l'arcata si sia incurvata ad arte collo scopo di assecondare la strada che accede al ponte sulla riva destra del fiume.
- 3.° che si sia fatto l'incurvamento pure ad arte per dare all'arcata maggior resistenza contro gli impeti della corrente.

Quale delle tre ipotesi sarà la buona?

In quanto alla prima, e cioè che l'inflessione in discorso sia dovuta ad uno spostamento delle centine durante la costruzione dell'opera, si possono considerare due casi, non conoscendosi nessun dato intorno al sistema di armatura che fu realmente adottato per la costruzione delle arcate.

Nel 1.° caso, ammettiamo pure che l'armatura fosse costituita da più centine sostenute alla loro estremità dai piloni, e nel mezzo da altrettante stilate disposte parallelamente all'asse del ponte e collegate fra loro per mezzo di robuste traverse, in modo da avere un sistema perfettamente rigido; in tale ipotesi che cosa sarebbe accaduto, se durante i lavori fosse sopravvenuta una forte piena nel fiume? Che l'azione della corrente, e l'urto, cagionato dai corpi da essa trascinati, avrebbe potuto spostare, rompere, o anche incurvare le palafitte, mai verso valle, cioè secondo la direzione della corrente, non mai verso monte.



Nel 2.<sup>o</sup> caso, si potrebbe ammettere che lo spostamento verso monte sia anche avvenuto per effetto dell'azione continua della corrente ordinaria, la quale abbia prodotto l'inflexione verso valle della parte più bassa delle stilate; allora queste essendo gravate superiormente dal carico permanente delle centine, si sarebbero trovate sotto l'azione di due forze, che, a guisa di una coppia avrebbero sollecitata la parte più alta di esse stilate a spostarsi verso monte; ma una simile ipotesi si sarebbe potuta verificare soltanto quando le stilate fossero state molto deboli e quindi sensibilmente flessibili e di più che non fossero state collegate fra loro.

Siccome il Ponte Scaligero è un bell'esempio di costruzione anche oggi, parmi che si debba escludere del tutto la probabilità che non si sia soddisfatto interamente alle condizioni di stabilità relative alle armature, tanto più che il ponte doveva attraversare un fiume a corso torrenziale come è appunto l'Adige.

Neppure la 2.<sup>a</sup> ipotesi, che cioè la grande arcata sia stata incurvata ad arte per assecondare la strada di accesso al ponte dalla riva destra, mi pare ammissibile, perchè se l'asse del ponte avesse richiesto quella direzione che ha, rispetto alla corrente del fiume, senza dubbio sarebbe stato più facile modificare l'andamento della strada, che supponiamo preesistesse, anzichè produrre l'incurvamento dell'arco.

Finalmente riferendomi alla 3.<sup>a</sup> ipotesi, ritengo che essa, sia fra le altre, la migliore perchè l'incurvamento alla grossa arcata potrebbe esserle stato dato per farla resistere maggiormente all'urto della corrente in caso di piena, corrente che più che in altro punto esercita la sua influenza, in causa del filone del fiume che passa quasi al centro dell'arcata stessa.

Nel ponte si osserva inoltre, che l'arco di mezzo, all'imposta, rientra nei piloni di circa 80 cm. e forse ciò è dovuto al fatto di avere appoggiato nelle sporgenze le travi delle centine durante la costruzione, mentre invece nell'arco più piccolo non si scorgono rientranze ma solo i fori, sotto le imposte, che indicano ove furono messe le catene delle centine.

Per impedire le corrosioni nelle spalle del ponte, presso la riva destra, esiste immediatamente a valle un piccolo pennello; un'altro ne sta a monte dalla stessa parte, a circa 100 metri dal manufatto facente col pilone un angolo di 130°. circa, con lo scopo di distrarre l'acqua dalla stessa spalla, contro la quale urterebbe con violenza, se il fiume fosse in piena.

Il poeta Francesco Corna, in un suo poema che si conserva nella Biblioteca capitolare di Verona, racconta che tanto per le fondazioni di questo ponte quanto per quelle del castello furono impiegati materiali provenienti da edifici rovinati, ciò che è anche confermato dal Maffei e constatato mediante accurate visite sopra luogo dallo stesso ing. Biadego, il quale rinvenne a suo tempo

alcuni pezzi di pietra rozzamente lavorati nei piani di contatto e di posa, all'uso romano, fra la muratura di rivestimento a corpi regolari; alcuni altri pezzi portanti in rilievo capitelli d'ordine corintio nella muratura di rivestimento del pilone presso il piano d'imposta del grande arco (1); e finalmente un pezzo di architrave, che si riconobbe proveniente dall'anfiteatro nell'altro pilone. Tutto ciò però non può arrecare meraviglia poichè si disse già che negli scavi praticati per sistemare la fossa attorno al Castello si rinvennero materiali appartenenti alle supposte mura di Teodorico, che provenivano da costruzioni romane e dall'Arena, rovinatasi col progredire degli anni e specialmente in occasione del terremoto dell'anno 1184.

Siccome il ponte scaligero costituisce un'opera d'arte di pregio indiscutibile, credo anche utile di riassumere qui brevemente le osservazioni dell'ing. Biadego intorno alle condizioni del letto dell'Adige nella località ove il ponte fu costruito per rendersi conto delle difficoltà riscontrate durante i lavori relativi alle sue fondazioni.

L'Ing. Biadego ritiene che le maggiori si siano incontrate nel fondare il pilone che fiancheggia il grande arco, poichè esso resta sempre soggetto all'azione della corrente, mentre le spalle e l'altra pila, in tempo di magra, restano quasi sempre all'asciutto. Per questo fatto si suppone che il grande pilone si sia fondato durante un periodo di magra, deviando la debole corrente

---

(1) La forma dei capitelli ha moltissima analogia con quella dei capitelli delle colonne della porta Borsari. Uno dei capitelli meglio conservati fu estratto dal pilone e trasportato nel 1824 nella parte superiore del ponte, su cui fu scolpita la seguente iscrizione:

A MCCCCLV P M. fundamento infixum  
istuc refixum A MDCCCXXIII.

mediante pennelli; che contemporaneamente si siano sistemate le centine della grande arcata sostenendole con stilate di pali infissi nel fiume e finalmente, dopo fondato il grande pilone si sia continuata la costruzione dell'arco, anche col fiume in piena dato che il pilone, come si accennò innanzi, fosse in grado di sostenere la spinta da sè solo facendo l'ufficio di pila-spalla.

L'Ing. Biadego ha esteso le sue osservazioni anche per rintracciare il genere delle fondazioni praticate ed al riguardo aggiunge che avendo esaminato il fondo dell'Adige in corrispondenza alla pila in discorso in un giorno d'inverno, in cui il fiume era allo stato di massima magra, non trovò alla profondità di 4 m. a partire dal pelo di essa magra, nè traccia di casseri (1) nè segno di risega di fondazioni, nè indizio di platea generale; esclude che si sia ricorso a quest'ultimo mezzo, poichè l'Adige è uno dei fiumi che esercita debolmente l'azione di escavazione e neppure produce sensibili interramenti; in quanto al rigurgito in tempi di piena, il ponte non doveva dar luogo a temere poichè l'ampia luce della grande arcata soddisfaceva opportunamente allo sfogo delle acque.

Esclusa dunque la fondazione a platea generale e quella entro casseri, è logico ammettere che la fondazione del ponte di Castel Vecchio sia stata fatta sopra pile isolate, allo stesso modo che si praticò per l'antico ponte delle navi, il quale presentava una forma che aveva molta analogia con quello di Castel Vecchio e dove similmente non si trovò traccia di risega di fondazione.

Per questa analogia, anzi si ritiene generalmente

---

(1) Recinto di pali o steccate piantate sul fondo del fiume entro al quale si scavava fino al terreno sodo riempiendone poi il mezzo con pietrisco e malta idraulica per fabbricarvi sopra la pila.

che gli stessi architetti del ponte delle Navi siano gli stessi che idearono e costruirono quello di Castel Vecchio e cioè Giovanni da Ferrara e Jacopo da Gozzo (1).

La costruzione del ponte fu incominciata contemporaneamente a quella del Castello ed i lavori furono compiuti entro lo spazio di tre anni.

Da quel tempo e fino al 1824, sembra che non si siano mai fatti restauri, cosicchè in quell'anno soltanto Francesco I Imperatore d'Austria ne fece fare alcuni lasciandone traccia colla seguente iscrizione che si legge nel ponte :

FRANCISCUS I IMPERATOR ET REX  
PONTEM CANIS GRANDIS II SCALIGERI  
AB TEMPORUM INJURIA REFECIT ANNO 1824.

In Castel Vecchio fissò la sua dimora Cangrande II insieme colla sua famiglia e le guardie, e vi stette fino alla morte, avvenuta nel 1359 per opera del fratello Cansignorio.

Lo stesso Castello servì in seguito di rifugio ad An-

---

(1) TORELLO SARAINA lasciò scritto nelle sue « *Historie e fatti dei Veronesi, sotto la dominazione Scaligera* » (Verona 1549 foglio 52) « che Cansignorio diede compimento al ponte delle Navi con l'opera di due architetti Giovanni da Ferrara e Jacopo da Gozzo, esperti in fabbricare cotali ponti perciocchè dinanzi poco avevano fatto il ponte fuori di Pavia sopra il Tescino, il quale gli era riuscito in bene ». Anche il Pietragrossa dice la stessa cosa parlando di questi due architetti « quali fabbricarono il superbo ponte di Cansignorio della Scala in Verona », ma il Robolini gentiluomo Pavese, crede che il Pietragrossa abbia riferito sulla parola del Saraina. Il Cicognara nella sua storia della scultura, (foglio 2 pag. 186) dice che nel 1392 Giovanni da Ferrara trovavasi a Verona insieme col Cipolla (Archivio Veneto Tomo IX.) e che avrebbe lavorato nelle fortificazioni che in quell'epoca stava costruendo Gian Galeazzo Visconti.

tonio Scaligero ultimo della famiglia che tenne il dominio di Verona dopo aver ricevute due sconfitte dai Padovani per le quali « un giorno passeggiando solo in una camera del Castello dolendosene si struggeva » (1).

Ai 18 di ottobre del 1387 i Carraresi ed i Milanesi di Gian Galeazzo Visconti penetrarono in Verona per la porta di S. Massimo ed il Principe sopraffatto e non trovando altra via di scampo in quel momento, si rifugiò in Castel Vecchio, fece alzare i ponti per disporsi a resistere; ma quando dall'alto della torre sita presso il ponte sulla riva destra, vide che tutta Verona era ormai in possesso dei nemici, si convinse che ogni tentativo di resistenza sarebbe stato vano, e chiamati a sè notai e testimoni, rinunciò formalmente il dominio di Verona all'Imperatore di Germania Venceslao, affermandone il fatto col porre a guardia del Castello alcuni soldati tedeschi. Dopo ciò, e nella notte istessa, lo Scaligero abbandonò Verona per recarsi a Venezia e passò il fiume Adige sul ponte stesso del Castello.

Da notizie storiche risulterebbe che questa fabbrica, per quasi due secoli, sfidò le ingiurie del tempo senza soffrire gravi danni, non ostante le memorabili innondazioni dell'Adige avvenute nel 1493, nel 1512 e nel 1567 (la maggiore di tutte) che fecero risentire i loro tristi effetti in tutto il resto della città (2).

Fu dopo invece, che rimasto il castello in totale abbandono, cominciò a deperire e a mano a mano le parti più elevate di esso, come le torri e i merli della

---

(1) Così narra il SARAINA — *op. cit.* Lib. III.

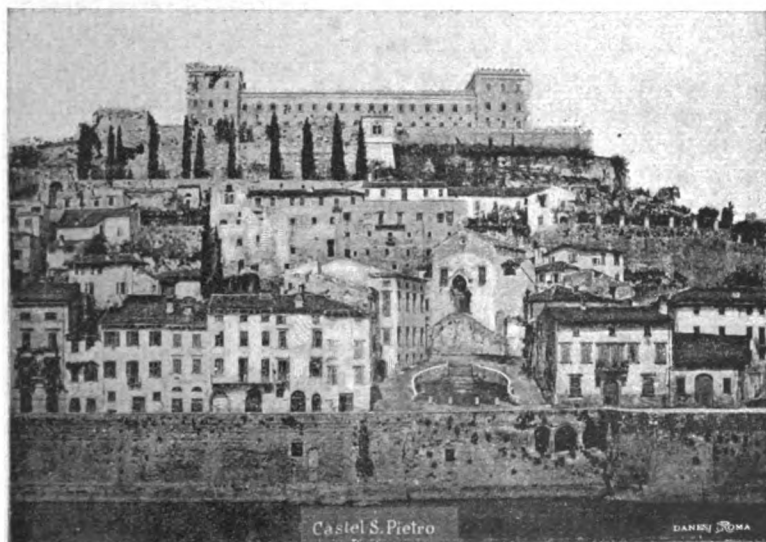
(2) Secondo il Panvinio la piena del 1493 ch'egli vide, produsse in Castel Vecchio soltanto la rovina parziale del muro di sostegno della fossa che lo circonda.

cinta, rovinarono fino a ridursi allo stato in cui si trovano attualmente.

\* \* \*

Un attraente paesaggio che si ammira in Verona dalle due rive dell'Adige, lungo il tratto, che corre dal ponte delle Navi al ponte della Pietra è senza dubbio il colle verdeggiante che dalla riva sinistra del fiume si estende a nord-est della città sulla cui cima sorge il nuovo Castello di S. Pietro costruito dagli austriaci prima della metà del secolo passato.

Volgendo lo sguardo verso quella pittoresca altura la



mente dell'osservatore risale ai tempi remoti e ricostruisce in quel luogo un Castello dalle mura merlate, residenza dei Principi conquistatori e rifugio di paurosi tiranni. E poichè in Verona si svolsero fatti e si compirono avve-



nimenti di grandissima importanza, fino da ère antichissime, che interessarono quasi tutti i paesi d'Europa, è naturale che il pensatore senta nascere il desiderio di rievocare il passato per darsi ragione di costruzioni che non esistono più, ma che però è possibile rappresentare ancora graficamente.

L'Italia, a causa del suo bel suolo e delle sue monumentali creazioni artistiche, ha esercitato fin dall'antichità una speciale attrazione su tutti i popoli e specialmente nel Medioevo, quando i Principi ed i Signorotti per mantenere il possesso delle loro terre, ricorrevano allo straniero per aiuto di armi e di mercenari.

Verona fu appunto una fra le città d'Italia più esposte ai tranelli ed alle vessazioni dei Principi stranieri, e perciò nella sua storia sfilano come in una lanterna magica, i Principi chiamati o venuti spontaneamente a scopo di conquista.

Difatti verso l'anno 900 Berengario re d'Italia, si fece costruire nella località sunnominata un forte Castello per farne la sua villeggiatura, poichè egli trovava il luogo incantevole e degno di chi, come lui, era circondato dall'affetto del popolo.

Di quel Castello ora non rimane più vestigia, nè, nonostante le indagini fatte, è stato possibile rintracciarne la forma; di preciso si sa soltanto che si chiamava col nome di S. Pietro, perchè sull'altura, ove fu eretto, esisteva fin da quel tempo una chiesa dedicata al Santo omonimo, la quale si conservò dentro le mura che circondavano l'area del fabbricato.

Il Castello fu soggetto a molte vicende. Lodovico III di Provenza venuto una prima volta in Italia, aveva tentato di assalire Berengario, ma senza riuscirvi, poichè nella guerriglia avvenuta lungo il pendio del colle fu sconfitto e dovette ritornarsene in Francia dopo aver prestato giuramento, che in avvenire, non avrebbe mai più molestato il suo avversario. Il giuramento però fu

infranto, poichè Lodovico ritornò in Italia ed ottenne una rivincita solenne, costringendo Berengario a rifugiarsi in Baviera. Per questa vittoria Lodovico si impadronì di Verona e pose la sua residenza in Castel S. Pietro, attrattovi lui pure dalla bellezza e dall'amenità del luogo.

La villeggiatura del nuovo conquistatore non durò a lungo poichè Berengario ritornato a sua volta in Italia per vendicare l'offesa ricevuta, assalì Lodovico nel suo castello con buon nerbo di soldati e lo vinse facendolo prigioniero; avutolo nelle proprie mani gli fece cavar gli occhi, per il che il disgraziato morì l'anno 902.

Nello stesso Castello, verso il 923, dopo cioè 29 anni dai fatti narrati, vi fu ucciso a tradimento lo stesso Berengario, di cui il cadavere venne sepolto dentro un'arca, sotto il portico della chiesa (1).

Il Moscardo (2) in proposito aggiunge di aver letto in una memoria scritta a penna, che nel 1617 in quel luogo e dentro quell'arca, vi erano ancora le ossa del re Berengario, ma che poi per dispregio furono tratte fuori dai soldati ivi acquantierati e raccolte da alcuni pietosi che le posero nella chiesa dentro un'altra sepoltura.

Dopo la morte di Berengario nessuno più si occupò di quel Castello, in modo che esso andò sempre deperendo, ed in tal guisa, che all'epoca scaligera era quasi del tutto rovinato. Fu Gian Galeazzo Visconti, che verso il 1389, dopo avere cioè scacciati gli Scaligeri ed essere diventato padrone di Verona, lo fece restaurare fortificandolo e collegandolo colle mura già esisienti della cinta scaligera.

Nel quadro di Michele Veronese è dipinto anche questo castello con una certa fedeltà, lo riproduciamo

---

(1) L'uccisore fu certo Flamberto che era stato beneficiato più volte dall'ucciso.

(2) *Historia di Verona* pag. 102.

dunque con poche varianti desunte dalle memorie del tempo e dalla consultazione del Panvinio, del Venturi, del Moscardo e di altri autori che parlano del Castello stesso.



L'area dei fabbricati e della chiesa era racchiusa da un muro di cinta continuo merlato, munito di feritoie e di torri agli angoli; nell'interno trovavasi un braccio di porticato ed un'altra torre prossima ad una fabbrica che era probabilmente l'abitazione del Principe e de' suoi famigliari.

Un'ampia e comoda rampata conduceva al castello, e metteva in una torre munita di porta a saracinesca.

Sul finire del XVIII secolo, al tempo delle prime guerre napoleoniche, Castel S. Pietro servì di rifugio ora ai Francesi ed ora ai Tedeschi fino a che nel 1801 venne quasi del tutto demolito.

Il Venturi afferma che non ostante quelle demolizioni nel 1825, anno in cui egli scriveva, restavano ancora del

Castello: « un gran pezzo di una torre ed anche qualche avanzo dell' antichissima chiesa » (1).

Attualmente sul colle non si scorgono che pochi ruderi consistenti in un tratto del muro con feritoie, che cingeva il castello sul suo fianco, e un pezzo di torre, forse quella ricordata dal Venturi stesso.

Sulle rovine del grande manufatto prospicienti sulla città fu costruito il nuovo castello che per il suo stile e per la sua grandezza si presenta elegante e maestoso ad un tempo.

\* . \*

Sul pendio dello stesso colle, a mezzogiornò del Castello esisteva pure un teatro romano edificato nel periodo migliore di quell' arte gloriosa, che per la sua magnificenza s' impose a tutto il mondo.

Il tempo della costruzione non è ben accertato; Serafino Ricci però, dopo un' accurata discussione, conclude che sia quello di Augusto, o tutt' al più quello di Flavio — (2).

Di quell' edificio rimangono tuttora ruderi importantissimi conosciuti sotto il nome volgare di scavi del Monga, (3) di quel benemerito cittadino veronese, che con amore di artista e con danno della propria sostanza ridonò all' arte antica un monumento che giaceva sepolto sotto le macerie.

Nessuno prima di lui si era assunto l' incarico di ricostruire un' opera di così alto valore, mentre fin dall' an-

---

(1) *Compendio di Verona* Vol. I. Pag. 161.

(2) *Teatro Romano di Verona* - Parte I. p. 140 e seg.

(3) Andrea Monga nacque in Verona il 14 Settembre del 1794. A lui si deve il merito d' averne iniziati gli scavi e di avere fatto scoperte tali e tante da poter ricostruire il teatro quasi per intero.

tico non mancarono in Verona e fuori studiosi e valenti cultori della archeologia, fra' quali il Maffei, che tanto si segnalò colla sua *Verona Illustrata*.

Difatti nel sunto storico-biografico del Ricci (1) si fa cenno bensì di parecchi scrittori, architetti ed artisti che studiarono il teatro romano di Verona, ma nessuno di essi ha il merito di aver dato alla posterità un accurato studio intorno alla ricostruzione del grande edificio: così ad esempio il Panvinio trattò del teatro nel suo libro dell'*antiq. Veron.* (2) riportando nell'atlante annessovi i disegni tratti da quelli del pittore Giovanni Caroto (3) senza però occuparsi affatto di scavi e negligendo quindi nuove scoperte che egli avrebbe potuto fare; l'Adriano Cristofali, verso il 1740 disegnò una pianta ed alcuni particolari architettonici del teatro, che il Biancolini inserì nella sua cronaca (4) ma con poco fondamento di verità; il Palladio ne fece tre disegni ma anch'essi risentono l'influenza degli errori commessi dai suoi predecessori; il Serlio, il Canobio, il Lipsio, il Moscardo ed altri accennarono anch'essi al teatro di Verona, ma ripetendo più o meno quello che altri avevano già detto.

Il Caroto poi come pittore ricostruì il teatro atten-

(1) *Opera cit.* pag. 23 e seg.

(2) *Capo III.* pag. 90-93.

(3) Di Gio. Caroto si citano quadri; ma in proposito del teatro, l'opera sua è di architetto-archeologo. Egli fece i disegni per l'opera di Torello Saraina « de origine et amplitudine civitatis Veronae » (Verona 1540) tra i quali quello del teatro (incisione in legno), dipende dal disegno del Caroto. Nel 1560 si pubblicò pure a Verona « De le antiquità de Verona con novi agionti da M. Zuanè Caroto pitore ». L'incisione che rappresenta il teatro è quella stessa del 1540. Nel 1647 si pubblicò la prima edizione dell'opera del Panvinio, ove l'incisione in rame riproduce in sostanza il disegno del Caroto.

(4) II p. 222-23

dosi a criteri artistici più che a criteri archeologici, (1) ritenendo ad esempio che l'edifizio si elevasse sopra pianta semielittica invece che semicircolare.

Il Cristofali, invece tenne conto, nei suoi disegni, dei ruderi e delle scoperte a lui contemporanee e indovinò nel giudizio sulla forma della pianta.

Ciò nonostante se il Monga, coi suoi scavi, non avesse riordinato tutti gli avvanzi rintracciati del grande edifizio, esso non sarebbe venuto alla luce tale e quale lo presenta il Ricci ne' suoi disegni allegati al testo.

E poichè un'opera di arte simile è bene sia generalmente conosciuta, almeno nelle sue linee principali, così se ne darà qui un rapido cenno.

Il Teatro, giusta il riordinamento degli avvanzi scavati abbracciava un'area di 14.784 mq. circa e si estendeva sulla sinistra dell'Adige sopra una zona compresa fra il ponte della Pietra a ponente e il ponte Postumio (ora distrutto) a levante distante dal primo di m. 124 circa.

In direzione degli assi di questi ponti, si partivano due file di portici a grandi colonnati di architettura tusco-dorica, le quali facevano capo all'estremità del prospetto principale dell'edifizio, che a guisa di avancorpo di tutto il fabbricato, fronteggiava il fiume.

La pianta, come si disse, era semielittica e nel vano interno, ricorrevano delle file di gradi circolari larghi m. 0.90 e alte m. 0.35 o poco più, colle precinzioni (2) e

---

(1) Il relativo disegno è tratto dall'incisione del Panvinio coll'aggiunta però della parte della facciata verso l'Adige, alla destra di chi guarda (stata ommessa), disegno che corrisponde a quello a penna conservato nella biblioteca comunale di Verona, che si crede appunto del Caroto.

(2) Specie di strade ricavate con file di gradi più larghe delle ordinarie e servivano per il transito degli spettatori.

coi vomitorî (1) allo stesso modo che negli anfiteatri romani.

Le precinzioni erano due e sulla superiore, che limitava il lembo estremo della cavea (2) sporgeva una loggia la quale girava pur essa all'intorno ed era costituita da porticato nell'interno e da palchetti sporgenti sul dinanzi.

L'orchestra era ricavata in uno spazio circolare limitata dal primo mezzo grado della cavea. La scena lunga una settantina di metri e larga diciotto circa, era limitata sul dinanzi dal proscenio, il quale si elevava con tre ordini sovrapposti, ricchi di ornamentazioni doriche e corintie.

Un interapedine, coperta superiormente con vólto, circondava la parte posteriore del teatro (3).

L'accesso al piano della prima loggia era ottenuto per mezzo di due scaloni situati lateralmente e cioè uno a levante, verso l'odierna piazzetta del Redentore e l'altro a ponente verso il ponte della Pietra che è quanto dire alle estremità delle due ali di portici che costituivano i passaggi coperti dal fiume Adige al teatro (4) finalmente si accedeva dalla scena all'orchestra per mezzo di altri

---

(1) Passaggi intagliati nei gradi per accedere dall'interno del teatro alla Cavea.

(2) La parte del teatro dove stavano gli spettatori a sedere e comprendeva la gradinata e lo spazio tra questa e il proscenio.

(3) Il Ricci a pag. 99 ritiene che l'interapedine abbia servito prima per la cava del tufo, poi come catacombe e finalmente come luogo qualsiasi di rifugio e di sepoltura ai cristiani perseguitati, deducendo ciò dal fatto di aver ritrovati resti di ossa umane incenerite, presso alcuni punti della cavea.

(4) Il Canobio afferma che si entrava in teatro dalla prima loggia per mezzo di 18 porte, che per mezzo di altre 6 si discendeva dalla loggia nel piano del teatro e mediante apposite scalette intagliate nei gradi si saliva sino all'altezza di un terzo di essi; dall'ultima loggia, finalmente si accedeva alla parte rimanente della cavea.

passaggi scoperti superiormente e limitati ai lati da semplici cortine.

Circa la capienza del teatro si hanno notizie dal Canobio il quale dice, che secondo i periti, la loggia superiore ed i gradi potevano contenere circa 16 mila persone; intorno all'uso che se ne fece, il Panvinio afferma che in tempi assai remoti il teatro servì alla rappresentazione di giuochi mimici, alla recitazione di commedie, paliate, togate atellane e versi fescennini, e più tardi, cioè fin dai primi secoli del Cristianesimo cessò di essere frequentato perchè minacciava rovina da tutte le parti (1).

Sulle rovine in seguito sorsero a poco a poco delle case private e così scomparve quasi del tutto la grandiosa costruzione romana.



La collina, ove sorgeva il Castello di S. Felice è, fra quelle che circondano Verona, la meglio situata per dominare gli sbocchi verso la città e quindi in rapporto ai mezzi di cui si disponeva per l'offesa ai tempi in cui si pensò di fortificarla, costituiva anche un punto difficilmente accessibile. Per tale ragione una simile località attirò l'attenzione prima dei Visconti di Milano, poi dei Veneziani e finalmente del Sanmicheli che la trasformò in un baluardo inespugnabile.

I primi lavori del Castello furono iniziati nell'anno 1389 da Gian Galeazzo Visconti che a quanto sembra li

---

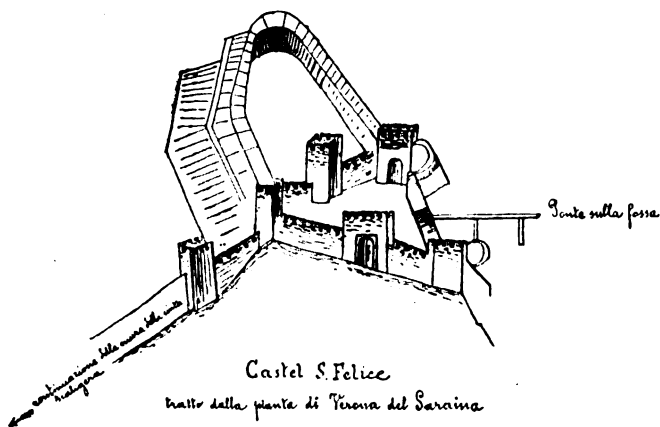
(1) Il Panvinio cita pure un decreto di Berengario, che ora però si ritiene apocrifo, col quale i cittadini sarebbero stati autorizzati ad abbattere gli ultimi resti del teatro: Il decreto sarebbe così concepito: « essendo per vecchiezza caduta una parte del muro del teatro uccidendo molte persone, per evitare simili disastri si permette ai cittadini di atterrare preventivamente e disfare quegli edifici che minacciano rovina »



limitò alle sole fondazioni (1) in seguito però furono ripresi e seguirono con successive interruzioni dal 1394 al 1399 fino a che nel 1406 furono portati a compimento dai Veneziani mentre era podestà Jacopo da Riva (2).

Verso il 1514 quando Massimiliano I diventò padrone di Verona, la fortificazione subì delle trasformazioni che la resero più completa; però essa divenne formidabile soltanto, quando ritornata la città in potere dei Veneziani, questi affidarono al Sanmicheli la cura di proteggere quell'altura con opere di grande efficacia.

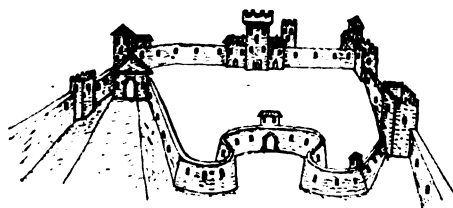
Oggidì del vecchio Castello non rimane sul luogo più alcuna traccia e quindi a volerlo ricostruire con tutti i suoi particolari non è certa cosa facile tanto più che le ricerche fatte per rintracciare qualche disegno del tempo non condussero che alla scoperta di due schizzi soltanto, che riproduciamo, di cui uno è inserito nella carta di



(1) ONOFRIO PANVINIO - *op. cit.* p. 214.

(2) BIANCOLINI - *Vescovi e governatori di Verona* p. 108.

Verona annessa all'opera del Saraina (1) e l'altra del Panvinio (2), schizzi però che non corrispondono esattamente ai dati storici tratti dalle cronache e dagli scrittori che ne fecero cenno come il Maffei, il Venturi ed altri.



*Castel s. Felice*

*tratto dall'atlante del Panvinio*

Non ostante ciò si è cercato di ricostruire, per quanto è stato possibile, il Castel di S. Felice com'era dopo l'epoca Sanmicheliana con i particolari della costruzione che gli scrittori citati ricordano concordemente.

E poichè la base di questo studio sta più che altro

---

(1) *De Origine et amplitudine Civitatis Veronae* (Verona 1540)

(2) *Op. cit.* pag. 34 - non è accertato se lo schizzo del Panvinio rappresenti lo stato del castello al tempo in cui egli era in vita oppure quando fu stampata la sua opera (anno 1647).

nella storia, così i brani di essa che citeremo serviranno meglio a dar ragione di quanto si è qui riprodotto.



Innanzitutto il nome che fu dato al Castello deriva da una chiesa dedicata a S. Felice, la quale esisteva, sull'altura di cui ci occupiamo insieme con un convento prima del 1389.

Quando però cominciarono i lavori per opera dei Visconti, si demolì tanto la chiesa quanto il convento, per aver libero lo spazio che doveva essere occupato dalla fortificazione; in seguito poi, fu riedificata soltanto la chiesa, ma fuori delle mura, con cui venne recinto il Castello.

Il Maffei (1) parlando di essa, così si esprime: « la » fabbrica era fondata in parte sul masso e circondata » dal di fuori di un grandissimo tenaglione formato da » mura terribili ed alle quali difficilmente si vedranno le

---

(1) Verona illustrata, parte III. Pag. 136.

» comparabili. Ha porte di sortita e modi vari di difesa e  
» casematte di grandissima opera una sotto l'altra, nella  
» più profonda delle quali ragunandosi quantità d'acqua  
» che vi cola, vi è stata per bizzarria messa una barchetta  
» per girarvi dentro donde si può intendere quanto sia  
» spaziosa.

« Ora le mura e i terrapieni è in più luoghi un vano  
» con tre volte una sopra l'altra, ampia e comoda strada  
» dà comodo di tirar l'artiglieria sulle punte della  
» tenaglia . . . . . »

« Dentro si vede parte del recinto antico lavorato  
» fin nel 1400 con feritoie e ingegni di varie maniere e can-  
» noniere aperte e larghe di fuori . . . . . »

. . . . « venendo dalla città al castello si monta sulla  
» piazza del terrapieno per bella porta laterale ornata di  
» colonne doriche con fascie rosse . . . . » . . . . « La porta  
» interiore (1) ha due torrette a canto staccate ch'era  
» uso antico ; e verso la città è coperto il Castello da  
» un' opera a corno, tutta di pietra quale l'ha data il  
» luogo stesso. Quest'opera fu fatta dopo la venuta del  
» Sanmicheli. Bell'edicola è nel mezzo col S. Marco ed  
» arma de' Rettori e ricetto per la sentinella . . . . . »

Il Venturi (2) nel suo cenno intorno al Castello di  
S. Felice conferma pure molti particolari già indicati dal  
Maffei ed aggiunge che quando Michele Sanmicheli si  
pose a fortificare Verona, trascurò gli altri due castelli  
Vecchio e di S. Pietro per dedicarsi a fortificare quello  
di S. Felice . . . . che ritornata la città ai Veneziani l'opera  
fu compiuta in « forma magnifica da Sanmicheli che for-  
tificò il castello alla moderna ed al quale fu aggiunta  
una torre . . . . . »

---

(1) Dentro la cinta al centro del fabbricato munito delle due tor-  
rette ai lati.

(2) *Compendio di Verona*. Vol. II Pag. 113.

Da queste notizie ricordate, sembra che il Castello in discorso dovesse essere nella sua origine costituito da un ampio fabbricato protetto ai lati da due torrette o rondelle, come allora si chiamavano, le quali permettevano di dominare sopra un campo esteso, sia verso la città che verso la campagna; il fabbricato era poi alla sua volta circondato da una muratura munita di feritoie e merli, e abbracciava un'area sufficientemente grande entro cui stavano al coperto la guardia e le persone addette al servizio del Principe.

Questa cinta si collegava alle mura Scaligere e si accedeva nell'interno del Castello dalla porta artistica, di cui parla il Maffei, ricavata lateralmente. Una simile disposizione può darsi che si sia adottata per non fare il passaggio al fabbricato attraverso alla cinta stessa, che sarebbe stato troppo esposto. Così il muro merlato ricorrendo sul lato verso la città, senza interruzione, copriva la porta che il Maffei chiama interiore, e che è appunto quella situata al centro del Castello propriamente detto.

In conclusione prima dell'epoca Sanmichieliana, quella fortificazione non doveva scostarsi granchè dallo stile in uso allora, in cui le torri e le cinte merlate ne costituivano il tipo predominante, fu dopo invece, e cioè verso il 1525 o 30, quando il grande architetto si pose a fortificare Verona, che il Castello di S. Felice fu trasformato e reso invulnerabile; allora il Sanmicheli riconosciuta quella località come un punto di grandissima importanza per crearvi una difesa atta a proteggere la città da qualunque punto fosse attaccata, decise di costruirvi delle opere di fortificazione che rimasero celebri nella storia dell'architettura militare.

Il Sanmicheli che seguiva con amore l'evoluzione dell'arte della guerra, comprese ben presto che il Castello com'era organizzato a' suoi tempi, sebbene recinto da mura, non poteva servire per una difesa efficace contro l'artiglieria nemica che si fosse posta a cannoneggiare

dall' esterno, nè offriva una sufficiente garanzia dall' interno colla semplice protezione di uu muro merlato a ridosso quasi del fabbricato; di più siccome la località offriva un dominio vantaggiosissimo per tener lontano il nemico dagli sbocchi verso la città, così non solo essa doveva servire come punto di difesa, ma anche come punto di offesa, essendo il più avanzato di tutta la cinta veronese organizzata dallo stesso architetto con nuovi criteri, rispondenti alle esigenze delle nuove armi che si venivano adottando per la guerra.

In altri termini Sanmicheli concepì l'idea di recingere la fortificazione esistente con un fronte bastionato a tanaglia verso la campagna e con un' opera a corno verso la città a guisa di gola per creare più linee di fuoco capaci di battere il terreno antistante alle fortificazioni e per proteggere la piazza d'armi ossia il terrapieno sito innanzi al Castello, nel caso di aggiramento o di sorpresa.

La tanaglia era organizzata per tre linee di fuochi, due delle quali in casamatta, per mezzo di cannoniere ed una sui terrapieni in barbetta; il muro di scarpata, a sostegno dei terrapieni, quello, che a ragione il Maffei chiama « terribile » raggiungeva la grossezza di 5 metri alla base e di 2 metri alla sommità; le casematte erano coperte con volte dello spessore di un metro in chiave con rinfranchi formati di malta e pietrisco grosso a guisa di muro informe; alle punte di due mezzi bastioni formanti le tanaglie, si accedeva per mezzo di rampe in terra e alle casematte per mezzo di scalini in pietra; vi erano postierne d'ingresso, nicchie, a guisa di riservette per i proiettili, e sfogatoi per lo smaltimento del fumo.

Come in tutte le altre fortificazioni del sommo Veronese anche in questa di S. Felice la costruzione muraria fu accuratissima ed in alcuni particolari anche elegante.

Il fronte di gola, ossia l'opera a corno, consisteva in un muraglione continuo di spessore pure considerevole che si appoggiava alla vecchia cinta del Castello da una

parte, presso la bella porta laterale, e dall'altra alla penultima torre della vecchia cinta scaligera. Il muro era organizzato per fucileria con feritoie.

Sembra che il piccolo ambiente che serviva per corpo di guardia, quello che il Maffei chiama edicola, esistesse al centro dell'opera come è infatti indicato nello schizzo innanzi accennato.

Il cronista Zagata (1) infine racconta che nel costruire le mura del castello servirono in parte le pietre dell'Arcna.

Anche questo castello fu soggetto a vicende guerresche e difatti nel 1439 servi di rifugio ai Veneziani contro il Piccinino, nel 1796 essendo in potere dei Francesi, questi nei giorni 19, 20, 21 e 22 aprile cannoneggiarono la città perchè i Veronesi avevano prese le armi per liberarsi da quel dominio e nel 1801, il 4 gennaio essendo il Castello occupato dai Tedeschi venne bloccato e resistette fino al 19, il 22 fu minata la fortificazione e così sparirono le due torrette che fiancheggiavano il fabbricato principale, la famosa porta decantata dal Maffei ed altri particolari relativi all'antica costruzione.

Nel 1831 i Tedeschi coll'occupazione di Verona modificarono, con qualche aggiunta, i resti della fortificazione del Sanmicheli per uniformarla alle mutate condizioni dell'arte di far la guerra cogli stessi criteri con cui trasformarono la cinta bassa della città, dove lo stesso architetto aveva costruito delle opere degne della sua fama (2).

LODOVICO MARINELLI  
maggiore del Genio

---

(1) *Cronaca di Verona*. Tomo III, pag. 221.

(2) Vedi la puntata citata dalla *Rivista d'Artiglieria e Genio*

# VENEZIA E ROMA

IN UNA CRONACA DEL SECOLO VI

---

PAGINE NUOVE DI STORIA

---

## I.

### **L'Italia deserta.**

Entro lo spazio breve di un secolo, quanto si comprende tra il finire del V e del VI, l'Italia vide scendere più che mai frequenti ed a torme gli stranieri, ordinati ad esercito. Aveva disimparato a difendersi, osservano comunemente. E se n'è formata una leggenda, intorno alla quale ogni giorno, con facile eloquenza, si sfoggiano ammonimenti. Tuttavia, per impedire che l'immaginazione diventi colpevole operaia della storia, gioverebbe avvertire che l'Italia desolata dalle sventure, vedeva le terre abbandonate, impaludarsi; e per la distesa della sua superficie, già tanto popolata, vivere la solitudine.

La fame era stata così crudele nell'anno 6 dell'era cristiana, che si cacciarono d'Italia tutti gli stranieri. Essa tornò negli anni 42, 43, 44; ricomparve dal 49 al 51; ripeté i suoi strazi nel 65; suscitò sollevazioni ed uccisioni nel 68. Nel 77 vi si aggiunse la peste così violenta che in Roma morivano migliaia di persone al gior-



no, e in Italia continuò a mostrarsi sino alla fine del secolo. Di nuovo fierissima la peste nel 130; la fame e quindi la peste con stragi incalcolabili nel 166. Il terremoto di terra e di mare portò rovine e spaventi nel 176 e nel 180; e la peste e la fame nel 186 e nel 190. Dal 216 al 250 la peste si prolungò inesorabile, e si ripresentò nel 271, mentre i frequenti terremoti subissarono città intere. Tratto tratto, lungo il secolo seguente, peste e fame rinnovarono la desolazione, che si fece più generale nel 377, 383, 399. Altre catastrofi si segnarono correndo il 408, in modo che nel 410 per miseria il popolo fu costretto a nutrirsi di ghiande, e in qualche luogo ferocemente di carne umana. Durante il 442 agli implacati disastri si aggiunse il terremoto; e qualche anno dopo, la fame fu così orrenda che molti vendettero od uccisero i figliuoli. Principalmente la peste inferì ancora nel 463; il terremoto nel 467; la fame nel 472. Colia lugubre luce del Vesuvio, in mezzo alle ceneri ed ai lapilli, si illuminò l'agonia di Roma; e nel 475 si rinnovarono tutti i flagelli, quasi che il mondo dovesse perire, perchè l'Impero, donde aveva mandato tanta gloria, in Occidente veniva sepolto.

Nè cotesti flagelli percossero un florido paese. La quiete portata dal governo d' Augusto, non era giunta a riparare gli ultimi asprissimi tempi della Repubblica. Dalia insurrezione sociale alla battaglia d' Azio, si contarono 62 anni di guerre civili; e dice Floro « *la lotta sociale essere stata più rovinosa che quella di Annibale* ». Nella guerra servile, si affermò morisse un milione di soli schiavi, senza calcolare gli eserciti e le città disfatte. Quella di Spartaco si sa che « *portò il ferro ed il fuoco da un capo all' altro d' Italia* ». Per le ambizioni di Mario e di Silla, ricorda ancora Floro, che *la « strage durò finchè s' ebbe gente da ammazzare »*. Poi, le guerre di Pompeo e di Cesare; di Bruto e di Cassio con Antonio, Lepido e Ottavio; di Ottavio e di Sesto Pompeo; di Ottavio e

di Antonio, insanguinarono, si può dire, ogni zolla della terra e ogni onda del mare.

La ripartizione dei terreni d'Italia fra i veterani, dopo vent'anni di vita militare insofferenti delle lunghe minute cure della vita campestre, favorì i pochi sfruttatori di latifondi, e gettò in miseria i piccoli proprietari che avevano costituita la potenza e la ricchezza dello Stato. Gran parte d'Italia, Roma specialmente, cominciò allora ad essere occupata dai giardini, dai palazzi e dalle sterminate praterie dei ricchi, sempre meno producendo di quanto era necessario agli abitanti.

Il grano a fatica veniva trasportato dai paesi ultramarini. Nell'inverno la navigazione dovevasi per le difficoltà, sospendere. Bisognava dunque vivere nella più aspra stagione, colle provvigioni raccolte durante l'estate e spesso insufficienti. Livio offre un significativo paragone. Al libro VII cap. 25 racconta che nell'anno 347 a. c. i Latini, tenuta assemblea nel bosco della Dea Ferentina, abbandonarono l'alleanza del popolo romano, assalito da ogni parte. Il Senato non disperò. Colla leva della gioventù nella città e nella campagna, raccolse 10 legioni, ciascuna di 4200 fanti e 300 cavalli: 45 mila combattenti. Ed osserva lo storico, il quale scriveva dopo Cristo, al tempo d'Augusto: *« era quello un esercito che se alcun pericolo esterno ci premesse ora, difficilmente si radunerebbe di nuovo con tutte le forze del popolo Romano, che pur comanda al mondo intero; tanto siamo cresciuti in ciò solo, che ci affatichiamo nella ricchezza e nella mollezza »*. Dione, per il tempo di Nerva, anno 97, insegnò che in luogo delle usuali sovvenzioni si distribuirono ai cittadini, i terreni ch'erano in gran quantità abbandonati. Nel 167, teste Capitolino, si venne a tale, che Marco Aurelio portò turbe di Marcomanni ad abitare lungo il Po. Aureliano circa nel 273, distribuì ai barbari, fatti prigionieri, le terre incolte d'Etruria. I successori tentarono altrettanto; ma sempre dell'agri-

coltura si stancarono i barbari, che furono rimandati ai loro paesi o divennero ribelli, crescendo le ruberie e le uccisioni. L'imperatore Valentiniano circa nel 370, come narra A. Marcellino, irritato alla notizia di simili disordini, comandò di uccidere tre uomini per ogni curia, in un gran numero di città, che diceva non sapere difendersi. È noto che nell'ordinamento dell'Impero, la difesa locale era compito delle città. — « *Ma che cosa dovrà farsi delle città*, osservò il prefetto Florenzio, *nelle quali non si trovassero altrettanti curiali? Non sarebbe necessario di aggiungere all'editto, che si uccideranno tre uomini per curia, quando la curia avrà la fortuna di contarne ancora più di tre?* ».

Sant' Ambrogio percorrendo dopo il 388 le provincie di Piacenza, di Parma, di Reggio, di Modena, di Bologna, scrisse a Faustino ch'erano impaludate e solitarie, e non più città si vedevano, ma scheletri di città. Una legge del 395 pubblicata da Onorio, fece conoscere che 600 miglia quadrate di terreno nella felicissima Campania, erano ridotte *in desertis et squalidis locis*; e non fruttando più le imposte, pensò il fisco stesso di cancellarle dai registri. In seguito a pochi anni, si ridusse ad un solo quarto il tributo che dovevano . . . . la Campania, la Tuscia, il Sannio, l'Apulia, la Calabria, i Bruzi. Nella Toscana non si poteva viaggiare e per il periodo lustrale dal 410 al 414, su mezza Italia si dovette rinunciare ad ogni qualità di tributo. Ben presto altre esenzioni si dovettero per forza concedere. Spesso, fuggiti i proprietari, o morti o portati in schiavitù, non si sapeva a chi appartenessero i terreni; ed una legge del 413 ordinò fossero dati agli antichi proprietari *qualora si trovassero*, od agli eredi loro *se si presentassero*, od ai vicini se quelli non ci fossero, od a *chiunque li dimandasse* per coltivarli, liberando da ogni debito antico, ed esentando dai tributi per tre anni.

E nessuno si fece inanzi.

Come i corvi su un campo di uccisi, gli esattori fiscali, fra le esigenze dell'erario e la propria cupidità, divorarono tutto. Da una novella di Maiorano, nel 458, si rileva che le città atterrite, erano prive di abitatori e le terre abbandonate, perchè i migliori cittadini più della perdita delle fortune, paventavano la prigionia, i tormenti, l'esecuzione militare. Un santo di quel tempo, Pietro Crisologo, scrisse: *le irruzioni dei barbari pro-rompono come un mare, cui nessuno può far argine; e intanto la grandine, le rubigini, la fame, le malattie subissano ciò che i barbari risparmiarono . . . . La terra ricusa i suoi frutti, il cielo trattiene le benefiche influenze, l'aria non ha più una salutare temperatura, la peste favorita dalla natura sconvolta, si diffonde nelle città e nelle campagne, e stermina il genere umano.*

In tutto questo, scrittori illustri come il Chateaubriand, vedono la Divinità intenta a trarre vendetta di Roma: essi che pur la dicono stabilita signora del mondo, perchè fosse preparatrice del Cristianesimo! Altri, come il Gregorovius, si compiacciono a descrivere i barbari irrompenti per impulso fatale ed irresistibile: mentre sono costretti a riconoscere che, benefattrice del mondo, Roma aveva saputo dominarlo, eccitando l'amore, non l'odio dei popoli!

Narrano quindi di Alarik, che primo osò assalire la città eterna ed al quale dalla Provvidenza si gridava: « *inanzi, inanzi; è Roma che devi distruggere* ». Così egli apparisce il forte, il valoroso, l'eroe. I romani, ed il Gregorovius stesso ce lo ripete, non sono che *imbelli*. Egli conosce e scrive, che, assediati dall'esercito di quel Gottho, « *un terrore febbrile erasi impadronito dell'anima dei Romani* ». Come se la storia non raccontasse che l'invasore, nella prima volta (409), non ebbe coraggio di prendere la città d'assalto; e che a segno di magnanima difesa, rimangono la resistenza durata alla carestia, alla fame più crudele, al morbo che copriva le vie di

cadaveri; l'esempio delle donne che vendevano i monili per soccorrere i bisognosi; la atroce sfida al nemico col gettargli sul campo la testa della illustre Serena, la vedova di Stilicone, sospettata di tradimento; il rifiuto alle prime imposizioni, sicchè Alarik, deluso, dovette ridurre i patti della taglia e ritirarsi. Nella seconda volta, non era passato ancora un anno dal terribile evento; eppure Alarik trovò chiuse le porte, trovò resistenza egualmente tenace all'assedio, alla peste, alla fame: resistenza tanto disperata che si dice i genitori mangiassero i figli.

Ed è possibile immaginare che le mura non fossero guernite di difensori, ed in Roma non ci fossero anime forti? Quantunque al numeroso esercito, Alarik avesse aggiunti i 30.000 soldati di Stilicone ed i 40.000 schiavi fuggiti di Roma, egli potè invadere la città e saccheggiarla solo quando il tradimento gli aprì le porte; ed i suoi da porta Salara appiccarono l'incendio, che si diffuse dovunque.

Nessuna sentenza più errata di quella: beati i popoli che non hanno storia. O non furono mai vivi, e restarono sepolti dalla giustizia riservata agli sciagurati; o la parola che ne esprime la virtù, venne strozzata dal fortunato vincitore, e si magnificò il successo della forza. Nel silenzio della storia è la massima sventura dei popoli. Quando si voglia rompere cotesto silenzio per Roma, apparirà che i tre milioni d'abitanti, dei quali si vantava al principio dell'Impero, nel tempo cui accenniamo non giungevano forse ai centocinquanta mila, fra liberi e schiavi, uomini e donne. E l'Italia, che alla morte di Marco Aurelio (180) era già ridotta ad una popolazione di soli dieci milioni — ai tempi di Alarico, sopra i suoi 336.000 chilometri quadrati di superficie non contava dispersi che cinque milioni d'abitanti.

Poi, dalle Alpi, nel 452 scesero gli Hunni d'Attila, a disertare l'Italia superiore. Durante l'annata succes-

siva, 453, lasciate le spiagge africane, vennero i Vandali con Genserico a far scempio di Roma e dell'Italia inferiore. Presto Hottokar, gagliardo co' suoi Heruli contro il giovinetto Romolo Augusto, abbattè in Occidente, dell'Impero Romano anche il nome.

La moltitudine dei barbari prossima ai confini, spinta da altri barbari, lentamente ed in silenzio partiti dall'Asia ed incalzata dalla fame, scendeva avidamente sul giardino dell'Impero. Ma il canto di vittoria celebrava la facile preda di un paese deserto, che non si poteva difendere, perchè i morti non risorgono e le memorie non bastano a salvare.

Cotesta la causa vera per cui un fatto nuovo si venne compiendo. — Le invasioni barbariche cessarono di essere ribellioni di assoldati all'Impero, o scorrerie passegggiere. Non essendoci più forze italiane da cacciar gli stranieri, i barbari si divisero le terre e si fermarono.

## II.

### **Le premesse.**

Lo stabilimento dei barbari diede origine a cinque diverse dominazioni.

476, Hottokar governò cogli Heruli.

489, Theoderik degli Amali, condottiero degli Ostrogoti e mandato dall'Imperatore d'Oriente, ottenne una prima non decisiva vittoria sugli Heruli; poi ucciso Hottokar, difese con guerre fortunate la conquista, che si chiamò regno d'Italia; ed assicurò trent'anni di pace. Gli successe il nipote Atalarik sotto la tutela della madre Amalasunta, che alla morte del figlio si associò, sposandolo, Theodato, e ne fu assassinata.

535. L'imperatore orientale Giustiniano, col pretesto di vendicarla, ordinò a Belisario, vincitore dei Vandali d'Africa, di passare in Italia e di farne la conquista.

Witige, succeduto a Theodato nel regno de' Gothi, venne da Belisario fatto prigioniero in Ravenna, e l'Italia parve in potestà dei Byzantini. Ma richiamato Belisario a Costantinopoli, risorse il regno gotho con Thotila. Tornò Belisario infelicamente e per poco. Thotila riprese quasi tutta l'Italia.

547. I Francki invasero il Veneto, donde vagheggiarono e tentarono l'occupazione della Penisola.

552. Sotto il comando di Narsete giunse la terza spedizione dei Byzantini; e l'Italia, distrutto il Regno Gotho e cacciati i Francki, finì coll'essere interamente conquistata dall'Impero d'Oriente.

568. I Langobardi. Con un documento dell'epoca, cui nessuno pose mente, dimostrerò che furono chiamati da Narsete e con quali patti ed alleanze, e preciserò per la prima volta tempi ed eventi: le trattative fra i Langobardi e Longino, i fatti che rivelano la data in cui Alboino morì, la partenza di Longino coi tesori di Rosmunda, e il trattato fra i Veneziani e l'Imperatore Bizantino.

Adesso mi fermo all'anno 552. Procopio aveva seguito Belisario, e quindi per le vicende di lui era stato testimonio oculare. Aveva invece raccolto sulla altrui fede il racconto delle imprese di Narsete. La diversità di testimonianza, crea una diversa autorità. E sebbene non sia il momento per discuterne, è importante di avvertirlo subito, per entrare, direi quasi con più informata coscienza in materia, e meglio comprendere il brano che leggesi al libro IV della *Guerra Gothica*.

Procopio scrive:

« *Giunto che fu (Narsete) vicino alla Venezia, spedì un messo ai duci dei Francki, che stavano ivi a presidio, pregandoli di concedere loro, come ad amici, il passaggio; ma coloro ricusarono affatto di permettere ciò a Narsete, senza apertamente manifestarlo, anzi ad ogni modo nascondendo che l'interesse dei Francki e la loro*

simpatia per i Gothi, era ciò che si opponeva; ma mettendo innanzi un pretesto di assai povera apparenza, che cioè egli menava seco dei Langobardi, loro inimicissimi. Dietro questo, Narsete, *rimasto dapprima perplesso*, chiese *agli italiani ch' erano con lui* il da farsi, e questi dissero che quand' anche i Francki permettessero loro il passaggio, *non avrebbe potuto recarsi di là a Ravenna, nè spingersi più oltre di Verona*; poichè Thotila, scelto il fiore dell' esercito dei Gothi, e postovi a capo il gotho Teja, uomo eccellente in guerra, avevalo spedito alla città di Verona, ch' era soggetta ai Gothi, perchè con ogni potere impedisse il passaggio all' esercito romano.

» Ed era infatti così: e Teja giunto a Verona intercettò ai nemici totalmente il passaggio di là, rendendo con impedimenti artificiali *affatto intransitabili tutti i luoghi al di là del Po*, dove formando fitte alberate e fosse e precipizi, dove stagni profondi e aquitrinosi. *Egli stesso coll' esercito dei Gothi faceva diligente guardia*, per farsi addosso ai Romani, se mai tentassero quella via. Thotila aveva ciò macchinato, pensando che *mai più i Romani avrebbero potuto passare lungo le spiagge del golfo Jonio*; poichè ivi mettono foci numerosi fiumi navigabili, rendendo quindi *affatto intransitabili quei luoghi*; nè aver essi tal numero di navi, da transitare il golfo Jonio in massa con tutto l' esercito; che se poi navigassero *pochi per volta*, egli col rimanente dell' esercito dei Gothi avrebbe potuto *facilmente impedire che andassero a terra*. Tale fu il pensiero di Thotila nel dare quei comandi, che Teja eseguì.

» Mentre Narsete *trovavasi in grande dubbiozza*, Giovanni nipote di Vitaliano, *ben pratico di quei luoghi*, gli suggerì di andare con tutto l' esercito lungo la spiaggia, ove, come già dicemmo, tutte le popolazioni erano loro sottoposte, e di farsi seguire da alcune navi e da molte barche. Così quando l' esercito giungesse alle foci dei fiumi, formato un ponte colle barche e adattatolo alla



corrente, più facilmente e con minor travaglio potessero affrontare il passaggio. Tanto suggerì Giovanni, e *Narsete accettò il suggerimento*. In tal modo con tutto l'esercito si recò a Ravenna ».

Cotesto racconto, importante *anche quando è contrario al vero*, non indagarono gli storici. Il Darù vi dedicò due righe, nella sua *Storia della Repubblica di Venezia*. Il Romanin nella *Storia documentata*, ve ne dedicò quattro. Il Gfrörer, che amò in specialità occuparsi dei primi secoli del medio evo veneziano, nemmeno vi accenna. Il Filiasi, che vola sugli altri come aquila, epperò è dimenticato, nella *Storia dei Veneti secondi*, malgrado il testo che aveva di fronte, cade in contraddizioni strane tanto da non riconoscerne l'ingegno. Egli dice che i Franchi avevano occupati i monti soltanto; che i Bizantini dall'Istria erano salpati per mare a Grado; ed anzi rimane incerto se a Grado, o ad Aquileia, od anche ad Altino, Narsete avesse tenuto il consiglio cogli Itali. Troya, Leo, Sismondi, Balbo, Cantù, Gregorovius, fino il più recente scrittore della *Storia di Roma e dei Papi nel medio evo*, il Grisar, neanche sospettarono le notizie preziose per la storia, alle quali apre l'adito il brano citato di Procopio.

Egli è che non siamo giunti a liberarci dai preconcetti, nè sono ancora abbastanza studiate le fonti originali. Quelle che derivano da Venezia, come se fosse stata fuori del continente, vengono trascurate affatto.

### III.

#### Sul Confine.

A settentrione dell'estrema pianura friulana, le Alpi aprono il valico del Predil. Poi, tra filoni e contrafforti che aspramente si incrociano e si sovrappongono, come gente che facendo ressa corra in tumulto a rendere più valida una difesa, distendesi il grande baluardo delle Alpi

Giulie. Cominciano le Giulie ad affermarsi coi tremila metri e gli eterni ghiacci del Tricorno. Le tre ninfe bianche che vi collocò la leggenda, sarebbero scomparse soltanto al principio del secolo nostro, in cui gli audaci esploratori, arrampicandosi sullo sfasciame petroso, osarono violare i misteri di quelle cime: ed il fulmine incenerì uno dei profanatori, e le lagrime delle ninfe si convertirono nella bianca stella dell'*edelweis*.

Ma da quel monte, serpeggiando in un seguito non interrotto di giogaie, ora ad irti aggruppamenti, ora a larghi resegoni, ora a massi enormi staccati, le Alpi segnano sull'orizzonte la prima parte di un colossale semicerchio, che piega a mezzogiorno. Poi si dilatano in altipiani, si agitano in moltissimi accidenti, fra le brulle roccie calcari. Finalmente, presso il Monte Nanos, o Monte Re, si squarciano, si deprimono con una disordinata serie di scaglioni; e in mezzo agli orrori di una selvaggia tristezza, precipitano da quasi duemila metri, a trecento.

S'apre colà il gran varco delle *Arae Postumiae*, che oggi dai tedeschi si chiama *Adelsberg*, o *Monte delle Are*, e dagli slavi *Postoina*. Si direbbe, che il nome, fatto a brani e trasformato nel suono, indichi quanto mutarono le cose. La trionfale via donde erano usciti i romani dell'Impero, doveva diventare quella che si chiamò *la solita via dei barbari*.

Formata però quella *humillima Alpes*, che un veneto, secoli sono, diceva aperta *per punire l'Italia imprevedute delle sue peccata*, le Alpi si elevano di nuovo ardite ed acute coi monti dell'Albio, poi col Nevoso che si erige come piramide. Esse continuano a sollevarsi tratto tratto, quasi un forte ferito che non vorrebbe cadere. E da un lato, vanno a stendersi nelle acque del tempestoso *sinus Flanaticus*, ora *mar del Quarnero*, che è il termine d'Italia. — Dall'altro, aperto il terzo varco di Lippa, che nel primo medio evo prese nome

*strada degli Ungari* e più tardi *strada dei Turchi*, si rannodano al Monte Maggiore, alto millequattrocento metri, e si distendono in parecchi rami per la penisola Istriana. Col principale di quei rami, tornando indietro verso settentrione, costituiscono le pietrose e spuntate catene della Vena e del Carso, da cui si compone la seconda parte del semicerchio alpino. La quale traversa l'Istria; passa dietro Trieste; solleva una lunga muraglia di roccie desolate e bianche, di contro al mare; e raggiunto il Timavo, dove più entro terra si insena l'Adriatico, arrestasi improvvisamente. Allora l'altipiano carsico rapido precipita a chiudere la pianura friulana, traversata dall'Isonzo; e si direbbe che il grande fiume, nascendo dalle vette del Tricorno e bagnando i piedi del Carso, segnasse la corda del semicerchio immane creato dalle Alpi.

In cima al massimo varco delle *Arae Postumiae*, colossali simulacri di bronzo erano stati inalzati a Giove Tonante, il Dio del Campidoglio; a Beleno, il Dio degli Aquilejesi; alla Vittoria, la divinità fedele ai popoli che sanno perseverare. L'ultimo imperatore che aveva riunito in sua mano l'Impero, Teodosio il Grande, li aveva abbattuti per farne moneta da regalare alle legioni, ridotte ormai a soldati mercenari. I castelleri inalzati frequenti, dovunque le Alpi si mostravano aperte, *alpi-bus imposita*; le torri e le mura merlate, dalle quali col fumo di giorno e col fuoco di notte, erano stati trasmessi tanti affrettati comandi a grandi distanze, andavano in rovina. E mentre ad assicurare l'*Urbs* e l'Italia, gli antichi usavano piantare sui terreni conquistati, le insegne, i diritti di Roma, le legioni dei veterani, e potevano insegnarci *dovunque il Romano vince, abita*, adesso, chi poteva guardare le vie, e chi custodire i custodi, che non c'erano più?

Ma non perchè indifesi a quei passi mirava Narsete.

Germano, valoroso nipote dell'Imperatore Giusti-

niano, dopo i quattordici anni delle inefficaci vittorie di Belisario, era stato destinato nel 550 a comandare la terza guerra gothica in Italia. Egli svernava nella Tracia, ed « *aveva divisato, dice Procopio, di recarsi dalla Dalmazia, a Ravenna per terra* ». Improvvisamente ammalò e morì. Il comando venne allora affidato, nel 551, al prode Giovanni, nipote di Vitaliano, ed al figlio di Germano; i quali « *si mossero verso la Dalmazia, proponendosi di svernare a Salona, giacchè ritenevano impossibile di recarsi in Italia girando il golfo*. E girare il golfo non potevano « *per la mancanza di navi* ».

Le incertezze dell'Imperatore; le sue dispute teologiche col Papa; il tentare vaste cose con mezzi sproporzionati e dispersi, furono causa dei ritardi. Nel seguente anno 552, all'impensata, Giustiniano nominò generale supremo della spedizione, il maestro delle imperiali elargizioni, l'eunuco Narsete, il quale come vedemmo, tenne « *la via di terra non avendo navi sufficienti da trasportare le truppe per mare* ». Esporrò in seguito perchè le navi mancassero; quì basti notare che legando con diligenza le frasi di Procopio e le date, risulta che mancavano le navi e che il tenere la via di terra, diventava una necessità, alla quale Narsete, come prima Germano e Giovanni, doveva piegarsi.

Volgeva la primavera del 552 quando il condottiero dei Byzantini, lasciò lo splendido palazzo in cui Diocleziano s'era riparato dal disgusto delle cose umane, e la città di Salona. Per le coste dalmate, la via, segnata in tutti gli itinerari, non poteva offrire incidenti. Ma alla marina di Tarsatica, l'odierna Fiume, dove l'aria si fa più dolce e si spiega meraviglioso l'aspetto del mare, delle isole, dei monti italiani, appariva a distesa sulle cime alpestri, la catena degli antichi castelleri romani. Nella pianura, salendo ed abbracciando le falde dei monti, ergevasi l'ampio vallo, *claustrum*, di cui ancora si vedono le vestigia, recinto da muro, munito di fossati,

di terrapieni, di torri, e che aveva costituita la forte difesa sistemata da Augusto per l'Istria, per Trieste e per Aquileia.

I Bizantini nel 539 avevano recuperata l'Istria dai Gothi; è fra la irrequietezza minacciosa dei vicini barbari, era diventato indispensabile riprendere la custodia di quel vallo. Lo si aveva affidato alle truppe locali, indicate sotto il nome di *militia comitatense*; ed anche Cassiodoro ricordava che a carico dell'Istria stava la custodia e tutela del confine. Al tempo di Narsete il movimento doveva esser insolito, per maggior numero di militi e più sperimentati alla guerra. Dopo la partenza di Belisario, infatti, invano resistendo ai Gothi di Thotila, « gli imperiali andavano in Italia errando fuggiaschi e sbandati ». Si incuorarono non appena, cresciuta dalla fama, fu sparsa notizia della nuova spedizione; e come si fossero data un' intesa, « s'erano raccolti in Istria ad aspettare l'esercito ». Costretti ad evitare le insidie e le ire dei nemici, i superstiti soldati di Belisario, non potevano esser giunti in Istria che per la via di mare, salpando dai porti di Ravenna e di Ancona, allora in potestà degli imperiali, e sbarcando a Pola. Da Pola a Tarsatica, col passaggio sul fiume Arsia, eravi strada militare. Essi adunque l'avevano percorsa, quella strada, speranzosi nella rivincita, per attendere il capitano al vallo. Nè egli avrebbe potuto a meno, dopo la via lunga e preparandosi a varcare le Alpi, di far in quel luogo una fermata.

Un altro motivo, per la fermata, doveva esistere. Dall'ordine con cui Procopio nomina i corpi principali dell'esercito, parmi facile di rilevare che erasi composto validissimo, strada facendo e in diverse tappe. « Già da *Bysanzio*, scrive lo storico, Narsete aveva menato via gran numero di soldati; molti ne raccolse dai paesi di *Tracia*, e dell'*Illirico*. — E *Giovanni* si unì a lui colla propria armata e con quella che aveva lasciata il suo

suocero Germano. E *Arduino*, re dei Langobardi, indotto da Giustiniano l'imperatore con molto danaro e coll' impegno preso nel patto di alleanza, scelti duemila cinquecento uomini valorosi della sua gente, *li spedì in di lui soccorso*, aggiungendo come addetti al servizio, tre mila uomini pur atti alla guerra ».

Si comprende dal contesto, che a Bysanzio, donde era partito, Narsete aveva aggiunto alle truppe romane — di questo nome si coprivano i mercenari imperiali! la numerosa cavalleria degli Heruli, degli Hunni e dei Persiani. Nella Tracia, per cui era passato, e egli aveva presi altri soldati; altri nell' Illirico in cui era entrato. L' esercito comandato da Giovanni, e già pronto fino dall' anno precedente, l' aveva trovato a Salona. Fu dunque al vallo di Tarsatica, che nominati ultimi, incontrò i Langobardi. Era naturale. Spediti in soccorso, discendevano là dalla confinante Pannonia, i duemila e cinquecento catafratti cavalieri ed i tremila fanti, divisi, come usavano, a bandiere, armati di lancia e d' arco, orgogliosi per la recente vittoria sui Gepidi. Cotesti Langobardi « *li mandava il Re Arduino* », scrive Procopio; Paolo Diacono indica invece il figlio di lui, già fatto re, « *Alboino* ». Certo fu così che i Longobardi cominciarono ad imparare la via, ed a conoscere la bellezza d' Italia.

Presto, Narsete, insofferente d' indugi, riunì, ordinò e pose nuovamente in cammino il « *grande esercito* ». Passò le Alpi al valico di Montemaggiore. E forse, come per altri tempi descrive un autore antico, Erodiano, anche ai soldati di lui, prese grande e ragionevole paura, quando gli occhi loro andarono su alle alte cime di quelle moli sterminate ch' era necessario di superare; ed aspri e folti viddero i boschi, segnati da sentieri angusti e malagevoli a cagione delle rupi altissime ed a picco, e delle roccie erte e ronchiose, entro le quali tuttavia gli antichi italiani forarono a grande stento le strade che fanno capo in Italia ». Ma bisognava proce-

dere; e passò i monti istriani dell'Odra; passò l'altipiano cavernoso del Carso, il « paese delle pietre », che flagellate dal Borea si fanno più aride; passò finalmente, le ultime *mansioni*. Uscendo dalle asprezze degli immensi massi scheggiati, lo spazio si allarga; e si rinfrancò l'animo del duce e dell'esercito: la via metteva al desiderato castello di *Pucinum* (Duino) che sulla roccia protesa nel mare, inalzavasi diritto, a picco, sicuro.

I secoli non distrussero ancora una delle torri romane. Di là, dopo lo specchio azzurro dell'ultimo seno adriatico, a capo della sterminata pianura che i monti incoronano, Narsete poteva scorgere lontana lontana, malgrado le mura a metà crollate e le torri in rovina, la cerchia maestosa di Aquileia.

Si compieva un secolo, dacchè Attila con immortale obbrobrio l'aveva desolata. Ma quali che fossero i pensieri del capitano imperiale, in quel luogo egli doveva arrestare la sua marcia.

Glielo imponevano un fiume ed i Francki.

Propriamente a piè della terrazza formata dal Carso e presso la rocca su cui Narsete si trovava, si sprigiona adesso con brevissimo corso un povero fiume che conserva l'antico nome di Timavo. Pare assodato che il Recca, sceso dai monti Albii, si nasconda a precipizio entro quei monti carsici che hanno nelle viscere recessi fantasiosi, valli, laghi, e un brulichio confuso di animali altrove ignoti; e che dopo molte miglia oscure, chiamandosi Timavo, torni a rivedere la luce. Ma ai tempi di Narsete usciva assai diverso dal presente.

Virgilio, favoleggiando di Antenore cantò che il Timavo avesse nove fonti, le quali con onda sonante premavano il mare. Livio descrivendo la battaglia del console Manlio contro gli Istri, accennò che stava « *prossimo al mare* » il lago del Timavo, *lacus Timavi*. Strabone, ricordò fra gli altri il tempio di Diomede, il bosco elegante che nel lago si specchiava, il porto del Timavo

e le fonti di acqua potabile, le quali « *unite in un fiume ampio e profondo* » scendevano tosto in mare. Celebrarono quei luoghi Marziale del secolo I e Claudiano del V con descrizioni somiglianti. La tavola, conosciuta col nome di Peutingeriana, che all'itinerario dei primi secoli dell'Impero porta aggiunte molte indicazioni del V secolo, disegna esso pure un ponte sull'Isonzo; e più sotto, il lago vastissimo del Timavo; e vicino, un edificio che indicherebbe i frequentati bagni termali.

Non poteva esser gran fatto diversa la condizione della spiaggia e del fiume alla metà del secolo VI.

Dopo le tante rovine cagionate dalle invasioni degli uomini ed ai rivolgimenti idrografici che incominciarono dal IX secolo, i luoghi mutarono aspetto. Si spostarono i fiumi e si raggrupparono diversamente; copiose sorgenti d'acqua, scomparvero; e si formarono paludi su cui pesò la malaria. Ogni supposizione si rese possibile, perchè lo stato antico non poteva più immaginarsi. Per l'avidità delle genti sfrenate, su una pianura folta di sterpi, fra i canneti e gli stagni vasti, vedevasi appena qualche casolare, qualche motta di terra, che pareva sepolcro; qualche masso di pietra coperto di musco, miserabile avanzo di tanti tesori rapiti; e in piedi col solitario campanile, la vetusta cattedrale, in mezzo ad un squallore silente da cimitero.

Quì pure la maggiore libertà, ravvivando gli studi, fece sparire le ombre dovunque. Ordinate le ricerche, ormai copiose, risanato in gran parte il paese, gli abitanti poterono indicare che, dopo essere uscito dall'orrida vallata del Trenta ed aver raccolte le acque di quasi tutte le Giulie, l'Isonzo scendeva anticamente a prendere le acque del Frigidus (Vipaco), che viene da Oriente, dietro i più avanzati colli del Carso. Il sito sul quale sorgeva il ponte romano, *pons Sontii*, per congiungere la splendida pianura aquileiana colle vie delle Alpi, venne precisato a Ronchi, presso il colle che



essendo stato munito, chiamasi ancora il colle della Rocca; e si scopersero, quali avanzi del ponte, imponenti massi scolpiti.

I travolgimenti del secolo XI mutarono completamente questo stato di cose. Appena ricevuto il Vipaco, l'Isonzo si gettò più ad occidente, cambiò corso sopra Ronchi, lasciò all'asciutto il luogo del ponte, ed invase la foce dell'Isonzato. Nuovi travolgimenti nel secolo XVIII produssero che l'Isonzo abbandonasse l'alveo dell'Isonzato, e si gettasse nella presente foce dello Sdobba. Esso cresceva la via di parecchie miglia, continuando a gettarsi più ad occidente. Ma in una depressione che squarcia la pianura e si prolunga verso il mare, aveva lasciato le profonde traccie del suo passaggio, onde si riconobbe la continuità dell'antico alveo.

Si fermò l'attenzione sulle sorgenti d'acqua, che traverso l'alluvione melmosa, si tengono aperta la strada. Erano il ricordo delle *fontes Timavi*, indicate da Virgilio e da Strabone, da Marziale e da Claudiano. Si scoprirono traccie dei boschi che contornavano l'amplessissima laguna, *lacus Timavi*, e rovine dei templi che ne adornavano le rive. Quindi potè misurarsi che la laguna aveva la circonferenza di 25 miglia romane sulla lunghezza di un miglio; e si indovinò che in quello spazio dovevano incontrarsi vorticose le acque dell'Isonzo e confondersi in quelle del Timavo. Le colline chiamate la *Punta* ed *I Bagni*, manifestarono, interrate, le due isole formose che stavano allo sbocco della laguna e la chiudevano. In capo al promontorio di *Pucinum* fu scoperta la base del faro, segnacolo alle flotte ed ai naviganti del *portus Timavi*, che si apriva profondo ed ospitale.

In conclusione, quella lunga linea dell'Isonzo che anticamente rotta, violentata, flagellata, per massi e per cascate scendeva dalle cime del Tricorno, e traversava la pianura; che passava sotto il gran ponte romano, di-

feso dalla Rocca; che nella laguna perdeva il suo nome e procedeva in mare con quello celebrato del Timavo, — eccolo trovato il *confine de' Veneti*.

Si intende così che Strabone avesse insegnato « *dopo il Timavo, fino a Pola, è la spiaggia marittima degli Istriani* » ; e Cassiodoro : « *sotto il nome di Venezia si comprende tutta la regione che da Ravenna, seguendo la spiaggia, giunge agli Istriani* » ; e Giordano, lo scrittore ultimo de' Gothi : « *i confini della Venezia sono al ponte, che si chiama dell' Isonzo* ».

Cassiodoro accennava la regione. Strabone indicava la gran linea d'acqua, col nome che prendeva allo sbocco. Giordano la indicava col nome che aveva all'origine. Le dubbiezze sono finite. Tutti nel designare il confine orientale dei Veneti si vede ormai che risultano concordi.

Come dinanzi a simile complesso di fatti, si potrebbe con Filiasi affermare che Narsete giunse a Grado, ad Aquileia o ad Altino, luoghi al di quà dell' Isonzo, — quando Procopio, contemporaneo di Cassiodoro e di Giordano, dichiara che Narsete era « *vicino alla Venezia* », cioè a quel confine de' Veneti ; e quindi l' Isonzo-Timavo, egli non aveva ancora passato ?

Il gran fiume aveva obbligato ad arrestarsi Narsete ; e l'esercito di lui stendevasi per la pianura al di là di quel fiume, in quel posto dove si erano accampati, aspirando a Roma per difenderla o per combatterla, altri eserciti di romani e di barbari.

Giusta le indicazioni della Tavola Peutingeriana, Narsete e l'esercito stavano a quattordici miglia romane da Aquileia.

## IV.

## Francki e Veneti.

« *Giunto che fu (Narsete) vicino alla Venezia, spedì un messo ai duci Francki che stavano ivi a presidio, pregandoli di concedere, come ad amici, il passaggio* ». Sono le parole di Procopio.

Ma questi Francki quand'erano venuti? quanto paese occupavano? che cosa pretendevano?

I cronisti del secolo VI, in mezzo alla dissoluzione di ogni legame sociale, non badarono che ai fatti della Chiesa e dei Re. Lo stesso Gregorio di Tours, fonte principale in questi tempi per le memorie dei Francki e dei Galli, parlò brevemente sulla irruzione in Italia di Theoderth, avvenuta correndo l'anno 539. Dell'altra, nel 547, forse perchè non comandata dal re in persona, appena si può intravedere l'indizio, fra le incertezze di un *si dice*. I moderni francesi più illustri, sia nelle storie generali o sia nelle particolari, confessando la mancanza di notizie, si contentano di un cenno fuggevole. Le ricerche degli scrittori italiani, quelle dei veneti medesimi, non diradano l'oscurità.

Di tal guisa, la invasione, la conquista, la servitù, la lunga lotta di razza, la tenace resistenza e la cacciata degli stranieri Francki dalla Veneta regione civilissima, e gli effetti che ne soffrì per l'Italia, rimangono soppressi. — D'ora innanzi anche questo periodo di storia sarà chiarito e si renderà dimostrato, io spero, che il Veneto, donde poi l'Italia fu invasa dai Francki, subì sotto i Francki, una servitù la quale durò circa dieci anni e fu crudele.

Mettiamo in ordine le vicende, cercandone dapprima le notizie, nei diversi capitoli di Procopio.

Al 540 Belisario assedia Ravenna. Egli comanda a Vitaliano, « *di recarsi nel Veneto e di trarre a sè parecchie di quelle località, sbaragliando i Gothi* ». Ravenna è presa dai Byzantini, ed il Re Witige fatto prigioniero. Anche i Gothi che sono nel Veneto, vengono ad accordi con Belisario, il quale « *firmati molto liberalmente i patti, occupa Treviso ed ogni altra parte della Venezia* ». — La Venezia è quindi dei Byzantini.

Di repente, fattosi Giustiniano sospettoso, Belisario viene richiamato a Costantinopoli. Hildebald, che stava a Verona ed aveva iniziate le trattative di accordo, tumultuariamente riesce eletto re dei Gothi. « *Aderirono a lui tutti i Gothi che si trovavano nel Veneto e nella Liguria* »: vuol dire quasi tutta l'Italia superiore. Sprovvisi di forze, « *i duci imperiali stavano senza far nulla ad eccezione di Vitelio, il quale nel Veneto trovavasi di avere, oltre buon nerbo di altre truppe, anche gran numero di barbari Eruli, e che solo ardì affrontarsi con Ildebaldo* ». Impegnatasi aspra battaglia presso Treviso, Vitelio, disfatto completamente, prende la fuga coi pochi rimasti salvi. Ed egli, cui certo non mancavano l'abilità ed il valore, fugge a Ravenna, dove lo si vede subito dopo. Non aveva trovato un'altra città in cui fermarsi! — Il Veneto era stato ricuperato dai Gothi.

Arriviamo al 542. Comandante di Treviso era rimasto Badhuil, soprannominato Thotila, che morti Hildebald ed Herrarik in poco più di un anno, venne con festa eletto a succedere nel reame. I capi dei Byzantini radunatisi a Ravenna « *stabilirono di riconquistare il Veneto* ». Essi tentarono perciò di marciare su Verona, ajutati da segrete intelligenze; e rimasero « *sconfitti con strage spietata* » perdendo tutte le insegne, « *cosa mai più avvenuta* ». — I Gothi nel Veneto non ebbero più competitori.

In mezzo a cotesti avvenimenti, Tothila, assediata

Firenze e ricuperate molte città della Toscana; assediata e vinta Napoli; mandata una parte de' suoi a tormentare la Sicilia, si volse a Roma colla speranza di ridurla per fame. L'ottenne invece per il tradimento degli Isauri: mercenari collocati a guardia di una porta. La saccheggiò; abbattè in parecchi luoghi le mura di cinta per renderla impotente a difendersi, e la lasciò per altre conquiste. Ma Belisario, mercè gli intrighi della moglie sua con Theodora, ripreso nelle grazie imperiali, lasciò Costantinopoli; e tornato in Italia sebbene con pochissime forze, audacemente e di sorpresa entrò in Roma. La popolazione, gli *imbelli* del Gregorovius, con lavoro febbrile di pali e di barricate, lo aiutò a rinchiudere le mura, a ricostruire le porte; poi a cacciare il re Goti, accorso a nuovo assedio.

Il successo diventò clamoroso. Gravi i lamenti dei Goti contro Tothila, perchè non avesse, come gli si era raccomandato, distrutte interamente le mura e quasi la città. — Avendo Tothila intanto inviata una ambasciera al re dei Francki per chiederne la figlia in moglie, « *udì respinta la domanda, dicendo: che non era re d'Italia nè mai lo sarebbe, chi avendo presa Roma, non riuscì a tenerla, e distruttala in parte, la rilasciò poi ai nemici* ».

L'altezzosa risposta, eccitò i Goti a dirigere ogni sforzo contro i Bizantini di Roma. Non avevano altra mira; e per le scarse truppe dei nemici vagheggiavano pronto il successo. Ma visti Goti e Bizantini alle prese e lontani, colta l'occasione, « *i Francki senza fatica si presero la Venezia, non essendo i Romani più in grado di respingerli, e non potendo i Goti far guerra agli uni ed agli altri insieme* ».

Va collocata all'anno 547 la improvvisa occupazione del Veneto per opera facile dei Francki. Che se Procopio indica a questo punto invasa la Venezia soltanto, io trovo che prima aveva accennato anche ad altre regioni.

E bisogna tenerne nota.

Theodeberto aveva soggiogate « *senza ragione, a dispetto di tutti, fin dalla prima volta (539), le Alpi Cozie, e alcune città importanti della Liguria milanese* ». Ciò ad occidente del Veneto. Ma uno studio più esatto mi dimostra che dalla parte di settentrione, più che non dica Procopio, i Gothi erano stati spogliati d'ogni luogo, dal quale si potesse difendere l'Italia.

Regnando Theoderik degli Amali, contro le Rezie, il Norico, la Pannonia, nessuno aveva osato presentarsi. Non i Langobardi, non i Gepidi, non gli Hunni, non gli Alemanni che lo tentarono, ma dei quali scriveva Ennodio « *giunse insieme la notizia ch'erano venuti e che si erano ritirati*; » non gli stessi Francki, ch'erano di sè tanto superbi, e di recente avevano sottomessi gli indomiti Sassoni. Morto però Theoderik nel 526, si vide la decadenza. Soldati e stranieri di patria, di fede, di linguaggio, il regno dei Gothi in Italia dipendeva soltanto dalle straordinarie qualità del capo. Giustiniano, ascenso all'impero d'Oriente nel 527, e fin d'allora vagheggiando l'Italia, spinse a Sirmio, capitale della Pannonia inferiore, i Gepidi; poi chiamò i Langobardi, dice Procopio « *ad occupare la Pannonia ed il Norico* ».

Non devesi intendere nè tutta l'una, nè tutto l'altro; ma della Pannonia la parte sino alla Drava, e del Norico la parte vicina al Danubio, epper ciò detta *Noricum ripense*. L'altra parte, al di quà dei monti Taurisci e chiamata *Noricum mediterraneum*, dev'essere rimasta per qualche tempo ancora ai Gothi.

Intanto i Franki orientali si avanzarono nei vasti paesi occupati dai Thuringi; e come se li ebbero presi nel 530, facile riuscì loro di vincere gli Alemanni; di entrare nella *Vindelicia*, o *secunda Retia*, sottoponendo i Bavari già liberatisi dai Gothi; di spingersi nel *Noricum mediterraneum* o *primum*, confinante coll'Italia, e di costringere i Gothi a ritirarsi. Quindi colle genti sog-

giogate ma sempre irrequiete e selvaggie, scesero nella *prima Retia* essa pure confinante coll' Italia.

Tutte queste regioni possedevano i Francki continuando a giovare del male altrui; e così s'aggravavano sulla testa del Veneto da ogni parte.

« *Nella Venezia*, dice Procopio, *poche città fortificate erano rimaste ai Gothi* ». Verona cioè e le poche al di là dell' Adige. « *I Romani*, soggiunge, *tenevano i luoghi marittimi; tutto il resto stava soggetto ai Francki* », vale a dire, dall' Adige alle Alpi ed all' Isonzo-Timavo.

Era dunque il peso della audace monarchia di Theodebert, tanto sterminata che Procopio, tra la meraviglia ed il dolore, scrive: « *ed ora questi Francki se ne stanno in Arelate (Arles) allo spettacolo delle corse nel circo, e battono monete d' oro, non già come era costume colla effigie dell' Imperatore, sibbene colla loro. Eppure il re di Persia è solito di battere come a lui piacciono le monete d' argento; quelle però d' oro nè egli nè chiunque altro dei re barbari può coniare colla propria effigie: una tale moneta non potrebbe aver corso nei commerci fra i barbari stessi* ».

Ma la bramosia dei Francki sull' Italia era antica. Fino dall' anno quinto della guerra gothica, s' erano mostrati bramosi di conquistare l' Italia: *Italiam subijcere*. Trovo in Procopio che in quell' anno avevano offerto astutamente a Witige: « *la gente Romana, come quella che è naturale nemica dei barbari, suole essere perfida verso essi tutti. Or dunque noi, se vogliate, terremo con voi il comando di tutta Italia, e governeremo insieme questo paese, in quella forma che vi piacerà di convenire* ». Non riusciti, con una tenacia che non perdettero mai, cambiarono i modi, ma conservarono il proposito. E questa seconda volta (547) il Re de' Francki orientali, per non compromettersi coi Bizantini o coi Gothi, era rimasto a Metz. Intanto aveva lasciato venire in Italia i suoi duci. E quali duci!

I re Francki, nota Gregorio di Tours, dicevano ai seguaci: « venite, vi condurremo a nuove terre nelle quali avrete oro ed argento *quantum vestra potest desiderare cupiditas*, e troverete abbondanza di armenti, di schiavi, di vesti, *de qua pecora, de qua mancipia, de qua vestimenta in abundantiam adsumetis* ». Oppure i seguaci, quando avevano stabilita una invasione, assalivano e minacciavano il re se tardava ad accompagnarli od a lasciarli andare: « *vi detrahentes interficere voluerint, si eum illis abire differet* ».

Nel 523, avendo il re de' Francki orientali Theoderik, rifiutato di unirsi a' fratelli che erano istigati da Clotilde, la santa, contro i Borgognoni, i suoi duci insorsero reclamando il gran bottino che perdevano. « *Se rifiuti di andare in Borgogna coi fratelli, noi ti abbandoneremo* », gridarono in tumulto. Il re allora, perchè si rifacessero, promise di condurli a saccheggiare l'Alvernia. E le cronache dei Galli-Francki ricordano « *quanti erano nell' Alvernia uomini illustri per rango e per ricchezze si trovarono ridotti al pane della elemosina, od obbligati a mendicare fuggendo dal paese. Non si ebbe misericordia nè de' vecchi nè de' fanciulli; nulla fu lasciato tranne la terra: praeter terram solam, quam barbari secum ferre non poterant* ».

In tempi più recenti (539) gli stessi Francki, condotti da Theodebert, figlio e successore del Theoderik, invasero l'Italia con cento mila armati. Giunti che furono presso Pavia, i Gothi, per l'alleanza conchiusa, li credevano amici. « *Dove gli antichi romani avevano costruito un ponte sul Ticino, coloro che vi stavano a guardia, oltre alle cortesie ad essi usate, permisero loro anche a piacimento il passaggio del fiume. I Francki però impadronitisi del ponte, immolarono i figli e le mogli dei Gothi che colà trovarono, e ne gettarono i cadaveri nel fiume, come primizie della guerra. Poichè questi barbari, comunque fatti cristiani, molto conservano dell' antica loro reli-*



*gione, immolando vittime umane e praticando altri empî sacrificî, dai quali usano trarre gli augurî».*

Il primo racconto è di Gregorio, il secondo di Procopio. Si equivalgono. Solo Procopio cade in errore nel presentare i Francki come un popolo: costituivano una federazione di genti armate, sulle quali prevalevano i Francki, e sui Francki, i Salii. Cade in errore nell'affermarli cristiani. Contavasi poco più di cinquant'anni dacchè Hlodwig nel 496 con tremila de' suoi guerrieri, s'era convertito, e moltissimi conservavansi idolatri. I federati potevansi dire idolatri interamente. La storia degli stessi principi cristianizzati raccontava le brutalità per le quali le mogli si moltiplicavano, e la figlia della donna fatta moglie diventava l'amante del re; ovvero i massacri nei quali il carnefice era fratello, o zio, o padre della vittima, e donare ad una Chiesa, credevasi espiazione.

La persistente barbarie, manifestavasi negli ultimi pagani, come nei primi cristiani. Libanio stesso, che celebra l'efficacia del battesimo, parla della « *rabbia guerriera* » che rendeva i Francki somiglianti alle belve.

Certo altro era il Francko in riposo, altro nelle spedizioni militari; altro nella Gallia che considerava come dimora propria, e per la quale chiamava il dominato romano a consiglio nelle supreme cariche, altro nei paesi conquistati, dov'era costretto a stare in sospetto ed in armi. Per interesse o per istinto i Francki non avevano distrutto, nemmeno a vantaggio de' vinti, ogni traccia di amministrazione romana, nè la distruggevano mai. Come avrebbero potuto stabilire utili ordinamenti e sciogliere questioni derivanti da una civiltà che essi non avevano, e di cui tuttavia cercavano vestirsi? Però la « *personalità delle leggi* » si estendeva al diritto civile, non allo stato politico, nè alla pena dei delitti.

Per la pena, dovunque si stabilivano, imperava la legge salica; ed il *wergheld* ossia il « *prezzo dell'uomo* »

era subito determinato. La vita del Romano, la sua libertà, le sostanze, non valevano che la metà del Francko. In conseguenza il romano libero e proprietario, quando fosse spogliato, sequestrato, od ucciso, valeva appena quanto lo straniero di infima classe, forzato a coltivare il terreno in beneficio della razza guerriera. Ed il coltivatore romano, valeva appena l'ammenda che la legge esigeva per il furto d'un animale.

In quanto alla politica, la legge del dominatore stava suprema. I vincitori portavano nella propria volontà, la legge ed i costumi. Un colpo di *francica* era presto dato contro chiunque annoiava; ed il saccheggio presto ordinato contro la casa o la città che destava le cupidigie.

Di tal guisa anche nel Veneto invaso, s'era creata la doppia stirpe dei vincitori selvaggi, e dei vinti sacrificati. E fra i vinti, il doppio stato, nei luoghi chiusi dei cittadini taglieggiati a capriccio; e nelle campagne, dei servi che vedevano rapirsi il frutto delle sudate coltivazioni. Anzi la terra Veneta essendo il principio della sospirata conquista d'Italia, più di ogni altra bisognava tenerla tenacemente. In conseguenza fu adoperato un doppio esercito: l'esercito brutale dei guerrieri e l'esercito più pulito dei sacerdoti.

Quì manca la guida di Procopio, ma, come prima non si è fatto, raccolsi altri documenti a dimostrarlo.

Circa quarant'anni dopo l'epoca a cui siamo giunti, nel 590, il metropolita d'Aquileia ed i vescovi suffraganei, diressero all'imperatore orientale Maurizio, un *libellus supplex*, contro una lettera minacciosa di papa Gregorio I, raccontando le sofferenze presenti ma anche le passate della Chiesa loro: *nostri concilii*. È così che in quel documento si incontrano periodi i quali parlano appunto dei tempi fra il 547 ed il 552, e narrano come i Francki avessero tentato di dissolvere la metropoli di Aquileia: « *Galliarum episcopi.... dissolvetur metropolitana Aquilejensis Ecclesia.... quod ante annos fieri*

*caeperat* ». Essi già in tre Chiese s'erano, sottraendole, insediati: nell' Augustana, nella Teurniense, nella Brenniense: *et in tribus ecclesiae nostri Concilii, idest Breuniensi, Tiburniensi et Augustana*. Chiesa, significava la congregazione di una gente cattolica sotto un vescovo. E l' Augustana, Augsburg, era la chiesa, fra il Leto e l' Eno, principale della *Vindelicia*. La Teurniense o Triburniense, sulla Drava, principale del *Noricum Mediterraneum*. La Breuniense o Brenniense, principale della gente che abitava nella parte della *Retia prima*, e che lasciò il nome, estremo ricordo, alle vette del Brennero. La metropoli d' Aquileia, metropoli vastissima, aveva veduto rapirsi la giurisdizione ecclesiastica su quelle che oggi press' a poco si direbbero la Carniola, la Carinzia, la Baviera, il Tirolo, e che indicai invase prima del Veneto.

Riguardo al Veneto, quello stesso *libellus* ricorda che, per timore o per guadagno, molti sacerdoti aquileiesi erano accorsi ai vescovi Francki: « *ad ipsorum ordinationem occurrent* » e che quei vescovi avevano anche mandati sacerdoti propri: « *Galliarum episcopi constituerant sacerdotes*. » Guai, diceva il *libellus* se Giustiniano, e vedremo in qual modo, non avesse posto riparo! « *Et nisi ejusdem tun divae memoriae Justiniani principis, jussione commotio, partium nostrarum remota fuisset* ».

Fra chierici veneti costretti a recarsi nelle diocesi straniere per esser consacrati, e sacerdoti stranieri mandati nel veneto, l'invasione quasi generale, prendeva l'aspetto di un castigo di Dio « *pro nostris iniquitatibus pene omnes ecclesias ad Aquilejensem Synodum pertinentes, Galliarum sacerdotes pervaserunt* ».

Nè si trovavano di fronte, parmi sia da notarlo, due cleri di un medesimo rito, sebbene di stirpe diversa. Si combattevano due riti, due liturgie, ch'erano gran parte della disciplina ecclesiastica e che si manifestavano divisi per moltissime forme: per la celebrazione della

messa, per la salmodia, per la amministrazione dei sacramenti; ed ogni giorno, in tutte le fasi della vita, per le cerimonie e per le preghiere.

Essendo stati orientali i primi apostoli della Gallia, il rito che durò sino a Carlo Magno, somigliava a quello della Chiesa d'Oriente. Il rito Aquileiese, nella sostanza, non differiva da quello che in Roma aveva stabilito san Pietro. Mostrava tuttavia qualche carattere speciale di circostanza. Il *credo* invocava Dio Padre, ma lo celebrava « *invisibilis et impassibilis* », per contrastare i Novaziani ed i Gabelliani che dicevano esser nato ed aver patito il Padre Eterno. Pregava Gesù Cristo, ma a dimostrarne la maggiore misericordia, aggiungeva ch'era disceso a redimere gli inferni « *descendit ad inferna* »; e ciò per opporsi agli Apollinaristi ed agli Ariani che negavano l'anima a Cristo, quasi ne facesse vece la divinità. Persino il culto a Maria era più vivo e più espansivo, a protesta contro i Nestoriani che nel Cristo negavano il Dio e l'Uomo fossero una persona sola, e quindi Maria fosse madre di Dio.

Dei tempi e degli uomini non si può acquistare intero il concetto, quando si ignori ciò che essi temono o sperano. E la religione fondata sulla fede, aspirante all'ideale nel futuro, è ciò che di più intimo vi ha nell'individuo, ed agita la società fin nelle viscere. Toccare il culto della Vergine, non ripetere più quel *Credo*, era seppellire nel silenzio le lotte vinte dai padri contro i molteplici e risorgenti nemici della fede; valeva profanare la nobiltà della chiesa Aquileiese, che in grazia delle tradizioni e degli illustri confessori, vantavasi seconda soltanto a quella di Roma.

D'altra parte, Procopio stesso con poche parole, ma tali che palesano il dominio aspro dei guerrieri, ci avverte: « *le terre del Veneto erano tenute soggette dai presidii dei Francki* ». Sappiamo, infatti dalle storie stesse di quella gente, che trascurando ogni amministrazione

civile, si piantavano nei punti più fortificati delle città per spogliarle, e percorrevano il paese come una specie di colonne mobili, per mantenere il terrore. I diversi documenti perciò si completano; vale a dire la brutalità del guerriero Francko che colpiva nelle sostanze e nella vita, e la passione del sacerdote, fanatico figlio della civiltà gallo-romana, che feriva negli affetti più sacri. Colla oppressione dell'anima si voleva nel Veneto cementare la servitù politica.

Solite follie del despotismo.

Era l'epoca in cui Macedonio reggeva il vescovado supremo di Aquileia; e la memoria del suo tormento io la scopro perpetuata nel secolo XIV colle cronache del Dandolo, perchè si legge di lui: *Macedonius multas tribulationes sustinuit*. Indubbiamente il doge che raccoglieva con tanto amore patrie memorie, scriveva tenendo sott'occhio un documento antico, per noi perduto. Ebbene, quando il Dandolo ci parla dei tempi prossimi alle devastazioni d'Attila e accenna al vescovo Niceta che vide la città distrutta, il popolo disperso e derelitto, trae anche questa volta, da un antico documento la stessa frase: *Niceta multas tribulationes passus est*. Le invasioni d'Attila e dei Francki venivano tramandate nel medesimo modo. Una antica cronaca ecclesiastica aquileiese, che ci pervenne monca e risale forse al secolo IX, mi soccorre anch'essa. Io vi leggo: Macedonio «*fratres mirabiliter in Christo dum provinciam Italiae peragraret, confortantem et alentem*. È un altro indizio che lascia indovinare quanto virtuosamente il vescovo — mentre come diceva il *libellus*, si voleva dissolvere la sua chiesa — peregrinasse nella provincia italiana soggetta alla sua giurisdizione, affine di confortare e sostenere i fratelli oppressi; perchè la necessità del conforto, manifesta la intensità del dolore.

E non sarebbe da meravigliare che questa memoria soltanto mi fosse dato di raccogliere. Nel secolo VIII,

quando il re de Francki Carlo d'Heristal, favorito dal clero vinse i Langobardi e conquistò il *Forum Julii*, ci furono anche in Grado vescovi traditori. Fra gli altri Fortunato, d'accordo coi dogi che governavano le isole, tentò di vendere ai Francki la Venezia marittima. In quelle epoche, che spero aver tempo di chiarire con nuovi documenti, quanto ricordava la barbarie Francka venne cancellato dalle cronache; e perchè si adulava il potente, si credette di avere ingannata la storia. Era avvenuto lo stesso ai primi tempi della conquista nelle Gallie, quando la conversione dei Francki fece che il clero mutasse sentimenti, e come scrive il Thierry, « *cancellasse le traccie di sangue ch'era stato versato da quei novelli cristiani* ». Ma radunate le traccie sparse, la verità della colpa riapparve. Anche quì per la metà del secolo VI, altre memorie potei radunare. Anzi di solito si traggono le più importanti notizie dalle cronache ecclesiastiche, che furono con maggior cura conservate; ed io avrò la fortuna di aggiungere la testimonianza nuova di cronache civili.

Per esempio, non fu osservato che l'imperatore Costantino Porfirogenito, nella opera *De administratione imperii*, scritta intorno al 920, parlando sulle invasioni degli Hunni d'Attila e dei Francki nella Venezia, scambia uomini, tempi e fatti. Forse dipende da errore di amanuense, nei codici a noi giunti. Ma è notevole che fra le molte invasioni avvenute, i racconti di lui si riferiscano soltanto a quei due popoli, e che accenni a circostanze esatte.

Ricorda egli adunque, che i Francki avevano dominato in Aquileia ed in tutta la regione veneta: « *qui vero Venetici nunc appellantur, Franci erant, ab Aquileia et ceteris Franciae locis* ». Avevano abitato il continente che era di fronte alla Venezia marittima: « *terram continentem ex adverso Venetiae* »; ed anche in causa delle Francke devastazioni, i veneti di terraferma eransi riparati nelle

isole : « *et habitare ibi decreverunt, habitaruntque in hanc usque diem* ». La mente dell'imperiale scrittore, dalle cronache che esaminava, aveva ricevuta l'impressione esserci state nella Venezia due massime invasioni: l'una più intensa, l'altra più lunga, quella d'Attila e quella dei Francki, ma tali da confondersi nell'asprezza e negli effetti.

È in perfetta corrispondenza alla impressione riferitaci dalle cronache vetuste delle quali s'era servito il Dandolo. Ma neanche una testimonianza dell'epoca viene a mancarmi. Pelagio I, Papa circa nel 557, scriveva a Narsete; egli ricordava fatti che si riferiscono al Veneto ed a Macedonio, e parlava dei Francki, che avevano tutto desolato: *Francis cuncta vastantibus*.

Osservo un altro fatto: Macedonio si trasferì a Grado. L'isola di questo nome aveva dinanzi a se il mare, e dalla terraferma di Aquileia era separata da sei miglia romane, circa, di laguna. Due avide grandezze la guastarono: il mare andò logorandola, e la gloria di Venezia la rese deserta; poi l'aria diventata malsana, incrudelì. Ma era stata fiorente per secoli.

Ai tempi della improvvisa irruzione dei Guadi e dei Marcomanni, era una dipendenza di Aquileia, e vi riparavano i fuggenti, perchè essendo stazione della flotta militare romana, doveva avere la cinta di mura e di torri. Sul cadere del IV secolo, il vescovo Cromazio edificava un tempio alla Vergine delle Grazie, invocato ausilio in altre sventure. Nel 403 Alarick, irrompendo in Italia contro l'imperatore Onorio, dopo aver invano tentato di occupare Aquileia, ne devastava la campagna per andar poi a Pallanza, dove era sconfitto da Stilicone. Ma al principio del 408, ucciso Stilicone per tradimento dell'imperatore, e non pagatogli il soldo di quattro mila libbre d'oro, Alarick tornava di nuovo, più audace e più irato. Temeva meno e poteva desiderare di più. San Girolamo piangeva « *ogni giorno si effonde sangue romano* ». Aquileia veniva sorpresa e saccheggiata; ed allora il vescovo

Agostino, accompagnato dai *proceres* e seguito da folla di popolo, « *plebs catholica et barbarorum invasione plurimum agitata* », si chiudeva in Grado portandovi le reliquie dei martiri. Si restauravano affannosamente e crescevano le fortificazioni, sicchè parve al Dandolo di poter dire che si fabbricò un potente castello, *castrum spectabile*. Lo era già ai tempi romani. Qualche lustro più tardi il vescovo Niceta, invano difesa gagliardamente Aquileia, aveva raccolti in Grado i sopravvissuti dalle nequizie di Attila e degli Hunni; ed aveva innalzato, oggi ancora ammirata, la chiesa a Santa Eufemia, cioè alla « *buona speranza* ». Marcelliano pure era andato a Grado coi suoi, mentre si disputavano sulla prossima pianura le sorti d'Italia fra Hottokar e Theodorik, e gli ariani vincitori contristavano i cattolici. Negli ultimi tempi di Theodorik, quando si uccidevano Boezio, Simmaco, il Papa Giovanni, e ridestavasi la nimistà contro i cattolici, il vescovo Stefano anche egli vi riparava. Grado era il fortificato ricovero dei perseguitati; e più ancora doveva esserlò per Macedonio, il quale sentivasi offeso per le *multas tribulationes*, recategli dai Francki.

Dicesi, infatti, nella cronaca che riferisce i nomi dei vescovi aquileiesi, che si chiamasse Macedonio perchè oriundo macedone, *fuit natione Macedoniae*; e sarebbe già un argomento per crederlo affezionato all'Impero. Comunque, nel 1657 fu scoperto in Istria un documento che mi offre modo a spiegar meglio l'indole e le relazioni di lui. Per far il piacere di Massimiliano, vescovo in Ravenna, favoritissimo di Giustiniano, egli, Macedonio, s'era condotto alla sede suffraganea di Pola, onde assistere alla donazione fatta da quell'amico suo, ch'era Polense, in favore di due chiese; ed aveva firmato il documento quale testimonio insieme ai vescovi suffraganei di Pola, di Poetovio, di Emona, cioè dell'Istria, della Pannonia prima, e del Norico primo.



Era proprio durante il 546, un anno avanti che i Francki si decidessero a discendere nel Veneto.

Non si pose mente, d'altronde, al fatto riferito dal citato *libellus*, che cioè i vescovi della metropoli aquileiese, fino *ab antico*, nell'atto di ricevere l'ordinazione, usarono di mandare in iscritto il giuramento di esser fedeli all'Impero, al signore legittimo d'ogni terra, di cui i Gothi stessi non si consideravano che i mandatarii, e che era sopravvissuto in Oriente: « *unusquisque sacerdos in sancta sede Aquileiensi cautionem scriptis emitte* » ; ed il giuramento era questo: « *nos fidem integram sanctae Reipublicae servaturos* ».

Poteva egli, Macedonio, aver trascurati quei vincoli coi Byzantini, cogli amici di Ravenna e dell'Istria dai Byzantini possedute, quando vedeva invasa, smembrata, perseguitata, tanta parte della sua diocesi?

Ritirarsi nell'isola era come passare il confine e mettersi in altro Stato. La tradizione attribuisce a lui la costruzione, o meglio la ristaurazione di chiese parecchie: s. Giovanni evangelista, s. Maria, s. Vitale, s. Pellegrino, s. Agata. Non sarà esatto, però dimostra, che la dimora fu lunga quanto il dominio dei Francki e che la popolazione cresceva continuamente, per nuovi profughi; dimostra che alla cattedrale invasa dagli stranieri sacerdoti, il vescovo, dopo aver peregrinato a confortare nel continente i derelitti, sostituiva nell'isola fortificata e libera, nuovi asili per la pietà verso Dio e verso la patria. E quegli in cui più si crede è il Dio dell'infortunio. Allora gli uomini si diradano, ed Egli insegna a contare sopra sè stessi. Così i cittadini profughi, nobili e plebe *proceres et plebes*, principalmente a Grado, fra gli abusi della forza e le sofferenze della sventura, maturavano il desiderio della riscossa.

Lo confermerà il documento che darò per ultimo ed al quale ora accenno parzialmente.

Uno, infatti, di quei preziosi frammenti di cronache che scoprii originale e contemporaneo, farà udire la gente veneta lamentarsi per le terre ad essa rapite dai Galli-Francki e che essa aveva godute e possedute « *quae illi erant fruentes et possessuri* ». La descriverà fuggire alle isole e stare attenta alle vicende d' Italia, spiando l' occasione di riavere il proprio paese, occupato a cominciare dal confine verso Pannonia: « *tam autem assiduitate Italiae negotii erant, ut in sua dantes: sive a Pannonia Gallorum-Francorum partes* ». Rileverà il giudizio su questa invasione, chiamata il secondo flagello dopo quella di Attila: « *flagellum tam persecutio que secunda videmus esset, qua ille serissimus et impiissimus nomine Attila* ». È il grido di angoscia ripercosso dalle parole di Pelagio I e poi dal Porfirogenito e poi del Dandolo. E sentiremo i Veneti isolani alteramente, anche a nome dei Veneti della Terraferma rivendicare: « *la Venezia antica da cui venimmo, colle sue molte città che abbiamo costruite e riparate, fu nostro possedimento. Per giusto guiderdone è da stabilire solennemente che a noi venga restituita* » e diranno: « *nostra fuit possessio, quod per nostra justitia laudandum est, apud nos retenta esse debet* ».

Questo, offrendogli ajuti, i principali di Grado diventata capo delle isole, leggeremo che diranno a Narsete. Eppure negli scrittori italiani, francesi e tedeschi manca di ciò ogni memoria.

Alla notizia che giungeva l' esercito di Narsete, i duci Francki devono aver estese le spogliazioni per mettere in marcia le orde loro, togliendole dai luoghi « *soggetti a presidio* ». I compagni che si trovavano nelle vicine regioni, si può ben immaginarlo, avranno mandato a torme altri armati dalla Rezia, dalla Vindelicia, dal Norico. Altri ne saranno accorsi dal Regno. Era l' Italia che tutti bramavano. Già si sapeva per fama che Narsete aveva ricevuto dall' Imperatore tanto danaro da essere

liberale coi suoi, pagare i soldi arretrati alle truppe di Italia, e comperare nuovi amici fra i venturieri assoldati dai Gothi. Quanta fortuna aspettarlo al guado del fiume Isonzo-Timavo, e combatterlo in quelle strette nelle quali non poteva spiegare l'esercito!

Sulla pianura, in disparte, fra un lungo quadrato di carri tirati da buoi, stavano raccolte le donne in vesti lacerate, ed i fanciulli nudi. Usavano così, e quella vicinanza era pegno, che sarebbero morti disperatamente sul campo. Essi, i Francki stavano a piedi, perchè andavano a cavallo soltanto i guerrieri scelti, che accompagnavano il Re; e questi aveva voluto mancare. Sulle teste scoperte, intrecciavano i lunghi capelli, unti con burro inacidito; ed il volto minaccioso era reso più fiero dai vivi occhi celesti e dai mustacchi, che portavano lunghissimi. Avevano le spalle quadrate e il petto nudi: le brache strette agli omeri con un centurone dal quale pendeva la fedele spada e l'ascia breve a due tagli, detta la « *Francesca* ». La maneggiavano con destrezza incomparabile, e la lanciavano con occhio sicuro sulla faccia del nemico. Nelle marcie portavano lo scudo appeso sulla spalla sinistra. Moltissimi tenevano nella mano destra « *l'angone* »: una lancia uncinata, che scagliavano contro lo scudo del nemico per trascinarlo velocemente a terra e poi colpirlo colle altre armi.

Mentre all'annunzio degli imperiali gli scarsi abitanti di Aquileia, spiavano trepidi dalle mura spezzate, i Francki si aggiravano fra le famiglie o per la campagna, come uno sciame tumultuante. Sarebbe bastato che avvicinando lo scudo alla bocca e mandando un grido acuto, si fosse dato il segnale; e tutti sarebbero accorsi al posto di combattimento, avidi della battaglia e del bottino. Lo avere « *inaspettatamente ricusato affatto di permettere il passaggio* » col pretesto dei Langobardi, gli odiati confinanti del Norico e della Pannonia — manifestava a Narsete che l'attendevano come nemico. E

il nemico i Francki erano soliti di attenderlo, senza paura e senza misericordia.

Tempo di servaggio pareva ad essi la pace.

## V.

### Nell' Attesa.

« *Narsete*, racconta Procopio, *udito il rifiuto dei Francki, rimase dapprima pensoso ; poi tenuto consiglio cogli Itali, e udito lo stato delle cose, si trovò in grandi dubbiezze* ». Queste parole usa nella sua traduzione il Comparetti. Il Dindorf traduce: *in maximis angustiis*; il codice manoscritto del 1500 posseduto dalla mia famiglia e che reca la versione del Leonicensino, ha pure *nelle massime angustie*. Ma le frasi più o meno vivaci si possono accogliere tutte, perchè il senso vero del testo greco esprime che Narsete era « assai agitato per non sapere che farsi ». E ne aveva ragione: la sua marcia s'era compiuta contando sul consenso, se non sull'aiuto, dei Francki.

Usciti dalla Germania, col farsi ausiliari dei Romani, quando più evidente apparve la decadenza delle istituzioni, la scomparsa della gente, l'abbandono delle terre, i Francki osarono: invasero la Gallia e vi stettero. Dopo che Hlodowig aveva piegato la fiera testa sicambra al battesimo di s. Remigio, il clero, come vedemmo poi nel Veneto, precedette l'esercito nel favorire ed estendere la potenza del primo re barbaro fattosi cattolico. E quel nipote di Hlodowig, Theodobert, cui nella divisione del regno era toccato il dominio sui Francki orientali, aspirò a maggiori cose. Byzantini e Gothi, l'imperatore Giustiniano ed il re Witige, con cessione di territori, ricchi doni e larghe promesse, cercarono la sua amicizia. Nè egli trovò difficoltà di impegnarsi con

tutti due, salvo a decidere secondo l'occasione. Quindi, sceso in Italia in quell'anno 539, com'accennai, li ingannò, li battè, li saccheggiò del pari.

Malgrado ciò, essendo di coloro che sanno giustificarsi col crescere le pretensioni, era giunto a guadagnare dai Gothi la Provenza, e dall'Imperatore la conferma alla cessione di quel prezioso possedimento (540). Nello stesso modo aveva poi abbandonato al potere di Belisario l'alleato suo Witige; e se la morte non l'avesse colto, preparavasi a passare il Danubio per assalire Costantinopoli, dicendo di voler vendicare anche i Gothi contro l'Imperatore, che fra i tanti titoli osava portare quello di « *Francico* ».

A Costantinopoli devono aver creduto che il mancare alla fede fosse un'abilità di Theodebert. Infatti al figlio Theodebald, che gli successe (547) Giustiniano avea con fiducia mandato ambasciatori. Egli voleva facendoselo amico, assicurare il successo alla vagheggiata nuova spedizione in Italia; quindi lasciava promettere da Leonzio che se i Francki unissero le armi contro Tothila, l'imperatore avrebbe ceduti loro i luoghi, da Theodebert usurpati contro l'alleanza, « *Voi, perorava il patrizio imperiale, dovrete unirvi in questa guerra senza esservi invitati perchè trattasi di combattere i Gothi che già da tempo furono nemici e mancatori di fede verso i Francki . . . . Oggi, invero, per il timore che hanno di noi, non sdegnano di carezzarvi; ma se un giorno di noi saranno sbarazzati, verranno contro di voi . . . .* ».

Re Theodebald per farsi meglio pregiare, parlò con deferenza dei Gothi, e difese l'opera del padre. « *Quei paesi, rispose, dal padre mio occupati, non li tolse ai Romani, ma li ebbe per palese cessione di Tothila, che ne era già in possesso. Di questo l'Imperatore avrebbe dovuto già congratularsi coi Francki, perchè colui che vede i propri spogliatori spogliati da altri, ben deve goderne, pensando che chi l'offese venne meritamente pu-*

nito . . . . Del resto, possiamo rimettere a giudici il sentenziare intorno a cotali negozi, e se risulterà che mio padre abbia tolto qualche cosa ai Romani, senza indugio sarà da noi restituita ».

Promise anche a tale scopo di mandare legati a Byzanzio; e con altri tre personaggi vi andò infatti il franco Leudard. « *Essi compirono*, nota Procopio, *il loro mandato per cui erano venuti*. Perciò essendo del pari cattolici i contraenti, avevano giurata la fede colle medesime invocazioni, e sullo stesso vangelo assicurata l'esecuzione del trattato. L'eminente condizione di Narsete, l'aveva posto in grado di conoscere tutto, mentre la responsabilità assunta, l'obbligava a non farsi illusioni. E s'era illuso.

Theodebald aveva ingannato, come Theodebert.

Inutile pensare alla via di terra per traversare il Veneto. Maestosa era la strada, quella consolare, che seguiva la marina e della quale si rinvennero testè le traccie. In mezzo alla campagna apparve la ragione per cui certi casolari stranamente si chiamassero « ponte di pietra »; in antico vi scorreva un fiume, ed il nome stesso, ricordava il ponte sparito. Percorrendo alcuni fiumi, i remi del barcajuolo urtano contro massi enormi di ponti distrutti. E dovunque per tratti lunghissimi, si potè constatare che la strada aveva larghezza di venti metri. Ma essa era vietata dai Francki, prima; era vietata poi dai Gothi di Teja, che all'Adige ed al Po talmente s'erano preparati, da rendere « *intransitabile ogni luogo* ».

Le navi. Certo una flotta avrà accompagnato l'esercito, costeggiando; ma doveva essere scarsa, e composta specialmente di navi onerarie per le vettovaglie, non di navi da battaglia. Abbiamo udito con parole esplicite che queste mancavano.

Prima che Narsete prendesse il comando della spedizione, quasi tutte le navi imperiali erano state divise in due flotte, e spedite in soccorso della Sicilia. Le navi

di Tothila minacciavano da una parte la Grecia, dall'altra la Sardegna. Una furiosa tempesta distrusse gran quantità delle une e delle altre.

Quando Giovanni attendeva Narsete a Salona, osò fare una scorreria per liberare Ancona; e il maggior sforzo di navi fu di raccoglierne 47 che si unirono alle 12 byzantine rimaste a Ravenna.

Tothila stesso diceva di non curare le navi nemiche.

Nessuna avrebbe potuto scorrere tra i bassi fondi della laguna, senza restare incagliata. Assicuravasi inoltre che, cresciuti per la stagione, « *i numerosi fiumi scendendo al mare, rendevano intransitabili affatto le spiagge* ». In quanto a palischermi per traversare le lagune e costruire ponti, troppi ce ne volevano; e sarebbe assurdo pensare che li avesse portati seco Narsete, tanto fiducioso nell'amicizia dei Francki.

Gli animi dei Byzantini che quà e là combattevano in Italia, s'erano confortati all'annuncio della spedizione. In Sicilia resistevano Messina, Siracusa, Palermo. Presso Roma, i difensori di Centocelle, respingevano, per quanto onorevoli, i patti della resa. Ravenna veniva custodita arditamente; ma in complesso poche città erano rimaste ed in grave pericolo. Tentare una diversione qualsiasi, impossibile.

A tale proposito, non parmi che Procopio, abbia taciute le censure a Giustiniano, per poi versarle soltanto nella *Storia Arcana*, come da molti si dice. A che cosa attribuisce egli la indovinata scelta di Narsete, se non ad un sogno barocco? Le capricciose preferenze, le frivole risoluzioni, i pronti abbandoni che guastavano quel Sovrano pur capace di alti concetti, ci sono additati. Alle volte Procopio si scusa col dire: « *non è lecito penetrare nei consigli dell'Imperatore, se egli non lo permette* ». Tal altra osserva che nel tempo della guerra gothica, senza alcun frutto s'erano perduti danaro e persone moltissime: « *i barbari erano diventati padroni*

dell' Impero di Occidente; in Oriente, l' Illirico e la Tracia, dai barbari che altra volta non avrebbero osato di passare il confine, venivano posti a sacco e brutalmente devastati ». Anzi gli Slavi, eccitati dai Gothi, avevano abbattuto un esercito imperiale, e con nuove scorrerie s' erano spinti sino a Costantinopoli. Narsete stesso aveva incontrati sulla via gli Hunni minacciosi. Meglio ancora che Procopio non dicesse, egli conosceva: « che l' Imperatore prometteva provvedimenti, ma il più del tempo spendeva occupandosi del dogma dei Cristiani, tutto dedito ed intento a conciliare le loro controversie ». E Narsete comprendeva che i barbari per gettarsi sulle provincie rimaste, non attendevano che un primo insuccesso.

Pensosi, in quell' angolo di terra ed allo stesso posto in cui per secoli si decisero i destini del mondo, erano stati due altri famosi capitani. Theodosio il Grande, per vincere l' usurpatore Eugenio ch' era sostenuto dal gallo Arbogaste, e per riunire l' Impero; Théoderik degli Amali, che avrebbe segnato il primo anno del regno gothico dal giorno in cui sarebbe stato sconfitto Hottokar. Ma essi scendevano dalla Pannonia che stava in loro dominio, padroni del varco delle *Arae Postumiae* e delle Alpi Noriche. Contro Narsete invece, appena cominciato l' attacco, come falchi sulla preda, dalle Alpi del Norico e dalla Rezia, era evidente che sarebbero discesi entusiasti i Francki, mentre quelli del Veneto avrebbero forzato il fiume. Insieme assalendo di fianco e di fronte, avrebbero cacciato lui nella stretta fra i monti e la marina, dove l' ardita e numerosa cavalleria diventava inutile e dove ogni spiegamento riusciva impossibile. La battaglia disperata, se anche vittoriosa, gli avrebbe scemato l' esercito, ringagliardendo i Gothi e compromessa la conquista d' Italia, forse la fortuna dell' Impero.

Era Narsete basso di statura e gracile di corpo. Se i cronisti dicono il vero, contava quasi ottant'anni. Avea



la mente vasta, risoluta la volontà, prudente il consiglio. Possedeva le qualità d'uomo superiore: veduta pronta e lontana, coraggio di assumere responsabilità, spirito di abnegazione. Generoso dimostravasi con chiunque soffriva, egli che, fanciullo, dai genitori persiani era stato sacrificato; e dovendo la propria nobiltà a se stesso, facevasi conoscere munificente nella ricompensa del merito. Il comando, invidiatogli dai minori, e sono sempre tanti! aveva rifiutato. « *Manifestando ambizione degna di un comandante supremo, aveva risposto ch'egli, all'ordine imperiale non avrebbe ottemperato se non fosse per menar seco forze proporzionate all'impresa* ». E quando l'Imperatore ebbe provveduto a tutte le necessità della guerra, l'accettò, come egli affermava, per « *la dignità dell'Impero* » e per liberare l'Italia dagli Arianì. Ritenuto mallevadore di vittoria, da ogni parte erano accorsi coi migliori capitani dell'esercito, prodi condottieri di barbari. Fra questi aveva più di tremila Heruli a cavallo, oltre a grandissimo numero di Hunni; molti distinti persiani, con un loro giovane principe; Asbado giovane Gepido valoroso, con forti guerrieri suoi nazionali; Aruth altro famoso Herulo. Dei celebrati cavalieri e fanti Langobardi, fu detto. Erano ausiliari potenti, ma pericolosi. Nemici più dell'indugio che del rischio, sarebbe certa la fedeltà di tutti nei tristi eventi? E quì, sul confine della terra da conquistare, dinanzi a' suoi ed ai barbari, l'inganno dei Francki aveva fatto cadere in una insidia volgare, lui, che ambiva di superare Belisario e di mostrarsi esecutore fortunato dei disegni della Provvidenza e dell'Impero. Prima ancora della battaglia, sentiva di perdere il prestigio.

« *Giovanni, nipote di Vitaliano, scrisse Procopio, molto pratico di quei luoghi, suggerì a Narsete di andare con tutto l'esercito lungo la spiaggia* ».

Il suggerimento audace doveva portare la salvezza. Dinanzi tuttavia alla affermazione su quella cono-

scenza pratica, dei luoghi, più che mai sentivo come dovesse la critica moderna non soltanto ricorrere ai testi, ma sottoporli ad esame. Seguitai quindi passo passo Giovanni nel racconto medesimo di Procopio; e trovai non possibile il fatto. Esso rimaneva senza giustificazione.

Sbarcato ad Otranto nel 537, Giovanni va all'assedio di Napoli e di Roma con Belisario. Poi è mandato a tentare il Piceno; passa nella regione dei Saniti e piglia Ortona; si caccia innanzi, e battuti i Gothi uccide Oriteo, zio del nuovo loro re Witige; si impadronisce di Rimini, donde minaccia Ravenna, per obbligare Witige a togliere l'assedio di Roma, a fatica difesa da Belisario. Ed infatti Witige, misurato il pericolo, lascia Belisario e corre per assediare Giovanni in Rimini.

Nel 538 viene in Italia per la prima volta Narsete, che a Fermo unisce le sue alle truppe di Belisario, ed insiste di volgersi a liberare Giovanni in Rimini « *dichiarando ch'era il suo migliore amico* ». È il principio della discordia fra i due competitori; ma Giovanni, come meritava, è salvato. Quindi Giovanni, con Narsete, conquista l'Emilia; e quando consente di recarsi nella Liguria, a Milano, si ammala.

Nell'anno seguente, mentre Narsete disgustato di Belisario torna a Costantinopoli, Giovanni appena ristabilito, va a prendere Dertona. Poi sorpreso dalla famosa prima invasione de' Francki, ripara in Toscana. Nel 540 Belisario, prende Ravenna e fatto, prigioniero Witige, manda la trionfale notizia a Costantinopoli, dove per sospetti è poi chiamato. Giovanni, dopo una infelice scorreria contro Verona, ritirasi a Roma.

Torna Belisario in Italia durante il 544, e trovando per il valore di Tothila cadute le sorti dei Byzantini, manda Giovanni in Costantinopoli ad invocare soccorsi. Giovanni, sebbene scarsi, gli porta ajuti, sbarcando in Otranto. Tormenta i Gothi in Calabria, in Lucania, a Capua; quindi si ritira a Teramo. Corre a sostenere i

Byzantini nel Piceno, ma li trova disfatti; e parte per Costantinopoli, donde Giustiniano, che lo chiamò, vuole mandarlo contro i Gepidi.

Poteva Giovanni esser pratico, anzi *molto pratico* delle spiagge venete, egli che aveva soltanto girata la bassa e la media Italia? non era nemmeno entrato a Ravenna; appena per un momento aveva varcato il Po coll' intento di toccare Verona; mai aveva passato l'Adige, e non più di quanto avesse potuto lo stesso Narsete, s'era avvicinato alla Venezia marittima?

Come, d'altronde? Vi sono gli Itali al campo Byzantino, accorsi dai diversi luoghi, o ribelli ai barbari, o zelanti per il nuovo padrone. Essi descrivono minutamente la condizione del paese. Per le notizie raccolte conoscono le forze e calcolano le difese dei nemici. Ragionano con Narsete sulle varie opportunità delle mosse. Tutti credono che « se anche i Francki avessero dato il passaggio, *non sarebbe stato possibile accedere a Ravenna* » perchè nel rendere « *affatto intransitabili* » i luoghi prossimi al Po, i Gothi erano stati fermi, risoluti; perchè vigilavano in guardia ad impedire ogni sorpresa da terra e da mare. E tutti ignorano quel che Giovanni, mai stato nel Veneto, conosce perfettamente? Lo stesso Giovanni, lascia che Narsete diventi « *pensoso* ». Dopo che furono raccolti gli Italiani a consiglio, discusse le eventualità e studiato invano il partito da prendere, egli vede nelle *massime angustie*, il duce suo supremo e suo amico, cui doveva la vita e l'onore. E quando Narsete è ridotto « *a non saper che cosa fare* » allora soltanto, egli scopre quello che era un segreto per gli Itali, non per lui?

Ricorre facile alla memoria la dichiarazione di Procopio, da me accennata in principio, che per quanto riguarda i tempi di Belisario, lo storico è testimonio e parte. Non offre le stesse maleverie di esattezza per ciò che riferisce — fondandosi all'altrui fede — sui fatti di Narsete.

« *I luoghi marittimi*, soggiunge pure, *appartenevano ai Byzantini* ». E neanche questo apparisce preciso. — Quando infatti nel 544 Belisario tornò in Italia, invano fece appello per trovar soldati; e quando dovette partire, si sa che « *riprendeva la via di Bysanzio senza alcun onore, dopo non aver mai potuto in cinque anni calcare il suolo d'Italia nè percorrerne le vie; e che in tutto quel tempo aveva, quasi in coperta fuga, navigato dall'una all'altra fortezza marittima* ». In quanto ai Byzantini rimasti, prima non avevano osato uscire dalle città munite; poi, erano stati vinti quasi tutti negli ultimi rifugi; all'ultimo valorosi condottieri eransi dati pur essi a Tothila.

In qual modo i Byzantini avessero potuto conservare di fatto un sicuro dominio sui veneti marittimi, quando i Gothi erano padroni del Veneto, non si indovina. Adesso da una parte i Francki avevano invasa la Venezia terrestre, e andavano sino ai confini dell'Istria. Dall'altra i Gothi, padroni della linea dell'Adige, tagliavano la Venezia marittima, isolandola da Ravenna.

Evidentemente era una regione abbandonata a se stessa. Se fosse stato altrimenti, quando i Byzantini, duce Vitaliano, pensarono di recuperare il Veneto, invece di batter il capo contro le munitissime mura di Verona, si sarebbero cacciati sul litorale per sorprendere i Gothi alle spalle. Gli sbandati nelle guerre d'Italia, almeno un certo numero, anzichè ridursi per mare all'Istria lontana e attendervi l'esercito Byzantino, molto volentieri sarebbero accorsi nella Venezia marittima, così vicina e alta quale Procopio medesimo dà importanza, qualora l'avessero creduta quel saldo possesso dei Byzantini, che si va ripetendo.

Precaria erasi fatta la condizione di ogni luogo, in mezzo alla sfrenata rincorsa di bande selvaggie. Si pativano pesti e carestie orribili. Le popolazioni italiane già tanto stremate, n'erano rimaste più affiacchite e de-

serte. Le rade genti sopravissute, allorchè non erano abbiosciate da mostrarsi indifferenti ad ogni vicenda, stavano intente a spiare l'occasione per assicurarsi il vincitore del domani, e la fedeltà riducevasi ad un tornaconto.

Non mi sento di condannare Procopio anche quando lo disapprovo, se ogni territorio che non è d'altri, vuol presentare come fosse dominio dell'Impero. In teoria aveva ragione. Dovunque dalle armi romane erasi portata la civiltà, il diritto dell'Impero si riteneva perpetuo. E chiamarsi imperiale, per una popolazione italiana, era come dirsi libera e civile. Gli stessi Barbari contrastavano l'impero ma non lo disconoscevano come superiore: ne vagheggiarono gli onori, ne chiedevano l'approvazione; ed anche le cessioni si consideravano limitate dal tempo e dalle circostanze. Nello scrittore della Siria, la coltura greca ed il nome romano, tengono fortemente il posto della coscienza di patria. Nè quì pure è da scordare che descriveva la spedizione di Narsete sulla fede altrui.

Lo si ravvisa in tutto ciò che scrive o che tace, di questo grande episodio. In ciò che scrive. Ad esempio, Valeriano, che reggevasi disperatamente in Ravenna, proprio al cominciare di primavera, nel 552, mandava una lettera a Giovanni che stava a Salona in attesa di Narsete, e gli diceva: « *sai che lungo il seno Adriatico niente a noi è rimasto, tranne Ancona, se ancora ci resta* ». E dimenticando simile documento, Procopio vuol far credere che alle spalle di Ravenna rimanessero ai Bizantini importanti territori, ai quali comandare? In ciò che tace. Si perviene infatti al confine de' Veneti con un esercito poderosissimo; ogni via, ogni passo sono affatto chiusi. Eppure si giunge a Ravenna. Procopio non ha che due brevi indicazioni. Chi non conobbe mai i luoghi, è *il più pratico* di tutti. Narsete si decide, e senz' avere *nè navi nè palischermi*, raggiunge la meta. Possibile?

La storia deve volere e vedere di più.

In tempi molto anteriori, un usurpatore dell'Impero d'Occidente, contro l'esercito dell'Imperatore orientale Theodosio II, ch'era corso in ajuto del legittimo imperatore Valentiniano, si preparava a battaglia e teneva Ravenna. Aspare, generale di Theodosio, che aveva il padre Ardubario prigioniero dell'usurpatore, stava anch'egli con Valentiniano ed era in massime angustie perchè il nemico occupava tutte le strade. Ed ecco, racconta la cronaca, l'angelo di Dio che appare al giovane e valente generale Aspare in abito da pastore. Il capitano e l'esercito sono condotti, non visti, per certe paludi; poi l'angelo con la mano tocca una porta di Ravenna, e si apre; gli imperiali entrano da lui protetti, la città viene presa.

Il vero non è forse che Ardubario, stando rispettato prigioniero in Ravenna, aveva trovato modo di sedurre i guardiani di una porta e di mandare al figlio una guida sicura?

Nel racconto di Procopio, Giovanni, ed in proporzioni ben maggiori, fa la parte miracolosa dell'angelo. Ma il vero si è questo: chi a Narsete offrì alleanza ed ajuto; chi al patto di cacciare poi i Francki dal continente, offrì di trarlo dalle angustie, e forse dirigendosi prima a Giovanni, offrì insieme alle navi ed ai palischermi propri, vettovaglie e passaggio, e condusse Narsete per le lagune, e lo portò a Ravenna, non poteva essere, anzi darò il documento che fu, uno solo: il popolo dei veneti marittimi.

## VI.

**Narsete ed i Veneti Marittimi.**

Mi si passi la immagine: se la terra veneta, che si stende sul mare, aprisse le braccia e tenesse nelle mani, per donarlo, un monile di perle, lo spazio fra il petto e le mani chiuderebbe la laguna, e le perle sarebbero le belle isole del mio paese, salde contro l'infuriare delle tempeste; e contro le invasioni straniere, nutrici incontaminate di una nobile parte del popolo latino.

Cleonimo, cacciato re di Sparta e diventato avventuriero, voleva colla flotta nell'Adriatico sostenere i nemici di Roma. Si trovò portato dall'uragano in fondo al golfo, nell'anno 302 avanti Cristo, e pervenne ai lidi dei Veneti. Di là, narra Tito Livio, mandò alcuni dei suoi che esplorassero i luoghi. E gli riferirono esistere un lido stretto, passato il quale, stendersi lagune irrigate dai flussi del mare; e non molto lontani, scorgersi campi coltivati, ed in ultimo una catena di monti. Aver subito trovate le foci di un fiume profondo, dove le navi potrebbero ancorarsi in stazione sicura. Era il Medoaco. Laonde Cleonimo comandò che la flotta si inoltrasse contro corrente, entro quel fiume. Raccoltisi nelle navi più leggere la maggior parte di quegli armati, fra i campi fiorenti pervennero a tre *vici*, lontani quattordici miglia dalla città, ch'era Patavium. Dopo averli saccheggianti, li bruciarono.

Presto, la gioventù pataviana, accorsa alla vendetta, imprigionò ed uccise gli invasori; e saputo che alla distanza di altre tre miglia, stava Cleonimo, colle barche trovate alla riva e colle navi del nemico, raggiunse anche il re, il quale, volto in fuga, salvò appena la quinta parte della flotta e de' suoi.

La felice battaglia era avvenuta lungo il fiume.

Quale fosse veramente il porto per cui i lacedemoni entrarono, è incerto, alcuni sostenendo il *Medoacus major* altri il *minor*. Per noi conta poco il discutere. In ogni caso sarebbero entrati nella più vasta delle lagune, in quella dove adesso sorge la città di Venezia; ed allora esisteva il gruppo delle isole che presero il nome di Olivolo, Gemine, Spinalunga, Rialto, Dorsoduro, Lupprio, e più giù Malamocco, Pellestrina, Chioggia.

Noto che gli esploratori non avvertirono l'indizio di una nave nel porto, di una barca in laguna, di un pescatore alla foce del fiume. Per trovar gente dovettero penetrare tre miglia dalla foce, e giungere a quattordici miglia da Patavium. I Patavini stessi, perseguitando l'invasore, dovettero adoperare le barche che stavano presso i tre villaggi e le navi che avevano rapite ai nemici. Le più ingegnose supposizioni sarebbero inutili dinanzi al fatto: la laguna si presentava quale la vediamo ne' suoi lidi, ne' suoi bassifondi, nella sua estensione. Le isole erano deserte d'uomini.

Volgeva il tempo in cui Roma non aveva ancora domato i perduranti Sanniti a mezzogiorno; ed a Settentrione il suo esercito era appena venuto nel paese dei Galli Sennoni, sempre pronti alla riscossa. In quanto ai Veneti, ricorda Tito Livio, stavano sempre in armi contro i Galli, i quali non potevano perdonare ad essi di avere, coll' assalirli alle spalle, obbligati a ritirarsi e salvata Roma dal Brenno.

Passa poco più d'un secolo. Roma in due guerre ha vinta Cartagine, guadagnando il predominio del mare mediterraneo occidentale. Per guadagnare anche quello Orientale si presenta in Adriatico, e in capo all'Italia, alleata de' Veneti, fonda Aquileia colonia latina (180 a. C.) perchè sia baluardo in terra contro Carni, Japici, Istriani delle Alpi, ed in mare contro Liburni, Dalmati, Illirici.

Dopo un altro secolo il Veneto è legato alla fortuna di Roma: ed Aquileia è il centro della difesa d'Italia



per spazio assai più in là delle Alpi, assai più in là dell' Illirio. Da terra, Roma minaccia i popoli settentrionali della Germania; dal mare domina l' Epiro, la Macedonia, la Grecia, la Siria e protegge, aspettando, l' Asia Minore e l' Egitto.

Ancora un secolo e Strabone insegnerà come si vivesse nella Venezia terrestre e marittima.

« La maggior parte delle lagune venete, egli scrive, è piena di laghi marini. Come nell' Egitto inferiore, si scavarono canali e si alzarono argini, per i quali in ogni verso sono condotte le acque; così il paese in parte è ridotto all' asciutto, dandolo all' agricoltura; in parte serve alla navigazione. Delle città poi, alcune sono isole, altre vengono bagnate dall' acqua per un tratto soltanto; e quelle che stanno al di là delle paludi sulla terraferma, hanno fiumi che si possono rimontare fino ad una mirabile altezza ». Lungo il lido, Strabone in specialità ricorda Aquileia « più d' ogni altra vicina al recesso del golfo, fondata e fortificata dai Romani, emporio del commercio, ed alla quale si giunge navigando il Natisone. Concordia ed Opitergio, poco soggette alle paludi, ed alle quali si arriva per un canale. Altino situata sulla sponda della laguna, ed alle volte inondata dall' acqua marina. Patavium bellissima e forte, legata alla marina dal fiume e dal porto Medoaco ».

La distinzione, risalendo i tempi, ci fa conoscere che le lagune furono *ab antico* bonificate con sapiente lavoro, di cui tratto tratto si trovano ancora gli avanzi; che sulla spiaggia sorgono città fortificate; che ad esse conducono canali vasti; che una navigazione esiste coi suoi porti sicuri. E lo studio dei luoghi indica dinanzi ad Aquileia, il porto di Grado; dinanzi a Concordia, quello di Caorle; dinanzi a Oderzo, Equilio; dinanzi ad Altino, Torcello; dinanzi a Padova, Malamocco. Scrittori parecchi celebrano l' aria sanissima, i pascoli, le selve, gli animali, i prodotti delle isole ricercati. E si

comprendono i versi di Marziale, confermati da iscrizioni, da marmi e da mosaici.

I luoghi già deserti d'uomini, appaiono dunque nella Venezia marittima popolati, fiorenti di coltivazioni e di commerci.

E passano i quattro secoli dell'impero. Sul suo cadere si moltiplicano, desolando le terre venete, le invasioni dei Wandalì, degli Svevi, degli Alani con Radagasio, dei Wisigoti con Alarick, di tutte le specie di barbari con gli Hunni d'Attila. — Allora sembra che cominci ad essere abitata la Venezia marittima.

Nel disastro che flagellava, nelle grida che sollevavano i fuggenti, in quella terribilità di fatti e di affanni, narra la pia leggenda, che Dio, il quale salvava le colombe e gli uccelli, coi nati tra i becchi: *deportantis in beccis parvis filiis* — suggeriva agli uomini supplicanti come potessero vivere; *qualiter vivere possent*. Essi salivano la torre più alta, e di là vedevano le isole ospitali, quasi fossero sorte improvvisamente; e traversavano la laguna in tronchi scavati, *ligneis caveis*, come se non avessero mai posseduto navi o barche. E nelle isole, di cui non si sa qual fosse maggior miracolo, se di averle improvvisamente viste o di averne fino allora ignorata l'esistenza, trovarono serena quiete di pescatori e di capanne.

La leggenda, fra le preziose memorie fu tramandata dalle cronache dell'epoca, e divenne storia indiscussa. Il Sabellico, del quale la storia, circa alla metà del secolo XV fu la prima ad essere adottata come nazionale dalla Repubblica, egli pure nelle deserte isole, non faceva trovare che *piscator aliquis*, anzi aggiungeva *sed rarus*. Bernardo Giustiniano, sul finire dello stesso secolo, dichiarava esser vergogna ignorare l'origine della patria; ed anch'egli vedeva *rari piscatores*, e fermava la mente sulla età dei paludi e dei cannetti. Che più? Amedeo Thierry nella sua storia d'Attila, ripetendo quello che

si scrisse e si scrive da tutti, accresceva la poesia della solitudine. « Dalle città venete, egli descrive, la gente si salvava nelle isole prossime alla spiaggia, che a marea alta formavano un arcipelago inaccessibile, *visitato solamente dagli uccelli marini o da qualche miserabile pescatore* ». Ed ogni scrittore lo ripete!

Quando la *Dominante*, inclita e serenissima, fu cresciuta al punto da piegare quasi sotto il peso della propria gloria, al poeta che entusiasta la visitava, pareva fabbricata dagli Dei. Esso però, il popolo veneziano, maggiore poeta, affinché nessuno osasse toccarla, professava che da Dio gli era venuta la libertà. E' diceva: « *gli stendardi di riscontro alla chiesa di San Marco significano franchigia et liberta, dipendente da Dio et solo, et non da Principe alcuno*. Ma la patria meravigliosa, personificata nel leone in piedi con ali d'aquila, il popolo voleva che fosse tutta opera sua; potendolo, avrebbe voluto provare che l'aveva tratta egli dal nulla. È da questo altero sentimento che nacque sempre e si nutrì la grandezza dei popoli.

Eppure non cominciò dai profughi d'Attila, come si continua a favoleggiare, la Venezia marittima; nè ebbe la culla tra canneti, pescatori e tuguri. Più in là e più in alto, va cercata l'origine. La via per trovarla è solitaria, perchè intentata; ardua, perchè fra varchi inesplorati e folte oscurità, che si credettero impenetrabili. Alle volte sono volumi che bisogna leggere per scoprire una memoria; o sono parole disperse che bisogna raccogliere per indovinare un nome, un avvenimento, un'epoca. Ma quanta storia di Roma da rifare, in questa origine vera di Venezia, che è interamente da scoprire! La dissero figlia delle fughe e della terra; e lo si vedrà, Minerva nata come Venere, figlia dell'aria libera e del mare infinito.

Antica di 632 anni prima di Attila, apparirà la divisione della Venezia *terrestre* dalla Venezia *marittima*,

180 anni prima di Cristo, si vedrà che esistevano di questa abitati i porti, le isole, le navi, e vedevansi i navigatori indomiti e le istituzioni, di cui le future non furono che lo sviluppo. Dai luoghi costituenti il *dogado* dei nostri avi, formanti quel tutto chiamato da Procopio *le spiagge marittime*, si potrà risalire indietro. Colle cronache del più remoto medio evo, con Cassiodoro, colla *Notitia imperii*, con Sidonio, con Giuliano, con Marcellino, con Erodiano, cogli scrittori della *Storia Augusta*, con Tacito, con Svetonio, con Cesare, con Tito Livio, con un *Senatus Consulto*, troveremo designata la *provincia marittima* della Venezia, che Roma creò quando stabilì nella Venezia terrestre la colonia di Aquileia. L'idea è nuova, ma però convincente. E per questa tradizione indistrutta, il mesto idillio della solitudine, lascerà il posto all'epica poesia di una gente gagliarda, che mentre tutto cade d'intorno, sfida in armi il pericolo.

Rilevai la situazione di Grado, capo della provincia marittima, e fortificato rifugio dei perseguitati. Dinanzi all'acqua, il nemico vedevasi disarmato non avendo navi; e forse sprezzava coloro che possedevano navi, e non avrebbero mai potuto attaccarlo per terra. L'isola sentivasi più forte coll'aver aperto il mare. Dal Vescovo supremo, oriondo degli stati imperiali; dai maggiorenti, *majores*, mantenevasi nel popolo l'irritazione contro gli invasori, ed uno il proposito di riacquistare la libertà, i beni perduti, dar prova di devozione alla patria, che era l'Impero. Si può dire che il complesso delle migliori forze e dei maggiori coraggi, il dovere e le circostanze avevano radunato in quel luogo. Quante volte avranno mandato taluna delle agili navi a cercar notizie della spedizione che aveva accese le loro speranze; quante volte avranno spiato l'apparire delle truppe amiche! Quindi furono dei primi a conoscere l'arrivo degli imperiali al confine, il rifiuto dei Francki, le angustie di

Narsete. Per le nazioni ci sono ore propizie che sembra aver Dio preparate, e che esse devono saper cogliere. La risoluzione di quei magnanimi dev' esser stata pronta, quanto appariva inaspettata ed audace. E la nuova Venezia, forse, ripeto, rivolgendosi prima a Giovanni, il che spiegherebbe l'evidente equivoco in cui cadde Procopio, col suo duce e gli ottimati, *boni homines*, si presentò a Narsete.

La condizione della laguna, in gran parte rimasta immutata, appariva dissimile dalla presente, laddove i fiumi sboccavano. Erano coperti di selve i monti; senz'argini gli alvei dei fiumi, la spiaggia sparsa anch'essa di selve continuate e profonde; perciò i fiumi arrivavano assai meno torbidi e minacciosi in alcuni principali bacini, e poi uscivano in mare per i lidi spezzati. Infatti i lidi della laguna fra il Timavo ed il Tagliamento, dove Grado primeggiava, erano spezzati in parecchi porti ed in altrettante isole. Dal Tagliamento alla Piave, dove primeggiavano Caorle ed Equilio, vedevasi maggiore continuità. Poi tornavano le squarciature frequenti fra il Piave ed i due Medoaci: il Brenta ed il Bacchiglione. Seguitavano le frequenti squarciature fra il Medoaco minore o Bacchiglione, l'Adige e porto Fossone, donde si giungeva alle bocche del Po. Impedita ogni altra via, bisognava confidarsi a questo cammino strano, interrotto e paludoso. Fra i canneti dovevansi scoprire i punti di più facile approdo. In qualche luogo erasi costretti a toccare la spiaggia e procedere per le dune. Sempre, con palischermi, con barche, con piatte, tornava e ritornava necessario costruire infaticabilmente i ponti. Fra il corso impetuoso dei fiumi, fra il moto vario del flusso e riflusso, bisognava far passare fanti e cavalieri, trasportare salmerie, bagagli, tende e macchine d'ogni genere: macchine pesanti, aggiunte alle legioni quanto più decadeva l'arte militare antica e si assoldavano combattenti per la mercede e per il bottino.

Indiscussa autorità aveva Narsete; ma quanta difficoltà di disciplina e di mezzi! Non possedendo barche, i Francki non potevano assalire di fianco. Le pinete che dal Timavo giungevano fino a Ravenna, giovavano a coprire le mosse; e il capitano imperiale avrebbe saputo escogitare efficaci espedienti per tenere a bada, sul diverso confine, Francki e Gothi. Ma tutto concesso, un fatto diventava ineluttabile. Per la riuscita della marcia temeraria, era indispensabile contare sulla azione alacre, risoluta, fedele, delle popolazioni isolate. Dipendeva da esse che le cento difficoltà fatali, diventassero impulso non ostacolo; e che una trascuranza minima, una defezione qualunque, col mettere sull'avviso questo o quel nemico, non preparassero il disastro. Soltanto le popolazioni padrone de' luoghi, colla diligente guardia delle pinete, potevano avvertire le mosse del nemico; col numerosissimo naviglio, offrire i mezzi; colla conoscenza d'ogni recesso, assicurare il cammino. Ma quelle popolazioni dovevano aver motivo di mettere nella riuscita, più ancora che la mente, l'anima loro.

I marittimi, assicuravano a Narsete il passaggio deludendo i Francki; e lo trasportavano a Ravenna coll'esercito, per lasciargli pigliare i Gothi alle spalle. Chiedevano in cambio, che vinti i Gothi, egli fosse tornato, per riunirsi a loro nel cacciare i Francki, e liberare la Venezia terrestre.

Narsete accettò.

Il patto, che poi fu mantenuto reciprocamente colla vittoria sui Gothi e colla cacciata dei Francki, esiste nel documento che ho promesso.

## VII.

## Il testo del trattato

Gli eruditi tedeschi ed italiani insegnavano che in quella raccolta di cronache veneziane, *Cronicon Venetum*, che volgarmente dicesi l' *Altinate*, la prima parte del *Liber Septimus* secondo il codice esistente nel Seminario di Venezia, fosse un amasso informe di cose sconclusionate, da cui usciva un racconto incomprensibile. Nell'ultima ristampa, per l'opera *Monumenta Germaniae*, il dott. Simonsfeld pronunciava: « la dizione, se è possibile dirlo, è anche più barbara delle altre *etiam barbarior est quam caeteris in partibus*, sicchè appena si può indovinare, *vix divinari possit*, quello che l'autore saltando dall'uno all'altro argomento abbia voluto narrare. » Il Wüstenfeld non porta diversa opinione sulle *narratiuncoals* di Narsete e di Longino. Appena parve degna di rispetto la tradizione che il Narsete del sec. VI, avesse inalzato nell'isola di Rialto le chiese di S. Theodoro e dei SS. Geminiano e Nereo.

Io distrussi le vecchie e le nuove scomuniche. In una lettura al Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, dimostrarai quelle pagine non contenere un racconto solo, ma essere un amalgama di frammenti antichissimi e preziosi. Per la corrispondenza di un nome o di una frase, l'ingenuo raccoglitore che li trovava già mezzo distrutti e senz'ordine, erasi indotto a cucirli insieme a casaccio. Ma separati, come indicavo con segni evidenti, quei frammenti offrivano per la storia di Venezia e di Roma pagine ignorate di diversi secoli, dal VI al IX. E proprio l'unica tradizione ritenuta vera, quella riguardante le due chiese erette dal Narsete nel secolo

VI, risultava insussistente. Le chiese appartenevano ad un altro Narsete, vissuto nella prima metà del sec. IX.

L'ingegnere Pietro Saccardo, illustre conservatore della Basilica di S. Marco, allontanò i ricchi marmi che coprivano la grande parete della crociera a sinistra per ristaurarla. Nella capella di S. Isidoro, ch'era un avanzo della chiesa di S. Teodoro, scoprì il muro terminale della chiesa dedicata a questo santo; e le sculture, un documento di fatto, la mostravano appartenente al IX secolo. « *Si sa ora di certo*, egli stampava, che la chiesa di S. Teodoro fu eretta nei primordi del secolo IX », e citando appunto i miei studi, avvertiva che « *essi abbattono l'erroneo concetto* » fino allora ripetuto da tutti. Un lungo scritto del nipote di lui, Giovanni Saccardo, uno dei più pregiati scrittori di cose Veneziane, confermava la scoperta mia in base ad altri documenti.

In tal modo tolta una pietra, tutto l'edificio di quella cronaca si spezzava, come io dicevo, in frammenti guasti ma preziosissimi.

Per ora, sottopongo all'attenzione del lettore quelli che confermano l'esistenza dei Francki nel Veneto, e quelli che riferiscono il patto concluso fra Narsete ed i Veneti marittimi.

Mi atterrò al testo più scorretto perchè giudicato il più antico. E la traduzione non presenterà difficoltà alcuna.

Basta aprire un dizionario della bassa latinità, per trovare che le voci più speciali, sono dell'uso volgare o della lingua curiale, quale risulta dallo stesso codice di Theodosio. *Pertinentia* o *pertinentiis esse*, indica un territorio, di cui si ha il possesso. *Partes regionis* o *terrae*, applicarsi ad un territorio su cui, come fosse una famiglia, un popolo ha diritto ereditario. *Regio Italiae* si usa ad indicare la parte continentale di un paese; ed apposto *ad juga montium* designa la pianura. *Convincinantes esse*, vuol dire esser uniti nel medesimo vicus; e



*comitantes* far parte dello stesso comizio od assemblea. *Diversitas* per disgusto, irritazione, era comune. *Civitates terminandae confinium*, equivale alla frase: città, delle quali si devono acquistare i confini. *Iustitia nostra*, si adopera ad affermare la soddisfazione che uno ha diritto di esigere e domanda di ottenere. *Audire* per acconsentire, ripetevasi non solo nel Foro, ma nelle preghiere della Chiesa. *Laudare* nel senso di deliberazione solenne, e *cognitio* nel senso di discussione, o di esame, ricorrevano nelle formole stabilite per le assemblee del popolo o della Curia. *Dubitare* valeva anche temere. *Comparentes*, compatriotti; *commendum* affidare in deposito, non abbisognano di dichiarazioni.

*Quid de Narsinen  
factum esset*

Eo tempore veneticorum gentes, que per totam Italiam, que illorum pertinentiis erant, tam civitatibus et castellis que ab eis restaurati erant, quam per partes (placities?) eadem Italie regionis vel per juga montium, que eadem Venecie nove convicinnantibus erant. multitudinem prediis qua eorum pertinendum est; satis autem erat diversitatum que illi erant fruentes et possessuri. Tam autem assidue item (assiduitatem?) Italia negotii erant insadantem, (in suadantem) sive Pannonia et Gallorum Francorum partes . . . . .

Iste tote Italie civitatum illos nobis exposuit.

*Delle cose operate  
da Narsete*

In quel tempo le genti dei Veneti — quelle che in tutta la parte d'Italia ad esse spettante, (il continente) abitavano, tanto nelle città e nei castelli che esse avevano restaurato, quanto nella pianura della stessa regione Italia e sui gioghi dei monti, — si erano condotte a vivere insieme con quelle della Nuova Venezia. Era immensa la quantità dei fondi che ad essi doveva appartenere; e grandemente erano irritati contro coloro che ne erano sfruttatori e possessori. Molto quindi stavano attenti alle faccende di Italia per essere rimessi nel proprio, cioè dalla Pannonia, entro le terre occupate dai Gallo-Francki . . . . .

Di tutte queste città d'Italia egli chiese da noi notizia.

Nos autem et nostros comparentes eas autem fundavimus. Non longum sed proximus tenuimus esset tempus. Ista alia flagella tam persecutio, que secunda videmus esset, cognoscimus, quia ille sevissimus et impiissimus nomine Atila, qui de Panonia terre oriundus fuit, sed per tote iste Italie et per civitatum possessor et flagellator et persecutor fuit omnium. ubicumque inventum est christianis.

Nobis. Deus quod ausiliator et protector, sive adiutor et salvator ad nos custodiendum et defensor fuit, ad requisitione illius nos salvi facti sumus, in paludibus aque habitaturi, in ligneis caveis statuti. Veteris hic Venecie cum fuimus, multe quod videndum est civitates ab Ade fluvium usque Pannonie confinium terminande sunt, que nos fuimus retinendum et nostra fuit possessio; quod per nostra iustitia laudandum est apud nos esset retenta debet.

Secunda Venecia que nos orta in palutibus aque habemus, quia mirabilis est habitatio videre, quod nullius in mundum, non per navigium cujus est potestas, nulla ab eorum sumus nos dubitaturi. nec apprehensi, nec possessuri, non ab Imperatore nec a regibus, nec nullis mundialis principum. Nostrum navigium, quod sumus habentem per mundum, nos peragendum est nostra, quod est necessitate victualie habendum; omnia quod nos per cogitationem mittere possimus, totum invenimus, tam per alienis partibus inveniendum est nobis, nihil

Noi ed i nostri compatrioti esse abbiamo fondate. Non lontano ma prossimo, è il tempo in cui le abbiamo tenute. Questi nuovi flagelli sono tale persecuzione, che crediamo sia la seconda dacchè quel sevissimo ed empissimo ch' ebbe nome Attila e che dalle terre di Pannonia uscì - in tutte queste e in altre città d' Italia fecesi padrone e flagellatore e persecutore di tutti, dovunque incontrò cristiani.

A noi, Dio, che è ausilio e protezione quanto aiuto e salvezza, per custodirci fu anche difensore. Dalla rapacità di colui noi fummo salvati, facendoci abitare in mezzo alle acque delle lagune, affidandoci alle barche. Di questa Venezia antica da cui siamo venuti, le molte città, come può vedersi sono contenute nelli confini dal fiume Adda sino alla Pannonia. Da esse noi siamo usciti; esse furono nostro possesso; ora per nostro guiderdone bisogna stabilire solennemente che a noi debbano essere restituite.

La seconda Venezia che noi abbiamo fatta sorgere nelle acque, è una abitazione meravigliosa a vedersi, giacchè da nessuno al mondo per naviglio che possenga, nulla da esso noi abbiamo a temere; non di esser presi, non di esser dominati, sia dall' Imperatore, sia dai Re, sia da principe alcuno di questa terra. Il nostro naviglio, quanto al mondo ne possediamo, noi stessi assumiamo la cura di condurlo. Perciò che riguarda la necessità di fornire vetovaglie, tutto quanto può desiderarsi noi promettiamo di portare, anche se da noi dovesse cercarsi in

nobis alicubi contradictione facien-  
dum est. Sed contradicendum de  
illorum patriis negocium.

Hoc totum per ordinem quod  
fuit per cognitionem nos vobis tam  
Narsen factum est.

Narsis quod talia audivit, cum  
voluntate dux tam laude bonorum  
hominum, in Venecia inquestus  
est venire; ut hoc quod promissus  
fuit . . . (1) Italie Regulus sive civi-  
tatem et principes ejus. Si talis mihi  
(*loci*?) apositionem mirabile inven-  
tus est videre, quod nos ad illum  
demonstraturi fuimus.

De hac autem Italie regionis il-  
lum Venecie duximus nobiscum in  
terra nostra; sua autem diviciam  
tam Gothorum spolia, cum sibi  
sive nobis in parte advenit, totum  
nobis ipse commendavit. Ille nobi-  
scum tam Romanis cum illorum  
Gothis propter infidelitatem Imperii,  
bellum commisimus.

Spolia hec cum ad terra nostra  
venit, totum omnia ad eum red-  
dimus, commendum.

La cronaca non potrebbe esser più logica, più viva.

Nell' ultimo periodo si accentua che Narsete ritornò  
a Venezia. Sarà dimostrato. E che riebbe le ricchezze e

altre spiagge, perchè nulla a noi in  
nessun luogo sarebbe negato. Si op-  
porrebbero ai loro proprii interessi.

Tutto questo nell' ordine indica-  
to e come fu discusso, noi attendia-  
mo che da voi e da Narsete venga  
approvato.

Narsete come ebbe acconsen-  
tito a questi patti, colla adesione  
del duce e colla approvazione dei  
buoni uomini, fu invitato di ve-  
nire nella Venezia per quello che  
gli si era promesso: cacciare cioè  
il Regolo d'Italia ed i principi di  
lui, se gli fosse dato di trovare  
quella opportunità mirabile di luo-  
ghi, che noi gli avevamo descritta.

Infatti dall'Italia continentale  
egli noi abbiamo condotto nella  
Venezia, con noi per il nostro ter-  
ritorio. Le sue ricchezze poi e le  
spoglie dei Gothi, quante a lui cioè  
ed in parte a noi sarebbero toc-  
cate,\* tutto egli volle che fosse a  
noi affidato. Ed egli fu portato da  
noi insieme all'esercito dei Roma-  
ni contro i Gothi, perchè erano in-  
fedeli all'Impero, e andammo in-  
sieme a combatterli.

Tali spoglie, quando ritornò  
nella nostra terra, tutte come ce le  
aveva affidate, le abbiamo restituite.

---

(1) Qui tutti si accordano nel dire che manchi una frase; io credo  
piuttosto ad un errore dell' amanuense nella parola *civitatem* oppure  
che di una parola ne facesse due e invece di *sive civitatem*, dovesse  
scrivere con verbo che indicasse: cacciare, combattere, sottomettere.  
Del resto il senso del periodo è chiaro lo stesso.

le spoglie date in deposito ai Marittimi, dei quali fidavasi con grato animo. Sarà dimostrato anche questo, che aggiunge prove all'esattezza dei due frammenti citati. Si vedrà pure che parole caratteristiche, riferentesi quasi ad un dato anno e speciali ad una data persona, vennero usate dal cronista, — il quale non avrebbe potuto immaginarle se fosse stato lontano da quell'età e da quelle persone. Finalmente due questioni degne di studio, a mio avviso, saranno sciolte: prima del 552 poteva esserci a Grado un *dux*? I maggiorenti che lo accompagnavano potevano esser chiamati *boni viri*, anzi *boni homines*?

Intanto è lecito domandare come fino ad oggi questi frammenti si dimenticassero, mentre riguardano un'epoca nella quale mancano documenti; e mentre senza nemmeno eseguire un semplice lavoro di correzione, e levando appena un brano interpolatovi grossolanamente, essi presentano concetti e avvenimenti e istituzioni sconosciute.

## VII.

### Un Dux a Grado ed il Pactum Clugiæ.

Il dottore *Simonsfeld* aveva scritto un libro sull'*Al-tinate*, come volgarmente chiamavasi quella raccolta che da tutti ora si dice il *Cronicon venetum*. Egli pensava che, perduti gli originali, nel secolo X circa se ne fossero fatte riduzioni di riduzioni, e quindi ci trovassimo dinanzi a cronache che erano nipoti o pronipoti di una prima. Io venivo a mostrare, al contrario, che stavamo dinanzi agli originali, raccolti in frammenti e malamente uniti. Tutto si cambiava; ed egli mi assalì. Ebbe doppiamente torto. Senza ripetere i fatti che presto, per le altrui ricerche, diedero ragione a me, dirò che nell'*Archivio Veneto* tomo XXXV, egli rispose alla mia lettura tenuta nell'Istituto Reale ed affrontò la questione del *dux*.

« Per il Galli, scrisse, quella fatale parola *dux*, che importa? Niente di più facile che di eliminarla. « *Quel titolo di dux, duca, che doveva qualche secolo dopo determinare il capo supremo dei veneti marittimi con potere di re, allora nel secolo VI indicava soltanto il condottiero* » ... No signore, non si tratta così la storia secondo la critica che noi seguiamo. Chiediamo delle prove per tale significato della parola *dux* nel Veneto; delle prove che al tempo di Narsete e di Longino esistevano nel Veneto tali condottieri. Tali prove mancano, e mancheranno ».

. . .

**§ 1 - L'origine.** Dunque a sentire il dottor Simonsfeld non si può offrire alcuna prova che nel 552 potesse esistere il capo di un popolo in armi, il quale venisse chiamato *dux*.

Sarebbe il caso di rispondere subito che, mancando ogni conferma al nome di quell'autorità militare, resterebbe sempre il vocabolario del Forcellini. Confortato dalle frasi di quanti sono scrittori classici, esso insegna che si chiamava col nome di *dux*, chiunque conduceva guidava, comandava un esercito di terra o di mare. E non è da dimenticarsi. Ma siami concesso di aggiungere che non mancano tradizioni e documenti.

Prima di tutti, il Savigny insegnava che nel secolo IV la potestà militare, sotto i *magistri militum* era divisa fra molti *duces* dei quali alcuni dicevansi *comites*; che in seguito l'autorità del *dux* decadde; e che *per gerarchia militare il comes ebbe sempre la precedenza sul dux*». Il *Codex Theodosianus* conduce a studi più precisi. La legge di Arcadio, Onorio e Theodosio nel 406, fa sapere che non ci sono soltanto conti illustri: *illustres comites*, ma conti i quali sono equiparati ai tribuni epperò calcolati come *conti minori*. Si dice, ad esem-

pio, che i conti illustri ed i maestri dei militi, possono pretendere dalle curie e dalle città, bagni caldi privati: ciò è proibito a tutti i tribuni ed ai conti minori: *tribunorum sive ac minorum comitum*. Avviene per i *duces* lo stesso. Colla legge di Onorio e di Theodosio nel 417, oltrecchè per i *conti minori* e per i Tribuni, si ripete la proibizione per certi duchi; quindi sappiamo che nel V secolo assistevano *duchi minori*, per i luoghi che erano meno importanti ma avevano bisogno di difesa.

Poco più di un secolo dopo, questa condizione di cose, scompigliata dagli ultimi imperatori e dalle invasioni de' barbari, trovò Narsete; il quale se ne valse per migliorarla così da parerne il fondatore. Lo dichiarò fino dal 1732 Scipione Maffei. Nel 568, egli dimostra, i Langobardi, trovarono i duchi nelle città che occuparono e ne assunsero il posto insieme al titolo, *ch'era romano*; videro i duchi continuare ad esistere nelle città rimaste all'impero; il Biondo attribuì a Longino questo ordinamento dei duchi: *abbiasi invece per certo che autore e fondatore del sistema fu Narsete*, reggitore dell'Italia per sedici anni, come testifica Agnello Ravennate, *ordinatore dei popoli*.

Alla discesa dei Langobardi, gli isolani della Nuova Venezia più fortemente si costituirono, eleggendo i Tribuni per ogni isola maggiore. Finì il reggimento di Narsete, ed a Ravenna si stabilì l'esarca Longino. In mezzo a tali vicende, la cronaca da me rivendicata descrive Longino che recasi nelle isole invocando ajuto di navi dai Veneti Marittimi, e narra che insieme al popolo gli andarono incontro, il *dux et Tribuni*. Non corrisponde ciò alle condizioni militari e politiche, quali dovevano essere sul finire del secolo VI? E questa concordanza perfetta tra la cronaca che racconta ed i fatti che affermano la istituzione diffusa dei *duces* e dei *Tribuni*, non è anch'essa solida base per ammettere la verità del precedente racconto della cronaca stessa, quando ci fa ve-

dere Narsete trattare coi Marittimi, condotti dal *dux et boni homines*?

Documenti del secolo IX attestano la continuità del sistema militare, da Narsete migliorato. Fra gli imperiali, ci sono i duchi di Ravenna e di Roma; e veggansi i documenti del Fantuzzi: ci sono i duchi di Comacchio e persino di Traversaria, non città ma *villa del Ferrarese*. È la riproduzione, in maggior numero, dei *duchi maggiori* e dei *duchi minori* dei quali le leggi di Arcadio di Onorio e di Teodosio, ci hanno conservata la origine. Possiamo anche citare il codice di Giustiniano. Esso riproduce quelle leggi; parla parimenti dei conti dei duchi eguagliati ai tribuni e qualificati *minores*. Dunque il sistema, più o meno esteso, fu dopo Narsete, fu contemporaneo a Narsete, fu prima di Narsete; anzi fino dal secolo IV, nei luoghi meno importanti risiedeva un *dux* minore.

Che cosa di strano trovare il *dux* sulla fine del secolo VI, anche nel castello di Grado?

Ma possiamo risalire a tempi anteriori allo impero.

Per le relazioni degli storici classici latini, si credeva che Roma colle milizie proprie provvedesse alla quiete del territorio, e che soltanto al magistrato del popolo Romano, spettasse di levare soldati e di ordinare quant'era necessario alla comune sicurezza. Quando, nel 1873 Manuel Rodriguez de Berlanga, benemerito per la pubblicazione delle Tavole di Salpensa e di Malaga, fece conoscere gli scoperti *Bronzi d'Ossuna*. Dai fori che si osservavano sul margine, si dedusse che la Tavola in origine stesse appesa; l'Hübner credette, ed il Mommsen confermò, che fosse incisa molto tempo dopo la sua promulgazione, che spetta ai tempi di Giulio Cesare (709 A. C.); perciò venne attribuita alla fine del secolo I. od al cominciamento del II; e fu una grande rivelazione non solo per l'ordinamento delle colonie, ma dei municipii.

Un punto principalmente ci interessa. I cittadini,

*cives*; i domiciliati, *incolæ*; persino gli *incolæ contri-  
buti*; vale a dire *coloro che abitavano nella circoscrizione  
della colonia o del municipio* — ed il castello di Grado, *ca-  
strum Gradense*, trovavasi appunto in tale condizione —  
*erano tutti obbligati al servizio militare*. Inoltre il capi-  
tolo 103 dello Statuto di Ossuna fa conoscere che il diritto  
sovrano della leva, in casi speciali, spettava alle autorità  
della colonia o del municipio. Appena un nemico qua-  
lunque minacciasse i confini, i decurioni dovevano con-  
vocarsi. Trattandosi di deliberazione che non ammetteva  
indugio, non si doveva badare al numero legale; bastava  
la maggioranza dei decurioni presenti « *major pars qui  
tum aderant* ». Allora il capo dei decurioni, cioè il *Du-  
umvir*, in persona doveva uscire mettendosi a capo di  
tutti gli uomini atti alle armi « *finis tuendorum causa, ar-  
matus educere* ». Niente più ammirabile di cotesto ordina-  
mento: teneva tutti i cittadini educati militarmente, e sta-  
biliva una prima difesa. Ed il Duoviro, continua la Ta-  
vola, aveva lo stesso diritto, la stessa autorità esercitava  
come un *tribunus militum* del popolo Romano, nell'eser-  
cito del popolo Romano: « *eique II viro aut quem II vir  
armatis præfecerit, idem ius eademque animadversio esto,  
uti tribuno militum populi Romani, in exercitu populi  
Romani est* ».

Se la legge stessa usa il vocabolo *e-ducere*, qual  
nome, se non quello di *dux*, avrà avuto quel *II vir*,  
capo dei decurioni, diventato condottiero delle armate  
cittadine? Non apparisce in questo ufficio, l'origine di  
coloro che poi, rendendosi continua la necessità della  
difesa, si chiamarono *duces minores*? E la Tavola di Os-  
suna, rivelando il capo dei decurioni nell'ufficio militare  
di *dux*, non spiega le cittadine eroiche difese sostenute  
da Aquileia? Ed il castello di Grado, rifugio dei maggio-  
renti di Aquileia, e per se stesso centro di maggiorenti;  
in forza dell'invasione Francka, non era propugnacolo  
della Venezia terrestre perduta, e della conservata Venezia



marittima? Il castello di Grado, convocati i decurioni, chiamando i suoi abitanti alle armi, — perchè era legge della Repubblica e dell'Impero, e come era stato diritto della libera Aquileia sua città capitale, così era diritto proprio — forse non doveva chiamare il capo della difesa con quel nome comune di guida, di condottiero, di *dux*?

Tutti i nomi prima di diventare il *titolo* esclusivo di una autorità, *imperator* ad esempio, ebbero un semplice significato. Quel significato del *dux*, non si potrebbe rifiutarlo per ciò che un paese romano d'Italia, io dimostro che si reggeva e si difendeva a costume ed a legge romana.

Le prime argomentazioni adunque stabiliscono che specialmente dopo il codice Theodosiano, verso i tempi di Narsete, i *duci minori* avevano autorità eguale ai *tribuni*. Colle seconde rilevai che prima e dopo l'impero, il *Duumvir* avendo i poteri dei tribuni, conduceva le milizie cittadine ed esercitava ufficio di *dux*.

Rimane da manifestare che alla teoria corrispondeva la pratica. Per questo debbo invocare un po' di pazienza e di venia, da coloro che i nostri avi cortesi chiamavano giustamente i *benigni lettori*. Ne uscirà rivendicato, autenticato, sicuro, un documento che la luce sulle condizioni oscure del VI e del VII secolo, farà più chiara. E non sarà grave, se per vedere il metallo prezioso, si renderà necessario liberarlo delle scorie accumulate dal tempo..

\* \* \*

**§ 2 - Il Pactum Clugiae.** Di questo documento che riguarda l'isola più popolosa e celebre, dalla Repubblica chiamata figlia primogenita, esistono due copie assai diverse, riprodotte ultimamente da Vincenzo Bellemo nel notevole suo lavoro, *il territorio di Chioggia*.

La più recente, (che distingueremo col numero 1)

porta la autenticazione del doge Pietro Gradenigo nel 1293. Ricorda una copia del 1185 eseguita dal notaio prete Egidio, che riproduce una copia precedente intestata colla indicazione vaga di un imperatore Costantino. Dapprincipio fa parlare i popoli della Venezia, poi all'improvviso cambia tuono, e parlano i Clugiensi. Accenna confusamente a conflitti, a prestazioni per il doge, soprattutto a litigi e reclami contro i giudici di lui e di tutta la Venezia e di molti buoni uomini, che pretendevano *magnam mercedem*. Sopra tutti, i figli di Pietro Caloprino invadevano le altrui proprietà, *tollens nostros pullos et alia ratione*. Per finire, nel contesto l'atto è attribuito al tempo *domini Dominici Tribuno duci*, oppure *nostro seniore duci dictum Domenico Tribuno*; e reca per prima firma: « *ego Dominico Tribuno gratia dei duci confermo mm. ss.* »

L'altra copia, meno recente (e che distingueremo col n°. 2) è assai più breve nel testo e nelle firme. Non parla che dei confini del territorio e dei diritti di pesca e caccia appartenenti ai Clugiensi. Con esattezza fa conoscere le sue autenticazioni. L'ultima è quella di Rainerio Zeno nel 1255; questa trascriveva la carta legalizzata nel 1189 dal notaio suddiacono Samuele; la carta del 1189 ne copiava un'altra intestata imperante un Costantino, che veniva precisato figlio di Romano. Essa era assicurata esatta dalle firme di Natale prete e notaio, e dalla testimonianza di Pietro Rizzardo, giudice. La copia fatta al tempo del precitato Costantino e del notaio Natale, trascriveva la carta di sicurtà confermata da Angelo Partecipazio, doge; la quale richiamavasi al *Pactum* del *Dux Dominico Tribuno*.

Come? dissero tutti, unendo i due documenti ed esaminandoli insieme: qui è uno strano accavallamento di nomi, di date, di circostanze, che bisogna decifrare. E non riuscendovi, il Sanuto seniore congetturò si dovesse attribuire il *Pactum* ai tempi di Piero Orseolo II; il

Dandolo credette meglio a quelli di Pietro Tribuno; altri di Tribuno Memmo; altri di Domenico Monegario. Il Sansovino non potendo scoprire un doge Domenico Tribuno mai esistito, lo inventò, regalandogli un anno di regno. Romanin, egli pure facendo delle due copie un documento solo, lo attribuì al doge Pietro Tribuno. Ultimamente il Cecchetti accennò a Pietro Tribuno, pur dichiarando il documento n. 1 tanto incompleto, da non potersi rilevare *nemmeno la misura dei tributi*.

Ultimo il Bellemo, cercando coll'acuto ingegno di raunare le foglie sparse in questa selva selvaggia, affermò trattarsi di Pietro Tribuno di Domenico, il nome del quale per contrazioni non insolite, poteva diventare Pietro Trandomenico e quindi Pietro Tradonico, doge del 837 all'861. Senonchè l'epoca del Tradonico non si conciliava col Costantino che il documento N. 2 diceva esplicitamente *figlio di Romano*; quindi gli tornava meglio preferire il numero 1, in cui era soppressa quell'indicazione; e scegliendo fra vari Costantini si poteva fermarsi all'ottavo. In quanto ad Angelo Partecipazio, nominato nel n.º 2, era un errore, doveva intendersi Partecipazio Orso II. E ad Orso II Partecipazio aveva pur accennato il Romanin.

Ma quando si cambia il nome del doge, dall'uno all'altro; e per l'imperatore si trasformano il tempo e la persona; e le epoche si trascinano da questo secolo a quello, non si arriva forse ad un complesso di cose troppo complicato perchè resti intatta la fede nel documento, prima ridotto in frantumi e poi artificiosamente ricostruito?

A mio avviso per far rivivere il *Pactum Clugiæ*, non è bisogno che liberarlo dagli apprezzamenti, per stabilirlo sul fatto. Il quale fatto è questo: dividere ciò che venne finora considerato unito. Dove si è visto un solo documento, confessarne due; e come essi ci pervennero separati, così mantenerli e considerarli.

È notorio: perduto che taluno avesse l'originale

documento di interesse pubblico e ne tenesse una copia, se voleva valersene in giudizio, presentava la copia al doge. Giurava dinanzi al doge ed ai giudici che era conforme all'originale, giurava che rinvenuto l'originale avrebbe distrutta la copia. E il doge, sottoposto il caso al giudizio de' suoi giudici, « *et iudicio nostrorum iudicum* », autenticava la copia e confermava il diritto.

Osservando, ora, i due documenti ci viene spontaneo domandare, quale necessità costringesse nel 1293, dogando Pietro Gradenigo (doc. 1), di creare una autenticazione in base alla copia scritta nel 1135 dal notaio Egidio, e ricorrere all'altrui giurata memoria per conservare il *Pactum Clugix* - se del *Pactum* si conservava la copia scritta nel 1189 dal notaio Samuele ed era nei pubblici registri l'autenticazione del doge Rainerio Zeno (doc. 2) nel 1255. Giacchè esisteva la copia del 1135 non era bisogno di creare quella del 1189; e giacchè nel 1255 lo Zeno aveva autenticata quella del notaio Samuele, sarebbero stati in colpa i Clodiensi, sarebbe stato in colpa il doge Pietro Gradenigo, gli uni dando e l'altro ricevendo il giuramento, per cui nel 1293 si autenticava la copia del notaio Egidio.

Evidentemente, per le cause e per l'intendimento, doveva trattarsi di due atti in modo assoluto distinti.

L'attendibilità esteriore li separava del pari.

Nel documento autenticato dal doge Pietro Gradenigo (n.º 1) leggiamo: « imperante *domino Costantino serenissimo imperatore, anno autem imperii eius octavo* ». Invece nel documento autenticato dallo Zeno, troviamo « imperante Costantino, *filio Romani imperatoris, anni autem imperii eius octavo* ». Superfluo commentare la differenza.

Sotto aspetto più generale, il notaio Egidio dichiara di copiare la carta (n.º 1) « *in quantum discernere valui* »; e come potè decifrarla così faticò a scriverla « *sicut vidi et legi* ». Infatti, la copia in mezzo a parole monche a concetti spezzati, a disposizioni manchevoli ed indeci-

frabili, pervenne con accenni a superchierie che risentono lo ambiente occidentale, pieno di cupidigie feudali. Unisce, inoltre, formule appartenenti al secolo XI, con formule più libere di secoli antecedenti: sicchè fu causa principale dei citati errori. Invece nel documento n.º 2, il notaio Natale, al tempo del Costantino figlio di Romano, dichiara: « *sicut vidi et legi in matre ita sum testis in filia* ». Pietro Rizzardo *iudex* aggiunge pur lui: « *sicut audivi in matre ita testis sum in filia*. Il successivo notaio Samuele testimonia nel 1189 che trascrisse esattamente l'esemplare « *exemplum exemplavi* » come lo trovò nella madre « *sicut in eius matre reperi* » senza togliere nè aggiungere « *nec adidi nec minui* ». Dunque il n.º 2 autenticato da Rainerio Zeno indiscutibilmente si dimostra più intero e più preciso del n.º 1 autenticato da Pietro Gradenigo.

Eccolo nella parte virtuale questo n.º 2.

In nomine Salvatoris nostri Dei Cristi. Imperante serenissimo imperatore domino Constantino, filio Romani imperatoris. Anno autem imperii eius octavo, mensis Junii indictione octava. Rivoalti. Plenam et irrevocabilem securitatem facio quidem Angelus Participatio, Dei gratia Venetiarum dux, consentiente populo Venetiarum ac in nobis omnibus Clugiensibus tam de Clugia maiori quam de minori quia præcepimus ut vos venitiatis et quæsimus servitio quem vos non (*nos*) debebatis facere, quia vos monstrastis vestro pacto quia feci bis (*fecit vobis*) dux Dominico Tribuno et definivi vestro servitio et vestra terra et aqua sicut in ea legitur. Et de vostro porto usque ad Atice per litto, et de Atice usque ad Ba-

In nome di Dio Salvatore nostro Gesù Cristo; imperando il serenissimo imperatore Costantino figlio dell'imperatore Romano, nell'anno ottavo dell'impero di lui, mese di Giugno indizione ottava. In Rialto. Piena ed irrevocabile sicurtà faccio per la verità io Angelo Partecipazio per la grazia di Dio doge delle Venèzie, consenziente il popolo delle Venezie e con noi tutti i Clugiensi tanto della Chioggia maggiore quanto della minore, che, abbiamo ordinato che voi veniste, ed abbiamo domandato quale fosse lo servizio che voi dovevate prestarci; e che voi mostraste il vostro patto che fece con voi il duce Domenico Tribuno nel quale definì il vostro servizio, il vostro territorio ed acqua, come in esso si legge. E dal vo-

biam, et de Babia uque ad Concasie (sit) usque ad vestro porto; ista terra designata et aqua habeatis potestatem laborandi et edificandi vobis une sive hortos vel campi vel salinares. Et in vestra designata aqua habeatis potestatem piscandi aucellandi et quicquid vobis placuerit faciendi, nullo vobis homine contraddicente. Et nullo servitio plus non debeatis facere quantum possit esse in vestro pacto. Quod si unquam tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere tentavero componere promitto, auri libras quinque; et hæc securitatis carta maneat in sua firmitate.

stro porto sino all'Adige, lungo il lido, e dall' Adige fino a Bebbe, e da Bebbe fino a Conche e da questo sia fino al vostro porto; in tale vostro territorio designato e nell'acqua abbiate potestà di lavorare ed edificare per voi, od ortaglie o campagne o saline. E nell'acqua per voi designata abbiate la potestà di pescare di uccellare e di far qualunque cosa vi piaccia, senza che nessun uomo possa contrastarvi. E nessun servizio dubbiare fare che indicato non sia nel vostro patto. Che se in qualsiasi tempo oltre i sopra scritti capitoli tentassi chiedere alcuna cosa, prometto pagare cinque libbre di oro; e questa carta di sicurtà rimanga integra.

† Joannes P. is Scla. Et huoltas et salt. Roman.

† Ego Angelo Participato dux manu mea scripsi.

Ora i due documenti come attraversarono i secoli?

Nel 1286, 26 maggio, i Morosini ebbero lite colla comunità di Chioggia per le acque delle Fogolane; Chioggia presentò la carta che aveva fatto conservare la buona memoria di Rainerio Zeno, *dei gratia Venetiarum atque Croatiae dux*. Ed in essa ripetevasi esattamente, parola per parola, sebbene in terza persona ed in men barbaro latino, la carta di sicurtà che riportammo, rilasciata da Angelo Participazio riconoscendo il patto di Domenico Tribuno.

Nel 1350 circa, il Doge Andrea Dandolo colla celebre Cronaca, che alla cronologia veneziana servì di testo, — sebbene qualche volta errato — non precisa bene il tempo in cui si strinse il Patto, ma questo indica con le parole: « i confini dei Clugiensi sono terminati a suo portu usque in Athesim per litus, et de Athesi ad Babiam usque; et

*de Babia usque ad Conchas, et de Conchi ad eorum portu* ». Nel n.º 1 è una confusione deplorabile su cotesti confini. Invece basta il più fuggevole confronto, per vedere che il Dandolo nella sua citazione dei confini Clugiensi, ha sottocchio e ricopia le parole precise del documento n.º 2, autenticato dallo Zeno e confermato dal Partecipazio.

Nel 1589. Una lite da moltissimi anni divideva, per causa di confini, Chioggia e Cavarzere. Si esaminarono i « *privilegi dell'una e dell'altra* », e l'incaricato di riferire, scrivendo al *Serenissimo Principe*, riguardo a Chioggia ricorda « i privilegi già concessi a questa città . . . . *fin dall' anno 809 e dopo di tempo in tempo rinnovati e confermati* ».

L' Anno 809 è dal Dandolo supposto ed indicato come quello in cui Angelo Partecipazio cominciò a governare.

Nel 1598, addì 7 maggio, il Podestà di Chioggia scrive al serenissimo Principe, perchè sieno restituite le motte del Morexuol, usurpate da Cavarzere e poi passate al fisco. A dimostrare il diritto della città, il Podestà scrive: « *per antico privilegio* » a questa città concesso della Serenissima Signoria, sono stati assegnati i confini del territorio suo *da questo porto all' Adese, dall' Adese a Bebbia, da Bebbia a Conche, da Conche al medesimo porto. . .*

Sono le precise parole del Dandolo, che nel medesimo ordine si leggono nel documento n.º 2 rilasciato dal Partecipazio e da noi riprodotto in esteso.

Nel 1599, addì 25 giugno, Marino Grimani, *Dei gratia dux Venetiarum* ecc. in consiglio dei Pregadi, *consilio Rogatorum*, sebbene in via di favore, per esser le motte del Morexuol nel frattempo passate al fisco, fa ragione alla domanda di Chioggia, « *perchè esse sono fra li confini de Bebbia e Conche, il qual territorio è compreso nel suo privilegio* ».

Siamo al 1722, addì 31 Agosto. L' *eccellentissimo Pien collegio* è raccolto. L'attesa è vivissima. Si tratta d'una causa per la parrocchia e terra di Cà Bianca, la quale si dibatte fra il Vescovado di Padova, i monaci di Santa Giustina, il Vescovado di Chioggia e il capitolo dei canonici della Cattedrale convenuti, da una parte; dalla Comunità di Chioggia, attrice, dall'altra. I convenuti avevano stipulato un accordo per il quale restava al vescovo di Padova la parrocchia e la terra; avevano persino posti termini di pietra a precisare la cessione. Chioggia domandava l'annullamento di tutto, sostenendo che il Vescovo suo malamente aveva disposto del territorio della città. E l' *eccellentissimo pien Collegio* accoglie la domanda di Chioggia: che « *sia dichiarato nullissimo il concordio predetto* », che « *i termini di pietre sieno illico interamente levati* » e che i confini del territorio « *debbano essere e restar in tutto e per tutto . . . giusta l'antichissimo privilegio concesso alla città sotto il serenissimo Angelo Partecipazio doge, più e più volte confermato* ».

È sempre quello il documento!

L'altro, sembra che per primo l'abbia pubblicato il Vianelli nella sua *Storia dei Vescovi di Malamocco e di Chioggia*; e scrisse che l'originale autenticazione della sua copia esisteva in pergamena nell'archivio di Chioggia. Ricercato l'archivio, non venne fatto di trovare nè originale, nè pergamena, nè autenticazione: soltanto esiste, tratta del liber Pactorum una copia del 1700 nel libro *Privilegi della Città Chioggia*, con errori del copista in aggiunta a quelli già notati nel doc. n.º 1.

Al contrario una pergamena vi si conserva. È la copia dell'autenticazione del doge Rainerio Zeno. Essa viene attribuita al secolo XVI e riproduce quel Patto doc. n.º 2) di cui mostrammo essersi costantemente servita Chioggia per rivendicare i suoi diritti, ed essersene servita la Serenissima Signoria, per riconoscerli.



Esistono altre prove.

Prima della sottoscrizione di Angelo Partecipazio, si legge quella di un Giovanni. Non giungo ad interpretare le parole che seguono quel nome. Sono certamente sbagliate; ma è facile determinare la persona.

Anche a quei tempi, la Repubblica conservava la supremazia ecclesiastica, ma era costume che il Patriarca di Grado intervenisse per la maggiore solennità dell'atto e firmasse a destra; il doge e gli altri a sinistra. Così nelle copie, la firma del Patriarca prese il primo posto. Apransi le storie veneziane e si troverà che salito al governo Partecipazio, il Gradense patriarca Fortunato, irrequieto favoreggiatore degli stranieri Francki di Carlo Magno, fuggì in Francia. Lo cacciarono, dice il Diacono Giovanni. Infatti «*contra Veneticorum voluntatem saepissime in Franciam repetebat*». Il Dandolo più conciso: «*in Franciam remeavit*». Il doge non se ne commosse; tolse dal monastero l'Abbate dei benedettini di San Servolo e lo insediò nel patriarcato, sostituendolo al fuggitivo.

Non era avvenuto una volta sola. Dell'ultima dice il Dandolo «*Veneti... denuo concitati eum de patria expulerunt*». Quelle due volte corrispondono a ritorni di conciliazione tra Francki e Veneti; ma come nella seconda, così nella prima, a reggere il Patriarcato fu tratto dal monastero il medesimo abbate. Erano i primi tempi di Partecipazio. Quell'abbate chiamato due volte a far da Patriarca si nominava Giovanni «*Johannes, abbas sancti Servoli*». Ed è proprio il nome, che il documento n.º 2 ci ha conservato in attestazione del costume e dell'epoca; in conferma dell'autenticità e della solennità dell'atto.

Vediamo così che il primo patriarcato di Giovanni corrispondeva ai primi anni nei quali Partecipazio tenne il dogado. È noto che verso l'819 Angelo Partecipazio associò al proprio governo i figli. Non basta dunque il nome del vice patriarca Giovanni. L'antica conferma, sottoscritta col solo nome *Angelus Participatius*, essa

pure spetta evidentemente al principio del dogado di lui, che all'anno 809 è posto dal Dandolo; il cronologo, si può dire, ufficiale. Abbiamo quindi dinanzi, l'atto che si copiava nei documenti nel 1296, e che fin dall'anno 1586 per antonomasia veniva chiamato il *privilegio dell'809*.

Quantunque, inoltre, si riportasse espressamente al *Pactum* di Domenico Tribuno, quel documento fu sempre indicato col nome del Partecipazio. E si capisce: dal dogado di lui era un'epoca nuova che per i Veneti Marittimi cominciava; era un nuovo ordinamento, perchè la stessa capitale delle isole, da Malamocco trasferivasi a Rialto.

Ebbene, il nome che lo consacrò traverso i secoli costantemente, ed anche nella sentenza del 1722; quel nome di Partecipazio, non apparisce mai nel documento n.º 1, trascritto dal notaio Egidio, autenticato dal doge Pietro Gradenigo. Lo si cerca invano nel testo; manca nelle sottoscrizioni. Non discutiamolo. La legittimità certificata è per il n.º 2. Ed io sento di avere rivendicata e posta fuori di contestazione, la più antica copia del *Pactum Clugiae*, senza che fosse necessario cambiare un nome, sostituire una data, modificare una parola.

\* \* \*

**§ 3 - Ancora il Pactum ed il Dux.** — Qui giunto mi domando con maggior fiducia: è possibile di scoprire l'autore dell'originale?

Angelo Partecipazio era un grande. Rivendicatore precipuo della indipendenza nazionale nelle acque di Malamocco, cacciava dalle isole i Francki di Pipino, che per la facile via di Padova e di Chioggia, avevano tentato di conquistare l'ultimo rifugio da cui la gente latina dominava il mare. Ordinatore ardito, dalla sede pericolosa di Malamocco, trasportava la sede del dogado a Rialto e fondava quel superbo palazzo del Comune nell'810, del quale io scopersi le fondamenta. Pacificatore

istancabile, rimetteva le popolazioni negli aviti territori, riconoscendone i confini e confermando i diritti del libero popolo.

Grado, Eraclea, Malamocco, Rialto, le diverse capitali che ci diedero le isole, non ebbero mai qualità di dominanti. La *dominante* Venezia, venne dopo che il valore delle altre isole ed i meriti suoi, la costituirono regina. Allora separandosi dalla democrazia, l'aristocrazia preparò il governo oligarchico; e come si legge nella conferma di Rainerio Zeno, si chiamò *privilegium* o concessione del superiore, ciò che in origine era *pactum* fra eguali. Ma siamo al 1255. Prima, negli atti dei dogi, negli stessi privilegi che gli imperatori d'occidente accordavano ai Veneti Marittimi, ogni isola maggiore ed ogni popolazione si reggeva da se, sotto un comune rappresentante. Il patto tra l'imperatore Lotario e il doge Pietro Tradonico stipulato entro l'anno 840, ci fa vedere il *dux Venetiarum* che si impegna per *Rivoalto, Castro Elibolis, Amorianas, Matemaucio, Albiola, Clusia, Brundolo, Fossiones, Lauretum, Torcello, Amiana, Buriano, Civitas Nova, Fines, Equilio, Caprulas Gradus, Caputargeris*. Era la unità nella *federazione*.

Chioggia costituiva una delle isole maggiori federate. Il Patto, quale l'abbiamo rivendicato, non accenna a litigi, a lamenti, a reclami. Ogni ragione ne sarebbe mancata. Col nome e colle disposizioni generali, esso fa comprendere che entro il proprio territorio, l'isola viveva autonoma e governava sè stessa.

La parola *servitium*, non indicava servitù: era prestazione. Ancora nel 1229 si combatteva contro l'invadente sistema di cambiare i *patti* in *privilegi*; ma il significato di quella parola si lascia ancora vedere quando nella promissione ducale di Iacopo Tiepolo, viene al doge proibito di ricevere *nullum servitium*. Erano tempi nei quali non esistevano *regalie* stabilite: il principe non isdegnava ricevere la gondola per sè, il fieno per

i cavalli e certe primizie del campo e delle acque che, quasi a ricambio delle sue cure, gli offrivano i cittadini da lui visitati. Gli abitanti di Poveglia ebbero diritto di dargli un bacio. Il *Pactum* stesso, in quella specie di dialogo che riporta, ci fa assistere alla semplicità dei costumi, mentre conferma che le *ducali*, cioè i pubblici decreti, venivano emessi coll'approvazione dei *maggioranti*, dei *mediocri*, dei *minori*. Per Chioggia si può aggiungere che ancora nel secolo XIII il doge prometteva di non aver alcuna ingerenza negli affari dell'isola, tranne che per alcune pene, senza il consenso del Maggior Consiglio di essa; e che essa sola fra tutte le isole, eleggeva direttamente il suo Podestà.

Ciò fa comprendere le condizioni politiche dell'809, ma rispecchia le precedenti condizioni, quali dovevano essere in principio della federazione costituente la *Nuova Venezia*: prima cioè di Angelo Partecipazio; prima dei Magistri Militi, che interruppero la serie dei dogi; prima di Paolo Lucio Anafesto che la cominciò.

Indiscutibilmente ci porta all'epoca dei Tribuni.

Ecco, infatti, il *Pactum* che senza correzioni e senza interpretazioni, lasciandolo scrupolosamente intatto, ci parla di una copia tratta dall'originale *a matre*, ch'era il patto stipulato al tempo di Domenico Tribuno « *dux Dominico Tribuno, et definivit vestro servitio et vestra terra et aqua, sicut in ea legitur* ».

Che la famiglia *Tribuno* esistesse, è fuori di questione. La cronaca che io negli *Atti del Reale Istituto Veneto*, dimostrai appartenere al tempo dei primi dogi Partecipazio: anzi tra l'825-830, dice dei nostri Tribuno: « *de Pola venerunt, tribuni ante fuerunt, ultra modo in actis operantes et magnam caritatem habentem, et pulcram* » bella gente, generosa di azioni e di animo. Soltanto una cosa, parmi si possa osservare; ed è per me la vagheggiata fortuna: dinanzi al nome di Domenico Tribuno c'è il titolo di *dux*, per cui si legge *dux Dominico Tribuno*.

Tutti pensarono e scrissero : *quest' è un doge*. No. Stiamo ai documenti. Prima del Partecipazio non havvi doge, non Maestro de' Militi che porti il nome di Domenico Tribuno. Dunque di due cose, l'una : o bisognerebbe inventarlo, e sarebbe insania; o bisognerebbe credere errato nella sua parte principale un documento che traversò i secoli intatto come nessuno più, e sarebbe assurdo. In quell' epoca dei tribuni, nella quale ogni isola maggiore veniva governata da un tribuno, — per il forte ordinamento che è indispensabile in ogni consociazione, i Tribuni avevano un capo. Notiamo che la tradizione veneziana, essa medesima ricorda come il principale dei tribuni risiedesse in Grado. Ad ogni modo, Domenico era in quell'anno il primo fra essi. Reggitore del governo civile e condottiero delle milizie cittadine, egli aveva l' ufficio di *dux*.

Studiato senza preoccupazioni, il procedimento della storia non è forse semplicissimo ?

Il comandante di milizie, con nome generale è un *dux*. Ai tempi della Repubblica, come insegnarono le leggi d'Ossuna, il primo dei decurioni, contro l' invasione dei nemici, si pone a capo dei cittadini armati; ed è un *dux* assimilato nei poteri militari ad un *tribunus militum*. Ai tempi dell' Impero, un *dux* è anche a capo di una o più provincie col medesimo ufficio, ed assimilato ai *Comes*.

Le invasioni nemiche si rendono piu frequenti. Specialmente al principio del secolo V, ogni regione, ogni città, ogni castello, deve porsi in stato di difesa contro i barbari, che si ribellano all' Impero ed invadono. La istituzione precaria, per necessità va diventando stabile; e vengono le leggi del 406, che precisano in diritto la distinzione esistente da secoli in fatto. I comandanti delle città e luoghi inferiori si moltiplicano, e sempre pareggiati ai tribuni, vengono chiamati *duces minores*; gli altri a capo di provincie, *duces maiores* od illustri. Nar-

sete, ordinatore di popoli, come scrive Agnello, perfeziona il sistema, estendendolo. Più frequenti, ma come in antico, a capo di provincie o di grandi città, appaiono i *duces majores*; a capo di città e luoghi inferiori, i *duces minores*. Giustiniano nelle leggi conserva la istituzione.

Se non ci fossero esempi speciali, basterebbe questo per determinare che la difesa del territorio era stata sempre stabilita sul sistema di *duces minores*, e *duces majores*; che Venezia continuò quel sistema Romano; e che nella sua storia fu il nome eguale in tempi diversi, che portò confusione in un ufficio per origine e per importanza assolutamente distinto.

Il *Doge*, infatti, di cui tutti parlano comunemente, e che cominciò col secolo VIII, è il *dux princeps*, il *duca maggiore*, nominato a vita, dal *comitium* dei cittadini *majores et minores*, raccolti in assemblea dopo aver deliberato di costituire le isole in ducato, cioè formanti uno stato unico sotto un solo capo. Tutt'altro è il *dux* di cui discutiamo. Egli viene eletto presidente dai diversi tribuni; è il capo, temporaneo come essi, quando ogni isola stava da se, ed è un *dux minor*.

Si direbbe che le formule Veneziane rispecchiano questo stato di cose. Non abbiamo antico documento in cui parlandosi del duca maggiore o principe, il *dux* non segna il nome. È il titolo che deriva dalla esistenza del ducato: N. N. *dux Venetiarum*. Nel caso nostro, indicandosi un *dux minore*, il titolo è *personale*, ed il *dux* precede il nome. Dirittamente abbiamo *dux Dominico Tribuno*.

Proprio per la metà del secolo VI e per i tempi di Longino, — incurante dei molti esempi dati dalle città circostanti o da luoghi non città, il dottor Simonsfeld ci chiese « un *dux* nel Veneto ». E noi presentandogli integro il *Pactum Clugiae*, abbiamo anche in questo il piacere di accontentarlo. Nello stesso tempo quel *Dux*

*Dominico Tribuno*, che fa prova dell'ordinamento militare tribunizio, durato nelle isole per 150 anni, dalla discesa dei Longobardi nel 568 — basta a rendere testimonianza dell'altro *dux*, che si incontra al tempo di Narsete e prima della creazione dei Tribuni.

Questi è il capo militare dei decurioni o *boni homines*, abitanti nel *castellum Gradense*, dove si manteneva, secondo le leggi scoperte ad Ossuna, la tradizione dei più antichi sistemi Romani.

La nostra critica non è una negazione. Essa offre documenti nuovi; ma alla loro volta nelle condizioni e nei fatti già noti, questi trovano una logica e larga conferma, che fa sentire: non poteva essere diversamente.

## IX.

### Boni homines nel secolo VI

Il dott. Simonsfeld dopo avermi sfidato a dar le prove sul *dux*, veniva ai *boni homines* e diceva: « la frase secondo il Galli, conviene al *tempo di Narsete*, e proprio nell'anno 568: prego i lettori di ricorrere ai tanti documenti *del secolo XI e dopo*, dove i buoni uomini si trovano dappertutto ». Quindi parlava sul « *capriccio del Galli* ». Il quale *capriccio* sarebbe consistito in ciò: io avrei spacciato come esistente *nel secolo VI* — scrivevo veramente 552, epoca della venuta di Narsete, non 568 epoca della discesa dei Longobardi — quella condizione giuridica e politica di persone che secondo Simonsfeld sarebbe *appena riferibile al secolo XI* ed anzi *dopo*!

Ancora adesso, malgrado il lungo tempo passato, rileggendo l'articolo dello Simonsfeld, non so persuadermene. All'epoca, pur troppo non più vicina di studente, ricordavo di avere, fra gli altri libri, compulsata la *Storia del diritto Romano nel medio evo*, che scrisse

Federico Carlo Savigny, fino dal 1822! E naturalmente, quando precisavo le mie affermazioni sul *liber septimus* del *Cronicon Venetum*, tenevo presente il capitolo V, in cui a proposito della *lex Romana Utinensis* — che il Canciani aveva scoperta nell'archivio capitolare di Udine fino dal 1789, oltre due secoli fa! — quell'indimenticabile e caro maestro, riaffermava il *diritto pubblico* dei Romani dopo la invasione germanica.

« Per stabilire, egli scriveva, la identità dei *boni homines* cogli antichi decurioni, citerò primamente l'esempio dei Germani, presso i quali la espressione di *boni homines*, indicava i cittadini esercenti tutti i diritti civili e politici. Ora, nelle città romane, avanti la caduta dell'impero, non erano veri cittadini che i decurioni. Il titolo di *boni homines* non conveniva adunque che ad essi. Per renderlo applicabile a tutti gli abitatori, sarebbe stato necessario convertire tutta la costituzione: fatto di cui dimostrerò la inverosimiglianza. Le raccolte delle formule presso i Franchi, e principalmente l'appendice di Marcolfo, ci mostrano nei tempi antichi i *boni homines* ed i decurioni investiti dei medesimi diritti. Nelle diverse formule degli atti solenni ai quali intervengono, sostengono sempre la medesima persona: gli uni sono i Rachinburgi franchi, gli altri i senatori romani, e queste due classi sono poste nel medesimo ordine » . . .

Che il sig. Sismonsfeld, per combattermi, avesse voluto dimenticare la *lex Romana* ed il chiaro commento del Savigny?

Ma non è da fermarsi sull'errore di una persona.

Mio intendimento è di invocare il maggior numero di testimoni, per convincere che la cronaca veneziana del secolo VI esprime una reale condizione di cose, ed offre un nuovo tributo di notizie alla storia.



### § 1 - Dal secolo IX, al VI.

Non voglio discutere se la *lex Romana Utinensis*, o del codice di S. Gallo o del Pfeffer, come giudicarono il Canciani ed il Savigny, valesse per l'Italia; o come l'Hegel, l'Haenel e lo Stobbe sostennero, per la Rezia. A mio avviso l'italianità, con argomenti stringenti e nuovi, venne confermata nei dotti lavori del nostro Schupfer. Neppure studio se abbiano ragione il Canciani, l'Haenel, lo Stobbe che quella legge vogliono riferire al secolo VIII, od il Savigny, il Bentham, lo Schupfer che la riferiscono alla fine del sec. IX. Rilevo, riguardo al popolo, ciò che è indisputato per tutti, vale a dire che la *lex* regolava una gente romana; riguardo al tempo, stando coi più, la considero vigente nel IX secolo.

Ma quante volte non vi si incontrano i *boni homines*!

Chi maggior numero porterà di *boni homines*, quegli vincerà la causa (I, 4). Chi avesse perduta la causa e andasse da un altro giudice, subirà diversa pena se *bona persona*, ovvero se *minor persona* (I, 5). Il giudice non pronunci la sentenza essendo solo, ma « *cum bonis hominibus et in aperto domo* » (I, 6). I curiali, colpevoli di estorsioni nel riscuotere i censi delle terre pubbliche « siano condannati dal giudice coll'assistenza dei *civium* » (I, 6). Condannato sia il giudice che per cupidigia abbia invaso « *ipsa judiciaria* senza il consenso dei *bonorum hominum* appartenenti alla stessa patria » (I, 10). Gli avvocati che per cupidigia rovinino i clienti, non debbano trovar posto, « nè fra i *bonos homines, nec inter alios iudices* » (II, 10). Insieme ai giudici per dar un tutore all'infante, si uniscano i *seniores civitatis* (III, 17). I tutori raccolgano l'oro, l'argento, il danaro, spettante al minore, lo ripongano, « e coll'anello degli stessi *bonorum hominum* pongano i suggelli » (III, 13). Chi non può di-

mostrare il suo stato di liberto, torni al padrone, « *per pactionem iudicis et bonorum hominum* » (IV, 8). Il debitore cui il creditore si rifiutasse accettare il pagamento, « conduca *bonos homines* a propria testimonianza » (IV, 16). Nelle donazioni, la tradizione non si faccia di nascosto, « ma presenti i *bonos homines*, ed i *bonos homines* debbano firmarla » (VIII, 5). A proposito di giuramenti, si preferiscano *honestas personas* (XI, 13). Il curiale che abbia dodici figli, « *coram bonos homines* venga onorato (XII), ed i curiali debbano l'ufficio alla « *electionem dei multorum bonorum hominum* ».

Conducendoci nell'aspro e bel paese della Rezia Curiense, soggiogato nel VI secolo dai Gothi e che tenne a lungo gli istituti e la lingua romana, un altro e più antico documento potrebbe fermare l'attenzione. Ci porterebbe al secolo VIII, e sarebbe il testamento del vescovo Tello, vivente nell'anno 766, se le argomentazioni dello Schupfer non ne avessero più che messa in dubbio l'autenticità. Comunque, la falsificazione si manifesterebbe eseguita nel secolo IX, al tempo cioè della legge Udinese; ed essa pure accenna ai *boni homines*, indicando complessivamente col nome di *virorum bonorum*, i numerosi testimoni.

Per fortuna in questo secolo IX, altri documenti esistono di data certa e di origine non sospetta.

In Italia il *Codex diplomaticus Cavensis* raccolto dal cassinese De Blasio, fra i documenti dei principi Langobardi di Salerno, reca nell'854 un atto « stipulato in presenza dei *bonorum hominum*; una *cartula* dell'853 « confermata colla scrittura, dalla mano dei testimoni » che devono essere *edone (idoneae) personae*. Un altro atto dell'845 viene compilato *coram presentia* « del bene detto *magnifico iudice* ed *alii nobiliores hominibus*. Nell'« anno 842 si dice: « *in presentia Johanni magnifico iudice et alii nobiliores hominibus, qui subter conscripti sunt* ».

I *boni homines* o *seniores loci*, o *nobiliores* eserci-

tano ufficii superiori, in questi tempi, ai curiali medesimi; assistono ai giudizii, intervengono negli atti di contenziosa e in quelli di volontaria giurisdizione; hanno la completa capacità giuridica e la pienezza della libertà e del diritto, perchè posseggono una sostanza. Nei documenti di Lucca, alla stessa epoca si legge: « insieme con altri *nobiliores* » ... « con coloro i quali sono *nobiscum adsentientibus, ita iudicavimus* » ... ovvero « *iudicavimus cum boni et evidentes hominibus* ».

E siamo a due secoli prima dell'accennato sec. XI!

Come conseguenza dello spirito selvaggio ed esclusivo, i barbari portarono la consuetudine della legge personale. Il « diritto » in cui uno era nato, si difendeva a costo della vita. Il popolo che l'avesse scambiato con un altro, avrebbe fatto cancellare il suo nome in faccia delle genti; e se lo perdeva, era un vinto.

D'altra parte è un errore parlare di conquista dei Barbari nei paesi dell'Impero Romano, e di vinti Romani. I Barbari formarono parte degli eserciti di Roma; i loro capi ambiziosi, quando poterono diventare politici, si diedero ad uno dei partiti che dividevano lo Stato e le città romane. E sostenendolo, progredirono! Così i pochi, soverchiarono tutti. I Francki salici nel secolo IV, per concessione di Costanzo Cloro prima e di Giuliano poi, come fedeli all'Impero e per esso combattenti, occuparono parte delle Gallie. I Visigoti, quali federati, n'ebbero un'altra parte da Onorio nel secolo V; ed un'altra ne concesse ai Borgognoni. Nel secolo VI i Gothi di Theodorico imperarono in Italia, mandati dall'imperatore Zenone. I Langobardi di Alboino, furono da Narsete chiamati. Tutti conoscevano la civiltà romana; fra loro, inoltre, erano penetrati gli apostoli del cristianesimo, e la Chiesa si affermava coll'opera dei vescovi.

Salvando la propria legge i barbari, rispettavano quella dell'antico Impero che avevano servito, e che sempre incuteva misteriosa ammirazione. Favorivano il par-

tito di cui si erano valse; ed imparando a reggersi con leggi scritte, trovavano il modo di poter facilmente regolare i moltiplicati rapporti giuridici della nuova civiltà, cui partecipavano. Così ogni re barbaro fu a capo della legge personale propria al suo popolo, e di una legge romana osservata dalla popolazione soggetta, e che nella Chiesa trovava un patrocinatore fermo ed invadente.

La legge salica, la ribuarica, la ostrogota, la visigota, la langobarda, rivelavano questo stato della cosa pubblica. Quando il Franko Carlo, pose fine al regno de' Langobardi (775) confermò anch' egli l' uso delle leggi personali. Nel 782 Pipino re d'Italia, ribadì il provvedimento. Egli comandò che le multe e le composizioni per ciascun delitto, si pagassero secondo la legge dell' offeso e che ogni uomo tratto dinanzi al giudice, si dovesse difendere secondo la propria legge nativa, sia in riguardo alla cittadinanza, sia in qualunque altra materia. Carlo, nominato imperatore, nell'801 rinnovò i comandi antecedenti, nè ci fu mutazione lungo il secolo IX. Evidente, adunque, che quanto ci esposero i documenti del secolo IX, traesse la sua origine dalla condizione politica e dalle frasi giuridiche dei tempi anteriori.

Seguitiamo, infatti, a guardare nella raccolta del Canciani, *Barbarorum leges antiquae* — pure avendo dinanzi le recenti edizioni, mi è caro rammentare, come omaggio, quei precursori tanto modesti e tanto benemeriti. Incontreremo gli editti di Liutprando, il maggiore de' re Langobardi, dopo Alboino, del sangue di Teodolinda, creatore di nuovi diritti che più manifestavano la crescente influenza della romanità.

La legge sugli scribi, del 727, ordina che chiunque di essi scriva una carta, o secondo la legge langobarda, o secondo la romana, osservi il prescritto dell' una o dell' altra; e se lo ignorano, facciano a meno di scrivere, pena una multa; che se le due parti d' accordo vogliano abbandonare o l'una o l'altra legge, senza pena di multa

valga la carta; solo se trattasi di eredità osservino la legge speciale.

Già il primo libro pubblicato nel 707 portava un cambiamento sulle successioni. Come i Germani, i Langobardi, non conoscevano l'uso del libero testamento. I gradi di eredità erano fissati dalla legge: dopo il settimo, la sostanza spettava al Re.

Liutprando, permise i testamenti per *rimedio dell'anima*; e cominciandosi col tener ferma la volontà dei defunti, mercè la Chiesa, i vivi conquistarono la libera disposizione di testare. — Ed ecco nel II libro, al 717, parlando *de' testibus*, il nome di *boni homines*, come vedremo usato comunemente dai romani e nei documenti privati, farsi strada anch'esso nel linguaggio aulico della legge longobarda. Nei contratti debbonsi avere per testimoni *boni homines tres aut quatuor*; nello stesso tempo si ricordano di frequente i *sacramentales* così chiamati dal giuramento che prestavano; e si trova « *ordinato praebeat sacramentum cum legitimis sacramentalibus suis* ».

Che i *boni homines*, fossero di condizione superiore alla comune dei liberi cittadini, la legge stessa lo spiega significando le qualità che dovevano avere « *testes vero ipsi, boni homines, sieno tali che per utili azioni prevalgano nella pubblica opinione* ». Un'altra legge lo conferma al libro III, pubblicato nel 720, quando Liutprando dichiara che ad un atto stipulato dinanzi a due o tre dei testimoni indicati, dovevasi prestar fede, senza ricorrere al giuramento: « *sulla loro testimonianza si creda come ad un sacramento* ». E che finalmente quei testimoni *boni homines*, avessero la dignità ed il valore degli antichi *sacramentales* langobardi, anche questo esprime chiaro Liutprando: *quale nell' anteriore editto si legge, che dal Re gloriosissimo Rothari venne stabilito, che si determini con giuramento* ».



Con tale dichiarazione, dal secolo IX discendiamo all' VIII, e da cotesto, ci portiamo al principio del VII. Imperocchè l'editto di Rothari che « *le leggi dei padri non scritte* » pubblicò per la prima volta, appartiene al 643. Ora, sebbene servisse la gente langobarda, l'editto è scritto in latino, segno della influenza romana; e romano era forse Valcauso, cui venne commessa la parte principale della compilazione. Giova poi rilevare che dall'antico tedesco, parlato dai longobardi ed in particolare dagli anziani o *antiquos homines*, consultati dal Rothari, — si traducevano e si trasportavano in latino idioma, le consuetudini ed i vocaboli stranieri.

Un vocabolo speciale e tipico, è già nell'editto di Grimoaldo predecessore di Liutprando, e che appartiene all'anno 668: la voce *idoneare*. Anche Grimoaldo aveva sentita la necessità di chiamare in sussidio allo stretto diritto langobardo, alcune leggi romane, certamente già in precedenza introdottesi nei costumi del suo popolo. Ma quello stesso verbo *idoneare* è adoperato dal notaio che prestò linguaggio latino all'editto di Rothari. Lo si incontra subito nella prima legge del Re, e fa comprendere che fino dal 643, vicino allo straniero, viveva gagliardo quantunque modificato dai tempi e dalle condizioni di sudditanza, il tecnico formulario curiale romano. Era avanzo del *municipium* antico, alterato ma non spento.

*Idoneus* aveva voluto sempre significare uomo di merito. Cicerone distingueva *ab dignis et idoneis* e *indignos et non idoneos*. Coll'*idoneare* esprimevasi, nella decaduta latinità il concetto di diventare capaci del pieno diritto e della piena libertà. E poichè il giuramento, *sacramentum*; il giudizio di Dio, *lex Dei*; e la religiosa prova colla Eucaristia, *sumere eucharistiam*, avevano la

facoltà di rendere innocenti, irreprensibili, puri, — veniva come ovvia conseguenza che nella pratica forense barbara, come già nella romana, dovessero esistere le *idoneae personae*; e fossero le persone scelte, i maggiorenti, i *seniores*, i *boni homines*, le pienamente libere, le meno incolte e le più benestanti.

Procediamo. A proposito di parentele, l'editto di Rothari dispone, per quegli che creda aver diritto a succedere, « *praestit sacramentum* coi dodici suoi *legitimis sacramentalibus* ». Che cosa intendeva per *legitimis sacramentalibus*? Poche righe dopo, un'altra legge lo fa comprendere. All'accusa che un figlio sia adulterino, « *quegli cui il crimine si attribuisce*, domandi per sè dodici sacramentali *liberos homines* ». Istessamente contro la falsa pretesa di aver il *mundio* della moglie altrui, o contro l'accusa di aver uccisa la moglie, si ripete « *praestit sacramento cum legitimis sacramentalibus suis duodecim* ». Poi, a proposito di chi vuol donare (*thing*), si comanda « non lo faccia di nascosto *sed ante liberos homines* ». Il giuramento si prestava cristianamente sui vangeli, o paganamente sulle armi consacrate. E esso formava una delle più nobili parti dell'ordine giudiziario langobardo. Coloro che giuravano in giudizio avevano il nome di *sacramentales*. Pari ad essi, nell'aulico linguaggio, per quanto rozzo, dell'editto, i liberi legittimi testimoni venivano per eccellenza chiamati *liberi homines*. Ed erano i *boni homines*, come doveva spiegare poi Liutprando, riferendosi appunto alla legge di Rothari nel 643.

Per sfortuna il difetto di documenti privati riguardanti il primo periodo dell'età langobarda, da Alboino a Rothari, non permette di trovare la parola latina usata comunemente dalla soggetta gente romana, per indicare i cittadini *optimo iure*. I concetti, tuttavia, e le frasi dell'editto langobardo si leggono in altre leggi. La stessa parola *idoneare*, esso ha comune colla legge Salica, colla Ribuaria, colla Visigota, colla Allemanna persino. Ciò

conferma come non sia possibile consentire che i soli langobardi negassero ai romani, l'esercizio del *jus* privato, in quell'età permesso da ogni altra gente barbara occidentale. Lascia vedere, però, sotto lo strato dei dominanti, una condizione più o meno appariscente ma somigliante per i dominati, nei diversi paesi; quindi permette, di ricorrere ad altri esempi e di allargare la ricerca, per rendere più completa la convinzione.

Specialmente presso il popolo de' Francki, i due nomi equivalenti si incontrano spesso: il barbaro germanico ed il civile latino. Il germanico, per gli uomini della classe dominante è *rachimburghi*, da *reth* signore e *burg* sodalizio. Il latino dei dominati, è *boni homines*. Anche i vescovi, anche la Chiesa, che più nutrivano le memorie romane, sentivano dipendere la vittoria, non dai pochi e dal classico linguaggio, ma dalla resistenza che avrebbero opposto le consuetudini ed il linguaggio della moltitudine. Per questo i concilii ripetevano la raccomandazione di rendere le cose divine ed umane intelligibili a tutti, coll'usare quella che di fronte alla latina classica, tica, chiamavano *rusticam romanorum linguam*.

E una grande conseguenza diventava inevitabile.

Per quanto sino dai tempi di Clodoveo, si fosse proclamato il principio di una legge personale, l'influenza del clero, il più sollecito progredire della civiltà, i bisogni della amministrazione, dovevano far abbandonare il vocabolo barbaro, ed estendere quel vocabolo latino, che l'idioma volgare aveva sempre nutrito.

Nel secolo VIII i *boni homines*, sono in ogni collezione di *formulae Salicae*. Alla metà del secolo VII, nel 660 circa, il monaco Marcolfo, che proponevasi di scrivere, non *pro prudentissimis viris* ma *per exercitare la gioventù*, ci fa sapere al lib. II, formula 38, che la *epistola donationis*, dev' essere « *bonorum hominum manibus roboratam* ». Al *defensor civitatis* si dà il



nome di *bonus* nel senso di *nobilis*. Colla formula 19 si stipula « *mediantis bonis hominibus* » ; i *bonis hominibus*, riappariscono nella formula 16. La 9 dispone si stipuli « *in presentia bonis hominibus* ». Ancora nel lib. I, formula 35, si indica una relazione « *bonorum hominum manibus roboratam* ». E tornando a parlarne si nota : « secondo la relazione dei *soprascripti virorum*, — che sono i citati *boni homines* — abbiamo stipulato » ecc.

Si chiamano evidentemente *boni* perchè *idonei* ; e perchè *optimo jure*, si dicono per autonomasia *viri*. Siamo a cinque secoli prima di quanto indica la dichiarazione stranamente generale dello Simonsfeld !

\* \* \*

## § 2 - Nel Secolo VI.

Più antica è la raccolta delle formule Andegavesi. Farebbe credere che si conservassero le curie e gli ordini romani delle città. Certo le formule vennero copiate nel 681, circa al tempo di Marcolfo; ma se da taluni sono attribuite al 578 durante il regno di Childeberto II, dai più dotti si insegna che sieno state scritte nel 515, regnante Childeberto I, figlio di Clodoveo. « *Juxta consuetudinem Andecavis civitatem* » ci fanno incontrare il *defensor*, il *curator*, il *magister militum* ; ricordano la *curia pubblica* residente in *foro*, e ci fanno vedere gli atti registrati in *gestis municipalibus*. Eppure anche in mezzo a queste formule classiche del sec. VI, i *boni homines* appaiono ed agiscono.

Per dare securtà contro l'accusa di usurpazione un tale chiamò (form. 5) in giudizio, « cioè *mallavit de res suas* », dinanzi ai « *bonis hominibus* ». In un altro caso (form. 6), si doveva trattare « *mediantis bonis hominibus* ». A favore di *aliquis homo* che patì naufragio di tutto il suo (f. 33) si chiede giustizia ai *bonis hominibus*. Un'altra volta si hanno le frasi « *metuentis bonis hominibus* »

(f. 28) ovvero « dalla mia mano e da quella dei *bonorum hominum firmata* » (f. 41) ovvero: firmata dalla mano sua e dei *bonorum hominum* » (f. 43). Ma un confronto è soprattutto opportuno tra le formule 12, 42, 49.

Nella formula 12 è detto: « il tale uomo *placitum suum adtendit* nella città Andecavese alle *kalendas* tali, *illas*, per il giudizio del tale illustre Conte, *vel auditores suis* ». E chi fossero cotesti *assessori suoi*, si rileva alla fine: « per tanto è necessario. . . *che questa noticiam, bonorum hominum manibus roboratam*, si debba *prosequire* » ecc. . . . La formula 46 ci porta dinanzi ad un abate: « *veniens* il tale nella città Andecavese dinanzi al venerabile uomo tale, Abate, e degli altri *quam plures bonis hominibus, qui cum ipso aderant* », ecc. Qui risulta più chiaro come coloro i quali nella formula 12 erano indicati *auditores* del giudice supremo, fossero i « *quamplures bonis hominibus qui aderant* ». Finalmente colla formula 49 si deve giudicare di omicidio: « *veniens* il tale nella città Andecavese, dinanzi anche all' illustre uomo tale, Conte, e agli altri *rachinburdis, qui cum eo aderant* ecc. ». Lo si vede: la formula 49, è la medesima usata per il giudizio dinanzi all' Abate; che ha un riscontro nella precedente (f. 12) dinanzi al Conte. Ma risulta ad evidenza i *rachimburdi* della terza essere le distinte persone che nella prima si veggono assistere, *auditores*, il magistrato civile mentre rende giustizia; e che i *Rachimburgi* e gli *auditores* corrispondono tutti ai *boni homines* indicati nella seconda (f. 42).

Clotario I nella *Constitutio* del 560, col proponimento che tutte le cause conservassero le norme dell' antico diritto, *antiqui juris*, aveva ripetuto la massima che ci lascia vedere per entro le intime vicende della legislazione: « *fra i romani i negozi delle cause, comandiamo sieno terminati colle romane leggi* ». Ebbene, prima di Clotario nella *Epistola*, data per le *chiese dei sacerdoti e per tutto il popolo*, Childeberto aveva designate

le diverse classi degli uomini. Ed egli pure le aveva distinte coi tre nomi: *si vilis persona est . . . . si vero ingenuus . . . si aut honoratior*; e all' *honoratior* ch'era il grado più alto, aveva dimostrato corrispondere il *rachim-burgo*.

Prima ancora, Clodoveo, — coll'aiuto dei molti romani cattolici, fra i quali era nato e nutrito portato anche alla signoria — accorgendosi che i Francki erano pochi in mezzo ai Gallo-romani di occidente, chiamò i Romani a notevoli ufficii. Vincitore a Tolbac e piegato il capo al battesimo di S. Remigio, protesse i vescovi, che divennero intercessori per i Romani. Nel 507 raccomandò ad essi « *cessate di essere tra i Francki stranieri* ». Quindi nel 510 corresse il Patto della Legge Salica, nel quale i *juratores* francki precedevano i *sacramentales* longobardi, come l'*idoneare* dell'editto di Rothari, era stato preceduto dal franco: *per sacramentum idoneaverint*. In quel torno, chi scriveva la vita di S. Remigio raccontava di di Clodoveo, che nell'esercito di lui si erano battezzati *tria millia virorum*, e che il Re erasi battezzato *cum gente integra*.

Quei *virorum*, quella *gente integra* erano i francki dominatori *optimo jure*. Sulla fine del secolo V, cioè fin dalla prima redazione della legge Salica essi erano chiamati *Rachimburgi*, mentre i dominati, malgrado il minor guidrigildo venivano col linguaggio classico chiamati *honestiores* e col linguaggio comune, *boni homines* o *viri*. — Proprio quali ci apparivano nelle citate formule di Marcolfo, negli atti di Childeberto, e nelle formule Andegavesi.

Un'altra osservazione.

Si può obbiettare che compilatori delle formule evidentemente latini, certo resistevano con difficoltà al paterno sentimento di trasportare negli istituti stranieri gli ordinamenti imperiali, ed a conservarli almeno sotto l'apparenza delle frasi. Tuttavia insieme a questo irre-

frenabile amore, esiste il fatto che si mantennero presso i Francki gli ordini e le curie Romane. È perciò che le formule usate nei diversi paesi francki, corrispondono a quelle che erano tradizionali in Italia.

« Le forme sono le stesse dell'antico diritto, scrive il Savigny, a proposito di quelle formule: prima un dialogo, dipoi un ringraziamento; ultima la domanda per avere un estratto dei registri ». Apriamo la raccolta dei Papiri ravennati pubblicata nel 1805 dal Marini. Per il minor prezzo e per l'obbligo di scrivere gli atti pubblici nella parte interiore soltanto, la carta di papiro era preferita alla pergamena. Ebbene, vi troveremo lo stesso sistema: la comparsa delle parti, il dialogo, la insinuazione dell'istrumento, la domanda per l'estratto dei registri, l'esecuzione. Gli atti dei due paesi formano dunque un tutto. E noi come della Italia langobarda del secolo VII, siamo passati alla Francia, adesso dalla Francia del secolo VI possiamo tornare all'Italia del secolo VI; e qui traversare l'epoca dei Langobardi, di Narsete, di Belisario, dei Gothi, degli Eruli, per raccogliere intera la tradizione.

Nel 591 (doc. 122) si vendono sei oncie del fondo Geniciano — i fondi, le eredità, le case, i sepolcri e qualunque altra cosa si dividevano in 12 oncie, ad imitazione dell'asse e della libra — e nello istrumento si trova un Onorato, *vir honestus*, tabellione; Rusticana *honesto faemina*, che vende. Poco tempo innanzi s'erano vendute le prime 6 oncie dello stesso fondo (doc. 121); e si trova nell'atto, come venditore Diodato, *vir honestus*. Alla stessa epoca appartiene (doc. 131) la *chartula damnatae litis*, vale a dire il pagamento della somma all'attore in seguito a condanna; e chi roga l'atto è un Mercatore *vir honestus*, a domanda di Vandonof *vir devotus*, e di Siccifrida sua moglie, *honesto foemina*. Un Agellario, nel 572, vende (doc. 120) ed è pur egli *vir honestus*. Nello stesso anno alla chiesa Ravennate viene fatta una donazione, di cui sono autori Bono *vir honestus*, e Mar-

tiria *honesta foemina*. In una *chartula plenae securitatis*, per garantire le proprietà d' un minorenni, il tutore è un Graziano *vir reverendus*, il minorenni è Stefano *honestus puer*. Un chierico Ariano della chiesa dei Gothi (doc. 117) scrive al magistrato perchè sia eseguita la tradizione del fondo al compratore Isaccio, che è *vir honestus*. Il 540 ci porta all' epoca di Witige (doc. 115); e nella lettera scritta a Ravenna per essere consegnata a Faenza, apparisce venditore un Domenico, *vir honestus*. Altra lettera del 540 (doc. 116) in cui i Bizantini impadronironsi di Ravenna, è diretta al magistrato di Faenza per la tradizione di un fondo venduto e la sostituzione del nome negli archivi municipali: venditori sono Melanio *vir honestus*, e Geronio *vir honestus*. Da un contratto di compravendita nel 539 conosciamo come venditori (doc. 114) la madre Thulgila, *honesto foemina*, la figlia Domenica, *honesto foemina*, il figlio Deuterio, *vir honestus*. Flavio Basilio Argentario, nel 504 (doc. 113) vende un terreno a Rustico, accolito della Chiesa Romana e che forse a Ravenna stava come apocrisario del Papa presso Theoderik: egli è *vir honestus*. E nell' epoca in cui Ravenna era in potere di Odoacre, ma stretta dall' assedio di Teodorico (anno 491) abbiamo un atto (doc. 84) il quale *pro filio Flavio Protetto*, — un *quinquennalis et iterum magistratus*, — viene ricevuto dal padre, *agens vice magistratus*, Flavio Rustico *vir honestus*. E non parlo dei numerosi testimoni che si dichiarano *vir honestus*.

Nei Papiri, anche in quelli che si riferiscono a Roma, per quanto pochissimi, il *vir honestus* è indicato con *u. h.* Il Muratori, il Maffei, i Ballerini, i Maurini, il Lupi, interpretarono *vir honorabilis*, *honoratus* o *honorandus*; ed io tengo per questa opinione. Fu il Marini soltanto che insistette a vedere nel *u. h.* il *vir honestus*. E sbaglia; ma sia! Per concedergli tutto, l'ho così sempre interpretato. Osservo però che i citati *viri honesti* sono

possidenti. Stefano, ricco minorenni è un *honestus puer*. Anche un argentario, vale a dire banchiere, è *vir honestus*. E due altri argentarii sono nella raccolta dei Papiri col titolo di *vir clarissimi*. Il Marini crede che, ambiziosi e ricchi, il titolo abbiano acquistato per danari; l'esempio non sarebbe stato nuovo. Anzi la storia ricorda nelle lettere di Gregorio Magno accennarsi all'argentario Venanzo di Roma, che dall'Imperatore acquistò un consolato di onore, pagandolo *triginta auri libras*. Comunque, ciò non distrugge il fatto che la originaria condizione sociale del banchiere *vir honestus* dovesse esser superiore alla comune. Abbiamo inoltre fra le stesse donne, che Rusticana, figlia di Felice nientemeno che *defensor Ecclesiae Ravennatis*, è indicata *honesto foemina*; la moglie di un *vir devotus*, così indicato per la carica che esercita essa pure è quale *honesto foemina*; come è *vir honestus* il padre di un *quinquennales* e per la seconda volta *magistrato*.

Nella caterva dei titoli: *vir sublimis*, *vir illustris*, *vir gloriosus*, *vir laudabilis*, *vir devotus* ecc. ecc., il *vir honestus* poteva esser l'ultimo, ma era sempre compreso nella gerarchia di distinzione, ed indicava il *vir notabilis* o *nobilis*. D'altronde si ingannerebbe a partito chi credesse nelle formule conservateci dai Papiri trovare la lingua *rustica*, il latino volgare, e che questo nel secolo VI usassero i notai ravennati o romani, per essere meglio intesi. Dalla posteriore barbarie dei tempi, dalla ignoranza degli stessi notai che spesso, copiandole, non ne intendevano il significato, le formule si guastarono. Ma in quel secolo VI, ch'era in Italia il secolo di Cassiodoro, di Boezio, di Ennodio, di Fortunato Venanzio, di Gregorio Magno, si conservavano nel miglior latino, con frasi purissime ed eleganti. I Papiri lo attestano.

A mio avviso, non sono ancora studiate abbastanza, o si è troppo generalizzato, studiando le condizioni dei Municipii romani negli ultimi secoli dell'Impero.

Dapprincipio a comporre la classe, ordo, dei decurioni, ch'era la classe dirigente, concorrevano tre specie di persone *a)* i decurioni iscritti nell'*album* dell'ultimo censimento; *b)* coloro che dopo quel tempo erano stati magistrati: possedevano già il diritto di voto nella curia, ma non erano iscritti nell'*album*; *c)* tutti quei *municipes* che per censo e qualità erano capaci di occupare l'ufficio di decurione, quando ci fossero state vacanze.

Cotesto ordinamento, pur modificandosi nei nomi e nelle persone, rimase. Ed io credo che il gran numero di coloro che costituivano la terza specie, vale a dire avevano la capacità dell'ufficio, non l'esercizio, fossero originariamente dal popolo indicati con preciso significato *idoneæ personæ*, o *boni homines*, *boni viri*.

Nel secolo III per cause a tutti note, i *possessores* che avessero il censo richiesto, vennero ascritti alla curia per forza. I maggiori dissesti finanziari nel secolo V, costrinsero a rendere ereditario il decurionato. Quindi fu trasmesso a tutti i figli dei decurioni. Ed ecco che verso la fine del VI secolo i papiri ci mostrano un *honestus puer*, il quale nel 18 anno avrebbe avuta la capacità dell'ufficio; ecco che abbiamo estesa la classe decurionale, comprendendo oltre i *municipes*, gli *incolae*; ecco che i Magistrati dello Stato, a questa classe scelta ed influente ricorrono per avere giudici arbitri, *adiutores*...

Il *vir honestus*, sui citati *documenti pubblici*, è nella lingua latina classica. Intanto la comune degli uomini, — e se *documenti privati* esistessero lo vedremmo ancor più — in quel latino volgare che poi doveva soppiantare l'altro, chiamava il *vir honestus* colle parole *bonus vir*, *bonus homo*, *idonea persona*.

In mezzo agli stessi Francki, dove la barbarie più presto logorava e trasformava il linguaggio, non abbiamo visto, sotto Childeberto I, cioè al principio del VI secolo, l'ufficiale parola *honestior*, procedere insieme alla volgare: *boni homines*?

Ma un documento insigne viene a soccorrerci: il *Breviarium Alarici*, che appartiene all'anno 506.

Compilato per i Romani soggetti ai Visigoti, ebbe subito in Francia ed in Italia diffusione larga, facilitando l'applicazione di quel Codice Theodosiano, che nelle isole Venete mantenne la sua prevalenza sul codice stesso di Giustiniano: è da notarsi. Lo spiegava la *interpretatio*, antichissimo esempio delle famose *glossae* future. Riassunti del riassunto si facevano dovunque, per adattarne la conoscenza e l'uso alla condizione dei tempi.

È per questa sua fortunata disgrazia che avremo principalmente dinanzi: il *Codex Theodosianus* del 438; la *interpretatio* del 506; la *Epitomae Aegidii*, compilata forse al finire del secolo VII; la *Epitome Monachi*, appartenente alla fine del secolo VIII; la *lex Romana Ulinensis* del secolo IX.

Percorrendo a ritroso i secoli, con quel documento potremo creare una specie di albero genealogico per i mutamenti avvenuti fra i nomi classici ed i volgari; e constateremo per via di fatti, come la verità del nostro assunto discenda per li rami, fino a confondersi col tempo degli Imperatori e dei Giureconsulti.

Basteranno pochi confronti.

1. Esempio: *bonus* indica alto stato sociale.

Apriamo il libro I tit. 15. Chi intenta causa temeraria, sarà punito secondo che sia o no in posizione elevata.

*Ulinensis* (IX) si *bona* persona est . . . si minor persona . . .

*Monachi* (VIII) si *digna* persona . . . si vero indigna pauperiosque . . .

*Aegidii* (VII) si persona *melior* . . . si pauperior . . .

*Interpretatio* (VI) si *digna idoneaque* persona . . . si indigna et pauperior . . .



*Theodosianum* (Costantino) (V-IV) si *patrimonium circumfluit* . . . si *agrestis vita* . . .

2. Esempio: a chi equivalgano i *boni homines*.

Il libro III tit. 19 dispone che gli oggetti preziosi appartenenti al minorenni debbano suggellarsi,

*Utinensis IX*, de *anulus bonorum hominum*

*Monachi VIII*, *adhibitibus primatibus civitatis* . . .

*Aegidii VII*, *adhibitibus bonis viris* . . .

*Interpr. XI*, *adhibitibus primatibus civitatis* . . .

*Theod. (Arcadio) V*, *praesentibus primatibus* . . .

3. Ancora: il libro I tit. 10 mostra che *defensor* diventa l'*judex*, ma la elezione del giudice deve avvenire,

*Utinensis IX*, *consensus bonorum hominum*.

*Monachi VIII*, *consensus civium*.

*Aegidii VII*, per *civium consensus*.

*Interpretatio VI*, *consensus civium*.

*Theod. (Valent.) V*, *quod decretis civitatis elegerint*.

4. Esempio: i *boni homines* sono i *virii honesti*.

Nel libro XI tit. 22 si stabilisce che ai maggiorenti devesi prestare maggior fede,

*Utinensis IX*, *honestiores et meliores personas* . . .

*Monachi VIII*, *honestioribus magis quam vilioribus* . . .

*Aegidii VII*, *honestiores magis quam viliores* . . .

*Interpretatio VI*, *honestioribus magis quam vilioribus* . . .

*Theod. (Costantinus) V-IV*, *honestioribus potius fides testibus habetur* . . .

5. Ancora:

Dal libro II tit. 10: L'avvocato il quale per cupidigia rovinasse il cliente sarà condannato ed escluso,

*Utinensis IX*, *inter bonos homines et alius judex*.

*Monachi VIII*, a *conventu honestorum hominum et judiciorum*.

*Aegidii VII*, a *conventu honestorum et judiciorum*.

*Interpretatio VI*, a *conventu honestorum virorum et judiciorum*.

*Theod. (Constantinus) V-VI ab honestorum coetu judiciorumque conspectu.*

Quì dunque è ancora più determinata l'importanza politica, giudiziaria, sociale, e più precisa la corrispondenza tra *boni homines* e *viri honesti* od *honestores*.

Alcuni anni prima di Alarico, il nobilissimo fra i Re ostrogoti Theodorico re d'Italia, dimorando in Roma pubblicò nel 500, non una legge perchè egli era il rappresentante dell'imperatore Zenone, ma un editto. Con esso lasciata ai Romani ed ai Goti la legge propria, cercò di fondere le due stirpi, sottoponendole a non molte norme comuni. Contro chi impedisse che il debitore fosse sepolto, distinse la pena secondo che i colpevoli fossero *honestiores* ovvero *humiliores*. Comperare, vendere, nascondere un uomo ingenuo, portò diversa pena per gli *humiliores* o per gli *honestiores*. Diversa fu pure la pena contro coloro che per spaventare si fingessero militi, e fossero *viliores* ovvero *honestiores*. Ancora fra *viliores* ed *honestiores* diversa pena si infliggeva per la corruzione dei testi. Se in flagrante venivano sorpresi coloro che sacrificano agli Dei, gli *humiliores* si sarebbero condannati a morte, ed allo esiglio perpetuo gli *honesti*. In quanto all'improbo litigatore il danno doveva essere pagato *sub extimatione judicis*, ovvero *sub extimatione bonorum virorum*.

*Honestiores, honesti, boni viri*: li troviamo al 500 con Theodorico, cioè al principio del sec. VI. E sono sempre quella classe ormai indistintamente composta di *idoneae personae*.

\* \* \*

### § 3. - Riassumiamo.

Eppure vogliamo largheggiare e riferirci a quella notizia di Giovanni Villani, che cioè fino al 1207 « *si era retta la città (Firenze) per signoria di consoli cittadini de' maggiori e de' migliori della terra, col con-*

*siglio del Senato di 180 buoni uomini*». E precisando possiamo stabilire che da secoli prima si vedevano consoli maggiori ai quali spettavano le cause civili e penali; e consoli *maggiori* si vedevano in Roma, in Ravenna, in Ferrara, in Mantova, in Modena, in Pisa, in Bergamo, in Milano; e *consules de communi* o *consiliarii Civilatis* in Genova e *sexagiunta consules* in Lucca.

Giova notarlo: anche cotesti numeri ci portano alle ricordate antiche leggi municipali romane, e confermano quanto esponemmo. Furono scoperti due registri decurionali. E quello di Canusio, che risale al 233, conta 164 componenti; quello di Tamgas, che appartiene al 367, ne conta 164. È inoltre da osservare, anche a proposito di quei consoli, che fino dal secolo VII era prevalso l'uso volgare di chiamar *consilium* l'assemblea dei decurioni, e *consules* o *consularii*, coloro che la componevano. Così, per non allontanarci da Firenze, il Davidson, in uno studio stampato nell'Archivio storico italiano e per alcune parti notevole, segnala che nel secolo XII dinanzi ai *buoni huomini*, il fratello di una persona uccisa, ricevuto il quidrigildo, prometteva di non più molestare l'uccisore. Ma una simile promessa, dinanzi ai *boni homines* si trova già esistente come antica abitudine, nel secolo VIII. Nel secolo XI anche nei villaggi Fiorentini e Fiesolani, i *buoni huomini*, riferisce il Davidson, fanno da giudici. Ma è da osservarsi che nelle formule di Marcolfo, cioè in una serie di documenti del secolo VII, certi giudici sono chiamati indifferentemente, come uso antico, ora *boni homines*, ed ora *pagenses*, cioè uomini liberi e maggiorenti del cantone.

Questo pure risaliva a memorie romane.

E per le isole dei Marittimi?

Pochissimi, sei od otto, sono i documenti anteriori al mille che si salvarono dagli incendi; e per l'argomento loro, non possono fornire alcuna risposta alle nostre ricerche. Ma come entriamo nel mille, i *Pacta* con-

servano una sentenza del 1065 che comincia: *nos iudices Venetie cum cetera pars bonorum hominum*. In un decreto del 1090 Vitale Falier scrive: *cum nostris iudicibus et aliis bonis hominibus*.

Se a quell'epoca i *boni homines* si presentano come istituzione stabilita, la origine di essa doveva esser assai più antica, e solo in un modo si spiega. Quella istituzione, quel nome avevano una ragione di esistenza in una causa comune, che doveva aver influito a Ravenna come a Parigi, fra gli Andecavi come fra i Langobardi, in Italia come in Gallia.

Più ancora che a Roma, qui nelle isole, sotto le grandi ali di un popolo gagliardo e libero, si raccolse la *romanità*. Perciò i *boni homines* non furono che quelle *idoneae personae*, elettori diventati eleggibili alle cariche pubbliche, che avevano i requisiti di censo e di capacità per ottenerle, e che in origine facevano parte dell'albo decurionale, che poi venivano compresi nel libro dei *consularii*.

Su una istituzione il Davidson si ferma. Nel territorio fiorentino, egli scrive, le controversie, fino dal secolo XI si risolvevano con un processo arbitrale, e l'ufficio di arbitri, paragonato, a quello di giudici, esercitavasi da *buoni huomini*. Si compiace perciò che abbia avuto « *una durata estremamente lunga* » la istituzione dei « *buoni huomini, come pacieri ed arbitri* », e la chiama « *istituzione germanica* ». Anzi dopo aver notato che i consoli uscivano dal complesso dei *buoni huomini* conclude: « la giurisdizione consolare si sviluppò dall'esercizio che esisteva *presso i più antichi germani* del potere arbitrale e della giurisdizione competente ai *buoni huomini* ».

Noi siamo costretti a dissentire. I *consules* uscivano dai *boni homines*, come i *decuriones* dai *viri honesti*. Ma per trovare i padri, gli avi, i proavi dei *buoni huomini*, pacieri ed arbitri nel secolo XII, non ai germani è da ricorrere: la istituzione è italiana, perchè appartiene

al diritto romano. Dal diritto romano tolse Theodorico la disposizione colla quale equiparò al giudice e rese arbitri della stima, i *boni viri*. Trasse origine dal diritto romano la consuetudine, tanto frequente nel secolo VI, dei procedimenti stragiudiziali arbitrali. Diritto romano fu quello di Theodosio che fece sue le disposizioni anteriori, rimettendo all'arbitrato dei *bonorum virorum*, talune questioni. Diritto romano le costituzioni di Costantino che certe cause volle decise *bonorum virorum arbitrio*; e quelle di Severo che scrisse: *arbitrium permitti oportebit justitiae bonorum virorum*.

Qui sta il fondamento.

Per mezzo la lunga serie dei fenomeni viene scoperto quel rapporto costante che costituisce una legge. Essa non è semplice come un fatto di matematica, ma è chiara come un avvenimento della natura. Nelle *epitomi* del *Breviarium*, dal secolo IX al secolo VII, i *boni homines* sono anche *dignae personae*, *primates civitatis*, *meliores viri*, *majores homines*, *alii judices*, *boni viri*, *honesti homines*. Essi sono colle medesime funzioni gli *Arimanni* longobardi, i *Rachinburghi* francki, i *boni homines* delle formule di Marcolfo, i *sacramentales* dell'editto di Rothari, gli *honestiores* di Childeberto, i *boni homines* delle formule Andegavesi; gli *honesti viri* dei nostri papiri Ravennati.

Nè vale sofisticare sulla diversità dei luoghi.

Si badi bene che siamo al secolo VI così pieno di legislatori, di codici e di sconvolgimenti. Ed esso ci fa vedere anche per l'Italia dominata dai bizantini, a Ravenna, un solo magistrato, il *duumvir*, mentre a Siracusa i magistrati sono due; e poi a Ravenna i *principales*, quando a Siracusa appariscono i *decemprimi*; a Ravenna un *quinquennalis*, che è pure un *magistratus*; mentre poi a Ravenna stessa i *principales* prendono il nome di *curiales* e vediamo il *quinquennalis* caduto in disuso per far posto al *pater civitatis*.

C'è più consistenza per i *boni homines*. Il *Breviarium* del 506 ci prova che sono le *idoneae personae*, gli *honestiores*, i *cives*, gli *honesti*, ma anche i *boni viri*. L'editto di Teodorico nel 500 li chiama indifferentemente *honestiores* al capo 75, *honesti* al capo 91; ma al capo 74 *boni viri*; come *honestiores*, ma anche *boni viri*, erano chiamati da Teodosio nel secolo V; *boni viri* da Costantino nel secolo IV, *boni viri* da Severo nel secolo III; e sempre col vantaggio di essere *patrimonium circumfusi*; col diritto di venire chiamati ad uffici pubblici, civili; colle facoltà di occupare un posto distinto a lato del governatore della provincia, di assistere il giudice nel rendere giustizia, di costituire la classe, *idoneae personae*, più elevata ed influente della popolazione.

Quale meraviglia che alla venuta di Narsete, cioè 46 anni dopo la *Interpretatio* del *Breviarium*, 52 dopo l'*Edictum Theodonici*: 114 dopo la pubblicazione del *Codex Theodosianus*; 115 dopo la morte di Costantino, 317 dopo quella di Severo, i *boni homines* o *boni viri* si trovassero anche nelle isole veneziane, conservatrici del codice di Teodosio, e che furono governate dall'editto di Teodorico? E si trovassero in una cronaca scritta da un povero frate usando la lingua volgare, detta allora *rusticam romanorum linguam*, — quelli *idoneae personae* quei *boni viri* o *boni homines*, che abbiamo veduto in tutte le età e dovunque, ricordati in mezzo alle stesse formule classiche?

Per troppo tempo si credette che durante le tenebre dell'alto medioevo, il sole fosse spento. Ciò che si vide nel secolo XI, fu l'alba dell'antica civiltà, risorgente dopo il tempestoso tramonto. Anche la lingua latina scritta, la lingua ammirata dei classici, visse diversa affatto dalla contemporanea lingua volgare. Nel secolo di Cicerone, A. Gellio avvertiva non dipendere dai barbari quelli che si chiamavano barbarismi, ma da locuzioni del volgo; ed egli pure usava la frase: *rustica loqui*. I

comici dell'età aurea, che naturalmente dovevano porre in bocca agli altri la lingua parlata dalla moltitudine, hanno frasi che si accostano alle nostre, e fanno capire che nessun salto intervenne fra il parlare latino e l'italiano. Così è voluto dalla forza di tutte le cose umane.

I cronisti sono per la storia quello che per la lingua furono i comici latini, ed anche più in causa delle sventure che scemavano la istruzione. *I boni homines* o *boni viri*, non inventati nel giorno in cui apparivano sulla prima raccolta di formule o sulla prima costituzione imperiale, indicano il nome che ai maggiorenti iscritti nella solita lista dei decurioni davano le moltitudini. Come a volta a volta dimostrammo, — il loro nome prevalse e diventò per gli atti pubblici, di diritto comune. Ma sia quando prevalse il classico, sia quando prevalse il nome volgare « dovunque ch' io mi volga o ch' io mi guatii » rimane la cosa; e la cosa che rimane con meridiana luce, è la continuazione della tradizione romana.

D'altronde, l'ingenuo cronista al tempo di Narsete ci parla del *boni homines*. Scendono in Italia i Longobardi; le isole sentono la necessità di reggersi coi tribuni. Longino successore di Narsete per combattere quei Longobardi, invoca l'aiuto dei Veneti Marittimi. E lo stesso cronista narra che, favorevoli, gli andarono incontro *dux et tribuni*. Perekè i *boni homines* nel 552, ed i *tribuni* nel 568? Se il cronista, come fu ripetuto finora, fosse vissuto in tempi posteriori, sia pure di qualche secolo; e avesse per errore applicate al passato le istituzioni ed i nomi a lui contemporanei, — come non avrebbe sempre parlato di *tribuni*, o sempre di *boni homines*? Ovvero come sarebbe stato esatto per i tempi di Longino, ed inesatto per quelli di Narsete, così legati insieme? Egli che nei frammenti si presenta tanto sensato, come sarebbe caduto in così patenti contraddizioni, se fosse stato un falsario?

Il *benigno lettore* abbia ancora la cortesia di seguirmi e vedrà invece che è sempre esatto il cronista.

## X.

## Altre Concordanze — Il Passaggio.

Guardiamo ai luoghi della cronaca accennati.

*Civitates* chiamavansi specialmente quelle che erano state colonie romane od erano cresciute a tale importanza politica, da esser loro riconosciuto il diritto di amministrarsi da sè, in modo indipendente — e questo riconoscimento dovevano esser in grado di mostrare con documenti. Fino al secolo IX si trovano esempi di simile alterezze e di simile prove di nobiltà richieste.

Prima *civitas* della Venezia terrestre era Aquileia.

*Castella* o *castra* si dicevano i luoghi minori, quasi città, ch'erano stati fortificati cingendoli di mura; che stavano nell'*ager* o territorio spettante alla città capoluogo; ma avevano anch'essi, con decurioni proprii, amministrazione autonoma.

All'epoca di cui ci occupiamo, Grado era un castello *altis moenibus*.

I due frammenti si riferiscono con esattezza a questi enti; ed è giusto che parlino di questi soltanto. Sebbene con diversa importanza, erano i soli che avessero esistenza propria.

Nella organizzazione romana però si aggiungeva un terzo ente: il *vicus*. Amministrativamente somigliava al *castellum*; materialmente non aveva le mura, e si presentava all'aspetto, quale un comune aperto, che poteva avere notevole estensione, ma che consideravasi una frazione di altri territorii politici.

Per la Venezia terrestre, sarebbe stato vano, scorretto, accennare a queste frazioni, le quali erano incluse nelle maggiori. Ed i nostri frammenti ne tacciono. Invece, cessando di occuparsi del continente, quando vengono



a parlare della *Venezia nuova* o *Marittima*, vediamo i frammenti usar frasi che accennano al *vicus*. Perchè?

Certamente perchè oltre Grado, essa non aveva isole fossero state *riconosciute* città o castelli.

La lettera famosa nella quale Cassiodoro celebra la Venezia Marittima, secondo i calcoli più probabili, appartiene al 538; è quindi di tre lustri appena anteriore al racconto dei frammenti. Nessun cambiamento poteva esser avvenuto nel brevissimo spazio. E l'illustre ministro di Theoderik, di Amalassunta e di Witige, scrive: « per il flusso e riflusso del mare, avete la vostra *dimora*, come se foste uccelli acquatici: *hic vobis aquatiliū avium more domus est* ». Soggiunge: « i luoghi del vostro domicilio sono sparsi: *domicilia videntur sparsa* ». E volendo indicare il complesso dei paesi, esprime: *habitationes vestras* »: le vostre abitazioni.

*Domus, domicilia, habitationes*: è evidente che così non si descrivono che dei *vici*.

Lasciamo i documenti sospetti; teniamoci agli autentici. La lettera diretta in quel medesimo secolo VI (anno 584) da Papa Pelagio II al vescovo Elia, ci farà vedere che esistono vescovi nel continente veneto, ne esistono in *Ecclesiae Istriae partibus*. Tranne quello che sta in Grado, ed è il vescovo di Aquileia, nessun episcopo o corepiscopo si trova nelle isole.

Non ci sono dunque nelle isole nè città nè castelli; ed i nostri frammenti rispecchiano nel modo più preciso questo stato di cose.

Veniamo alle persone ed alle genti.

Nei frammenti si parla di Galli-Franchi; ed i due nomi esattamente indicano le torme invaditrici, composte di Galli dominati e di Franchi dominatori, le quali traevano seco il doppio ajuto dei sacerdoti *Gallorum*, e dei guerrieri *Francorum*. Tali compariscono anche nel *libellus supplex* del 590: documento irrefragabile del secolo VI esso pure, e che accenna alle usurpazioni del 547.

Delle Venezia, i frammenti danno per confine da una parte la Pannonia dall'altra l'Adda. Le Alpi separono dalla Pannonia; l'Adda dal Milanese, allora impropriamente chiamato Liguria. E all'Adda fu appunto recuperata una delle colonne, che la Venezia collocò a segnacolo di confine in onore di Valentiniano: *devota Venetia conlocavit*. In quella grande estensione di paese, che per altri lati aveva a confine l'Adriatico e l'ultimo ramo del Po, col quale toccava Ravenna, secondo taluni sorgevano moltissime città. Non sembra esatto il numero. Ma ancora al tempo di Valentiniano si parlava di una sola *Venetia*: da allora ne furono segnalate due.

I frammenti parlano della *Venetia antiqua*, la continentale, e della *nova Venetia* ch'era la Marittima. Riguardo ai confini, duecento anni più tardi dei nostri frammenti, Paolo Diacono ricordava, come essi, che le Venezia comprendevano il territorio dall'Adda alla Pannonia.

Roma, per dirla con Numaziano, poneva opera che le varie genti sentissero di aver in lei una seconda patria. Anche quando si trasportò Costantino a Bysanzio, stette come diritto del Senato e del popolo di Roma, l'impero Romano. Sede naturale della Repubblica, non poteva esser che Roma: in essa la legittimità dell'Imperatore. Cessando di esser eletto da Roma, quello di Costantinopoli diventò Imperatore Greco. Alla caduta di Roma, S. Girolamo aveva esclamato che erasi *troncato il capo all'Impero*; alla deposizione di Romolo Augusto, Cassiodoro e Giornando scrivevano *l'Impero Romano è perito*. Gli imperatori d'Oriente che ne avevano la coscienza, cercavano in tutti i modi di salvare le apparenze. Eredi di Roma si vantavano essi; nuova Roma chiamavano Costantinopoli; poggiata su quella di Roma mantenevano la autorità. Per quanto composto di byzantini, di asiatici e di barbari, *romano* chiamavano l'esercito.

Così li indicavano nel secolo VI i codici e Procopio;

e così i soldati nel secolo VI sono chiamati *romani* dai nostri frammenti.

I Gothi nel 552, affermano i frammenti, che sono combattuti. *propter infidelitatem imperii*. Nulla di più esatto. Nel 489 con Theoderick erano stati mandati in Italia, rappresentanti dell'Imperatore Zenone. Ma quando per vendicare Amalassunta assassinata, l'Imperatore Giustiniano spedì Belisario a deporre Theodato, che egli tuttavia aveva riconosciuto, i Gothi col nuovo re Witige (536) erano diventati ribelli.

Riferendosi a Thotila, pur tanto valoroso, i frammenti non lo designano col titolo di *Rex*: gli danno invece il titolo di *regulus*, meno onorevole e significativo un principato illegittimo. Dicono di Thotila: *regulus Italiae*. Infatti nella *Pragmatica Sanctio* di Giustiniano è determinato: «comandiamo che tutte le cose che Atalarico o Amalassunta regia madre di lui, o Theodato, ai Romani ed al Senato chiedente, concessero, sieno in modo inviolabile mantenute: *inviolabiliter conserventur*». Dopo Theodato la legittimità cessa; Thotila, considerato usurpatore, è chiamato tiranno: «*si quid a Totila tyranno factum vel donatum invenitur . . . nullo modo concedimus . . . . Quod enim per illum tyrannidis ejus tempore factum esse invenitur, hoc legitima, nostra notare tempora non concedimus*». Contemporaneo anche egli ai nostri frammenti, era Giordano, che vide la rovina dei Gothi; che le storie di Cassiodoro, egli pure vivente, tramandò in sunto; e che fino alla caduta dei principi Amali, narrò le gesta del popolo da cui veniva. Ebbene Giordano stesso dopo Witige, non parla più di *Rex*; a cominciare da Hildebald, egli usa il nome di *regulus*.

Monchi ci pervennero i frammenti, e non rivelano il luogo da cui partirono i Marittimi per recarsi a Narsete. Dimostrai che doveva esser Grado; e di questo tra breve darò la conferma. Porto di Aquileia, finchè l'antica e gloriosa colonia di Roma viveva, Grado per quanto im-

portante, giuridicamente e politicamente, ne rimaneva una dipendenza, ordinato a forma di *castellum*. Perciò gli abitanti divisi *in maiores* ed *in minores* ebbero una propria giurisdizione con decurioni propri, possedettero un territorio ed un patrimonio, ripartirono fra i componenti le spese ed i carichi, inflissero pene, foggiarono su quello di Aquileia il proprio Statuto municipale. L'essere sede della flotta romana aveva favorita la condizione di Grado; l'invasione dei Francki nel continente, gli aveva creata una indipendenza di fatto. Riverenti del passato come erano gli antichi, ma alteri di sè stessi, i *proceres*, ottimati, che la cronaca del Dandolo descrive profughi d'Aquileia, quelli cioè che avevano seguito Macedonio, senza dubbio restavano influenti ed ammessi a prender parte nella cosa pubblica; ma conservavano i sistemi del luogo in cui venivano accolti e quindi confondevansi cogli indigeni. Cotesti avevano assemblee chiamate *vicinia*: quelli erano diventati *convincinantes*. È la parola usata dai nostri frammenti. Ad essa anche quì corrisponde la testimonianza di Cassiodoro: « poveri e ricchi convivono in una eguaglianza: *paupertas ibi cum divitibus, sub aequalitate convivit* ».

Cessato nel 539 il governo di Witige, invaso dai Francki il Veneto nel 547, finì in quel torno l'autorità di coloro ai quali nel 538 Cassiodoro aveva diretta la citata lettera, cioè i *Tribuni marittimi*. Rappresentavano essi proprio una pubblica autorità creata dai Gothi? Oppure erano magistrati veneziani come intravvide il Filiassi, e ripeté il Romanin? Non erano eventualmente i *tribuni* o capi della *schola nautarum*, la più grande privata associazione dei marittimi, come pensa Vincenzo Bellemo? Io inchino per cotesta opinione. Quì noto soltanto che non sono da confondersi con quegli altri *Tribuni*, che molti anni dopo, in un'epoca che si potrà precisare, diedero a sè stessi i Veneti.

Ma scacciati i Gothi dal Veneto, e insieme ai loro

*Comes* che governavano le città di Terraferma, sparite le altre autorità dei Gothi, chi restava alla direzione della cosa pubblica in Grado? Certo non altro che il consesso dei migliori cittadini, eletti nell' assemblea dei *vicani*. Essi i maggiorenti, essi i consiglieri dell' amministrazione, essi i rettori della cosa pubblica, essi le *idoneae personae*.

Ed i frammenti ci fecero vedere che parlano a Narsete ed aderiscono ai patti convenuti, i *decuriones* che sono i *boni viri*, ovvero i *boni homines*: nome che dinotava i *notabili* o *nobiles* di un popolo, condotti dal *dux*.

La loro esistenza e la loro azione, messe così in vista, giovano a confermare la precarietà delle condizioni politiche italiane, come le abbiamo descritte. Ma dimostrano anche un governo finora ignorato, logicamente sorto nella comunità rimasta abbandonata a sè stessa; ci trapiantano nella realtà della vita municipale romana, in mezzo a quelle contese di feroci rapine straniere e di patriottiche resistenze disperate.

Grado, inoltre, costituitasi baluardo della Venezia Marittima, doveva essere potente. In vero, 14 anni prima dei tempi ai quali ci riferiamo, per fornire di grano e di olio la capitale del regno Gotho, Ravenna, e per riparare alla carestia che infieriva, Cassiodoro fece incetta di quelle derrate nell' Istria, dove l'abbondanza era stata straordinaria. Per trasportarle non si rivolse egli ai Ravennati, che pur dovevano avere navi; non agli Istriani che avrebbero potuto darne. Sembra che poche sarebbero state al bisogno. Egli si rivolse ai Veneti Marittimi i soli che avessero modo di soddisfare la domanda. «Siate pronti, egli scrive, alla breve navigazione, *voi che spesso percorrete gli infiniti spazii del mare* e propriamente: *qui saepe spatia transitis infinita*. E per il mare scorrete come per le case vostre, per esso navigate come in patria: *per hospitia quondam modo vestra discurritis, qui per patriam navigatis*. Oltrechè il mare *percorrete i fiumi* cioè *via vobis panditur per amoenissima fluviorum*.

Le vostre navi non paventano burrasche: *carinae vestrae flatus asperos non paveunt*.... Rimpalmate le navi, che a somiglianza di animali domestici tenete legate alle pareti delle case vostre, e andate presto: *festinetis concurrere* ».

Nei frammenti con orgoglioso linguaggio, il *dux* ed i *boni homines*, fanno sentire a Narsete che non abbisognano di muraglie per difendersi da nemico alcuno, circondati come sono dalle acque, e che possiedono navi per combattere e provvedere a tutto. Quale esatta corrispondenza tra la forza navale che essi descrivono e quella che dalla lettera di Cassiodoro viene posta fuori d'ogni dubbio!

Ancora però i frammenti del cronista non danno il nome di Grado. Lasciano solo comprendere che i Marittimi, promettendo, dovevano trovarsi in condizione di mantenere. Bisognava dunque che possedessero una flotta *numerosa*, che la flotta numerosa, fosse *potente*, che la flotta numerosa e potente esistesse nell'antico porto di Grado, *ai confini, della Venezia e dell'Istria*, cioè vicina al luogo in cui stava angustiato Narsete.

Cassiodoro quì pure viene a confermare in modo splendido i frammenti.

Per la flotta numerosa: in quella medesima lettera invocando l'opera dei Marittimi, non solo egli osserva che avevano navi per il mare e per i fiumi, ma riconosce: « voi possedete numeroso naviglio, *numerosa navigia possidetis* ».

Per la flotta potente: accennando alle saline Cassiodoro aveva soggiunto « all'arte vostra è soggetta ogni produzione. *arti vestrae omnis fructus additus est* ». Ed essi nei frammenti vantano a Narsete che potranno fornirli di gente, di vettovaglie e di quant'altro abbisognasse, « perchè nessuno oserebbe opporsi *nihil nobis alicubi contradictione faciendum est*. Sanno che danneggerebbero se stessi: *contradicendum de illorum patriis negotium* ».

Per la indicazione di Grado: è ancora Cassiodoro il quale indica che la flotta dei Marittimi in principalità aveva stanza proprio ai confini dell'Istria, dove Grado esisteva: «*vos qui numerosa navigia in ejus (Istriae) confinio possidetis*».

Sono casi, codeste precise concordanze sulle età, sulle istituzioni, sugli usi, sulle persone, sui nomi, sulle qualifiche, sui luoghi, sulla condizione dei popoli, su tutto?

Dai nostri frammenti questo adunque risulta:

1.° la invasione dei Gallo-Francki nella Venezia terreste, e come fosse persecutrice e lunga;

2.° I fuoriusciti veneti che insieme ai marittimi, attendevano in Grado l'occasione della riscossa;

Quì manca la continuazione della cronaca. Nel testo è inserito un brano che nulla vi ha da fare. Ma viene l'altro frammento che completa il primo, perchè a Narsete si presentano i Marittimi e dalla suprema angustia, si propongono di condurlo alla vittoria;

3.° Trattato fra i Marittimi e Narsete;

4.° I Marittimi vogliono cacciare i Franchi, desolatori al pari d'Attila, e riacquistare la propria regione;

5.° La Venezia marittima è potentissima di navi: sicura da ogni sorpresa;

6.° Narsete ha bisogno di andar coll'esercito a Ravenna; essa sola può giovargli. I Veneziani offrono navi, offrono viveri, offrono ajuti d'ogni genere. Egli si impegna a cacciare i Francki, e in attesa di riacquistare la patria perduta, gli renderanno possibile il passaggio per la laguna, e combatteranno per lui;

7.° Narsete accetta.

Dovere del generale, come lo ricorderà ne' suoi *Preparativi di guerra*, l'imperatore Leone, specialmente in quei tempi nei quali combatteva insieme alle truppe e spesso si lanciava nel fitto della mischia, era di trovarsi dovunque le difficoltà si presentavano maggiori. Il naturale accorgimento l'avrebbe suggerito a Narsete; ed

infatti i frammenti ricordano che domandò di visitare la Nuova Venezia « *in Venecia inquestus est venire* ». Non ordina come si usa con gente soggetta, e non procede come egli od altri conoscessero i luoghi. Nei frammenti tutto si svolge consentaneo; ed i Marittimi *cum voluntate dux tam laude bonorum hominum*, acconsentono subito a mostrargli che vi si poteva compiere il passaggio audacemente proposto: *inventus est videre si talis loci apositionem mirabile, quod nos ad illum demonstraturi fuimus*.

8.º Soddisfatto del luogo e dei mezzi, Narsete dà la promessa di cacciare poi i Franki; e pubblicherò come e fra quante difficoltà l'abbia lealmente mantenuta.

9.º Intanto si compie il passaggio.

Con lena arrancata avranno navigato di lido in lido, disponendo per i ponti, precisando per gli sbarchi, prevenendo quant'era necessario al cammino: Narsete, che dalle *massime angustie*, rivedeva sempre più chiara la luce del successo; e i capi dei Marittimi, che non si compiacevano soltanto di essere cooperatori di una grande impresa, ma sentivano di preparare la giornata per la riscossa nazionale.

Probabilmente mandarono notizie a Ravenna per esser a tempo sostenuti, o perchè facendo impeto sui Gothi si affettuasce una opportuna diversione. Intanto, di giorno, di notte, l'esercito armato, lietamente sostenendo gli stenti, silenzioso, obbedendo a comandi sussurrati per non essere intesi dai nemici, ch'erano appena al di là delle pinete, o che avvertiti potevano sorprendere sugli sbocchi dell'Adige. andava avanti col coraggio instancabile della fede.

Mai come allora dovevasi applicare l'antico insegnamento: non bisogna concedere tempo al nemico.

10.º Così, lasciando l'Isonzo-Timavo, con una lunga e penosa marcia paragonabile alle più memorande, Narsete, mercè i Veneti Marittimi, traversò le lagune: *illum*



*Venecia duximus nobiscum, in terra nostra; e coll'esercito imperiale, li ammirò combattere: ille nobiscum tam Romanis bellum cum Gothis commisimus.*

La battaglia dev' essersi fatta accanita alle bocche del Po, tra la furia disperata dei Gothi sorpresi, e l'ardore dei Marittimi che primi, devono averne sostenuto l'urto. Le parti erano invertite. I Gothi che aspettavano di essere assaliti sulla fronte difesa dal Po fatto straripare, si vedevano colpiti improvvisamente alle spalle. Le fitte alborate, le fosse, i precipizi, gli stagni profondi ed aquitrinosi, formati, come scrisse Procopio, per *rendere affatto intransitabile* il gran fiume, impedivano ogni spiegamento di forze, ogni resistenza gagliarda. I Marittimi, che « si aggiravano per le acque come per casa propria » devono essersi slanciati colle rapide imbarcazioni a trattenere il nemico stringendolo in mezzo alle sue stesse insidie. E il grosso dell'esercito imperiale con Narsete potè entrare a Ravenna.

Era resa possibile la via di Roma.

I nostri preziosi frammenti discoprono dunque ignoti documenti, ignote istituzioni; narrano il più importante episodio della celebre guerra, e insieme in quegli audaci Veneti Marittimi, fanno presentire che gli uomini ed i popoli forti, hanno sempre per se Dio e la fortuna.

Dott. ROBERTO GALLI

Deputato al Parlamento.



# LA POPOLAZIONE DEL TERRITORIO PADOVANO nel 1281.

---

Le notizie demografiche di Padova e del suo territorio anteriori al sec. XV si riducono a ben poca cosa: per il sec. XII si conosce soltanto il numero delle case abbruciate in città nel 1174 e la loro proporzione col numero totale delle abitazioni, per cui si poté calcolare che la cifra probabile della popolazione fosse allora di circa 15000 (1); per il sec. XIII non si possiede alcuna notizia; per il sec. XIV ci è stato tramandato il numero degli uomini atti alle armi nel 1320 e nel 1397, che permette di far sommare la popolazione cittadina a 40000 anime (2) e quella del territorio a 160,000 (3). Ma si tratta sempre di dati ipotetici, ricavati per via indiretta da notizie incerte di cronisti contemporanei, di cui si ignora affatto quali possano essere le fonti.

---

(1) Cfr. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova*. — Venezia, Antonelli, 1884, vol. I, pag. 8, ed anche una brevissima *Nota sulla popolazione della città di Padova prima del 1800*. Padova 1869.

(2) Cfr. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte der Republik Venedig* (in *Jahrbücher für Nationalökonomie u. Statistick*. — III F. 18 Bd. 1899, pag. 32.

(3) Cfr. GLORIA, *Il Territorio Padovano illustrato*. — Padova, 1861, vol. I, pag. 74.

Di un vero e proprio censimento completo del territorio si trova la prima traccia soltanto in una lettera del 1409, in cui il doge Michele Steno ordina ai Rettori di Padova di far descrivere entro la fine del gennaio successivo tutti i distrettuali delle ville sottoposte al loro governo, registrando i nomi degli abitanti fra i 18 ed i 60 anni, e dà le prime norme per la formazione dell'anagrafe, ordinando che ogni biennio si devano cancellare i nomi dei morti e aggiungere quelli dei nuovi venuti e dei cittadini che hanno raggiunto l'età di 18 anni (1). Si arriva così finalmente ai primi tentativi accertati di rilevazione diretta, di cui il più antico risultato esatto ci è stato conservato negli Atti del Consiglio del 1430 (2). Da quell'anno soltanto si potrebbe far cominciare una vera storia della popolazione padovana, e per essa si potrebbero desumere dati sempre più frequenti e precisi dalle relazioni dei Rettori della città, miniera preziosa di notizie di ogni genere sulla vita economica della nostra regione nei sec. XVI e XVII.

\* \* \*

In tanta deficienza di documenti statistici dell'età comunale e carrarese io credo convenga tener conto di tutte quelle cifre che possano condurre, sia pure indirettamente, ad un computo approssimativo della popolazione in quel periodo storico, e non si debba perciò rinunciare senz'altro alla poca luce offertaci da alcune notizie del *Codice statutario Carrarese*, di cui non han tenuto conto nè il Gloria nè il Beloch, i soli autori che

---

(1) Questa ducale fu pubblicata dal MORPURGO negli *Atti dell'Istituto Veneto*. 1879-1880, pag. 106 e seg., e recentemente dal CONTENTO nel *Nuovo Archivio Veneto*. 1900, vol. XX, pag. 190.

(2) Cfr GLORIA, *Territorio padovano*, I, 74.

si siano occupati *ex professo* della demografia padovana nel Medio Evo.

Fra i numerosissimi statuti votati dal Consiglio Maggiore tra il 1270 e l'85, nell'epoca più splendida del nostro Comune, ve ne sono alcuni, del 1281, che determinano le norme per la costruzione di moltissimi canali, argini e fosse in tutto il territorio: col solito sistema di oppressione finanziaria usato dai comuni dominanti verso le ville e i comuni rurali vi si decreta che tutte le spese per le opere idrauliche siano distribuite fra le ville interessate, contribuendovi ciascuna in ragione del numero dei suoi abitanti. Statuto per statuto viene indicato il nome di tutte le ville che dovranno provvedere alle spese di ogni lavoro ed il numero preciso dei loro *fuochi*; perciò essi non solo hanno importanza storica, in quanto servono a dimostrare le cure solerti della repubblica per le opere idrauliche nel suo dominio, ma hanno altresì un notevole valore statistico, perchè ci offrono un mezzo indiretto per calcolare la popolazione dell'intero territorio (1).

Troppo lungo e privo di interesse riuscirebbe un quadro completo della popolazione di tutti i centri rurali maggiori e minori del Padovano: mi limiterò invece soltanto a dare il numero preciso dei *fuochi* e quello probabile degli abitanti dei comuni più importanti e di tutta intera la regione, calcolando la popolazione secondo il rapporto generalmente accettato di cinque individui per ogni focolare domestico (2).

---

(1) Cfr. *Codice Statutario Carrarese*. — Cod. ms. mb. originale del sec. XIV, della Biblioteca del Museo Civico di Padova. B. P. 1260 cc. 241-280.

(2) Cfr. CIBRARIO, *L' Economia politica nel M. E.*, Torino, Bocca, 1839, pag. 409, e RÜMELIN, *Teoria della popolazione*, in Bibl. dell' Economista, S. III, vol. 12, pag. 988, ed anche VIRGILII, *Die Bevölkerung*

| COMUNE                                      | NUMERO DEI FUOCHI | POPOLAZIONE |
|---------------------------------------------|-------------------|-------------|
| Monselice                                   | 1093              | 5455        |
| Pernumia                                    | 310               | 1550        |
| Arquà                                       | 120               | 600         |
| Abano                                       | 175               | 875         |
| Teolo                                       | 210               | 1050        |
| Este                                        | 642               | 3210        |
| Megliadino                                  | 180               | 900         |
| Tribano                                     | 224               | 1120        |
| Montagnana                                  | 410               | 2050        |
| Urbana                                      | 131               | 655         |
| Rovolon                                     | 175               | 875         |
| Cervarese                                   | 128               | 640         |
| Bovolenta                                   | 175               | 875         |
| Conselve                                    | 290               | 1450        |
| Legnaro                                     | 222               | 1110        |
| Piove di Sacco                              | 775               | 3885        |
| Cittadella                                  | 225               | 1125        |
| <i>Ville minori</i>                         | 7176              | 35880       |
| Tutto il Padovano,<br>senza il<br>capoluogo | 12660             | 63300       |

v. *Siena in Jahrh. XVI, XVII u. XVIII* (Nella *Zeitschrift für Social und Wirtschafts-geschichte*. VII, pag 447).

Ma non possiamo ammettere ad occhi chiusi l'attendibilità di queste cifre: in primo luogo dobbiamo chiederci se i varî elenchi di ville e casali comprendano tutti i paesi soggetti alla giurisdizione del comune padovano nel tempo in cui essa si estendeva su tutta la provincia attuale e su piccola parte di quella di Venezia e Vicenza, misurando una superficie di 2621 Km. q. (1).

La risposta non può esser che, affermativa, e per accertarsene basta confrontare i nomi dati dagli statuti carraresi con quelli delle podesterie maggiori e minori soggetti a Padova nel 1276, che si trovano descritti nel Codice Statutario Repubblicano (2), e con gli elenchi più antichi delle parrocchie del Padovano, che risalgono ai primi anni del sec. XV (3).

Assai più grave è la questione se il numero dei *fuochi*, registrati dal nostro codice, comprenda o meno tutte le famiglie viventi in quelli anni nei singoli paesi; questione che si confonde con l'altra sul modo di rilevazione usato per formar quelli elenchi.

Mentre a Venezia il governo aveva compilato fino dal 978 una lista dettagliata di tutte le persone soggette al pagamento della decima, e vi esisteva una vera e propria anagrafe fin dal sec. XIII (4), per Padova troviamo le prime tracce di un parziale censimento della popolazione cittadina soltanto in uno statuto del 1271, in cui si decretò di far registrare in due libri separati i nomi dei cittadini che pagassero un'imposta da 25 a 200 lire, e di quelli che fossero nell'estimo per una somma

---

(1) Cfr. BELOCH. Op. cit. pag. 39.

(2) Cfr. *Codice Statutario Repubblicano*, edito dal GLORIA. — Venezia, 1882, pagine 99-100.

(3) Cfr. *Atti delle Visite dei Vescovi*. — Mss. presso l'Archivio della Curia Vescovile di Padova.

(4) Cfr. CONTENTO. Op. cit. in N. A. V. Vol. XIX. P. II, pag. 230.

superiore (1). Per la campagna possediamo soltanto la prova che verso il 1300 esisteva l'*estimo* di tutti i comuni rurali, di cui rimane memoria non dubbia in molti statuti dell' epoca (2).

Perciò io credo che un vero e proprio censimento di tutta la popolazione non fosse stato ancor fatto nel 1281, ma che soltanto per scopo fiscale ogni comune rurale avesse, come la città dominante, un elenco di tutte le famiglie iscritte nell'*estimo*, e che un riassunto di tali elenchi fosse tenuto presso il comune di Padova per l'imposizione delle gravezze alle ville. Se dunque alla nostra cifra di 63,800 anime non possiamo certo dare un valore indiscutibile, non possiamo però negare ad essa qualunque attendibilità, perchè si tratta di numeri ufficiali, ottenuti per mezzo di rilevazione diretta, non per semplice congettura; e dobbiamo concludere che se errore c'è, ed è molto probabile, esso è certamente in meno, potendosi cioè dubitare che

(1) Cfr. il *Liber Regiminum Padue*, edito dal prof. Bonardi, Venezia 1892, pag. 130 e *Cod. Statut. Rep.* pag. 8.

(2) Il più notevole è quello del 1329, in cui si decreta « quod  
 » omnes debentes sustinere onera cum aliqua terra seu villa paduani  
 » districtus teneantur et debeant sustinere et facere cuncta onera realia  
 » personalia vel mixta et quecunque alia *pro viribus sui patrimonii*  
 » *seu extimi*. Salvo quod onera mere personalia que imponi seu fieri  
 » debuerint in territorio sue ville pro virilibus porcionibus terre seu  
 » *pro testa cuiuslibet capitis familie* sustinere et facere debeant. Et  
 » salvo quod onera salis que communia tenentur accipere a comuni  
 » padue debeant et teneantur de cetero sustineri *pro duabus partibus*  
 » *pro viribus sui patrimonii seu patrimonii uniuscuiusque et pro*  
 » *tertia parte* debeat fieri distributio *pro rata personarum seu pro*  
 » *testa per quamlibet familiam communium villarum unius cuiusque*  
 » *de familia maioris annorum trium*. Et quod comunia villarum  
 » cuncta onera . . . *pro rata focorum facere et sustinere debeant* »  
 Cfr. *Cod. Stat. Carrarese*. C. 143 verso.

alcune famiglie di agricoltori, i servi soprattutto, non fossero comprese negli elenchi dei fuochi.

Data una tale incertezza, sarebbe utilissimo poter confrontare le cifre del 1281 con altri dati di epoche vicine: ma purtroppo per tutto il secolo seguente non ci è dato trovare nessun termine di confronto e di controllo, e dobbiamo giungere sino al 1397 per trovare nell' *Istoria Padovana* di *Andrea Gataro* il numero degli uomini d'arme presentatisi a Francesco da Carrara fra il 12 ed il 16 agosto di quell'anno (1). Se noi togliamo dal numero totale di 49,900 gli 11,400 spettanti alla città ed ai *termini*, restano per tutto il territorio 38,500 armati, ai quali, secondo il rapporto più usato di  $\frac{3}{10}$  (2), corrisponderebbe una popolazione totale di circa 128,300 persone (3).

In poco più di un secolo si sarebbe verificato un aumento di più del doppio, inferiore certamente all'aumento normale dell'epoca nostra, ma strano e a prima vista eccessivo nei secoli di mezzo. Non dobbiamo però giudicarlo tale, se pensiamo allo squilibrio enorme che vi era nell'età comunale fra le condizioni della città e quelle della campagna: nel secolo XIII si era appena iniziato quel grande movimento economico per cui la classe borghese si andò man mano liberando dai vincoli feudali e diede un nuovo e potente impulso ai commerci e alle industrie; era appena cominciato quell'aumento vertiginoso della popolazione cittadina, che raggiunse la massima altezza in tutti i comuni italiani nei

---

(1) Cfr. MURATORI, *R. It. S.*, t. XVII, 827.

(2) Cfr. CONTENTO, *Op. cit.*, in *N. A. V.*, t. XIX, pag. 223.

(3) Il prof. GLORIA, pur dando poco valore a questa notizia del Gataro, non crede che la popolazione di tutto il Padovano, compresa la città, potesse superare allora i 160,000 uomini Cfr. *Territorio Padovano*, pag. 74.



primi anni del sec. XIV (1). Si cominciò bensì a notare un primo risveglio anche nella vita dei campi, ma nessun documento ci attesta che l'aumento della popolazione rurale sia stato contemporaneo e parallelo a quello delle città; è certo invece che l'incremento straordinario della vita cittadina, richiamando continuamente nuova gente dalla campagna in città, deve aver ritardato il ripopolamento dei campi, prolungando quello stato di abbandono in cui si erano trovati fino al 1000; ed appare quasi legittima, sebbene sia molto esagerata, l'affermazione del Cibrario che il sorgere e l'ingrandirsi dei comuni abbia portato con sé una diminuzione nella popolazione agricola (2).

In ogni modo se volgiamo l'attenzione al Padovano solamente, vi troviamo predominante ancora per tutto il sec. XIII la coltura estensiva (3), a cui per legge costante si accompagna sempre una densità minima di popolazione (4), vi troviamo un grande numero di boschi, praterie estesissime, luoghi incolti e paludi, e, quasi ciò non bastasse, vediamo adottato dalla città dominante, con danno enorme delle plebi rurali, quella forma di protezionismo a rovescio, per cui si proibiva l'esportazione dal territorio delle merci necessarie al consumo cittadino (5).

---

(1) Cfr. BELOCH, *Antike und moderne Grossstädte* nella *Zeitschrift für Sozialwissenschaft*. Giugno-Luglio, 1898. • Milano e Firenze arrivano a contare verso il principio del XIV sec. oltre 60,000 anime, Padova e Bologna circa 40,000 e Venezia più di 150,000 •.

(2) Cfr. *L'Economia politica nel M. E.* pag. 407.

(3) Cfr. GLORIA, *L'Agricoltura nel Padovano*. — Padova, Sicca, 1855. pag. 117.

(4) RÜMELIN, *Op. cit.*, pag. 770.

(5) Cfr. GLORIA, *Agricoltura*, pag. 164

A poco a poco invece, decaduto il Comune e successagli la Signoria, rese da questa più sicure le condizioni degli agricoltori, sottoposti ad un trattamento più equo, andò ristabilendosi l'equilibrio: la popolazione cittadina o diminuì o rimase stazionaria, mentre quella delle campagne andò rapidamente aumentando.

Se dunque pensiamo che nel 1281 la città era nel suo massimo splendore e che cento anni più tardi essa era già innanzi nella decadenza, non possiamo più trovare tanto stridente il contrasto tra la cifra da noi calcolata e quella offertaci dal cronista padovano.

\* \* \*

Mentre le notizie degli statuti ci permettono di accettare come probabile il numero di 63,000 abitanti per la campagna soggetta a Padova nel 1281, esse non ci aiutano affatto a stabilire quale fosse in quello stesso anno la popolazione della città dominante. Qualche luce maggiore ci viene dalla « *Descrittione degli huomini da factione della città di Padova nell'anno 1320* » del notaio Celso Campagnola, la quale ci indica per ogni quartiere e per ogni contrada non solo il numero degli uomini atti alle armi, ma anche il numero delle famiglie presenti in città nel tempo in cui era assediata da Can Grande della Scala: in tutto 11.131 armati e 5925 famiglie (1). Calcolando, col Cibrario, che nelle grandi città, dove bisogna tener conto dei forestieri, degli operai senza famiglia, dei corpi religiosi e dei soldati, si possa far salire a sette il numero degli individui per

---

(1) Tale descrizione è stata pubblicata dal GRION in *Appendice al Trattato delle Rime volgari di Antonio da Tempo*. Bologna, Romagnoli, 1869.

ogni focolare domestico (1), la popolazione cittadina di Padova, sarebbe stata in quell'anno di 41.475 anime.

Non dobbiamo però accettare ad occhi chiusi questa cifra come indice sicuro della popolazione normale della nostra città sui primi del secolo XIV; anzi il semplice confronto col primo dato desunto dal rilevamento diretto, con quello cioè del 1430, che assegna al Comune coi *termini* 16736 abitanti, parrebbe indurre a concludere che o le cifre del nostro notaio sono errate, oppure era stata davvero enorme in quell'anno, come è attestato da un cronista dell'epoca, l'emigrazione dalla campagna in città per il timore della guerra (2). In un caso o nell'altro le notizie della *Descrizione* non avrebbero alcun valore per farci conoscere il numero probabile degli abitanti nel 1281.

Ma d'altra parte è cosa provata che in quel tempo la città nostra era fiorentissima e si poteva annoverare fra i Comuni più popolati dell'Italia settentrionale; la grande diminuzione di popolazione non si deve attribuire soltanto al ritorno di molte famiglie nelle campagne, ma alle terribili pestilenze che infierirono in quel secolo, e più che tutto a quella del 1405, che avrebbe distrutto nella città e nel contado oltre 40,000 persone (3). Perciò non si deve concedere un valore eccessivo alla testimonianza del cronista sull'immigrazione del 1320, tanto più che il Campagnola, specificando nella sua De-

---

(1) Cfr. CIBRARIO, Op. cit., pag. 410. — Il SALVIONI (*La popolazione di Bologna nel sec. XVII*, Bologna, 1900, pag. 22) stabilisce invece un rapporto di 4 individui per ogni fuoco; ma cade certamente in errore perchè non tien conto di tutti gli abitanti non aventi focolare domestico. Il VIRGILI, avendo trovato per Siena tanto la cifra della popolazione che quella dei fuochi, riscontrò fra quella e questi il rapporto 6:1 (Cfr. *Die Bevölkerung v. Siena* etc., pag. 447).

(2) *La Cronaca dei Cortusi* in R. I. S. XII, 817.

(3) Cfr. GLORIA, *Territorio Padovano*, pag. 74.

scrizione i nomi e le professioni delle famiglie abitanti nei vari quartieri, ne parla sempre come di persone aventi dimora stabile nella città.

E se pure ammettiamo, malgrado ciò, che per il timore della guerra la popolazione cittadina fosse allora cresciuta di un quarto, e che l'aumento normale annuo, per il rapido svilupparsi della potenza comunale, fosse assai superiore a quello enorme del secolo nostro arrivando anche all'1 % (1), dovremo in ogni modo concludere che la popolazione di Padova nel 1281 doveva variare fra i 27 ed i 30,000 abitanti (2).

Accettando quest'ultima cifra come la più probabile, l'intero territorio padovano, compreso il capoluogo, avrebbe avuto in quell'anno una popolazione assoluta di 93,000 abitanti con una densità di 39 per km.q (3).

GINO LUZZATTO.

---

(1) Per mancanza assoluta di dati comparativi è impossibile stabilire quale fosse l'aumento medio annuale della popolazione delle città italiane nei sec. XIII e XIV: potrebbe stabilirsi una media soltanto per un periodo di più di due secoli; così p. e. si sa che Bologna tra il 1371 e il 1570 salì da 32000 abitanti a 61000, mentre Venezia rimase quasi stazionaria; ma tali medie non servirebbero affatto per il nostro assunto.

(2) Anche il GLORIA (Cfr. *La nota sulla popolazione padovana prima del 1800*, premessa alla *Nuova Anagrafe* del TOMASONI, Padova, 1869) crede che nel sec. XIII e XIV la popolazione cittadina sommasse a circa 25000 anime.

(3) Per rendere più agevole il controllo delle cifre sovraesposte e per dare un'idea del movimento della popolazione nei secoli che seguirono l'età comunale, credo opportuno aggiungere qui sotto un qua-

dro riassuntivo dei dati demografici più sicuri, ottenuti con rilevazioni dirette nei sec. XV, XVI e XVII.

| ANNO     | POPOLAZIONE<br>DELLA CITTA' E DEI TERMINI | POPOLAZIONE<br>DI TUTTO IL TERRITORIO<br>COMPRESO IL CAPOLUOGO |
|----------|-------------------------------------------|----------------------------------------------------------------|
| 1174     | (congettura) 15.000                       | — —                                                            |
| 1281     | “ 30.000                                  | 93.000                                                         |
| 1320     | “ 41.275                                  | — —                                                            |
| 1397     | “ 32.000                                  | 160.000                                                        |
| 1430     | (notizia ufficiale) 16.736                | — —                                                            |
| 1548 (a) | “ 34.075                                  | 152.088                                                        |
| 1558 (b) | “ 38.000                                  | 160.000                                                        |
| 1571 (c) | “ 36.000                                  | 180.000                                                        |
| 1586 (d) | “ 30.600                                  | — —                                                            |
| 1616 (e) | “ 34.770                                  | 162.143                                                        |
| 1630 (f) | “ 13.600                                  | — —                                                            |
| 1634 (g) | “ 21.331                                  | 108.724                                                        |
| 1660 (h) |                                           | 167.555                                                        |

(a) Cfr. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte v. Venedig*, pag. 33.

(b) Cfr. *Relazione* del Podestà Bernardo Bembo, ms. della Biblioteca del Museo Civico di Padova. B. P. 1015, XX.

(c) Cfr. *Relazione* del Capitano PIETRO SANUDO. — Padova, Bianchi, 1859.

(d) Cfr. *Relazione* del Podestà ANDREA BERNARDO, ms. B. P. 1015, XV.

(e) *Relazione* del Capitano VITALE LANDO. — Padova, Bianchi, 1857.

(f) Cfr. *Ducale* del 10 maggio 1833, ms. mb. dell' Archivio Civico di Padova. Filza P. 2725. *Anagrafi e Statistiche*.

(g) Cfr. *Relazione* del Podestà ALVISE PRIULI. — Padova, Penada, 1861.

(h) Cfr. *Relazione* del Capitano ANGELO MARCELLO. — Padova, Seminario, 1858.

# I FRANCESI A CANDIA

---

La dotta e diligente opera del comandante Bigge, pubblicata dallo Stato Maggiore tedesco nel 1899 (1) intorno alla guerra di Candia negli anni 1667-69, ha riaperto assai opportunamente una questione, che nel 1897 il Le Glay aveva ormai considerata come chiusa e risolta a favore dei Francesi (2).

È noto come il Le Glay tentasse di giustificare la condotta del comandante della spedizione francese, conte di Noailles, succeduto al duca di Beaufort, per il repentino abbandono dell'isola di Candia il 20 Agosto 1869, rigettandone la colpa sul Morosini, che col suo dubbio contegno, con le continue mancanze di fede, avrebbe esposto i Francesi a manifesto pericolo più volte e suscitato contro di sè la giusta indignazione dei comandanti del corpo ausiliario.

---

(1) BIGGE, *Der Kampf um Candia in den Jahren 1667-69* — Berlin — 1899 (Kriegsgeschichtliche Einzelschriften von Gr. Generalstabe — Heft. 26).

(2) LE GLAY, *L'expédition du duc de Beaufort en Crète* (Revue Hist. diplom.) 1897. 2.

La relazione del comandante supremo della spedizione, generale Rospigliosi, nipote del pontefice Clemente IX, insieme a pochi altri documenti, esaminati dal Bigge, serve ora a dimostrare che la colpa fu tutta dei Francesi, e che il Morosini trattò sempre con molta cortesia e molto rispetto i suoi alleati, e che con risolutezza si oppose solo a quelle proposte, che a lui, esertissimo nella guerra contro i Turchi, sembravano poco utili e molto pericolose.

Non è mio proposito di intrattenermi dell'opera del Bigge, sotto molti aspetti pregevolissima, e soprattutto commendevole per l'equanimità dei giudizi; ma solo di ricordare qui un documento, che mi sembra di molto peso e che può aiutarci a comprendere, e in parte a giustificare la condotta personale del comandante francese.

Esso non è inedito; chè io stesso lo pubblicai alcuni anni or sono nella Rivista Marittima (1); ma poichè nè il Bigge, nè la signorina Bernardy, autrice della pregevole monografia recentissima *Venezia e il Turco nella seconda metà del sec. XVII* mostrano di conoscerlo, non mi par fuor di luogo richiamarlo alla memoria degli studiosi, tanto più che esso lumeggia assai bene le condizioni dell'opinione pubblica intorno a Venezia ed ai Veneziani.

Chi esamina l'opera degli alleati di Venezia durante la guerra di Candia, non può non meravigliarsi del poco vantaggio che essi arrecarono alla Repubblica, quantunque non trascurassero e cure e spese, quantunque le potenze marittime ponentine, e specialmente i Pontefici e l'Ordine di Malta, inviassero per molti anni le loro squadre navali, i loro battaglioni di sbarco nei mari di Levante.

---

(1) *La Marina da guerra del Granducato Mediceo, Parte II*, fasc. genn.-maggio 1896

Ogni volta che si proponeva loro qualche impresa militare, i comandanti degli alleati nelle consulte di guerra mettevano innanzi gravi ragioni strategiche per dissuaderne i Veneziani; e, anche quando si lasciavano indurre ad accettar le proposte dei capitani generali di Venezia, si comportavano con tanta diffidenza e tanta prudenza da porre ostacolo indiretto alla piena esecuzione dei piani già approvati. Basta leggere attentamente le relazioni numerosissime, manoscritte o a stampa, e specialmente quella del bali Giovanni Bichi, edita dal Cugnoni (Boll. Senese di Storia Patria. 1897, 2-3) per convincersi di quello che io affermo; e gli storici veneziani più autorevoli, il Valier, il Diedo, il Brusoni, il Santacroce, fra le righe lasciano comprendere quanto poco vantaggiosa riuscisse alla Repubblica la cooperazione degli alleati ponentini.

È chiaro che alla diffidenza verso Venezia deve attribuirsi questo contegno, così poco conforme alle magniloquenti promesse ed ai vanti delle corti europee: ma donde avesse origine questa diffidenza io non aveva mai potuto comprendere, prima che nell' Archivio Mediceo mi venisse fra mani la seguente lettera dell' ammiraglio di Santo Stefano, Lodovico da Verrazzano, comandante della piccola squadra, che il granduca Ferdinando II inviò nel 1645 in soccorso di Candia, insieme a quelle dei Cavalieri di Malta, del Pontefice, e del vicereame di Napoli.

Il Verrazzano, dopo aver dato al suo signore minute notizie di quella spedizione e dei numerosi piani di guerra non compiuti per l'opposizione del Consiglio dei generali, in un' ultima lettera scritta a campagna finita (9 novembre 1645) così si esprime:

« Essendomi parso mentre ero alla Suda che le mie lettere havessero a passare prima di arrivare in mano di Vostra Signoria Illustrissima per troppe altre et essendosi dubitato che i signori Veneziani a chi toccava a far



la spedizione potessero haver voglia di veder quel che contenessino, lasciai di dar relatione delle cagioni delle difficoltà che erano lor date nelle proposte e istanze che facevano di lasciarsi rivedere sotto la Canea. Ma trovandomi adesso in luogo di poter sperare che arrivino a salvamento m'è parso di non indugiar più a dare a Vostra Signoria la relatione particolare dei motivi che inducevano li signori Generale di Malta, Almirante e sergente maggiore spagnuolo (1) a non concorrere nelle domande che faceva il signor generale Morosini.

E questo segreto è che quei signori dicevano di sapere che il pascià aveva, non ottanta, ma novanta galee, che erano ben armati, superiori per barche, vascelli e brigantini, che noi eravamo scarsi di fanteria: dicevano che non c'era memoria che i Veneziani habbin mai combattuto; che per aver galere leggiere et camminatore in sul buono dell' investire se ne sarebbero andati, lasciando noi nelle peste, provando tutto questo col dire che D. Giovanni d' Austria, informato della lor natura, volse assicurarsi di loro con armar della sua fanteria spagnuola le galee veneziane.

Io poi che sentivo diversamente, non m'essendo parso di giudicar per poltroni una mano di Gentiluomini che si mostravan molto pronti a difender la loro propria causa, procuravo d'insinuare che si dovesse dar loro questa soddisfazione per le ragioni che mi sovvenivano et in particolare per non dare ai Signori Veneziani campo cosi largo di scriver in Italia che se noi altri di Ponente li avessimo assistiti, harebbon recuperato la Canea (2).

---

(1) L' *Almirante* era il priore principe Ludovisi, comandante delle galee papali, e il *sergente maggiore* era il conte di Almonte comandante della piccola squadra napoletana.

(2) Filza Medicea 2177. *Lettere dell' ammiraglio Verazzano e istruzioni*, Lettera 9 novembre 1645.

Poichè da tutte le mie ricerche appare evidente che il Verazzano era uomo schietto, leale, senza riguardi umani, sempre disposto a dire la verità, qualunque essa fosse e qualunque danno gliene potesse venire (1), io son convinto che anche in questa circostanza egli, con una certa rozzezza tutta sua, esponga la vera causa delle diffidenze degli alleati.

La testimonianza è gravissima; perchè ci manifesta che nei mari di Ponente la marina veneziana aveva pessima reputazione. Certo si trattava di una calunnia, alla quale avevano dato diffusione i più terribili nemici che Venezia abbia avuto in Italia dal XV secolo in poi, gli Spagnuoli, per giustificare la loro subdola condotta, l'iniquo tradimento macchinato nel 1538 alla Prévesa, l'inesplicabile inerzia loro nella campagna del 1570, l'irresolutezza del loro prediletto Gian Andrea D'Oria a Lepanto, lo sfacciato abbandono del 1572. In altre pubblicazioni credo d'aver irrefutabilmente dimostrato che appunto agli Spagnuoli, ed ai loro ministri ed amici in Italia, si deve la diffamazione dell'armata veneziana in tutti i mari di Ponente.

Ma se i Veneziani del XVI secolo erano esenti da colpa, se quelli del XVII secolo sbugiardarono i loro accusatori, e Tommaso Morosini, Jacopo Riva, Lazaro Mocenigo, Lorenzo Marcello mostrarono all'Europa ammirata come essi sapessero vincere e come sapessero morire; se essi diedero ragione al Verrazzano, che non voleva ascoltare le calunnie, e cui ripugnava di *giudicar per poltroni* quei gentiluomini, non è men vero che sulla fine del secolo XV, per una serie di cause che qui sarebbe fuor di luogo il ricordare, i marinai Veneziani

---

(1) Vedi tutto il mio capitolo VI, int. *L'Ammiraglio Verazzano*, pagg. 94-108

avevano dato qualche occasione ai maligni di sparlare di loro, commettendo, come dice il Malipiero « molti assassinamenti » e « gran poltronerie contro la Signoria (1) ». E la fama ne era diffusa in Francia, onde, come scrive il Sanuto, il re Luigi XII all'ambasciatore veneto Loredan diceva nel 1499 « Vui Venetiani . . . — sete abbondanti de richeze et poveri de animo et virilità in le vostre guerre, tanto timore havete de la morte (2) ».

A torto il re rimproverava ad un popolo intiero la colpa di pochi, che la Repubblica non aveva osato punire colla dovuta severità, perchè potenti: ma la leggenda della « paura dei Veneziani », mantenuta viva da chi aveva tutto l'interesse a sfruttarla pei fini della sua bieca politica, si tramandò di generazione in generazione; l'eroismo di un Venier e di un Barbarigo a Lepanto non valse a cancellarla.

Se a Candia nel 1645 sommessamente fra loro i comandanti dei legni ponentini sussurravano che non bisognava fidarsi dei Veneziani, perchè se ne sarebbero scappati, *lasciando* loro *nelle peste*, non dobbiam credere che altrettanto si sussurrasse nell'armata e nel campo del Noailles e del Beaufort ventiquattro anni dopo? Chi conosce la gente di mare, chi sa quanto siano tenaci fra loro le tradizioni e le leggende, deve persuadersi che la leggenda *della paura*, nata in Francia, e per opera d'un re francese, non doveva esser stata dimenticata. E se la morte di Lorenzo Marcello e di Lazaro Mocenigo avevano dovuto influire ad attenuare quella leggenda, non è men vero che la imperfetta vittoria di Iacopo Riva nel porto di Fochies, la ritirata dell'armata veneta dal porto di Suda, i tentennamenti del Mocenigo, l'irrisolutezza

---

(1) *Malipiero. Annali Veneti.* Arch. St. It. app. VIII. p. 176.

(2) *SANUTO.* Vol III, 11.

del Grimani e del primo Morosini, dovevano ribadire negli animi assai mal disposti dei Francesi i sospetti ed i dubbi. Non si dimentichi che, finchè visse il Mazarino, Venezia non ebbe peggior nemica della Francia presso la corte di Costantinopoli, e che, durante l'età minore di Luigi XIV, delle vittorie turche, come scriveva l'ambasciatore veneto, i Francesi « se doleva in piazza, se compiaseva in segreto ».

Era la solita politica francese, iniziata da Francesco I e continuata da Enrico II in poi da tutti i monarchi francesi: la politica nefasta, che, secondo l'espressiva frase di Enrico II al suo ambasciatore a Venezia, consisteva nel servirsi dei Turchi per atterrire i Veneziani « en faisant leur bailler un coup d'aiguillon par le Grand Seigneur pour les disposer à penser à leurs affaires », cioè all'alleanza colla Francia (1).

Ma questa politica non poteva condursi a buon fine se fra le persone colte non si fosse mantenuta viva la leggenda della *paura*, che i Veneziani avevano dei Turchi: e Luigi XIV era cresciuto alla scuola del Mazzarino e partecipava ai pregiudizi di lui. Nè deve dimenticarsi che le recenti indagini del Brosch (*Geschichte aus dem Leben dreier Grossvesire — Gotha. 1899*) hanno posto in sodo che durante la guerra di Candia il re Luigi XIV ripetutamente (1665-67) insistè perchè i Veneziani cedessero l'isola alla Francia, lasciando ai Francesi la cura di difenderla, e, aggiungiamo noi, quella di sfruttarla.

L'opera della diplomazia francese a Costantinopoli durante il regno di Luigi XIV non è ancora stata interamente svelata; ma quel poco che ormai ne sappiamo è sufficiente a farci comprendere che il concetto

---

(1) MANFRONI, L'empia alleanza, pag. 59

direttivo non era diverso da quello, al quale si era ispirata la politica di Francesco I e di Enrico II.

Sicchè è molto probabile, che, pur inviando soccorsi larghissimi di uomini e di navi a Venezia nel 1669, il re desse ai suoi ufficiali istruzioni speciali di guardarsi, più che dai Turchi, dai Veneziani, di non lasciarsi trarre in inganno da parole e da promesse, alle quali non avrebbero poi tenuto dietro i fatti.

Ecco perchè il Beaufort prima della sortita del 25 giugno richiese al Morosini quante migliaia d'uomini avrebbe messi a sua disposizione; ecco perchè tante contestazioni scoppiarono il giorno successivo affermando gli uni, negando gli altri che il Morosini avesse mancato alla sua promessa, non compiendo la sortita, che per diversione era stata concordata dal lato opposto a quello donde stavano per uscire i Francesi.

Ecco perchè nel famoso consiglio di guerra del 31 luglio, l'intendente De la Croix uscì, come racconta la relazione Rospigliosi, in violentissime parole contro il Morosini, dichiarando che i Francesi *erano stati lasciati soli nelle peste* durante la sortita del 24 giugno, che non potevano più fidarsi delle promesse veneziane, che erano stati ingannati e traditi, e cento altre cose siffatte.

Le stesse parole, quasi, e certo le stesse idee già manifestate al Verrazzano nel 1645 dai Pontefici, dagli Spagnuoli, dai Maltesi. Anche questa volta i Francesi proponevano al comandante pontificio di tener un consiglio di guerra con esclusione dei Veneziani per deliberare se qualche cosa poteva farsi a vantaggio di Candia: e questa loro proposta, chiaramente e ripetutamente rivelataci dalla relazione Rospigliosi, ci spiega assai bene le cause segrete della condotta dei Francesi.

Chè se Luigi XIV punì rigorosamente il Noailles, rifiutandosi di riceverlo a Corte, confinandolo dapprima nelle sue terre e poi al comando di una fortezza lontana, e lo accusò apertamente d'aver abbandonato il Morosini,

non è men vero che la sua politica a Costantinopoli trasse vantaggio dall' umiliazione veneziana e dalla resa di Candia.

A me par dunque che, senza bisogno di ricorrere ad ipotesi avventate, il documento da me pubblicato dimostri chiaramente come a metà del secolo XVII Venezia pagasse ancora, ed amaramente, le colpe commesse da alcuni dei suoi figli sulla fine del XV, e che su lei pesasse una trista leggenda, che il sangue di tanti valorosi dal Barbarigo al Marcello non era riuscito a cancellare.

C. MANFRONI.

# CANOVA, LA COMTESSE D'ALBANY

## ET LE TOMBEAU D'ALFIERI

(Cont. — Vedi Nuova Serie, Tomo III, Parte I).

---

Pendant tout l'hiver de 1808, la correspondance resta interrompue entre le sculpteur et Mme d'Albany. Canova travailla avec suite à son monument, et vers la fin de juin 1808, il annonçait que les parties purement architecturales étaient voisines de leur terme. — Peut-être y avait-il là quelque exagération, peut-être tout simplement le désir de fortifier mieux la demande d'avances qu'il adressait dans la même lettre à la Comtesse. Il espérait, disait-il, pouvoir faire l'expédition des marbres à Florence au printemps suivant (1809): aussi demandait-il que Fabre se préoccupât de s'assurer pour cette date un local ou magasin pouvant servir d'entrepôt. Il répondait aussi à la question plus intéressante et plus artistique de l'inscription funéraire. Il se montrait peu disposé à étaler sur la face du piédestal la longue inscription composée par Alfieri pour lui-même. Il émettait l'idée de la reléguer, gravée en petits caractères, sur l'urne ou sur la base antérieure du piédestal, et de lui préférer la plus courte, plus noble, et, somme toute, plus épigraphique, inscription composée par Fabre pour son estampe du monument.

Signore,

L'architettura del monumento non è lontana dal suo termine. Almeno io conto poterne fare il trasporto in Firenze per la primavera ventura. A questo oggetto,

reputo necessario di prevenire Madama, perchè voglia compiacersi di far preparare per quell' epoca un locale o magazzino capace di contenere i vari capi che la compongono. E nel tempo stesso mi veggio nell'urgente necessità di dire alla medesima che, in virtù de' pagamenti già da me eseguiti ed altri scadenti per conto di quest' incarico dell' architettura straordinariamente ingiuntami, sarei nella situazione e nel bisogno di chiederne dalla signora che volesse farmi un deposito di mille scudi fiorentini (o francesconi) su codesto banco del signor Francesco Borri e comp., a mia libera disposizione.

E parlo di francesconi e non di scudi romani, secondo il nostro contratto, per riguardo della maggior convenienza de' pagamenti che deggiono farsi da me a codeste parti, giacchè quel tanto di più ch'essi importano sono giustamente dedotti dalla residuale somma di scudi romani accordatami per questo articolo dell'architettura del monumento e della quale suppongo dover far caso nell'inverno venturo. Intanto le può servire di regola il presente avviso, come pure che a me basta che il deposito delli mille francesconi venga effettuato nello spazio di quindici o venti giorni.

L'opera quì in Roma procede con gran prontezza, nè da me si manca di tutta la energia possibile, per l'ambizione che ho di poter anche nella sollicitudine contentare le venerate brame dell' ossequiata signora.

Non passa da Roma persona alcuna proveniente da Firenze, alla quale io non domandi subito le nuove di Lei e di Madama, troppo standomi a cuore due soggetti che hanno sì giusti titoli sulla nostra altissima stima e venerazione.

PS. Il massimo nostro desiderio di rivederla mi stringe a domandarle se possiamo lusingarci di vederlo effettuato nel prossimo ottobre (1).

Fabre se hàta de répondre à cette demande de subsides : dès la semaine suivante, l'avance sollicitée fut dé-

---

(1) Ant. Canova à Fabre, Rome, 23 juin 1808. *Suscription*: A Monsieur Fabre, | peintre célèbre, | à Florence



posée à Rome à la banque Borri ; le magasin serait prêt en temps utile. Cependant la comtesse et son ami n'avaient pas compris ce que Canova appelait *le printemps prochain*, et signalaient quelques contradictions au sujet des dates dans cette lettre du sculpteur : Fabre demandait une réponse sur ce point. Pour encourager Canova, il lui faisait espérer un voyage de la comtesse à Rome, peut-être même un hivernage, en 1809.

Signore,

L'ultima sua lettera mi giunse troppo tardi per potervi rispondere con il seguente corriere, e mi do tutta la premura per rimediare a quello involontario ritardo.

La signora contessa d' Albany, incaricandomi di farle i suoi complimenti i più distinti, le fa sapere che nella presente settimana saranno depositati in mano del signor Francesco Borri e compagni i mille francesconi da lei richiesti, per esservi tenuti alla di lei libera disposizione.

La predetta signora contessa penserà a trovare il magazzino capace di contenervi i marmi che le saranno inviati da Carrara, e gode già moltissimo di doversi occupare di tal ricerca. La prego pertanto di chiarirmi un mio dubbio che non so risolvere: Lei spera di poter fare il trasporto dell'architettura da Carrara a Firenze per la *primavera ventura*, e più giù nella sua lettera dice « che suppone di doverne far caso nell'inverno venturo ». O i marmi arriverebbero troppo tardi, o lei crede di non ne fare uso che dall'inverno venturo in un anno? Abbia la bontà di non lasciarci in dubbio su questo equivoco.

È inutile di ripetere quanto la signora contessa sia ansiosa di vedere terminata quell'opera, e quanto sia aspettata da tutta Firenze. Non è improbabile che si decida a fare un viaggio a Roma, forse anche per passarvi l'inverno; ma pur troppo non sono questi tempi da risolvere tal cosa tanto tempo innanzi: dipenderà dalle circostanze d'allora. Gradisca, la prego, i miei ossequiosi saluti e l'assicurazione della profonda stima e sincera affezione.

Firenze 5 luglio 1808.

PS. Mille e poi mille complimenti a suo sig. fratello. Mi viene in mente che lei non mi ha mai risposto alla domanda che le feci sono già parecchi mesi, se aveva mai ricevuta l'iscrizione stampata in lettere majuscole che Alfieri compose per la propria tomba?

L'intenzione della sig<sup>ta</sup> contessa è di farla incidere nel marmo, ove non vi sia opposizione da chi può farla. In tal caso, crede Ella che sia possibile di adattarla al cortello del basamento inferiore, essendo di forma più larga che alta e del tutto contraria a quella dell'iscrizione? È questa cosa da pensarvi, se v'è tempo ancora (1).

Les remerciements de Canova ne se firent point attendre. Il reprit longuement dans cette nouvelle lettre, écrite et envoyée à Fabre par retour du courrier, la question de l'inscription; il donna les explications demandées quant à l'entrepôt, assura que c'était bien dans l'hiver de 1809 qu'il en aurait besoin, et annonça, assez longtemps d'avance, que les subsides supplémentaires de deux mille écus romains seraient dépensés en frais d'architecture dès l'entrée de l'hiver

Stimatissimo signor,

Gradisco d'intendere che la signora contessa sia contenta di farmi fare il deposito chiesto di mille francesconi, nelle mani di codesto sig. Francesco Borri e comp. Anzi se questo non fosse per anche effettuato, bramerei ch'ella volesse aver la precauzione di consegnare il denaro in un gruppo chiuso e sigillato a mia libera disposizione e non altrimenti, ritirandone sempre la solita ricevuta. Ma non guasta punto se non avesse più luogo siffatta misura.

Le volevo dire a questo proposito, che nell'inverno venturo, sarei nel caso di adoperare il residuo delli scudi due mille accordatimi dalla signora a conto dell'architettura.

---

(1) Bassano, *Bibliot. Munic.*, *ibid*, Florence, 5 juillet 1808. *Suscription*: A Monsieur Monsieur le chevalier Canova, célèbre sculpteur, à Rome.

tura dell' opera, peso straordinariamente ingiuntomi, conteggiati però a compimento e saldo di tal somma questi mille francesconi che presentemente mi vengono depositati. E in punto al magazzino, io intendevo prevenirla che poteva farlo preparare nella primavera nel veggente anno 1809. Alla quale epoca penso che potrà seguire la spedizione de' marmi che compongono l'architettura del monumento. Sull' iscrizione poi, salvo migliore consiglio, io crederei poter opportunamente valermi di quella semplice e nobile da lei usata nella stampa sua, apponendola nella discreta tabella per tal effetto destinata sul basamento. Giacchè son più che certo che ella non troveria di buon gusto e in armonia col rimanente una maggior cartella per l'impiedi, capace dell' altra lunga iscrizione lasciata e voluta dall'autore; tanto più nel dubbio se questa incontrerà o no qualche contraddizione. Qualora sia permessa, perchè non potrebbesi apporla a carattere minuto o sulla facciata, o sui canti dell' urna o sui lati del basamento? Io spiego la mia opinione con libertà, pronto sempre ad arrendermi ad altro più savio pensiero. Voglia intanto il cielo che abbia luogo l'annunziata e proposta sua gita a Roma nel prossimo ottobre!

Il fratello è grato al suo gentile saluto, ed io ho il bene ed il pregio di essere, etc. (1).

L'espoir un moment caressé par la comtesse d'aller passer l'hiver à Rome s'évanouit bientôt. Les circonstances politiques, - entendons la crainte de faire une démarche mal interprétée, et d'augmenter la mauvaise volonté latente du gouvernement impérial, - retenaient la comtesse. Fabre se hâta d'en prévenir Canova par une lettre adressée à son frère:

---

(1) Ant. Canova à Fabre, Roma 7 luglio 1808. *Suscription*: A Monsieur | M.<sup>r</sup> X. Fabre | peintre célèbre | à Florence.

Firenze 1 novembre 1808.

Riveritissimo Signore,

Con sommo dispiacere mio, ho veduto svanirsi la speranza di fare un viaggio a Roma; i tempi, le varie circostanze di quì e di là ne sono state la principale cagione; ed è ben inutile di persuaderla quanto ne sia dolente. Ma purtroppo, bisogna rallegrarsi ed aspettare miglior stagione; per tutti i rapporti spero che non sia ben lontana. Noi pure siamo stati un pezzo lusingati di vedere a Firenze suo signor fratello. Una lettera, forse male interpretata dal Sig. Cav. Alessandri, ci prometteva la sua prossima venuta; e così va il mondo: speranze e disinganni alternativamente.

La prego di porgere i miei più distinti ossequi a suo signor fratello; devo pensare quanto avrà goduto di ammirare le sue ultime produzioni. Questo piacere, men lusingo, sarà differito di ben poco, e lo bramo ardentissimamente.

La signora contessa m'incarica di salutarli distintamente l'uno e l'altro, e prega sempre più il Sig. Antonio di non scordarsi di lei (1).

Cette déception, si c'en fut une, ne diminua pas l'ardeur de Canova.

Comme il l'avait prévu, et même un peu plus tôt, un nouvel à-compte de mille écus florentins fut nécessaire à la fin de 1808. Il donna lieu à quelques lettres des frères Canova, et à un certain malentendu entre eux et le cardinal Consalvi, qui se trouvait dépositaire de mille écus destinés à l'artiste par la comtesse; Canova, qui l'ignorait, fit une lettre de change sur Florence; il y eut des excuses pour conclure, de sa part, et de nouvelles offres d'avances

---

(1) Bassano, *Bibl. Munic*, *ibid.* *Suscription*: A Monsieur Monsieur l'Abbé G. B. Canova, à Rome.

d'argent de la part de Mme d'Albany. Elles furent acceptées pour avril et juin 1809. Et les mille écus de Consalvi, comme on le verra par une lettre ultérieure, servirent à payer l'à-compte demandé pour le premier avril. La série suivante de lettres nous renseigne sur ces affaires d'argent:

Chiarissimo Signore. Mio fratello in questo stesso giorno scrive a madama la contessa per un ordine di mille francesconi che desidera gli siano pagati dalla medesima, sopra una tratta di giorni venticinque. Sul timore che la lettera sua possa perdersi, io vengo da esso obbligato a darle anche a Lei quest' avviso, affinchè per esso sia prevenuta la presentazione della cambiale; de' cui far non si faccia primo la richiesta, per non perdere il favore del cambio presente. Ella quindi sarà contento di far uso della notizia ove bisogni (1).

Signor Pregiatissimo. Per non aspettare fino a martedì venturo, profitto d' un momento di tempo per farle sapere che la signora contessa ha ricevuta la lettera di suo signor fratello, e che le tre cambiali formando insieme la somma di mille francesconi sono state accettate, e che saranno pagate puntualmente alla loro scadenza. La signora Contessa aveva offerto al signor Canova di fargli ricevere in Roma scudi mille romani, che doveva far venire a Firenze. Non capisce perchè non li ha accettati, invece di riceverli in Firenze. Ci sarà stato qualche equivoco, e non vi è male nessuno. Corro di volo alla posta (2)

Pregiatissimo Signor. Gradisce summamente mio fratello il di lei gentile avviso della compiacenza che gli usa Madama nell' onorare le sue tratte per la somma indicata di francesconi mille. Io poi deggio scusarlo del non aver potuto valersi a tempo delli scudi mille che,

---

(1) Montpellier, *ibid.* l'abbé Canova à Fabre, Roma, 23 dic. 1808.

(2) Bassano, *ibid.* Fabr. à l'abbé, 14 déc. 1808 (Sans suscription).

senza sua precisa cognizione, teneva in mano in conto della sig. contessa il sig. card. Consalvi, dal quale era esso di ciò avvertito espressamente il giorno dopo la spedizione delle cambiali. S'egli l'avesse saputo prima, non avrebbe certamente adoprato il mezzo del cambio; ma trovando questo favorevole al momento, e d'altra parte veggendo la offerta di Madama in generale e non ristretta in Roma, come nel rileggere la lettera ne venne esso convinto, si risolve a fare quella operazione appunto che giudicava poter convenire egualmente all'una e all'altra. — Se v'è errore, benchè involontario, venga segnato alla nostra partita di debito, colla condizione di essere un'altra volta più cauto. Ricambiamo entrambi alle sue cordialissime felicitazioni, augurando similmente a lei le stesse prosperità.

PS. Appena scritta la presente, giunge al fratello una lettera di Madama che previene opportunamente le nostre scuse, e ne rinnova graziosamente l'offerta d'altri acconti in aprile e luglio, nella somma di scudi due mille per l'uno e l'altro mese; delle quali partite gradirà appunto Canova riceverne, come avvisa la Signora, il denaro quì in Roma successivamente l'una dopo all'altra. E senza duplicar lettere fuori di necessità e per dire le stesse cose, prego lei a voler portare alla medesima i grati sentimenti del fratello per li suoi gentilissimi auguri, che vengono da esso ricambiati con altrettanti sincerissimi voti per la sua prosperità, ed assicurarla nel tempo stesso del di lei espresso zelo a compiere e mantenere la data parola, quando la salute gli si mantenghi vigorosa e brillante come la gode attualmente. Io intanto onorato d'un grazioso ricordo della Signora contessa amerai col mezzo suo fare ad essa gradire l'ossequio della mia sincera riconoscenza (1).

Ce petit malentendu paraît avoir ému la comtesse, qui était assez stricte dans les questions financières. Elle profita de l'occasion du jour de l'an pour envoyer à Ca-

---

(1) L'abbé Canova à Fabre, Roma 6 janvier 1809. — Même suscription.

nova, avec ses vœux, quelques explications sur les modes de paiement qu'elle préférerait employer à l'avenir. Ils étaient du reste tout à leur commun avantage :

Je vous souhaite, mon cher Canova, une bonne année avec mille autres, santé surtout et continuation de votre admirable talent. Il faut que notre C. Consalvi ait oublié de vous dire que j'avais de l'argent à Rome, que je vous aurais fait toucher si vous l'aviez voulu. Puisque cela n'a pas été, j'ai accepté les lettres de change qui seront acquittées à leur échéances. Je vous avertis donc que le premier d'avril, j'ai encore mille piastres à Rome, ainsi que le premier de juillet. Vous me direz si vous les voulez; et si vous en voulez auparavant, j'en ai encore à Florence 3000 milles (*sic*). Je crois qu'étant prévénus, il y aurait des moyens de vous les faire passer, sans se servir des banquiers de la main à la main. Disposez de moi, je vous en prie, et j'espère que vous me tiendrez parole pour le mois d'octobre. J'aurais été vous voir, sans des affaires qui m'ont retenus ici, et dans ce moment il ne faut rien laisser languir. Je compte sur vous, et je vous prie d'être sûr de mon exactitude et de ma reconnaissance. Je salue M. votre frères; M. Fabre lui a écrit samedi: il vous salue l'un et l'autre. Portez-vous bien, et comptez à jamais sur mon tendre intérêt et mon admiration que je partage avec tout le monde.

Louise d' Albany (1).

Avec l'année 1809, commença la période de réalisation, si l'on peut ainsi dire, du monument: le 13 janvier, Canova en fit graver le projet dessiné, dont il adressa à la comtesse et à Fabre quatre exemplaires: cette gravure était pareille, sauf quelques différences dans les fonds, à la gravure faite par Fabre à Florence :

---

(1) Bassano, *ibid.* *Commissioni* II, 3 janvier 1809. *Suscr.* : Al chiarissimo sig. Canova a Roma,

Spero ch' Ella vorrà gradire la libertà amichevole che mio fratello si prende col mandarle quattro fogli del monumento Alfieriano, fattosi incidere da esso qui in Roma, colla sola differenza del campo; e nel resto in tutto simile, anzi egualissimo alla sua bella incisione, la quale in questo nostro, che viene a far serie colle altre cose nostre a contorno, veniva in tutto e per tutto copiata, come ella potrà esserne fatto certo dal paragone (1).

Au mois d'avril, Canova comptait que les marbres de Carrare seraient expédiés à l'adresse de Fabre à Florence; il demandait qu'une fois débarqués au Pignore, ils fussent déposés dans un magasin le plus voisin possible de Santa Croce, ou même dans l'église si c'était possible; il suggérait que Fabre fît faire une expertise de la solidité du sol, pour faire à l'avance les fondations, s'il était nécessaire; mais comme le monument devait s'adosser au mur, on pourrait s'en passer, pensait-il. Cela étant, pour gagner du temps, on pourrait élever une clôture en planches autour de l'espace alfierien, et commencer à mettre en place les divers blocs du soubassement. Avec un plan bien numéroté par Canova et un peu d'intelligence, le premier maçon venu s'en tirerait, sans qu'on eût à craindre de voir gâcher le travail. On gagnerait ainsi beaucoup de temps, et Canova serait ainsi sûr de pouvoir tenir sa promesse de mettre le monument en place dans l'automne de 1809. La comtesse lui répondit en personne. Voici les deux textes :

Per le mani di questo signor Luigi Farnesi, agente credo dell' emin.<sup>o</sup> Consalvi, mi furono pagati mille scudi romani contro una ricevuta in nome di lei e aconto del monumento. Sento con questa occasione rinovarmi la premura per il suo termine. Io deggio [*Var: posso*] ri-

---

(1) L'abbé Canova à Fabre, Rome, 13 janvier 1809. — Même suscription.



peterle che non saprei usare maggior impegno ad ottenere il suo e mio desiderio e l'assicuro che non leverò la mano dall'opera prima di averla intieramente finita. Perciò voglio [V: *Bramoso di*] fare ogni sforzo onde [V: *per*] mantenere la promessa di collocarlo entro il venturo autunno. Intanto in questo mese giungeranno probabilmente da Carrara alla sua direzione i pezzi del basamento, che, sbarcati così al Pignore di dove si potranno [V: *dovranno*] da lei farsi trasferire in un magazzino collocato se si può presso la [V: *contiguo s. s. p. alla*] chiesa di Santa Croce. Anzi in questo frattempo, fattosi prima fare un esame perito al fondamento del loco destinato a [V: *al piano ove dovrasi*] collocare il monumento onde vedere (1) se sia sufficiente a regger tanta mole, [come io già credo che lo sarà senza fallo], e se poscia, tolti via quegli oggetti di mezzo che devono assolutamente esser tolti via alzare uno steccato [V: *recinto di legno*] intermedio da un'altare all'altro, distante dal muro venti palmi circa e dell'altezza delle tavole comuni senza tagliarla. [Var: *È appunto in questo recinto per economia di altri trasporti*]. Dopo questo io crederei che si potessero riporre appunto dentro a questo chiuso (2) i pezzi dell'architettura quando arriveranno anche per evitare ulteriori spese e trasporti da un pezzo (sic) all'altro. Io di più sarei persuaso che si mettessero adirittura in opera dietro un disegno esatto geometrico, che io le manderei e col quale un [V: *ogni buon*] valente scarpellino qualunque di costà (3) potrebbe facilmente senza il minimo errore ricongiungere le parti del basamento che per loro natura e per la maniera con cui sono divise agevolmente si riuniscono.

I miei complimenti all'egregio sig. Fabre, al quale

---

(1) VAR: Onde vedere se convenisse farsi qualche fondamento che non credo, dovendo andare molto vicino al muro maestro, e quindi tolti via quegli oggetti che vanno tolti, potrebbesi allora alzare

(2) VAR: Riporre i pezzi nominati ed anche per far guadagno di tempo metterli in opera adirittura mediante un disegno esatto geometrico.

(3) VAR: Saprà senza timore ricomporli esattamente.

come direttore di queste cure, caldamente mi raccomando (1).

Nous aurons soin, mon cher Canova, de suivre vos intentions quand nous aurons reçu la base de Carrara et les mesures que vous envoyerez. M. Fabre me charge de vous assurer que il présidera à tout pour le mieux. Il paraît que vous avez préféré une autre place dans l'église que celle qui était destiné; nous tâcherons que les héritiers de celui qui l'occupe se contentent du déplacement. Je compte sur votre parole que vous poserez le monument cet automne. Ce sera un grand plaisir pour moi de vous revoir; car je vous aime autant que je vous admire et vous estime pour vos vertus, et vos belles qualités. Mille choses à Mr frère (*sic*), ainsi que de la part de M. Fabre, qui vous salue tous les deux tendrement. Le chev. Puccini a été averti, de la part de S. M. l'empereur, de se tenir prêt ainsi que M. Fabroni pour se rendre à Paris, et y passer deux mois pour une commission honorable et agréable. Il est bien aise d'avoir cette belle occasion de voir Paris. Portés vous bien, mon cher et admirable Canova, ayez soin de vous cet été et comptez à jamais sur mon tendre intérêt.

Votre amie et admiratrice

Louise de Stolberg C. d'Albany (2).

P. S. On ignore encore quel sera la commission de M. Puccini. On croit qu'elle regardera les arts, et celle de M. Fabroni les sciences.

Pour obtenir plus aisément les autorisations nécessaires à l'entrepôt des marbres dans Santa Croce et à

---

(1) A. Canova à la comtesse d'Albany, Rome, 1<sup>er</sup> avril 1809. Point de suscription. — Minute de la main de G. B. Canova, à Bassano. Elle donne les variantes dans les interlignes.

(2) La Comtesse à Canova. *Susc.*: Al chiarissimo signor Cavalier Antonio Canova, a Roma « 11 avril ». — Bassano, *Commissioni*, II.

l'érection du monument, à laquelle, on s'en souvient, une partie du clergé florentin avait fait une vive opposition, Canova s'adressa au directeur des beaux arts en Toscane, le cav. Degli Alessandri. Il lui demanda notamment de laisser ériger le tombeau projeté sur l'emplacement qu'il avait choisi et en vue duquel il avait coordonné ses masses sculpturales et réglé ses effets d'éclairage. Il fit porter à Fabre le dessin d'assemblage des marbres du soubassement, bien que Fabre le jugeât inutile, par un ami des arts et des artistes, le commandeur Pezzoli.

Enfin il offrait, si sa présence était nécessaire, d'aller passer quarante huit heures à Florence pour surveiller la mise en place du soubassement.

L'abbé Canova, en communiquant à Fabre ces diverses nouvelles et ces propositions, le priait aussi de payer, pour en débiter le compte de Canova, le transport des marbres de Carrare à Florence. Cette demande paraît avoir surpris le peintre qui demanda des explications: l'abbé se hâta de les lui fournir tout à fait rassurantes:

Signore,

Per imitare la sua costanza nel favorirmi, voglio anch'io farmi avanti al fratello per procurarle la preziosa conoscenza di un bravo e dotto cavaliere, amatore delle belle arti e cultore affezionatissimo degli eccellenti signori professori, nella quale classe ella occupa il degno suo posto, e meritamente io a Lei lo dirigo. E questo il ch. co. Pezzoli, che si rende a Firenze, dove propone dimorar qualche tempo. Egli si è offerto di gentilmente rimetterle con questa mia il disegno accennato per l'antecedente vostra relativo non necessario alla riunione de' vari pezzi del basamento, che già sono in cammino. Anzi arrivando questo carico, sarei a pregarla di voler compiacersi far pagare l'importo della condotta che dev'essere molto tenue, per poi addebitarne a suo tempo il fratello; il quale ha convenuto di supplire a questa spesa in Firenze e non altrove. Egli scrive questa sera medesima

al ch. sig. cav. Degli Alessandri per richiamargli all'uopo in mente la graziosa sua offerta fattane, da quando passano per Firenze, di cooperare in tutto il suo potere a togliere le difficoltà qualunque che potessero farsi e opporsi al collocamento dell'opera nella chiesa di S. Croce, e precisamente nel posto disegnato da mio fratello. Spero ch'egli non mancherà di questo buono cortese ufficio qual caldo amico e padrone nostro e quale altissimo estimatore (1) del merito sommo di quell'incrito autore.

PS. Se per qualche motivo che non si sa prevedere, fosse necessaria la persona di Canova prima di far piantare il basamento, egli farebbe anche una corsa per due giorni a Firenze, unicamente per secondare le premure della ossequiata signora (2).

Comme à son ordinaire Fabre s'empresse de répondre aux Canova. Il souleva dans sa réponse une nouvelle difficulté: la présence de tombes et de monuments funéraires sur l'emplacement choisi par le sculpteur; il s'excusa de renoncer à son voyage à Rome projeté, sur une inondation du Tibre. L'abbé lui répondit aussitôt en le rassurant sur ce dernier point:

Signore,

Ricevo in questo momento la lettera e l'involto di cui si è gentilmente incaricato il signore cavalier Pezzoli. Non si ha ancora quì veruna nuova dell'invio del basamento; la signora contessa ne pagherà il porto fino a Firenze come lei lo desidera; mi suppongo che il prezzo è già fissato. Non vorrei (essendo questa una spesa che riguarda suo signor fratello) che per ignoranza si pagasse di troppo. La prego di darmi qualche lume su questo proposito, ove lo creda necessario.

---

(1) Je supprime ici un § de compliments dénué d'importance.

(2) L'abbé Canova à Fabre, 5 avril 1809 (Pas de suscription)

Ho di già esaminato con la più grande attenzione il posto che aveva prescelto il sig. Canova e temo s'incontrino delle difficoltà per rimuovere i due monumenti già collocati in detto posto; e nel caso che si ottenga, in qualunque maniera, la possibilità di rimuoverli, vi sono tre altre sepolture sotterranee, antichissime, che di necessità debbono essere vuote, o almeno (e sarebbe il peggio) malamente ripiene di calcinacci, a tempo di Leopoldo, quando sopprime le sepolture nelle chiese. Una di queste tre sepolture arriva sino alla radice del muro, un poco da una parte, ma di necessità tutte tre le lapidi sarebbero in parte coperte dal basamento del nuovo monumento. Son queste difficoltà che forse si potranno vincere, e per le quali diverse persone sono già in moto.

Desidero che la buona volontà, più volte espressa, del Signor Alessandri possa *ora* giovare: aveva, quando si offerì per superar questi ostacoli, dei mezzi che certamente gli mancano. In qualunque caso ci potremo valer con gratitudine di quel che potrà farci di bene. Non mancherò di farle parte del risultato delle nostre premure, pensi se siamo interessati a renderli efficaci.

F. X. Fabre.

Porga i più distinti ed ossequiosi saluti a suo signor Fratello. Mi sono lusingato parecchi giorni che li presenterei io stesso in Roma fra breve, ma quel vecchio Dio Tevere che ha mosso guerra alla Rotonda è cagione che è ito in fumo questo mio progetto. Dirò più chiaramente che desideravo di vedere esposti, così a lato l'un dell'altro i due quadri de' Sig<sup>ri</sup> Landi e Camuccini. Li vedrò più tardi al loro posto in Piacenza.

Il Sig. Conte Pezzòli mi ha incaricato de' suoi distinti saluti per ambedue (1).

Pregiatissimo Signore.

Ell' ha ragione di chiedermi uno schiarimento per norma del pagamento da farsi per conto nostro al condottiere dei marmi dalle rive di Carrara a Firenze ed

---

(1) Sans date et sans suscription.

io da stordito, secondo il solito, mancava di farle osservare che le verrebbe presentata una polizza di carico, l'importo della quale per l'appunto si vorrebbe da lei supplito per addebitarne poi Canova a suo tempo. La cosa è fuori d'ogni equivoco o sorpresa per parte dei condottieri. Così pur fossero, come spero che lo saranno, fuori di controversia le osservazioni ch'Ella ne favorisce indicare a rispetto del piano e del sito che deve occupare il basamento e l'opera. E conosciamo assai bene la verità della sua riflessione sul maggiore o minore fondamento che possiamo fare mettere, non nella volontà e attività, ma nella possibilità del nostro adorabile sig. cav. Alessandri. Io per altro non voglio presentire niente di contrario all'adempimento del nostro disegno, anzi vivo nella perfetta lusinga o sicurezza che tutto anderà a seconda.

Ma chi fu mai che le infuse tanta paura di questo barbato ondoso Padre Tevere? È vero che s'introdusse nella Rotonda, come fa sempre che frange i ripeti; ma lambendo e carezzando i due gran quadri ivi schierati, non gli violò mai, non gli fugò. Può ella quindi riprendere l'onesto suo desiderio, e giacchè ci dona tant'amicizia, potrebbe eseguire questa sua gita fuggitiva anche a riflesso di due persone che la desiderano ardentissimamente. Quì da noi vi sarebbe un letticciolo, una stanza e che che, a sua piena disposizione, e in perfetta libertà da artista, senza il minimo complimento del mondo. Venga dunque, che noi la stiamo attendendo a braccia aperte e col cuore il più candido. Mio fratello in particolare, già grato alla sua ricordanza, gradirebbe sommatamente di rivederla, di parlare con lei e di sentire il suo dotto e giudizioso parere sopra tante sue cose dell'arte. Per suo regalo le due famose tele saranno esposte nel santuario istesso del tempo molto ancora (1).

Le mois de mai fut employé par le peintre Fabre à obtenir les autorisations nécessaires pour opérer ces

---

(1) L'abbé G. B. Canova à Fabre, Rome 29 avril 1809 *Suscription*: A monsieur | M. X. F. Fabre, | Peintre très-célèbre, à | Florence.

déplacements de tombes dans Santa Croce. Grâce à M. Degli Alessandri et grâce aux influences dont disposait la comtesse, il eut gain de cause. Ce succès était d'autant plus heureux et plus nécessaire que la comtesse et son ami étaient alors appelés à Paris par l'empereur, et qu'ils ne voulaient laisser derrière eux rien qui pût arrêter les travaux en leur absence, ne sachant pas d'ailleurs combien de temps elle se prolongerait.

Firenze 23 maggio 1809.

Signore.

Ho differito sino a questo momento la mia risposta all'ultima sua gentilissima lettera, sperando di poterle dare riscontri definitivi sopra la collocazione del monumento d'Alfieri. Mi pare che tutte le difficoltà che si temeva d'incontrare sieno quasi superate; i due monumenti sepolcrali che occupavano il posto che si vuol prendere saranno rimossi, e si è ottenuto la permissione di aprire le sepolture sotterranee e di farvi tutto ciò che potrà occorrere per la stabilità del nuovo monumento: si sarebbe già messo mano all'opera se si ritrovasse in Firenze la persona che la sig. Contessa deve incaricare d'invigilare a tal cura nel tempo della nostra assenza da Firenze. Ieri solamente è giunto l'avviso della partenza da Carrara, di N. 10 casse di marmi che, rese al Pignone, (porto di Firenze), saranno pagate a ragione di lire 12 fiorentine per ogni libbre 1000; e lo stesso avviso annunzia la partenza prossima di altre cinque casse per complemento della base. Prenderò tutte le più sicure misure per mettere in opera i suddetti marmi, appena giunti in Firenze; e così il signor Canova non proverà ritardo nessuno quando la statua e l'urna saranno in ordine.

Si figuri quanto mi dispiaccia di non aver eseguito il mio progetto di fare una scorsa a Roma, e Dio sa se il mio progetto di ritorno a Firenze per la fine di settembre potrà effettuarsi. Il dispiacere di non aver veduto quel monumento al suo posto prima della sua partenza è l'unica cosa che addolori veramente la signora Contessa nella presente circostanza. La sua impazienza può sola

agguagliare la mia, e mi mordo le labbra di dover aspettare ancora tanto, essendomi credevo così vicino a godermi quell'opera che sento tanto lodare da tutti.

Sono stato sensibilissimo alle amichevoli offerte che mi hanno fatto l'uno e l'altro fratello: non ci vuol meno che la circostanza che sanno per impedirmi di approfittarmene. Ricevano in contraccambio le più sincere dimostrazioni della mia riconoscenza e del vero desiderio di trovare qualche occasione di poterli servire. Me la somministreranno presto se mi amano, quanto hanno la bontà di farmelo credere.

PS. La nostra partenza non sarà prima di otto giorni, così lei avrà il tempo di rispondermi se avrà qualche ordine a darmi per Parigi. Nell'assenza della signora Contessa mio fratello sarà incaricato de' suoi affari e potranno dirigersi a lui per tutto ciò che potesse occorrere: ma credo che Sua Eminenza il cardinale Consalvi sarà particolarmente informato di ciò prima della partenza della signora contessa, che li saluta distintamente (1).

Le travail du soubassement et des parties accessoires s'était exécuté à Carrare dans les ateliers du marbrier statuaire Giuseppe Grandi. Ce travail fut fini, comme le prévoyait Canova, en mai 1809. Le 19 mai, Grandi annonçait à la comtesse l'envoi de dix caisses, contenant « diverses pièces d'un travail d'architecture à lui commandé par Canova; ces caisses avaient été embarquées le 17 mai à Lavenza sur la « navicella San Antonio », conduit par le patron Stefano Maffei; elles devaient payer un nolis de 12 *lire florentine* par mille livres, et sans autre débours être amenées en franchise au Pignone. Le 23 mai, le convoi arriva à Florence, comme le prouve le reçu suivant du patron Maffei, écrit de la main de Fabre et muni de la croix du marinier, illettré:

Dalla signora Contessa d'Albany ho ricevuto monete fiorentine diciannove, paoli sei, e crazie sette, per

---

(1) Fabre à l'abbé Canova, Florence, 23 mai 1809. — Bassano.



pagamento del trasporto di numero dieci casse portate al Pignone da Carrara e pesanti libbre mille seicento settanta, a ragione di lire dodici per ogni mille, e non sapendo firmare ho fatto la seguente croce.

E compresa nella sudetta somma di monete 19 paoli 6 e crazie 7 la gabella alla porta di Firenze, che è stata di lire 3 soldi 12 (1).

Les travaux de mise en place du monument commencèrent aussitôt (2), tandis que Canova, tout en achevant le monument d' Alfieri, commençait une statue équestre sur les proportions du Marc Aurèle du Capitole, pour la cour de Naples: il envoyait deux exemplaires de la gravure de ce monument à la comtesse et à Fabre, avec six autres planches du monument d' Alfieri. — Fabre l'en remerciait le 6 juin, en émettant une fois de plus le vœu d'en voir l'original à Rome, et en lui annonçant l'arrivée des caisses de Carrare:

(1) Fabre a conservé aussi dans ses papiers la note des caisses reçues au Pignone et que le voiturier Margherini fit transporter à Sainte Croix: Nota dei marmi ricevuti al Pignone e consegnati a Giuseppe Margherini per trasportarli a S. Croce, e darli alla consegna del camerlingo Fra Carlo di detto convento.

|                       |      |         |
|-----------------------|------|---------|
| Prima cassa . . . . . | peso | L. 1670 |
| Seconda . . . . .     | »    | » 1750  |
| Due dette . . . . .   | »    | » 1530  |
| Quinta . . . . .      | »    | » 850   |
| Sesta . . . . .       | »    | » 1120  |
| Settima . . . . .     | »    | » 1070  |
| Ottava . . . . .      | »    | » 980   |
| Due dette . . . . .   | »    | » 1700  |

Somma 10.670

Pagato per gabella come vedesi da ricevuta L. 3 soldi 12.

(2) La comtesse écrit à Cerretani le 17 juin: « On travaille à placer la base du monument et on creuse à Sainte Croix ». — Je voudrais que tout fût déjà fini. J'en serais plus libre et plus indépendante et j'aurais rempli ma tâche dans ce bas monde.

Signore Pregiatissimo,

Il rotolo che suo Sig. Fratello mi ha fatto la grazia d'inviarmi è stato ritardato ai confini per mancanza di certificato d'origine. Si sono però degnati di lasciarlo passare, ed è giunto a Firenze sabato scorso.

Ho goduto non poco di prendere un'idea anticipata della mossa del Cavallo progettato, che mi pare animatissima: sommamente deve pure essere trovata ingegnosa l'idea di far guardare l'Eroe indietro, segno evidente che comanda a chi lo siegue, e che lui cammina il primo.

La benedizione ricevuta mi fa sperare che questo novembre venturo, dopo la collocazione del monumento d'Alfieri, vedremo l'originale in Roma, con tanti altri capi d'opera, che non conosciamo che di nome.

Le 10 prime casse della base del monumento sono già depositate in Santa Croce. Si aspettano le altre cinque a momenti. — Si è dato principio allo scavo per i fondamenti, e fra breve spero poterle scrivere che la base è messa su interamente.

Parto tra pochi momenti per una Villa a 25 miglia distante, con la Sig.<sup>ra</sup> Contessa, saremo però di ritorno giovedì sera o venerdì alla più tarda.

Mille saluti e ringraziamenti ben dovuti ai due fratelli, che amo e rispetto sommamente (1).

Tout semblait donc en bonne voie pour l'achèvement prochain du tombeau d'Alfieri, quand avait éclaté sur la tranquille existence de la comtesse d'Albany la foudre impériale. Napoléon, commençant à trouver suspecte ou gênante cette sourde et salonnrière opposition que lui faisait à Florence la quasi veuve morganatique du « Mi-

---

(1) Fabre à Canova, Florence, 6 juin 1809. — Bassano.

sogallo », l'avait mandée à Paris (1). Toutefois la médiation de la grande duchesse Elisa lui sauva pour un temps l'ennui du voyage :

« Je ne quitte plus Florence, écrit-elle le 16 juin au baron de Castille. Pendant le séjour de ma sœur la princesse de Castelfranco, Mme la grande duchesse m'a fait dire que je pouvais rester ici si je le voulois, qu'elle serait caution pour moi auprès de l'Empereur. J'ai accepté ses bontés, puisque je suis au moment d'élever le monument, que Canova vient pour [cela] cet automne, et que j'attends depuis six ans ».

Cet appel et ce sursis soulevèrent parmi ses amis des émotions diverses. L'abbé Canova, au nom de son son frère exprima à Fabre les regrets que leur causait le départ de la « virtuosissima dama », tout en se disant sûr que cette disgrâce n'altérerait pas son humeur altière et imperturbable; quand on crut le voyage supprimé, Canova manifesta sa joie de penser que « la Dame » se trouverait à Florence quand il y viendrait mettre en place et finir le tombeau d'Alfieri. — Canova redoubla d'activité pour que tout fût prêt à l'automne, comme il l'avait annoncé; on travaillait déjà à Florence dans Santa Croce; Degli Alessandri surveillait lui-même les travaux

---

(1) La comtesse put pour se consoler se rappeler qu'elle avait jadis souhaité, non sans ironie et sans affectation, de connaître « le grand faiseur ». Elle écrivait à Cerretani :

« Je voudrais savoir si le grand faiseur est mécontent de lui même, à moins que l'ambition dont il est possédé ne lui fasse désirer encore davantage. Je suis persuadée qu'il se fait illusion sur les crimes qu'il a commis, et il croit les avoir fait pour le bien de l'état. J'aurais toujours désiré de voir dans l'intimité un grand scélérat pour connaître son âme. Probablement je mourrai sans pouvoir me satisfaire, à moins que je n'aille à Paris et que ma sœur ne me procure l'honneur des petites entrées de S. M. Napoléon ».

de fondation jugés nécessaires; un nouvel à-compte de mille écus était payé à Canova le 1.<sup>er</sup> juillet. -- Mais Napoléon demeura inexorable, et la comtesse d'Albany, malgré la protection d'Elisa, dut se résigner à partir pour Paris, au mois d'août 1809; elle y arriva le 26. Quand le départ fut absolument décidé, ce fut une « explosion de douleur » épistolaire de la part des Canova. Toutes ces lettres sont bien curieuses:

Essendosi in questi giorni incisa in rame a contorno, ma non ancor pubblicata, una qualche idea dell'equestre colosso che mio fratello deve eseguire sulla proporzione di quello di Marco Aurelio per la R. Corte di Napoli, mi sono presa l'amichevole confidenza d'inviarlene due esemplari, l'uno per Madama, e l'altro per lei, unitamente a sei altri fogli del monumento d'Alfieri. — Ella non può figurarsi il profondo rammarico che noi proviamo nell'intendere la vicina comandata partenza della virtuosissima Dama. C'è nota bastantemente l'altezza dell'animo suo, imperturbabile a qualunque umana vicenda; ma non possiamo a meno di non sentire nel più vivo dell'anima il dispiacere di perdere, o almeno di prolungarci, il promesso e desiderato bene di possederla in seno a questa città, fatta espressamente per le amene ed erudite sue occupazioni, e dove troveria quanti in altra mai candidi ammiratori delle sue chiare virtù (1).

Pregiatissimo Signore,

Un gruppo di consolazioni m'ha recato la stimatissima sua del 6 corrente, ma la maggiore di tutte si è giustamente la certezza che in virtù della ribenedizione avuta, noi possederemo il bene di trovare in Firenze la Dama e lei al momento che metterassi in opera il sepolcro di Alfieri. Non può figurarsi il grado di estrema soddisfazione da noi provata a questa sospirata notizia, unita

---

(1) L'abbé Canova à Fabre, Rome, 27 mai 1809. — Même suscription.

alla conferma del loro passaggio in Roma, dopo la collocazione del monumento, e alla speranza che non vorranno lasciare così di fuga questa, benchè squallida, capitale dell'arte. Mi è grato l'avviso delle incominciate preparazioni per la base dell'opera, mentre quì non si perde un minuto onde assettare quanto più presto si può il termine delle altre parti (1).

Stimatissimo Signore,

Fino dal passato lunedì, il sig. ab. Farnesi contava a mio fratello contro sua ricevuta la somma di scudi romani mille, per ordine e conto di madama. Ond'ella vien pregata di voler passare tal nuova alla medesima e assicurarla nel tempo stesso della nostra costante venerazione, e desiderio vivissimo di ossequiarla in persona. Al quale effetto non si perde mai un momento per affrettare il termine dell'opera. Il cav. Alessandri mi scrive che in Santa Croce già si è messo mano alli fondamenti e ad altri lavori. Così andiamo bene di accordo (2).

(À la comtesse)

Senza farle uno sfogo del nostro infinito dolore, che Ella già conosce così bene come io profondamente lo sento e partecipo, credo fare un atto di dovere, quando non fosse troppo ardire verso chi da per se può tanto, offerirle tutta qualunque possa essere l'opera mia, per temperare se è possibile, la dispiacevole sua partenza. Questa sera rinnovo le mie premure per il trasporto dei marmi, ritardato naturalmente dal timore di cadere in mano dei corsari.

Spero che alla mia venuta costà, potrò godere il desiderato bene della sua presenza senza la quale sarei veramente desolatissimo. Oserei supplicarla de' miei distinti saluti al degnissimo amico signor Fabre (3).

---

(1) Le même au même, Rome, 14 juin 1809. — Même suscription.

(2) Le même au même, Rome, 8 juillet 1809. Même suscription.

(3) Le même à la comtesse, 15 juillet 1809. — Sans suscription. Fragments.

Le départ de Madame d'Albany et de Fabre pour Paris rendait moins urgent l'achèvement du tombeau d'Alfieri. Avant de quitter Florence, Fabre mit Canova au courant de l'état d'avancement des travaux à Santa Croce :

Firenze, 9 luglio 1809.

Signore veneratissimo.

Meriterei la taccia di negligente se differissi più a lungo i miei dovuti e distinti ringraziamenti per gli ultimi fogli che mi ha favoriti ultimamente per mezzo del signor Micali (1). Ne sono oltremodo riconoscente, e sempre più adirato contro le circostanze che mi privano della possibilità di ammirare i veri originali.

So ch'ella è di già informata della nuova necessità di portarsi in Francia. Siamo già bell'è pronti, e non si aspetta che la certezza di potersi inoltrare per montare in carrozza.

I fondamenti del mausoleo d'Alfieri sono interamente terminati. Si sono principati a circa cinque braccia fiorentine di profondità, e si sono piantati nel terreno più di sessanta pali di circa due braccia d'altezza, tutti di cerro, sorbo, o castagno. Sulla testata di detti pali si è disteso uno smalto durissimo, e su questo delle assi di più di mezzo palmo di altezza, messe per piano e perfettamente a contatto. Sopra dette assi altro stratto di smalto. Si è poi principato a murare i fondamenti ed a una certa altezza si è lasciato un vuoto della misura della cassa che si è dissotterrata e trasportata nei nuovi fondamenti, con una lapide di marmo per ischiarimento del fatto. Sopra la cassa si è fatto una solidissima volta reale di ottimi mattoni in piano, con delle gran leghe di pietra, e contrafforti, e si sono pareggiati i fondamenti, per ora, sino al livello del terreno. Mi sono spiegato come ho potuto, ma credo certissimo che si potrebbe costruire una nuova torre su que' fondamenti, senza ombra di pericolo. I due

---

(1) L'archéologue célèbre, ami et familier de la comtesse.

monumenti che occupavano quel posto l'hanno di già ceduto e sono trasportati altrove . . . . Tutto insomma è in ordine, e non si aspetta che le cinque ultime casse per principiare a murare la base; ho scritto con questo stesso ordinario a Monsieur De Marais (1), perchè faccia della premura a Carrara per l'invio di dette casse, e la prego di ordinare lei stessa che non perdano più tempo, perchè non si ha più altro che fare. Faccia il Cielo che alla fine di ottobre possiamo essere di ritorno a Firenze e vedere il monumento al suo luogo! E' generalmente aspettato, con una indicibile impazienza.

La signora Contessa gli invia mille e mille complimenti. I miei ossequi al signor Fratello e mi creda di lei sincero amico, servitore, ed ammiratore.

F. X. Fabre.

La Signora Contessa, che rientra in questo momento, m'incarica di rinnovare i suoi complimenti e di ringraziarla della ultima lettera che ha ricevuta con l'ultimo corriere (2).

C'est probablement du séjour à Paris qu'il faut dater cette lettre de la Comtesse, où elle signale un envoi de livres et une lettre de Canova non conservée, et où elle rappelle à Canova la promesse d'avoir fini en octobre 1810:

J'ai reçu, mon cher Canova, votre lettre du 5 de ce mois. Je suis charmée que vous soyés content des derniers volumes que je vous ai envoyés. Il n'y a pas de doute que la vie (3) est parsemée de pensées philosophiques, et qu'il a le grand mérite de se faire voir telle qu'il était. Il n'avoit rien à cacher, car son ame était vertueuse, et je puis dire que sa vertu était encore supérieure à son génie. Je le regretterai tous les jours de ma vie, et sa perte a empoisonné

---

(1) Sic. Le vrai nom de cet artiste est Desmarais.

(2) Bassano: *Lettere*. Fabre à Canova, 9 juillet 1809. *Suscription*: A monsieur le chevalier Antoine Canova, sculpteur célèbre a Rome.

(3) La vie d'Alfieri.

les années qui me restent à vivre. Je ne doute pas que vous ne teniez la promesse que vous m'avez faite de poser le monument de ce grand homme au mois d'octobre prochain. Je vous en supplie : je désire vivement de voir *nos trois noms réunis* et d'avoir la gloire de me trouver avec vous, et de passer à l'immortalité par votre secours. Continuez à marcher dans la brillante carrière que vous vous êtes frayée. Je regrette de n'avoir pas pu aller à Rome cet hiver ; j'ai craint de me trouver dans des *circonstances fâcheuses*, et c'est ce qui m'a retenue. Je n'ai pas renoncé, si je vois le ciel s'éclaircir au mois de février, d'aller vous admirer et vous assurer de vive voix de mon véritable attachement. Car je puis dire *comme ci dessus* que les belles qualités de votre âme sont supérieures à votre génie. Si vous aviez besoin d'argent, soit *pour Carrara* que pour le monument, je vous prie de me le dire sans compliment ; cela ne me gênera nullement de vous payer en détail. Disposez donc de moi et comptez à jamais sur ma reconnaissance et les sentimens que vous m'avez inspirés pour la vie.

Votre très humble servante et admiratrice  
Louise de Stolberg C. d'Albany.

M. Fabre me charge de le rappeler à votre souvenir, et à celui de *m. frère (sic)*, à qui je fais mes compliments aussi (1).

En leur absence, ce fut le docteur Fabre (2), frère du peintre, qui resta chargé de la correspondance avec Canova, et de la surveillance générale des travaux de Santa Croce, tandis qu'Onofrio Boni les dirigeait avec zèle et compétence.

---

(1) Bassano: La comtesse à Canova. Le 15 novembre, *sans date*.  
*Suscription*: al chiarissimo Cavalier Canova a Rôma.

(2) Il était venu rejoindre son frère à Florence avec ses parents pendant la Révolution, et il y mourut avant lui.



Il avait avec les frères Canova des relations non moins cordiales que son propre frère, et on voit par sa correspondance qu'il y avait entre eux d'autres questions débattues que celle du monument Alfieri :

Il n'y a qu'un instant que je viens de recevoir la note de Mr. Berti pour le chocolat qu'il doit vous expédier à Rome pour le retour de Mr. Colignon; une légère indisposition de Mr. Berti est cause de ce retard. Je vous prie de croire qu'il ne dépend nullement de moi, et que dans tout ce qui peut vous regarder, tant vous que Monsieur votre frère, je mettrai tout le zèle et toute l'exactitude possibles. Les déboursés de la chocolat (*sic*) sont de onze monete et quatre pauls: j'ai remboursé de cette somme Mr. Berti, qui m'en a donné un reçu, et que j'ai joint à celui des frais du transport du marbre du monument. Soyés bien convaincu du plaisir que j'aurai à faire tout ce qui pourra vous être agréable.

Les dernières nouvelles que j'ai reçues de Paris sont du 28 du mois dernier. Madame la Comtesse d'Albany et mon frère se portent très bien; rien de nouveau sur leur retour en Italie. Je dois écrire demain à Madame la Comtesse; elle apprendra avec plaisir que l'ouvrage se continue avec activité: à Sainte Croix on s'occupe à placer la base, et on ne perd pas un moment. Je vous écris en français parce que vous savés trop bien ma langue, pour que j'aye recours à la votre (1).

Stimatissimo Signor, padrone colendissimo,

Havendo ricevuto dalla signora Contessa d'Albany l'incumbenza di spedire a Roma una cambiale al sig. Luigi Farnesi, che non ho l'honor di conoscere e di cui ella si è scordata di darmi il recapito, e sapendo dalla lettera della Sig. Contessa che V. S. ha delle relazioni col suddetto Signor Farnesi, io mi sono preso l'ardire di pregarla a far

---

(1) Bassano, *ibid*, le Dr. Fabre à l'abbé Canova, Florence, le 12 décembre 1809. — Sans suscription, mais il n'est pas douteux que la lettre soit adressée à l'abbé.

sapere al medesimo che troverà una mia lettera alla posta, con una Cambiale di sessanta piastre Romane.

Io conosco appieno la sua premura per la Signora Contessa, onde profitto di questa occasione per farla partecipe delle sue nuove. Ella stà bene di salute, anzi dice di non essere stata mai così bene in Toscana, ma non perciò si è scordata del nostro clima e dei suoi amici di Firenze, e ci dà la lusinga di ritornare nel prossimo mese di aprile. Egli è dunque probabile ch'ella la ritroverà in Toscana, quando verrà, secondo il suo progetto per il monumento.

Mio fratello stà bene anche lui; la podagra da qualche tempo ha fatto tregua con esso e non lo tormenta più. Egli non vede l'ora di ritrovare il suo studio. L'amico Santarelli la riverisce con tutto il cuore e la prega di ossequiare medesimamente il suo Sig.<sup>or</sup> Fratello.

Io so che il Sig.<sup>or</sup> Cavaliere Boni le ha scritto per informarla de' lavori che si fanno nella Chiesa di Santa Croce. La base del monumento è già eretta. Si lavora adesso agli ornamenti dell'arco, e si sarebbe continuata la base se non mancassero i marmi ove sono le due Corone e la lira. Intanto i muratori prepareranno il loro posto. Ella mi farà sommo piacere se si compiacerà darmi le nuove della Statua, ed incirca dirmi il tempo del suo arrivo in Firenze. Mi farò un pregio di parteciparlo alla signora Contessa d'Albany, e mentre la prego di riverire tanto e tanto da parte mia il suo sig. fratello, mi confermo con tutto l'ossequio.

Firenze li 19 febbraio 1810.

Suo umil.<sup>mo</sup> e devot.<sup>mo</sup> servitore  
Fabre d.<sup>or</sup> in med. (1)

La besogne la plus nécessaire était maintenant le transport à Florence des marbres travaillés et sculptés dans l'atelier de Canova. Mais ce n'était pas là une petite affaire :

---

(1) Bassano, *ibid.* *Suscription*: All ill.<sup>mo</sup> sig. Sig. e prof. col.<sup>mo</sup> il sig. cavaliere Antonio Canova scultore Roma.

oltre que les poids étaient considérables, les routes n'étaient pas sûres; la voie de mer, qui paraissait au sculpteur la plus pratique, sinon la seule pratique, était infestée de corsaires, et en juillet 1809 Canova s'en était déjà montré assez préoccupé.

Il profita de la réponse qu'appelait la précédente lettre du Dr. Fabre pour reprendre sur ce sujet l'échange de vues: il mettait alors la dernière main à sa statue et promettait de l'avoir finie en mars, et il fallait discuter à fond et décider la question du transport. L'expédition par terre d'une caisse de plus de dix mille livres pesant semblait tout à fait impossible à l'artiste; par mer, en suivant la côte de très près, c'était peut-être un moyen plus sûr et moins chanceux. Canova attendait seulement une « navicella » de Carrare chargée de marbres pour lui, qu'elle débarquerait à la Ripetta en mars; il pourrait utiliser son voyage de retour, pourvu que le patron garantît les accidents tant en route qu'au chargement et au déchargement.

Pregiatissimo Signore,

Ho eseguito il suo desiderio, dando avviso a questo sig. ab. Farnesi della sua lettera e della cambiale di scudi sessanta: onde sarà di lui cura il ricuperarne il suo dalla posta medesima, qualora il portalettere non ghe l'abbia rimesso. Non può immaginarsi quanto ci abbia consolato la notizia dell'ottima salute di Madama e del costante suo volere di ritornare in seno a Firenze. Mi rallegro veramente il pensiero di rivederla in queste nostre contrade e mi lusingo che la sua permanenza debba essere anche durevole. Non è stato piccolo il piacere similmente dell'intendere che il degnissimo di lei fratello sia libero della podagra che fieramente e lungamente l'avea travagliato. Sono impazientissimo di rivedere anch'esso, e bramo con l'anima che possa e voglia restarsi per sempre vicino a noi. Rapporto alla statua del monumento, posso assicurarla che farò ogni sforzo per terminarla verso la fine dell'entrante mese di marzo, e lo spero senza dubbio. Per il modo di spedirla, non saprei dirle

per anche un positivo ragguaglio. Certamente le strade sono in questi tempi così perfide (*en surcharge* si son fatte) che mi sembrerebbe difficilissimo e quasi impossibile il praticarne la spedizione per terra, trattandosi di una mole che con la sua cassa verrà m'immagino a pesare circa dieci mille libbre. Non mi parrebbe fuor di proposito e forse anche di pericolo il tentare la via del mare, venendo così terra terra costeggiando. Anzi le dirò che nel prossimo mese di aprile deve portarsi alla riva di Roma una navicella di Carrara con dei marmi per me. Questo medesimo forse potrebbe essere al caso nostro, sempre inteso che il padrone del bastimento rispondesse d'ogni possibile rischio anche terrestre. Io procurerò frattanto di prendere le informazioni opportune, e nell'entrante la renderò istruito d'ogni cosa.

Va benissimo tutto quello che si è fatto sino qui, e di cui sono stato notiziato dal nostro egregio cav. Boni. Per li pezzi del secondo basamento ella non si dia alcuna noja, mentre si manderanno uniti alla statua e all'urna, giacchè, quando anche fossero stati costì, non si sarebbe potuto collocarli al loro posto innanzi della figura, la quale per necessità della composizione domanda d'essere messa al suo sito prima di esso (1).

Un mois après, Canova reprend la question des transports. Il semble dans l'intervalle avoir renoncé au transport par barque, et ne plus envisager que celui par terre. Mais il est réellement effrayé du prix que l'on en demande: les charretiers de Rome, connaissant qu'on aura besoin d'eux pour transporter un peu plus tard la statue colossale de Napoléon, par le même Canova, ne veulent pas créer un précédent qui déprécierait la main d'œuvre. On demande sept cents écus rien que pour le port de la statue qui pèse dix mille livres à première vue, et dont l'énorme caisse effraye tous les voituriers. Les au-

---

(1) Ant. Canova au docteur Fabre, Rome 23 février 1810. *Susc.*: A Monsieur | Monsieur Fabre, docteur en médecine, à Rome.

tres caisses sont lourdes elles aussi, mais maniables; Canova envoie au Dr. Fabre un léger croquis des dimensions et de la forme de la caisse à statue. — Le Dr. Fabre ne voulut rien décider lui même, d'autant qu'il prévint tout de suite que pour porter ce poids énorme il faudrait un char spécial, dont Canova ne disait rien. Il envoya la lettre et la copie du dessin de Canova à la comtesse avec ses observations:

Chiarissimo Signore (1).

Ecco il tempo d'interrogare la sua volontà sopra la spedizione della statua e degli altri pezzi che l'urna compogono. La figura sola peserà circa undici mille libbre, compresa la cassa, e avrà la mole configurata secondo la norma che le annesso. Gli altri pezzi vengono a formare insieme il peso di altre libbre dieci mille e più. Per la statua si domandano scudi settecento; domanda spaventevole e dalla quale discenderanno probabilmente a segno, come io credo, da portare alla fin dei fini e la statua e gli altri pezzi insieme per la somma forse di scudi ottocento. Ma le casse degli altri pezzi sono cinque e sono molto comode e desiderate dalli carrettieri. Ma questi si sono qui congiurati a domandare un prezzo enorme, e tutti parlano una stessa voce, perchè sanno che si deve spedire anche la mia statua di Napoleone. Vorrei credere che in Firenze si troverà maggior discrezione. Ella ne faccia una prova e si contenti comunicarmi le sue istruzioni necessarie al mio regolamento. Da tutto quello ch'Ella m'imporrà, non saprò dipartirmi. Veramente la spesa della condotta per terra porta una somma considerabile, ma la spedizione per mare non va esente da un qualche pericolo.

Le bon docteur Fabre envoya immédiatement à son frère cette lettre de Canova avec l'annotation suivante:

---

(1) Le même au même, Rome 31 mars 1810. Même suscription.

J'ai (1) calqué les deux figures ci jointes, qui étaient séparément sur un gros papier et que je crois inutile d'envoyer pour ne pas grossir un paquet déjà trop volumineux. Le transport de cette masse m'épouvante par le prix qu'on en demande. Il me semble qu'il faut construire pour un si grand poids un char fait exprès avec essieu et roues de rechange. Mr. Canova n'en parle point, et cette dépense serait à part, outre celle de la caisse et du transport. J'ai gardé copie de la présente lettre. On verra qu'après avoir parlé à Fonteboni j'avois raison de supposer qu'il était nécessaire de construire ce charriot: cependant en écrivant à Mr. Canova, je prends des moyens pour éviter cette dépense, si possible.

En même temps il répondait comme il suit à Canova:

Stimatissimo Signore.

Ho ricevuta la pregiatissima sua dei 31 marzo, colla quale mi richiede del mio sentimento sul trasporto della Statua e marmi che formano il corredo del Mausoleo. Per non arbitrare in un affare di un qualche rilievo, ho reso conto in questo stesso giorno alla Sig. Contessa d'Albany delle pretensioni di cotesti vetturini, come di quelle dei nostri di Firenze che sembrano d'alquanto meno gravose; e dietro la replica che mi verrà trasmessa, prenderò norma per render conto a V. S. di quello dovrà farsi relativamente ad un tal trasporto. Fino da qualche tempo scrissi pure alla Signora Contessa sul trasporto della Statua da eseguirsi per terra o per mare, ed anco sopra di questo ne attendo in breve l'opportuna decisione.

Dovendosi poi trasportare la Statua e le altre casse per terra, il Fonteboni propone doversi costruire a bella posta un carro che dovrà fabbricarsi forte e stabile, senza

---

(1) Il m'a paru inutile de reproduire ces deux figures géométriques qui n'ont aucun intérêt.

risparmio di grossezza e bontà di legname, ben fornito di ferro, cola sala entrovi incassato un quadro di ferro e cerchioni ben forti alle ruote e cerchi ai mozzi, e di più fare una sala, un timone e qualche raggio di riserva per le ruote, con due scarpe grosse di ferro e loro catene, e giudica che il suo valore ascenderà in tutto a scudi centoventi, e che dopo il viaggio potrà rivendersi e ritrovare al meno un terzo del suo valore primitivo.

Prima però di farlo fabbricare di nuovo, sarebbe necessario ricercare in Roma se ve ne sia alcuno già fatto con le regole sopraindicate o capace di sostenere senza alcun pericolo un viaggio lungo e con un carico oltremodo gravoso; sarà dunque necessario ch' Ella mi avvisi se è possibile trovare detto carro fatto o no, ed inoltre s'ella potrebbe farlo eseguire di nuovo costà, dietro le regole divise per il prezzo descritto di francesconi centoventi, o se devo farlo costruire in Firenze.

Propone in fine il Fonteboni di fare accompagnare il carro carico da due uomini che dovrebbero essere muniti della vite d'Archimede, e questi per riparare agli accidenti che incorrer potrebbero per la strada. Starà in lei a decidere del bisogno o inutilità di questi uomini. Essendo necessarij, il Fonteboni mi assicura che per i dodici giorni al più che dovranno impiegare nel seguire il carro ed altri sei per ritornare a Roma non può darsi ai medesimi più di paoli 10 al giorno, coi quali dovranno da per se provvedere al loro vitto, e non trovandosi in Roma chi accetti tal proposizione, egli spedisce da Firenze due dei suoi uomini che per detti 18 giorni, percepiranno in tutti due francesconi trentasei, andando sempre a piedi.

Ho richiesti i fratelli Pollastri del prezzo per il trasporto dei detti marmi e statua; mi hanno replicato che il nolo della statua incassata ascenderà a Paoli venti per centinajo: cosichè valutando la detta cassa con Statua lib. 11.000, il suo nolo importerebbe francesconi dugentoventi; per le 5 casse, attesa la maggior loro comodità, richiedono paoli dieciotto per centinajo, quali valutando a lib. 10.000, ammonterà il loro nolo a francesconi cento ottanta. Cosichè concretando le spese di costruzione di carro, salario agli uomini che la accompagneranno, e nolo di tutti i marmi, abbiamo un prodotto di spesa ascendente a francesconi cinquecento cinquanta sei; dei quali, detraendo scudi quaranta che si

prenderà dalla vendita del carro, avremo una spesa al netto di francesconi cinquecento sedici; ma siccome i miei trattati fatti coi Pollastri sono stati fondati sopra misure ipotetiche, sembra, a parer mio, necessario che prima di entrare in trattative stabili con vetturini, si proceda al peso esatto di tutte le casse e della Statua incassata; acciò, trovandosi il peso di tutti i detti marmi eccessivamente superiore alle fatte ipotesi, non si venisse calcolando il nolo a centinajo, che pare il più giusto, a formare una somma equivalente a quella richiesta dai vetturini di Roma; che a parità di offerta crederei più utile il preferire. Il Pollastri vorrebbe conoscere la pianta della cassa più grande dopo quella della Statua ed incirca il peso della medesima, per la scelta di un barroccio adattato a portarla. Domanda pure che il carro sia fatto in maniera che vada sotto sterzo, cioè che le ruote davanti possano girare sotto il piano dove riposa la cassa della Statua. Desidero pure essere informato se la Statua e gli altri marmi sono già incassati e pronti al trasporto; onde dietro le repliche della Sig. Contessa, io possa prendere quelle misure opportune per effettuare l'arrivo in Firenze. Stò in attenzione della sua risposta; mentre pieno di vera stima e con tutto l'ossequio mi protesto, ecc.

La prego di ossequiare da parte mia il suo Signor Fratello. L'amico Santarelli, il quale ha un diritto alla mia eterna gratitudine per le attenzioni che ha usate verso di me nella dolorosissima circostanza della morte di mia madre accaduta pochi giorni sono, la riverisce con tutto il cuore, si lei che il suo signor Fratello. Il mio è tormentato ancora dalla podagra ai due piedi ed al gomito, ma comincia a star meglio, e si lusinga di poter presto lavorare per non trovarsi indietro al momento della partenza, il quale par fissato quando la neve delle montagne sarà sciolta (1).

*Continua*

L. G. PÉLISSIER.

---

(1) Bassano, *ibid.* 1.e D.<sup>e</sup> Fabre à Canova, Florence, 5 avril 1810. *Inscription*: A Monsieur, Monsieur le chevalier Canova, sculpteur, Rome.



## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

MONTICOLI PROF. GIOVANNI. — *Lettera a S. E. Conte Giuseppe Greppi Senatore del Regno. — (A proposito della Sezione ottava del Congresso internazionale di scienze storiche)*. Roma, 1902, p. p. 26, in 8.º

Quando, nei primi mesi di quest'anno, per motivi a cui sorvoliamo, l'adunanza del Congresso predetto s'era rimandata *sine die*, il ch. A., essendosi fin dal 28 gennaio dimesso da membro della Sezione VIII, credette suo dovere di scrivere, in data 25 febbraio a. c., la lettera di cui qui trattasi, per non trascinare la Sezione stessa nella responsabilità della proroga.

I nostri lettori conoscono il programma di quella Sezione essendo stato riprodotto a pag. 225 e segg. del tomo II, Serie II, di questo periodico, e la lettera del ch. M. ci mostra come il lavoro, in ordine a quello, fosse già stato condotto in porto mercé l'opera del Comitato esecutivo e specialmente dell'esimio Professore; il che torna, indirettamente, a onore della *R. Deputazione veneta di Storia patria* che lo aveva nominato a proprio rappresentante nella Giunta esecutiva, appena avuta notizia del Congresso.

Crediamo prezzo dell'opera offrire qui un sunto della lettera.

Fra le idee a cui il Congresso avrebbe dovuto dare attenzione era quella della *Mostra libraria storica italiana*, destinata a comprendere, fra altro, il *lavoro collettivo* delle Deputazioni storiche, Società, Circoli, Università, Accademie, Scuole ecc. Quel materiale sarebbe apparso di difficile consultazione, se non fosse stato accompagnato da *Indici* esaurienti fino a tutto il 1900 o al 1901, in modo che • all'inaugurazione del Congresso fossero già pubblicati, o in corso di pubblicazione, o al-

meno pronti per la stampa. Soltanto 5 periodici storici italiani: *Archivio veneto*, fino al 1890; *A. della Società romana*, fino all'87; *A. Storico lombardo* fino al '93; *A. Storico per le provincie napoletane*, fino al '95; *A. Storico italiano* fino al '97 erano forniti di questi *Indici*, ed ora, da informazioni ottenute, in via ufficiale o privata, risultò che, pel mese di marzo, o poco appresso, si sarebbero avuti gli *Indici tripartiti*, da presentarsi al Congresso da parte di tutti i sodalizi storici che onorano l'Italia, cioè da 5 Deputazioni, 7 Società, 1 Commissione e dall'Accademia romana di Conferenze storico-giuridiche, i quali sodalizi appaiono attualmente come editori di 14 periodici storici. A questi ne vanno aggiunti altri 16, che non sono emanazione di speciali Società. Di tali pubblicazioni 6 ricevono il nome di *Archivio*, 8 di *Bollettino*, 6 di *Atti e Memorie*, 3 di *Rivista*, 2 di *Studi*, 2 di *Miscellanea*, e 1 per ciascuno di *Rendiconti*, *Atti*, *Memorie*, *Giornale*.

La lettera del Monticolo dà i migliori affidamenti intorno alla compilazione degli *Indici*, pel modo e pel tempo, ed esprime la compiacenza che l'*Indice della Nuova Antologia* sia edito fino al 1895 e che siasi disposto per la *Rivista di numismatica*. E siccome numerosi articoli di storia, o tali da vantaggiarsene grandemente la storia, si trovano negli *Atti* delle numerose Accademie e Atenei d'Italia, l'aver promosso l'*Indice generale*, per ordine alfabetico di autore e di materie, di simili *Atti*, diviene un'altra vera benemerenza in prò degli studii. Risposero all'appello, e già compirono l'opera importante, le Accademie di Padova, di Siena, di Lucca, di Verona, di Mantova, di Vicenza, di Udine, e gli Atenei di Venezia e di Brescia.

Non è chi non veda come sia prezioso il contributo che queste pubblicazioni daranno alla *Bibliografia storica italiana*, e come esse serviranno d'esempio ad ordinare per *Indici*, fino a tutto il 1901, anche tutti gli altri periodici storici italiani, o gli *Atti* di Società e di Accademie che non si accinsero finora al lavoro; mentre, per le pubblicazioni storiche che usciranno a datare dal 1902, fu studiata una norma uniforme, da estendersi alle scienze ausiliarie ed affini, la quale sarebbe comunicata in uno speciale *Annuario bibliografico della storia d'Italia, dal secolo IV d. C. ai nostri giorni*.

Anche i *Resoconti* dell'opera scientifica delle nostre Società storiche sono stati compilati e stampati. Le singole Società o Deputazioni, della Liguria, della Toscana, dell'Umbria, delle provincie napoletane, di Modena, della Romagna, del Veneto, hanno pronto il loro speciale volume pel Congresso, essendo stato affidato in tempo all'opera di diligenti compilatori che fanno parte dei sodalizi medesimi. E questa operosità doveva essere più validamente documentata dall'invio prestabilito delle pubblicazioni mandate al Congresso in omaggio.

Figurano in prima linea le illustrazioni storico-artistiche dei due

monasteri sublacensi di S. Benedetto, e di S. Scolastica, sotto gli auspicî e a spese del Ministero, e per iniziativa del comm. Fiorilli; la monumentale opera, in 58 volumi, dei Diarii di Marino Sanuto, or ora condotta al suo termine, munita di un'ampia memoria preliminare del comm. G. Berchet; e ciò senza dire di altri lavori, preparati o dati fuori per la circostanza dal comm. Fumi, dal prof. Moschetti, da Iodoco del Badia, della R. Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia, dalla Deputazione modenese e dalla Società pavese di storia patria.

Il Comitato provvisorio della Sezione VIII del Congresso si è inoltre adoperato per ottenere che gli Archivi di Stato, con le loro pubblicazioni, rendano agevoli gli studi di erudizione e di storia e offrano « tutti gli aiuti necessari perchè la ricerca sia piena e sicura e possibilmente raggiunga il suo fine, senza perdita di tempo ». L'iniziativa del Comitato in questo senso ha trovato aderente il Ministero dell'interno, il quale comunicò la notizia di elenchi-regesti, di collezioni, di inventarii parziali che furono disposti, in occasione del Congresso, dagli Archivi di Stato di Modena, di Cagliari, di Siena, di Firenze, anzi da questi ultimi due molto bene progrediti anche per le stampe. Uscirà da Siena l'opera in due grossi volumi: *Costituto volgare del 1309-1310*, collezione di ordinamenti politici ed amministrativi dei Comuni italiani nel principio del Trecento; da Firenze la quinta ristampa dell'*Inventario* delle Sezioni diplomatica e notarile. Aggiungasi che i due direttori dei due Archivi di Stato di Genova e di Lucca stanno preparando determinate pubblicazioni archivistiche, tratte dagli importanti depositi a cui sono preposti.

Di molte *Comunicazioni* da farsi al Congresso, il Monticolo ricevette diretta notizia. Sono l'annunzio di ben 16 opere in corso di stampa, o in preparazione assai avanzata, che riguardano varii argomenti archivistici, storici o affini, come risulta dall'elenco in cui appaiono i nomi del Casanova, del Petrucci, del Fumi, del Guidi, del Lisini, del Marzi, dell'Oberziner, del Raulich, del Rondoni, del Sanesi, del Terlizzi, dello Schipa, del Zippel.

Infine la lettera del prof. Monticolo dà conto dei *Temi o quesiti* e delle *Proposte* che dovevano essere presentate al Congresso per la discussione e per la risoluzione. Discorre largamente dei due quesiti, messi innanzi dalla nostra R. Deputazione veneta, con la quale egli ebbe assiduo carteggio, cioè sull'istituzione di un museo Veneto-levantino a Venezia e sull'edizione di una bibliografia storica italiana per iniziativa e sotto la direzione dell'*Istituto storico italiano*, al quale sarà agevole accentrare in sé il contributo degli istituti e degli eruditi italiani e stranieri. Il carattere internazionale del Congresso parve assicurare l'accettazione e il buon successo delle due importanti proposte. Su altri ar-

gomenti dovevano trattare il comm. Fumi e il prof. Rondoni, e un voto volevasi provocare perché fosse ripristinata l'antica serie del *Fondo Farnese* degli Archivi di Parma e di Napoli.

La lettera-relazione del prof. Monticolo al conte Greppi dimostra chiaramente, anche per quanto riguarda la Sezione ottava del Congresso, che l'Italia nostra era preparata e si sarebbe presentata a quella grande gara internazionale in modo assai degno, e che gl'Italiani, sia raccolti in sodalizzi, sia privatamente, « hanno dimostrato anche una volta di aver piena coscienza dei propri doveri quando il decoro nazionale richiede il contributo della loro azione ».

G. O. B.

ALFREDO MELANI. *Manuali di architettura, di scoltura e di pittura italiana antica e moderna*. Nuova edizione. — Milano, U. Hoepli editore, 1900-1901 (vol. 3; in 6°; pp. XXVI, 459, XVII, 248, XXIX, 429).

Se bene questi manuali del M., ora rimessi a nuovo con gran copia di miglioramenti, di aggiunte, di incisioni e di tavole, non abbiano carattere scientifico, ma s'atteggino più tosto alla forma d'una compilazione utile a tutti, meritano di essere additati per più ragioni agli studiosi ed anche agli studiosi di cose veneziane. Ogni città italiana, celebre per opere d'arte, è menzionata dal M., al quale, diligentissimo, nulla sfugge, che possa compiere il quadro della storia dell'arte dalle origini sino a' tempi nostri, dal primo sbocciare dalle forme artistiche, modellate su quelle d'altri paesi, all'affermarsi della coscienza artistica ne' tempi nostri. I tre manuali si rispondono l'uno all'altro nella partizione della materia: arte etrusca e italo-greca, arte romana, arte paleo-cristiana, arte medioevale, arte del Rinascimento, arte barocca, arte neo-classica e moderna; e alla lunga e particolareggiata esposizione s'aggiunge l'indice degli artisti, di cui è fatto ricordo, e, per l'architettura, l'elenco di luoghi ove i monumenti si ammirano.

Non folla di fatti e di personaggi, che s'incalzano, s'affrontano, si cozzano, come avviene per lo più ne' libri destinati alla divulgazione, ma la sottile e graduata analisi delle vicende dell'arte lungo il corso de' secoli, presentano i manuali di che parliamo. E il M., esperto del metodo storico nelle ricerche artistiche, tien d'occhio i caratteri psicologici, sociali, politici, letterari, proprii delle diverse età, studiando in tal guisa il capolavoro nelle sue attinenze con le varie

manifestazioni del pensiero. Nè è schivo mai dal ricordare e dal collocare nel loro posto gli artefici di minor grido e le opere poco notevoli; poi che gli uni e le altre lasciano comprendere di leggeri come si sono generati i monumenti maggiori, e come essi s'accordano fra loro anche a distanza di tempi. Tale pregio appare facilmente ne' capitoli densi e succosi intorno all'arte veneziana o veneta, sopra tutto nel medio-evo e nel Rinascimento, ove l'autore, dimostrando, senza mai deviare fra le cianfrusaglie erudite, ricca dottrina, descrive San Marco e il Palazzo de' Dogi, la Cà d'oro e i templi palladiani, le sculture di gusto toscano e quelle più tarde di Donatello, d'Andrea del Verocchio, del Leopardi, dei Lombardi, del Vittoria, gli affreschi di Giotto e del Mantegna a Padova, le ancone di Jacobello del Fiore, dei Vivarini, dei Bellini, le concezioni maravigliose di Cima, di Paolo, del Tintoretto, di Tiziano, del Tiepolo, i quadretti del Canaletto, del Guardi, di Rosalba Carriera.

I più cospicui monumenti architettonici del Veneto e le varie forme onde la pittura si sbizzarri nelle nostre provincie ebbero nel M. un efficace illustratore; se non che l'opera sua, rispecchiante le affermazioni degli studiosi intorno ai particolari soggetti, sarebbe riuscita più compiuta e, vorremmo dire, più esatta, quand'egli circa i diversi argomenti avesse offerto sobrie indicazioni bibliografiche e si fosse trattenuto dal metter fuori di sovente il proprio giudizio, tuttoché autorevole. L'opera, è opportuno ripetere, non è fatta per un lettore qualsiasi e nè meno per chi è quasi ignaro di cose d'arte: essa rappresenta nel suo tutt'insieme una sintesi ponderosa e ne' particolari lo studio fatto direttamente dall'autore su le memorie de' tempi e su i capolavori antichi e moderni. Onde provengono alcune ineguaglianze nelle parti, la soverchia ristrettezza di notizie biografiche per artefici di grido, e per altri l'indagine, troppo minuziosa e scientifica intorno ai pregi, ai difetti, all'indole delle opere loro.

Tolti questi nèi e migliorata la favella, che non di rado scorre, a nostro avviso, povera e ritrosa, e s'inaridisce sotto la penna in perioducci rapidi e saltellanti, i manuali del M. potrebbero essere accolti anche negl'istituti superiori di belle arti e nelle scuole classiche; ove abbisognano i libri semplici nello stile, ordinati nelle parti, sicuri ed esatti nelle affermazioni, alieni della dottrina troppo elevata; ov'è necessario che si mettano in vista e si spieghino i capolavori, accennando fra l'uno e l'altro di questi con brevi parole il vincolo de' fatti e il passaggio dell'idee; ove ogni argomento dev'essere, perchè s'imprima nella mente, ingrandito dalle idee con cui si collega e innalzato dal fine a cui tende.

GIUSEPPE BIANCHINI.

PIERRE GUSMAN. *Venise*. — Paris, librairie Renouard, H. Laurens editeur, 1902, in 8°; pp. II, 155.

« Le volume que nous publions — scrive l'autore nella prefazione — n'est pas un ouvrage d'érudition et ne peut être un guide de Venise. Nous avons essayé de reunir les impressions multiples qui captivent l'artiste et l'amoureux du beau au contact de la féerique cité, en suivant chronologiquement fidèle et hardi des mœurs de la glorieuse République ». In tal modo considerato, il libro elegantissimo, adorno di cento trenta incisioni, è una sintesi bella e, quanto alla forma, poetica, delle glorie veneziane nell'architettura, nella scultura, nella pittura, nelle arti industriali; una sintesi, che, per certi rispetti, rammenta le pagine ardenti, colorite, vivaci, in che il Taine (*Voyage en Italie*, II, 317-479) trasfuse tutto il suo entusiasmo per Venezia.

Il cap. II, in cui l'autore, esposte brevemente le principali vicende dell'antica Repubblica (pp. 1-10), tratteggia con garbo le bellezze singolari della città, le costumanze, le feste (pp. 11-24), è tutto uno scintillio di frasi vaghissime: « La nuit à Venise réserve d'autres attraits; un des plus charmants est l'heure de la sérénade... ce sont au loin d'abord des lumières qui scintillent et quelque vague mélodie apportée par l'eau; puis insensiblement, des voix, scandées du trémolo des mandolines, devenues plus distinctes, chantent dans la nuit leur amoureuse passion. En masse sombre, rompue de quelques lueurs, la sérénade passe, glisse sur le Canalazzo, suivie des nombreuses gondoles aux couples unis, entraînée par le charme, rivées les unes aux autres, ne formant qu'un bloc. Soudain, une note vive éclate, et dans le bleu sombre un éclair jaillit; un feu de bengale illumine la scène. Sur les mornes palais les ombres se profilent, les silhouettes des gondoliers apparaissent fantastiques, elles se dressent debout, se meuvent cadencées, semblables à des gigantesques Carons conduisant impassibles les âmes des trépassés. Comme entraînée, la sérénade a fui, quelques accents plaintifs percent encore, puis dans la nuit noire tout se tait...; seule une cloche tinte au clocher voisin: c'est l'heure de la prière... » (pp. 21-22). Fin qui i pregi. È inutile che noi seguiamo a passo a passo l'autore nella descrizione dei templi, dei palazzi, delle sculture, dei quadri più celebrati, poi che nulla egli aggiunge di nuovo a quanto si conosce da un pezzo. Ci par doveroso soltanto di notare agl'incauti alcune sviste, più o meno gravi, in cui cadde il G., involontariamente, sia per aver attinto a libri poco autorevoli, sia per essersi lasciato guidare da interpreti mal fidi.

Pag. 17. Il palazzo Rezzonico non appartiene ai secoli XVII e XVIII, ma fu ricostruito a mezzo il secolo XVIII da Baldassare Longhena e da Giorgio Massari. Cfr. P. SELVATICO, *Sulla architettura e sulla scoltura in Venezia*, Venezia, P. Ripamonti Carpano, 1847, pp. 417-18, 463.

Pag. 17. Si accenna al palazzo Sanudo-Vanarel invece che al palazzo Sanudo-Van-Axel.

Pag. 17 e 53. Non sapremmo qual sia « la casa Guisetti, de la plus gracieuse Renaissance ».

Pag. 18. Non conveniva, a nostro avviso, mettere in un fascio le vecchie e le moderne statue, innalzate ne' *campi* di Venezia, porre a canto al monumento del Tommaséo, quello del Colleoni, definire il Goldoni senz'altra aggiunzione « le poète si délicat dont s'honorent le Vénitiens ».

Pag. 20. Le denominazioni *Procurazze* e *Atrio* o *Ala nuova* per indicare le Procuratie vecchie e nuove non possono fra noi che destare un sorriso.

Pag. 23. E parimente è degna della più sbrigliata fantasia di poeta l'affermazione: « Dans la rue, cependant, on rencontre les types célèbres de Pantalone, Vesta, Zenda e Tato, ainsi que des Turcs d'opéra comique qui unis aux pêcheurs de la Chioggia mènent quelques sarabandes » (!).

Pagg. 28 e 57. Nicolò Barattiero e non Nicolò Barattieri, come scrive il G., si chiamava l'architetto che designò il primo ponte di Rialto e fece rizzare nel 1172 le colonne su 'l molo; ma in fatto di nomi l'autore è sempre nell'inbarazzo, perchè o infranciosa i nomi italiani o si sforza di rendere nel suo o nostro idioma i nomi stranieri. Così Giovanni Alvise Boldù diviene Alvise Baldu, e Lorenzo Bernini Lorenzo Bernin.

Pag. 33. Descritte le statue degli Apostoli di Iacobello e Pierpaolo Dalle Masegne, fronteggianti il coro in San Marco, l'autore soggiunge: « La balustrade du chœur a, de chaque côté, trois bas-reliefs et les quatre évangélistes, oeuvres de Sansovino (1570), ainsi que les quatre pères de l'Église par Caliarì (1614) »; opere che nessuno mai vide.

Pag. 36. In cambio di ripetere l'aneddoto ormai vieto che la Porta della Carta è così denominata dai « secrétaires écrivaient dans le vestibule situé en avant de l'escalier des Géants », perchè « carta signifie papier », il G. doveva affermare con gli studiosi migliori che essa trae il nome o dai pubblici decreti, ch'ivi si affiggevano, o dai *cogitori*, ch'ivi stendevano per il popolo suppliche, atti, lettere. Cfr. E. MUSATTI, *Guida storica di Venezia*. Padova, Prosperini, 1890, p. 90 n. 2.

Pag. 39. Su la scala dei Giganti « fut décapité le doge Falieri », dice il G., non pensando che si fatta leggenda fu licenziata ormai da ogni buon libro di storia. Cfr. V. LAZZARINI, *Marino Faliero*, estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, T. XIII, P. I - II, Venezia, Visentini, 1897, p. 105.

Pag. 46. Che la Cà d'oro sia « d'un gothique élégant... véritable joyau national », si sapeva da un pezzo; ma era d'uopo aggiungere qualche ricordo storico, qualche cenno su i restauri, e sopra tutto non fregiare la pagina con un'incisione, in cui la facciata meravigliosa apparisce, come la volle intorno al 1846 la ballerina Taglioni. Cfr. P. PAOLETTI, *L'architettura e la scultura del Rinascimento a Venezia*, Venezia, Ongania, 1893, P. I, pp. 20-33.

Pag. 47. Quanto al tempio dei Santi Giovanni e Paolo l'autore doveva mettere innanzi un'incisione più recente, in cui non apparisse su l'estremità a mezzogiorno della navata trasversale il goffo campanile, e tralasciare l'accento alla cappella del Rosario, distrutta interamente col *San Pietro Martire* di Tiziano ed altre opere preziose la notte del 16 agosto 1867.

Pagg. 49-63. Attento a' ma' passi! Non è lecito o per lo meno é assai pericoloso intitolare *Renaissance, XVII et XVIII siècle* un capitolo, in cui si parla dell'architettura veneziana dalla fine del quattrocento a tutto il seicento e a' primi del settecento, dagl'inizii cioè del secondo Rinascimento, o più tosto dell'età classica, alle costruzioni barocche di Alessandro Tremignon (non Tremignano, come si legge a pag. 62), di Giorgio Massari, di Baldassare Longhena.

Pag. 51. Circa il tempio di San Zaccaria alcuni vorrebbero attribuirne il disegno a Martino Lombardo; ma la questione è ancora *sub judice*. Il G. audacemente ne fa architetto un tal « Gambello » che la storia dell'arte veneziana non ha mai registrato; e l'eccellente disposizione architettonica della chiesa, da tutti lodata, gli sembra « une mauvaise conception ». Cfr. SELVATICO, op. cit. p. p. 199-201.

Pagg. 57-9. Riepilogando la storia del ponte di Rialto, il G. mostra di non conoscere a fatto la quistione su 'l vero architetto del grandioso edificio, che non è certamente « simple et pleine de hardiesse ». Tre soli progetti furono, secondo lui, giudicati i migliori, e la scelta cadde su quello del Da Ponte, quando si sa che il disegno è probabilmente dello Scamozzi modificato dal Da Ponte. Cfr. SELVATICO, op. cit., pp. 337-9, 349-50, 357-60.

Pag. 86. Andrea Brustolon non è per verità un « certain » qualsiasi come lo appella il G., che si compiace di giudicarlo un esageratore del barocco.

Pag. 87. Antonio Canova non morì nel 1828, ma nel 1822. Di lui, che nella scultura sapientemente conciliò l'imitazione degli antichi e lo



studio della natura, non si può dire col G., mosso dalla carità del natio loco: « Il reprend la tradition antique, mais fuyant l'exubérance, il tombe dans la froideur de notre peintre David ». Cfr. A. VENTURI, *Antonio Canova e l'arte de' suoi tempi*, nel vol. *La vita italiana durante la rivoluzione francese e l'impero*, Milano, frat. Treves, 1897, P III, pp. 485-508.

Potremmo scoprire tant' altre inesattezze, onde il libro è ripieno; ma, senza mostrarci troppo severi verso uno scrittore straniero, che tanto amore serba per Venezia, ci affrettiamo ad affermare che il suo studio sente de' pregi e de' difetti, per cui le opere francesi intorno a Venezia furono sempre lodate e biasimate ad un tempo: uno stile caldo di colore, che annebbia un tantino la verità, e, traverso una descrizione elegante e viva, quelle menzogne, che derivano da fretta o da poca avvedutezza nella scelta delle opere fornite di notizie sicure. La « triomphante cité », fu la gioia e il tormento di non pochi e poeti e prosatori e artisti del periodo romantico; ma or è tempo che anche oltr' alpe i suoi ammiratori sappiano ritrarla, come la storia e la tradizione, saggiamente istudiate, la mostrano nel passato glorioso, e come essa appare a chi sa osservarla con occhio chiaro e con affetto puro.

GIUSEPPE BIANCHINI

*Indice generale per ordine alfabetico di autori e di materie dei lavori letti alla R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova e pubblicati ne' suoi atti dall'anno 1779 a tutto l'anno accademico 1899-1900 con brevi notizie biografiche compilato dai soci effettivi MARCO GIRARDI e P. A. SACCARDO edito e dedicato all'Accademia dal socio effettivo ADOLFO SACERDOTI. Padova, Tip. G. B. Randi 1901, 8° p. 95.*

Nel proemio di questo *Indice generale* si legge: « Non mancano » pubblicazioni anteriori al 1779, prodotte dalle molteplici accademie » padovane, che fino dal 1540 precedettero con varî nomi l'attuale; » ma queste pubblicazioni sono saltuarie e occasionali, e di esse sol- » tanto dovrebbe tener conto una completa storia della nostra acca- » demia ». I periodici accademici spogliati e schedati dal 1779 in qua sono i seguenti: I. Saggi scientifici e letterarî (1779-1794) vol. 3; II. Memorie (1809) vol. 1; III. Nuovi saggi (1817-1883) vol. 9; IV. Rivista periodica (1851-52 — 1883-84) vol. 34; V. Atti e Memorie (1884-85 — 1899-1900) vol. 16. Nella prima delle due parti in cui è suddi-

viso l'*Indice generale*, cioè nell'indice alfabetico per nomi d'autori, oltre alle opere di ciascuno di questi, furono esposti, come è detto nell'intitolazione, meno rare eccezioni, anche i principali dati biografici rispettivi. La seconda parte contiene l'indice alfabetico per materia e forse questo meritava di essere un poco più sviluppato. Si vuol sapere, per esempio, se la storia della Svezia nulla s'avvantaggi dalle pubblicazioni dell'Accademia, ed esaminando minutamente l'indice per autori si trova nell'anno 1885 nel vol. II degli « Atti e Memorie » una comunicazione dell'Enestroem, professore a Stocolma, intorno a « La leggenda sulla dimora del re svedese Gustavo Adolfo II in Padova ». Ma tale comunicazione non si suppone davvero, come converrebbe, dall'indice per materia, nel quale si legge soltanto alla rubrica « Storia Padovana » un semplice rinvio fra 18 altri autori all'Enestroem suddetto; e, se non fosse che nel citato lavoro c'entra Padova e per questa città, sede dell'Accademia, si ha, nel riguardo storico, una rubrica speciale, il rinvio all'Enestroem si sarebbe trovato, necessariamente, insieme con quelli anche un poco più numerosi sottoposti alla rubrica « Storia in generale ». Ci siamo permessi questa osservazione perchè parliamo da un periodico di storia; del resto è certo che a pari stregua anche i cultori di altri rami di studio, in cui versò e versa l'Accademia di Padova, accamperebbero eguali pretensioni, e forse perciò gli Autori hanno limitato il loro assunto. Resta sempre che la presente pubblicazione è una benemerenda dei due compilatori e del prof. Sacerdoti, che particolarmente col riordinamento della biblioteca e dell'archivio e colla edizione di questo *Indice* lascia prova di quanto abbia curato il progresso dell'Accademia mentre ne fu presidente; e quanti o per necessità di professione o per amore di coltura hanno qualche esperienza dell'aiuto che danno consimili pubblicazioni devono averne sincera riconoscenza

GIUS. DALLA SANTA.

CASOLI A. M. *Il P. Paolo Segneri, le sue missioni nel territorio di Brescia e la Repubblica di Venezia*. Da documenti inediti (1676). — Roma, Tip. A. Befani 1902 (Estr. dalla *Civiltà Catt.* del 18 genn. 1902 pp. 142-163).

L'Autore che promette di pubblicare in seguito uno studio letterario-storico compiuto su « Paolo Segneri e l'eloquenza sacra in Italia nel sec. XVII » manda innanzi queste pagine che in buona parte sono frutto di ricerche fatte nel nostro Archivio di Stato.

Per desiderio del vescovo di Brescia Marino Zorzi, il celebre oratore tenne nell'anno suindicato (1676) una serie di missioni, cominciando nell'aprile a Brescia ed a Quinzano, e proseguendo poi nel maggio a Gabiano, oggidì Borgo S. Giacomo, ad Orzivecchi ed infine a Rovato. Gli uditori erano straordinariamente affollati. A Rovato, per esempio, i registri parrocchiali parlano di 23 e 24 mila persone. Particolarmente interessante per più ragioni è una relazione minuta del metodo tenuto dal Segneri in quelle sue predicazioni, e che fu spedita al Senato dai rettori di Brescia. Ma i sospetti politici impedirono che continuasse l'opera dell'oratore, il quale, mentre da Rovato disegnava piegare verso Iseo, entrare in Valcamonica e scorrerla tutta, d'improvviso la sera del 9 giugno s'arrestò, ed il giorno appresso, cambiato viaggio, mosse alla volta di Castiglione delle Stiviere e uscì dallo stato veneto, dove non mise piede più mai nella sua vita.

Con questo saggio il rev. Cásoli vuol anche eccitare altri alla ricerca di notizie in proposito negli archivî e nei vecchi registri parrocchiali, specialmente dell'Apennino emiliano e toscano tante volte percorso dal suo personaggio, con che si farebbe opera utile non solo alla storia religiosa, ma anche alla civile d'Italia, « ché il Segneri » egli dice « oltrechè zelante predicatore fu altresì benefattore insigne » del popolo al quale, con la potenza della parola e l'autorità che « s'era acquistato grandissima presso i signori, ridonò spesso la pace » e la tranquillità di un giusto e concorde vivere ».

GIUS. DALLA SANTA.

PÉLISSIER LÉON-G. — *Inventaire de la Collection Podocatara à la Bibliothèque de Saint-Marc, Venise. — Extrait du « Centralblatt für Bibliothekswesen »* — Leipzig, 1891, pag. 62 in 8°.

Il ch. A. nella breve prefazione ci avverte che « poche collezioni di » documenti storici e diplomatici sono più importanti per la storia » generale d'Europa alla fine del secolo XV di quella del vescovo di » Capaccio, Lodovico Podocatara, caduta, dopo la morte di suo nipote » (Livio), in potere della repubblica di Venezia. Tutti gli storici del » rinascimento dovettero consultarla e la consultarono con profitto, » e parecchie di quelle carte furono pubblicate. Restano però a mieter- » visi ancora molti documenti e informazioni, e per rendere più agevole » la ricerca, l'Archivio di Stato, possessore d'una parte di quei docu- » menti, ne tiene un indice completo e molto esatto; ma alla Biblioteca

• Marciana, che ne ha la porzione forse più interessante, non esistono  
• che le indicazioni sommarie ed insufficienti del catalogo di Valenti-  
• nelli (Cfr. *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum, Codices*  
• *mss latini*, III, pp. 89-92) ed i mediocri indici che stanno in testa ai  
• volumi in cui sono oggidì riunite quelle carte, alcuni dei quali ne sono  
• privi •. Egli pensò quindi di far cosa utile rendendo pubblico l'in-  
ventario da lui compilato.

La collezione comprende i codici marciani CLXXIV a CLXXVIII della classe X dei latini, contenenti 706 fogli o documenti; trenta dei quali riproduce in appendice.

Lodovico Podocataro, nato in Nicosia nell' isola di Cipro, fu uomo di grande ingegno e di vasta dottrina, medico d' Innocenzo VIII, fu poi uno dei rettori dello studio di Padova, quindi adoperato in variate funzioni dai pontefici, nel 1483 Sisto IV lo fece vescovo di Capaccio, Alessandro VI lo volle suo segretario, lo creò cardinale (1500) e segretario dei brevi; nominato nel 1504 arcivescovo di Benevento, morì in Roma nel 1506. Lasciò a suo nipote Livio, divenuto poi arcivescovo di Nicosia e morto in Venezia nel 1556, fra altro, una quantità di carte che avrebbero dovuto essere collocate negli archivi vaticani, come quelle che riguardano affari della S. Sede. Esse sono lettere papali, lettere di sovrani, principi, prelati e personaggi cospicui ai pontefici ecc. ecc. Il Governo veneto, alla morte di Livio, le sequestrò, come fu suo costume quando si trattava di documenti gelosi e scritti che potessero interessare la cosa pubblica, e furono collocate nell' archivio segreto. Ne passò probabilmente poi una parte, con altri scritti non più interessanti le materie di stato, alla Libreria pubblica in sullo scorcio del sec. XVIII.

Le rimaste nell' Archivio di Stato, ch'erano state distribuite nelle varie serie di atti diplomatici, furono recentemente raccolte in una sezione speciale della serie « Bolle ed atti della Curia romana » e dotate di particolareggiato inventario ad opera del sottoarchivista sig Luigi Ferro.

Esse furono divise in tre serie: I, Lettere dei papi a diversi, in ordine cronologico, (1320-1500 con poche posteriori, 1504-1547), in gran parte minute; insieme 804. — II, A, Lettere di sovrani e potentati ai papi, quasi tutte originali (1471-1500, con qualche posteriore) in ordine alfabetico di paese; 617. — B, Lettere di prelati italiani e stranieri (1425-1590, qualcuna posteriore) in gran parte originali; 164. — C, Lettere di personaggi diversi ai papi, in ordine cronologico (1473-1500, con 2 posteriori), originali e copie; 14. — III, A, 21 atti vari descritti singolarmente; — B, Carte private della famiglia Podocataro, 4.

R. PREDELLI

## INDICE

---

|                                                                                                                                                     |       |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| La popolazione di Venezia nei secoli XVI e XVII ( <b>Giulio Beloch</b> ) . . . . .                                                                  | Pag 5 |
| Alcuni documenti sulle relazioni tra Savoia e Venezia nel secolo XVI ( <b>Arturo Segre</b> ) . . . . .                                              | ▪ 50  |
| Nuove ricerche sopra l'antica costituzione del comune di Padova ( <b>Dott. Melchiorre Roberti</b> ) . . . . .                                       | ▪ 77  |
| Le abitazioni dei Foscolo in Venezia e la data del loro arrivo ( <b>Adr. Augusto Michieli</b> ) . . . . .                                           | ▪ 98  |
| Il comune di Treviso e i suoi più antichi statuti fino al 1218 (cont.) ( <b>Dott. Gerolamo Biscaro</b> ) . . . . .                                  | ▪ 107 |
| Canova, la contesse d'Albany et le tombeau d'Alfieri ( <b>L. G. Pélissier</b> ) . . . . .                                                           | ▪ 147 |
| Antichità d'Arzignano ( <b>Vittorio Barichella</b> ) . . . . .                                                                                      | ▪ 189 |
| Gaetano Cogo. L'ultima invasione dei Turchi in Italia in relazione alla politica europea dell'estremo Quattrocento ( <b>V. Marchesi</b> ) . . . . . | ▪ 191 |
| Sac. Don Luigi Zanutto. Paolo Diacono e il monachismo occidentale ( <b>V. Marchesi</b> ) . . . . .                                                  | ▪ 193 |
| Sac. Don Luigi Zanutto. Il cardinale Pileo di Prata e la sua prima legazione in Germania (1378-1382) ( <b>V. Marchesi</b> ) . . . . .               | ▪ 194 |
| Venezianische Depeschen vom Kaiserhofe. Herausgegeben von der kais. Akademie der Wissenschaften ( <b>M. Brosch</b> ) . . . . .                      | ▪ 196 |
| Melchiorre Roberti. Le rappresaglie negli statuti padovani ( <b>Guido Bigoni</b> ) . . . . .                                                        | ▪ 199 |

|                                                                                                                                                                                                                                       |          |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Nozze Moro-Foramiti — Nozze de Puppi-Freschi ( <b>Luigi Suttina</b> ) . . . . .                                                                                                                                                       | Pag. 200 |
| Botteon cav. sac. Vincenzo. Ricerche storiche intorno alla Chiesa dei Ss. Rocco e Domenico di Conegliano ( <b>Gius. Dalla Santa</b> ) . . . . .                                                                                       | 202      |
| Carreri F. C. Spilimbergica: Illustrazione dei Signori e dei dominii della Casa di Spilimbergo; istituzioni, vita e vicende di essi ( <b>Gius. Dalla Santa</b> ) . . . . .                                                            | 204      |
| Cipolla Carlo. Documenti per la storia delle relazioni fra Verona e Mantova nel secolo XIII ( <b>Gius. Dalla Santa</b> ) . . . . .                                                                                                    | 206      |
| Gerola Giuseppe. Candia all'epoca Veneziana ( <b>G. Dalla Santa</b> ) . . . . .                                                                                                                                                       | 209      |
| Bollati di Saint-Pierre. F. Illustrazioni della spedizione in Oriente di Amedeo VI (il conte Verde) ( <b>R. Predelli</b> ) . . . . .                                                                                                  | 269      |
| Ferretto Arturo. Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321) ( <b>R. Predelli</b> ) . . . . .                                                                          | 211      |
| Capasso Gaetano. Il Collegio dei Nobili di Parma ( <b>R. Predelli</b> ) . . . . .                                                                                                                                                     | 214      |
| Summa artis notariae Belluni composita, prodiit curante Arthur Palmerio ( <b>R. Predelli</b> ) . . . . .                                                                                                                              | 215      |
| A. Beltrami. Brescia antica nella Storia e nell'arte ( <b>C. Magno</b> ) . . . . .                                                                                                                                                    | 216      |
| Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana [1899] ( <b>Carlo Cipolla</b> ) . . . . .                                                                                                                                              | 1-32     |
| I Castelli di Verona ( <b>Lodovico Marinelli</b> , magg. del genio) . . . . .                                                                                                                                                         | 221      |
| Venezia e Roma in una Cronaca del secolo VI (pagine nuove di storia) ( <b>comm. Roberto Galli</b> ) . . . . .                                                                                                                         | 259      |
| La popolazione del territorio padovano nel 1281 ( <b>Gino Luzzatto</b> ) . . . . .                                                                                                                                                    | 373      |
| I Francesi a Candia ( <b>G. Manfroni</b> ) . . . . .                                                                                                                                                                                  | 385      |
| Canova, la comtesse d'Albany et le tombeau d'Alfieri (cont.) ( <b>L. G. Pélissier</b> ) . . . . .                                                                                                                                     | 394      |
| Monticolo prof. Giovanni. Lettera a S. E. Conte Giuseppe Greppi Senatore del Regno. — A proposito della Sezione ottava del Congresso internazionale di scienze storiche ( <b>G. O. B.</b> ) . . . . .                                 | 428      |
| Alfredo Melani. Manuali di architettura, di scultura e di pittura italiana antica e moderna ( <b>Giuseppe Bianchini</b> ) . . . . .                                                                                                   | 431      |
| Pierre Gusman. Venise ( <b>Giuseppe Bianchini</b> ) . . . . .                                                                                                                                                                         | 433      |
| Indice generale per ordine alfabetico di autori e di materie dei lavori letti alla R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova e pubblicati ne' suoi atti dall'anno 1779 a tutto l'anno accademico 1899-1900, con brevi notizie |          |

|                                                                                                                                                                                            |          |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| biografiche, compilato dai soci effettivi Marco Girardi e<br>P. A. Saccardo, edito e dedicato all'accademia dal socio<br>effettivo Adolfo Sacerdoti ( <b>Gius. Dalla Santa</b> ) . . . . . | Pag. 436 |
| Cásoli A. M. Il P. Paolo Segneri, le sue missioni nel territo-<br>rio di Brescia e la Repubblica di Venezia <b>Gius. Dalla<br/>Santa</b> ) . . . . .                                       | • 437    |
| Pélissier Léon-G. Inventaire de la Collection Podocataro à la<br>Bibliothèque de Saint-Marc, Venise ( <b>R. Predelli</b> ) . . . . .                                                       | • 438    |
| Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana [1899] ( <b>Carlo<br/>Cipolla</b> ) . . . . .                                                                                               | • 33-48  |

---

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsable.*

---





2





AUG 29 '59 H

BOOK DUE WED

SER 17 1977

S-844P 189977

STALL  
CHARGE



3 2044 050 691 419

